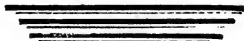
LEZIONI
SACRE, E MORALI
SU L' EPISTOLE
DI SAN PAOLO
AI CORINTJ
DETTE NELLA CHIESA CATTEDRALE
DI FANO
DAL CANONICO TEOLOGO

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO, E DELLA CITTA' DI S. SEVERINO.

TOMO SECONDO

Che contiene la ſpiegazione dei Capitoli quinto, ſeſto, ſettimo, e ottavo della Epiſtola Prima.

IN ROMA, MDCCLXIX.
NELLA STAMPERIA ERMATENIANA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO

DE SOLIS FOLCH DE CARDONA

ARCIVESCOVO DI SIVIGLIA

DEL REGIO ORDINE DI S. GENNARO, E DEL CONSIGLIO DI S. M. CATTOLICA &c. &c.

E nell'umiliare il Primo Tomo delle mie Scritturali Lezioni a Voi, Eminentissimo Principe, *altro non ho preteso, che dare un tenuissimo contrasegno dell'infinita stima, ed ossequio mio al merito vostro, e di proccurarmi così la vostra amabilissima grazia, e valevole Protezione, un atto di ben dovuta gratitudine intendo dimostrar ora coll'indirizzarvi ancor questo, e col farlo uscire alla luce, portando in fronte Esso pure il vostro glorioso, e rispettabilissimo Nome. Dopo l'eccelso onore, che Voi vi siete degnato di compartirmi, eleggendomi con eccesso di gentilezza vostro Teologo, e Sinodale Esaminatore di tutto il vostro sì vasto, e sì ragguardevole Arcivescovato Ispalense così rinomato, e ce-*

lebre tanto, e nelle antiche, e nelle moderne Istorie, Voi ben vedete, che ravvisare io dovendomi in particolare maniera per vostro, vostre esser debbono ancora le cose mie, e in quella maniera, che può sperarsi dalla loro tenuità, indirizzate continuamente alla gloria vostra. Io non dirò con qual' altra generosa dimostrazione abbiate voluto darmi a conoscere, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *il vostro magnanimo Cuore. E' tutta Roma al sommo sorpresa nell' ammirar questo pregio, che in Voi risplende mirabilmente; e per mille, e mille riprove, o di pietà, o di compassione, o di stima, o di amore ne parlerà in tutti i secoli, ben giustamente credendo di avere in Voi riveduto, e nelle vostre cospicue magnificenze un degli antichi suoi Cesari. Io però, che ardentemente desidero la grazia vostra, e so esservi disgustosa ancor l' idea di voler rammentarvi le glorie vostre, tanto ogni pregio sapete vincere col più stimabile, e più da Voi amato di una perfetta umiltà, non voglio diffondermi in molte parole, che vi dispiacciano. Ancora la circostanza della vicina partenza per ritornarvene a quell' impareggiabile Re, che nello sceglier Voi,* EMINENTISSIMO PRINCIPE, *all' onore de' suoi segreti ha mostrato magnificamente sestesso, e il suo amore per la Cattolica Chiesa, non mi fa ardito a più tediarvi con questa lettera; e solo perciò supplicandovi della benigna continuazione di quell' eccelso, e potentissimo Patrocinio, di cui vi siete degnato di graziarmi, col più ossequioso, ed umil rispetto ho la sorte di confermarmi*

DI VOI EMINENTISSIMO PRINCIPE

Roma 7. Settembre 1769.

Umo Dmo Obmo Servitore
GIUSEPPE LAVINY.

IN-

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE FRANCESCO DE SOLIS FOLCH DE CARDONA

ARCIVESCOVO DI SIVIGLIA

DEL REGIO ORDINE DI S. GENNARO, E DEL CONSIGLIO DI S. M. CATTOLICA &c. &c.

Orprese non meno tutta l'America, che tutta l'intiera Europa l'atto magnanimo, e quasi direi inimitabile del generoso Vostro germano Fratello, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *quando godendo tutta la preziosissima Grazia della Cattolica Real Maestà del Re suo Signore, e di questa sperimentando i più segnalati favori nell'esercizio delle ragguardevolissime Cariche di Presidente Supremo dell' Udienza, e di Vice-Re, e Capitan Generale del Regno di Santa*

Fè di

Fè di Bogotà, improvvisamente da Dio chiamato all'abbandono totale di questi, e degli altri onori a Lui preparati in Madrid, vestì con somma esemplarità, e impareggiabile esempio l'umile abito del gran Patriarca Francesco, e, per cercare nella medesima scuola dell'umiltà il sommo di essa, elesse l'abjetto stato di Laico, volendo impedire così a se medesimo ogn'adito ancora all'Ecclesiastiche Dignità, alle quali alzar lo voleano, e alzato l'avrebbero, ciò non ostante, se non ricusavale costantemente, il passato Sommo Pontefice, e il Re delle Spagne. Quando si è poi veduto in questa Città il vostro arrivo, e si è saputo quanto gran parte abbiate Voi avuta, o Principe Eminentissimo*, nella gloriosa elezione del più illustre, e degno Figliuolo di S. Francesco in Pontefice Massimo di tutta la Chiesa Cattolica, ed in Vicario di Gesù Cristo qui in Terra, troppo si è fatto publico il vostro merito, e nelle traccie della Provvidenza di Dio troppo si è renduta palese la virtù vostra, e Voi, e la Vostra Casa siete venuti l'oggetto delle comuni ammirazioni, ed applausi. Non vi dovete per tanto maravigliare, se Roma tutta a Voi ha rivolti i suoi sguardi, ed alla giustissima stima, che fa di Voi il Santissimo Nostro Sovrano CLEMENTE XIV. e il Sacro Collegio di tanti luminosissimi Porporati, quella si aggiunge di ogni ordine più distinto, e tutti a Voi corrono, e tutti a gara cercan le vie più proprie, e le maniere più acconcie di dimostrarvi il loro rispettosissimo ossequio. Ancor io, che più d'ogn' altro venero, e apprezzo i meriti Vostri, e men d'ogn' altro posso mostrarvene*

vene

vene un grandioso attestato, in quella maniera, che m' è permessa, vengo a tributarvi l'ossequio mio più riverente, e più umile nell'indirizzarvi il Primo Tomo di questa mia laboriosa fatica. Bramo, che in questa Voi vi degniate di togliere quanto vi è di mio, e solo consideriate l'alta, e sublime Dottrina del grande Apostolo delle Genti, e degna di Voi, ed a Voi dovuta, Eminentissimo Principe, *la troverete. Degna è di Voi, perche siete Voi un Successore degnissimo del Santo Apostolo, e da Dio chiamato a reggere una delle più floride, e delle più sante porzioni del suo amatissimo Gregge. A Voi è dovuta, perche troppo bene eseguite coll'opere, e coll'esempio a tutti mostrate in qual luminosa maniera si deve eseguir la Dottrina di Paolo Santo. In fin dalla Vostra più tenera Giovanezza darne sapeste sì forti indizj, che scelto all'Arcivescovato di Siviglia il Serenissimo Reale Infante D. Luigi, e darsi dovendogli un opportuno Amministratore, fra tanti Uomini insigni, de' quali abbonda la Monarchia delle Spagne, foste Voi solo eletto dall'avveduto, e profondissimo Re; e così bene eseguir sapeste il glorioso, e nobile incarico, che ad un Benedetto XIV. a cui di massimo elogio è il solo suo Nome, Voi foste nominato all'onor della Sacra Porpora, e dopo il Vescovato di Cordova con tanta gloria tenuto per qualche tempo, foste portato a quella istessa nobilissima Chiesa Arcivescovil di Siviglia, a cui dalle opere grandi, e dalle cospicue virtù da prima mostratevi per comune acclamazione foste chiamato.* Eminentissimo Principe *io dir non voglio quanto*

va

va publicando la Fama in queste ancorche lontane contrade. Si sa la grande umiltà, con cui sebben di Famiglia Grande di Spagna di Prima Classe, e per Linea Paterna proveniente dal Conte D. Bela Principe Sovrano nell'Estremadura, e per la Materna dalla Casa Real d'Aragona, e che due Sommi Pontefici ha dato a questa Apostolica Sede, e sebbene arricchito delle più magnifiche onorificenze, che possano conferire un Papa, ed un Re, sapete ognor diportarvi. Si sa il Vostro Zelo per la maggiore esaltazione di nostra Fede, e per il Culto maggiore di Dio; si sa l'ammirabile Vostro distacco, e le spese, che fino alla somma di duecento, e più mila scudi avete finora impiegate in opere pubbliche, in Chiese, in Seminarj, e altre simili nella Vostra felice, e fortunata Diocesi; si san le frequenti, ed innumerabili Vostre Limosine; si sa in fine quello, che ho detto, esser Voi quel, che eseguite coll'opere, e dimostrate coll'esempio la vera Dottrina di Paolo Santo. Questo ravviserete di tratto in tratto, che leggerete queste mie Scritturali Lezioni; e se con esse avrete un elogio continuato della Vostra esemplarissima Vita, avrete ancora un attestato perpetuo dell'umilissimo ossequio, con cui rispettosamente raccomandandomi al Vostro eccelso, e valevole Patrocinio, sono, e sarò sempre

DI VOI EMINENTISSIMO PRINCIPE

Roma 15. Luglio 1769.

Vmo Dmo Obmo Servitore
Giuseppe Lavini.

CA-

INDICE
DEGLI AUTORI

Citati in questo Secondo Tomo, oltre a quelli citati nel Primo.

A

B

C

Cle-

de la

H

de la Haje Giovanni.
Hermanno Criſtoforo Agoſtino.

I

Iſpalenſe Iſidoro Santo.
Jerocle.
Ilſung Giacomo.

K

Keimnigio Martino.
Krimer Ferdinando.

L

Labbè Filippo.
Laerzio Filoſofo.
Langi Gioacchino.
Layman Paolo.
Launojo Giovanni.
Leone IX. Papa.
Licurgo Filoſofo.
Luciano.

M

Metodio Santo.
Marco Arciveſcovo d'Efeſo.
de Marca Pietro.
Marchi Giovanni.
Martene Edmondo.
Maſtrio Bartolomeo.
Menandro.
de Mendozza Ferdinando.
Mercatore Mario.
Metafraſte Simeone.
Metello Numidico.
de Moyne Stefano.
Mauſonio.

N

Naumachio.
Navarro Martino.
Niccolò I. Papa.
de Noris Enrico Cardinale.

P

Paciano.
Paludano Giovanni.
Paolino.
Pelagio I. Papa.
Pelagio II. Papa.
Pelagio.
Perez Martino.
Petavio Dioniſio.
Pichler Vito.
Pio II. Papa.
Ponzio Baſilio.
Poſſidio Veſovo Calamenſe Santo.

Poſſi-

Poſſino Pietro.
Primaſio.
Procopio.
Proſpero Santo.

R

Rainaud Teofilo.
Raterio Veſcovo di Verona.
Riccardo da S. Lorenzo.
Riccardo Vittorino.
del Rio Martino.
Ruinart Teoderico.

S

Saubert Giovanni.
Sanchez Tommaſo.
Schmid Gio: Andrea.
Semidei Antonio.
Senofonte.
Serrario Niccolò.
Silveſtro.
Simmaco.
Socrate Filoſofo.
Solone Filoſofo.
Soto Domenico.
Sozzomeno Hermia.
Starkio Enrico Benedetto.
Studita Teodoro.
Surio Lorenzo.

T

Talete Filoſofo.
Teodoro Arciveſcovo Cantuarienſe.
Tirrèo Pietro.
Titelmanno Franceſco.
Tournelly Onorato.

V

di Val Cernaja Pietro.
Valdenſe Tommaſo.
Vandale Antonio.
Vaſquez Gabriele.
Vigilio Papa.
Volkelio Giovanni.
Vitruvio Marco Polio.
Uticenſe Vittore.

W

Walchio Gio: Giorgio.
Wangeſelio Criſtoforo.
Wan-Raſt Franceſco.

X

Xilandro Guglielmo.

Y

Di Yorck Ecgberto Arciveſcovo.
Di Yorck Enrico Cardinale.

Vedi in fine del Libro l' Indice degli Autori Eretici, che ſono confutati in queſto Tomo.

LEZIO-

LEZIONI SACRE E MORALI

SU' L' EPISTOLA PRIMA AI CORINTJ.

LEZIONE XXXIX.

Omnino auditur inter vos fornicatio, & talis fornicatio, qualis nec inter Gentes, ita ut Uxorem Patris sui aliquis habeat. Et vos inflati estis, & non magis luctum habuistis, ut tollatur de medio vestrum, qui hoc opus fecit. Cap. 5. v. 1. 2.

I.

Uella con tanto utile, e tanto vantaggio loro esercitata da bravi Duci, e Condottieri di grosse armate usanza antichissima, di trattenere cioè in piccioli fatti d'armi, ed in quasi del tutto inutili scaramuccie, e finte mosse, e vani apparati di fiere guerre i Nemici, perche, mentre questi ad esse evitare son tutti intenti, loro riesca per altra parte in guisa sorprenderli, che gran vantaggio, e certa vittoria arrivino ad ottenere; è stata mai sempre, o miei riveriti Uditori, l'arte ancor più usitata dell' infernale Nemico. Piene di tali esempli son le Divine, e le Ecclesiastice Storie, ed eccone appunto uno e memorabile, e luttuoso in questo Capitolo, di cui oggi incominciamo la spiegazione. Occupati in sì fatta guisa, come finora abbiamo veduto, i Corintj in dispute vane, e di verun conto fra loro, divisi altri in favore di Pietro, altri in favore di Paolo, altri in favore d' Apollo, ed oltremodo gonfi, e superbi per una inutile gloria, o non si accorgevan fratanto, o dissimulavano un vergognosissimo scandalo, con cui fra loro introdottosi il fiero, astuto Nemico d' inferno, tutta tentava di torre ad essi la vera gloria, e degli stessi Gentili anelava a farli peggiori. Il vero, ed ardentissimo zelo di Paolo Santo, che non poteva sicuramente soffrir sì fatto disordine, e sì gran male in quell' amato suo Popolo, e con acerbi rimproveri a tutti quelli, che lo soffrivano, e con memorando casti-

castigo a quell' empio, che lo commetteva, da coraggioso si oppone al male gravissimo, che gran ruina potea arrecare a quel Popolo, e ci dà l' idea di quella possente autorità fino da' suoi principj avuta, ed esercitata dalla Cattolica Chiesa, di legare, e di sciogliere, e di punire, e di assolvere i delinquenti. Varie saranno le Lezioni che intorno a questo Capitolo ci daran campo ad agitare questioni utilissime, e necessarie; e coll' esatto racconto del fatto in esso accennato, e punito, incominciamo intanto, o miei riveriti Ascoltanti, la prima.

II. *Omnino auditur inter vos fornicatio, & talis fornicatio, qualis nec inter Gentes, ita ut Uxorem Patris sui aliquis habeat*. Corre voce, e non incerta, non falsa, ma certissima voce, e sicura, tali, e sì abbominevoli fra voi commettersi le impurità, che non se ne trovano simili in fra i Pagani; anzi, come ha il Greco testo, che nemmen fra i Pagani si sentono nominare: *qualis nec inter Gentes nominatur*; ed è trovarsi tra voi un iniquo, e scelleratissimo Uomo, che tiene in sua Concubina la moglie del suo Genitore, la sua Matrigna (*a*); ed è in un medesimo tempo incestuoso, ed adultero. Delitti di questa fatta furono sempre colla maggiore severità e condannati, e puniti dalle medesime Leggi degli stessi ancora più rei, e più pregiudicati Gentili. Improbabile cosa non è essere stati gli Egiziani i primieri Popoli, i quali con saggie Leggi, e con irremissibili pene al male operar si opponessero, e celebre è la loro legge intorno a questi ancor da essi creduti mali gravissimi, e a noi riportata nella universale moderna storia della famosa Compagnia Inglese (*b*). Celebre non è meno quella dei Greci, e dei Romani (*c*) per non parlare di quelle a tutti notissime da Dio medesimo imposte, e nel Deuteronomio agli Ebrei (*d*), e nel Vangelo ai Cristiani (*e*). Di quello però qui nominato da Paolo, ed in Corinto commesso tale, e tanto enorme è l' eccesso, che veramente nemmen tra i Gentili abbiamo memorie, che sia succeduto giammai. Due soli fatti, per quanto è a mia notizia, a noi riferiscon gl' Istorici di tanto dannati, e pessimi amori; quello cioè, in cui, per non perder l' amato figliuolo Antioco, colla cession di Stratonica fu nella Grecia troppo condescendente Seleuco (*f*), e quello, in cui credendo con troppa facilità alle falsissime accuse della abborrita, anzi che offesa scelleratissima Fedra, fu contra il suo figlio Ippolito ingiustamente da lui condannato ad esser diviso vivo da quattro furiosi in un tempo istesso mossi destrieri, troppo inumano, e barbaro Teseo (*g*). La falsità però dell' accusa dell' empia Donna, che qual da Ippolito sollecitata si rappresentò al suo Consorte, per veder anzi

(a) *Vedi l' Esposizione di questo passo di S Dionisio Cartusiano, ivi: Lira videtur hæc sic intelligere, quod mulier illa fuerit etiam Mater istius; sed verius creditur quod erat ejus Noverca.*

(b) *Tom.1. de' costumi degli Egiziani cap.4. e seg.*

(c) *Vedi il Calmet, e gli Autori da lui citati su questo passo.*

(d) *Cap.5. v.18. cap.22. v.22.* (e) *Matth. cap.5. v.27. & 28. Luc. cap.18. v.20.*

(f) *Valer. Maxim. cap.5. de Parent. amor. in Filios.* (g) *A Lapid. hic.*

anzi punito chi ebbe coraggio di valorosamente resistere alle sue infami richieste, se fa in questo caso ingiusta la pena, a noi non toglie però il concepir quale idea ancor dai Gentili aveasi di tale colpa, a cui tantoi fiero, e tanto crudele castigo dal Padre istesso contro d'un figlio si decretava. Questi fatti però non adeguano in conto veruno la colpa, che si commetteva in Corinto. Ceduta nel primo spontaneamente al figlio la Sposa dal Genitore, senza che più con esso avesse che fare; e dato ancora, che nel secondo fosse stata vera la colpa, ciò non ostante ridur non potendosi che a qualche unico atto, tutto non ha quell'orrore, che in una lunga perseveranza al solo ascoltarlo insinua in ciascuno quel di Corinto. Con supporre questa colpevole perseveranza in quell'incestuoso, e con supporla a piena ragione, può unicamente bene spiegarsi la frase di Paolo Santo *Qualis nec inter Gentes*, conciosiacosachè senza tale supposizione non l'avrebbe giammai potuta asserire, ignoto assolutamente a Lui non essendo quello che accadde, senza cercare i Gentili, nella medesima casa del Patriarca Giacobbe (a), e in quella di David (b). Ora un delitto di questa fatta si commetteva in Corinto; e mentre i primarj di quella Città si perdevano in troppo inutili, e troppo vane questioni di un fallace sapere, e di una non ordinaria superbia, questo delitto, che esser dovea palese, e già pubblico non si sradicava, e non si puniva.

III. Inutile questione è quella sicuramente agitata sù questo passo da Teodoreto per rintracciare chi fosse quell'incestuoso, di cui si parla. Egli ha pensato esser esso un uomo potente, assai rinomato in Corinto, e capo, o uno de' capi almeno delle fazioni, e degli scismi insorti in quella Città (c). Questa opinione, benchè sostenuta ancor dal Crisostomo (d), potrebbe esser vera, ma a nessun fondamento è appoggiata, assai debole essendo quello, a cui unicamente si attacca, il vedersi cioè parlare di questo immediatamente dopo aver di quelli a lungo discorso; imperciochè ancora senza esser vera tale ragione, dopo un abuso, passare doveva a toglierne un altro, e sono molti quelli che Paolo sgrida, condanna, e rimedia in questa sua lettera, che, come dice ben saviamente il Cardinale Orsi nella sua Ecclesiastica Istoria, sopra ogni altra meriterebbe di essere inserita in gran parte nella Ecclesiastica Istoria, come quella, che più copiosamente, e vivamente ci rappresenta lo stato, e la disciplina, e lo spirito della Chiesa nella sua prima età, vivendo tuttavia i Santi Apostoli (e), senza che degli stessi abusi e delle stesse mancanze, e delitti dire si debbano i medesimi Autori. Improbabile però rassembra, e con ragione, un tale commento, che non solamente i due sopracitati veneratissimi Autori, ma quasi tutti i Greci Interpreti arrecano. Imperciochè, il negativo argomento ancor tralasciando, il quale proviene da quel silenzio, di sì fatta cosa osservato da Paolo, e da ogni altro con-

(a) *Genes. cap.* 35. (b) 2. *Reg. cap.* 16. (c) *In præfat. hujus epist.*
(d) *In exposit. hujus Vers.* (e) *Lib.* 1. *cap.* 68.

contemporaneo Scrittore, di sommo peso a me son sembrati quei positivi, che in disapprovazione di tal commento l'Estio ne reca, considerando quanto improbabile fosse, che un Maestro di questa fatta prender volessero per loro capo, e per loro gloria i Corintj: *Nec admodum verosimile est fideles Corinthios de homine palam adultero, & incesto propter ejus doctrinam saecularem, si qua praeditus erat, putasse sibi gloriandum*; e riflettendo quanto per altra banda ancora improbabil fosse, che un uomo preso dall'empio fallace spirito di ambizione, e di superbia per farsi capo di molta gente, e per passare per uom ripieno di singolare dottrina, e di merito, cadere volesse, e pubblicamente in sì fatto eccesso, per cui non lode, ma abborrimento fariasi da tutti acquistato: *Et alioqui sapientes hujus saeculi, cum gloriae sint percupidi, ab iis maxime vitiis in publico temperare solent, quae gignunt infamiam.* E che queste massime si fortemente in tanti sciaurati impresse a di nostri, molto ancora in quei tempi fossero adottate, e seguite, con tanti esempli de' Farisei a noi l'insegna il Vangelo (a), e ce l'asserisce chiarissimamente S. Paolo, allora quando parla di quelli iniqui *transfigurantes se in Apostolos Christi, sicut satanas se transfigurat in angelum lucis* (b). Inutile questione ancora, perchè si agita dove non entra dubbio, è l'altra, o Signori, da altri diversi Espositori pur suscitata per ricercare, se vivo essendo il suo Padre, aveva costui colla Matrigna la tresca. Chiarissimo appare dalla seconda lettera scritta agli stessi Corintj, vivo essere stato allora il Marito di questa Donna, dicendo l'Apostolo, non aver esso scritto nella sua prima, perchè solamente fosse punito il delinquente, ma perchè fosse data ancora una giusta sodisfazione a quello che aveva il male sofferto, onde non v'entra questione, come ha avvertito Sant'Anselmo, il Tirino, ed altri Espositori; ed è chiarissimo ancora, che Moglie fosse del Padre suo, e non Concubina, come, senza che possa in conto verun sostenersi, ha imaginato Primasio.

IV. Io sò benissimo, e voi saprete altresì, Ascoltatori, esservi state moltissime nelle Divine Scritture chiamate in un tempo stesso, quali erano in verità, Mogli, e Concubine di un qualcheduno. Senza però entrar di questo a far qui un lungo, e non necessario discorso, in conto veruno questo può dirsi della Donna qui nominata. Di un esecrabil fatto ragionasi da Uom Cristiano commesso, e probabilissima, e quasi direi sicura opinione è altresì che Cristiana fosse la Donna, che nella reità a Lui era compagna; or chi non sà non esser giammai stato permesso fra i Cristiani l'avere in un tempo stesso più d'una Moglie, o di unire a questa una Concubina? Lutero medesimo, che con Bucero, con Melantone, e cogli altri infami Riformatori, o a dir bene, Difformatori della Cattolica Fede, tanto empiamente permisero ad un miserabile Principe di avere in un tempo stesso una Moglie, ed una Concubina,

(a) *Matth. cap.6. v.2. 5. 16. cap.7. v.5. cap.15. v.7. cap.22. v.16. cap.23. v.14. 15. Marc. cap. 7. v. 6. Luc. cap. 6. v. 42. cap. 12. v. 56.*

(b) 2. *ad Corinth. cap.11. v. 13. 14.*

bina, nel voto medesimo, che in accordare, senza potere, tale licenza ad esso distesero, han fatto vedere ben chiaramente quanto deforme fosse, e quanto contrario alla professata Legge un tale uso, e cento furono le cautele, che essi pretesero apporre, per potere, non in vigore di legge, ma di particolare dispensa coonestare in qualche maniera quello, che sempre ingiusto, e sempre abbominevole era, e sarà tra i Professori dell'Evangelica Legge (a).

V. Si ascolta addunque, scrive S. Paolo, che tale impurità fra voi si commetta, quale neppur fra i Gentili; e voi con simile marca di vergognosissimo disonore avete ardimento d' insuperbirvi, e di stimare voi stessi in sì fatta guisa, che fino arrivate a mover litigi, e a suscitar contenzioni per i doni avuti da Dio? *Cum sitis conscii*, interpreta l' Estio coerentemente a tutti gli Espositori, *turpitudinis apud vos admissæ, cumque ejus rei fama passim pervagetur, vos ne adhuc inflati estis, & contentionibus vacatis, & vobis placetis?* A questi inutili vanti attendente, e non piu tosto vi disciogliete in amarissimo pianto, come richiede un così publico disonore, e vergognosissimo scandalo: *Et non magis luctum habuistis?* Ah che tutta voi dovevate impiegare la vostra cura, tutte le vostre sollecitudini esser doveano dirette a far sì, che tolto fosse dal vostro ceto, dal conversare con voi quello scellerato, che in tanto enorme delitto ha avuto ardir di cadere, e con publica vostra ignominia ha ancor ardimento di perseverare. *Et non magis luctum habuistis, ut tollatur de medio vestrum, qui hoc opus fecit? Disce*, riflette qui a comune istruzione l'Alapide, *Disce hic, quanta cura satagere debeant non tantum Prælati, sed etiam Fideles quique, ut scandala, & scandalosi de medio tollantur*. Ah se questa così necessaria premura avesser mostrata infin dai principj di quel gran male i Corintj, non sarebbe sicuramente arrivato a quell'orribil eccesso in quella Città; se tal premura mostrassero ancora a di nostri nell'altre i Fedeli, e tutti, come dovrebbero, a cuore avessero il bene, e il mal del compagno, non si ascolterebbero tanti scandali, quanti ne sono adesso portati ancora in trionfo, perchè in vece di ritrovarsi Uomini pieni di quello zelo, sì necessario alla estirpazione de' vizj, si trovano adulatori, che i vizj medesimi approvano, e sfacciatamente fomentano. *Unicuique mandavit Deus de proximo suo*: questa è infallibile verità a noi dall'istesso S. Paolo altrove insegnata, e tempo verrà, che con due intiere Lezioni vi mostrerò pienamente quest'obbligo, e con quanto utile proprio ognun sia tenuto ad adempirlo, perchè il male di uno può esser la ruina di tutti, perchè il bene di uno può essere di tutti la gloria, come con molti esempli delle Divine Scritture allora sarà abbondevolmente dilucidato.

VI. Intanto S. Paolo, così veggendo intorno al loro dover neghittosi i Corintj, con quella autorità, che, avuta immediatamente da Dio, poteva sù di essi esercitare, ad estirpare si volge il male, e lo scan-

(a) *Leggasi il loro voto nella Stor. della variaz. della Ch. Protest. del Bossuet Tom. 3. dell' ediz. di Parigi pag. 242. e seg.*

scandalo, che era in quella Città, e dà a noi l'esempio primiero, e piu grande, che si abbia nella union della Chiesa di una solenne scommunica, la quale in un tempo istesso diretta essendo a castigo, ed a correzione, punisse del mal commesso il delinquente, e insieme lo richiamasse alla smarrita via della giustizia, e della onestà, alla quale con santa umiliazione, e salutevole penitenza alfine rientrato, esser potesse, come lo fu in fatti, assoluto del suo, ancorchè gravissimo male, non essendovi alcun peccato, per quanto enorme, ed enormissimo sia, di cui ottener non si possa, allora quando sia detestato di vero cuore, e con perfetta contrizione, e misericordia, e perdono.

VII. Questa è tal verità, che oltre ai passi chiarissimi, i quali nell' uno, e nell'altro Testamento la stabiliscono, ancora è col fatto in questo esempio mostrata ad evidenza dal grande Apostolo Paolo; e a vista di questo, in cui si dimostra pria condannato, e poscia assoluto un incestuoso, ed adultero nel tempo stesso; un, che di tale, e tanto enorme impurità si ritrova macchiato, quale nemmen tra i Gentili nella sopraspiegata maniera si rinveniva, Io non so come avesser coraggio di fondar le loro Eresie Montano, Novato, e Novaziano, che non potesse cioè la Chiesa rimettere i gravi peccati, e piu enormi, e in particolare l'omicidio, l'idolatria, la frode, la rinegazione, la bestemmia, l'adulterio, la fornicazione, e ogn'altro delitto, che viola il Tempio di Dio, come, sebben di tanto sapere, e tanta dottrina fornito in particolare nelle Divine Scritture, miseramente caduto nell'Eresia di Montano, Tertulliano ancora sostenne (a), con apertissima contradizione a se stesso, che allora quando ebbe la grazia di mantenersi vero Cattolico, la vera contraria opinione avea sostenuta, apertamente asserendo, non darsi peccato che sia irremissibile = *Omnibus ergo delictis seu carne, seu spiritu, seu facto, seu voluntate commissis, qui pœnam per judicium destinavit, idem & veniam per pœnitentiam spopondit* (b). Ma oh quanto invalse una volta per opera rea dell'empio nemico d'inferno una si fatta opinione nella Cattolica Chiesa! Col nome di Cattari, che vale a dir puri, pretendevan distinguersi ancora con gloria, e con onor dai Cattolici quelli, che a mantenersi affatto illibati dalle gravissime colpe, irremissibili le giudicavano. Socrate (c) assai parziale di questa setta fa un Catalogo di Vescovi che l'abbracciarono, e ancor con vantaggio ne parla. Celebre però è la condanna di tale errore, e di tali Eretici in Roma fatta in un Concilio, al quale intervennero sessanta Vescovi, la Cattedra augusta di Pietro legittimamente tenendo Cornelio il Santo; legittimamente a distinzione della scellerata intrusione, che volle fare nella medesima Cattedra il non eletto dallo Spirito Santo, ma dallo spirito di superbia, e di sedizione agitato Novaziano Prete Romano ad istigazione di Novato Prete Cartaginese, che da tre soli Vescovi da lui ingannati protetto, e sostenuto fece vedere il primo Scisma nella Catto-

(a) *Lib. de pudicitia cap.* 2. 18. 19. (b) *De pœnit. cap.* 4.
(c) *Lib.* 7. *cap.* 11.

Cattolica Chiesa, (a) Scisma detto dalla scissura degli animi, come notò Sant'Isidoro Ispalense: *Schisma a scissura animorum nomen accepit* (b).

VIII. Non voglio però, giacchè in tal materia siamo oggi entrati, o miei riveriti Uditori, occultarvi, come abbiam pur da S. Cipriano, che prima de' tempi suoi, e prima ancora dell'Eresia di Novaziano istigato appunto, come vi dissi pocanzi, da Novato Prete Affricano, più Vescovi in Affrica avevano usato tale rigore contra gli adulteri, ed altri colpevoli di gravi enormi delitti, che negata avean loro la Communione anche in morte. Lo stesso si vede pratticato in Ispagna contro dei tre peccati piu gravi idolatria (c), omicidio, (d) maleficio, e con qualche maggior clemenza adulterio (e), e fornicazione (f) in varj Canoni del Concilio d'Elvira, o Illiberitano, come latinamente si appella; ma nell'incontrarvi in simili storie non mai pensaste, essere stati quei Vescovi, e quei dottissimi Padri della medesima Eresia di Montano, e di Novaziano infetti ancor essi. Varie ragioni, e circostanze particolari li mossero allora a dover usare un tanto rigore, benchè sapessero, e fermamente ancora credessero aver la Chiesa tutta la facoltà di rimettere ancora i peccati piu enormi, e gravissimi, come nella sua Storia de' Sagramenti ha molto eruditamente mostrato il Padre Chardon colle raggioni, ed autorità presso di lui da vedersi (g).

IX. Restringendo per tanto in oggi il discorso, visto con questa Lezione antico così il Tribunale della Cattolica Chiesa, quanto è antica Essa stessa; vista in Essa la potestà di legare, e di sciogliere ancor ne' delitti più gravi; come in questo gravissimo qui accennato proceder volesse, con qual formalità di giudizio, con quali espressioni, con quali effetti l'Apostolo, il tema sarà di ulteriori discorsi, i quali ci daran campo a dir molte cose insieme utilissime, e necessarie che sian sapute in particolare maniera da quelli, che addetti alla Ecclesiastica Via sono essi ancora parteeipi, almeno in gran parte, se non in tutto, della medesima potestà di sciogliere, e di legare, essendo Ministri del Sagramento di Penitenza, dopo che quest'ufficio stato una volta per tanto tempo in ciascuna Chiesa nel solo Vescovo, nei Parrochi, ed in un Sacerdote a questo eletto, a tutti è stato commesso per maggiore ajuto, e sollievo delle anime, di che parleremo nelle Lezioni venture.

LEZIO-

(a) *Euseb. lib.6. cap.43.* (b) *Lib.8. Origin. cap.3.* (c) *Can.1. 2.* (d) *Can.6.* (e) *Can. 7. 8.* (f) *Can. 13.* (g) *Histoire des Sacrem. par le R. P. Dom. C. Chardon, de la Penitence T.2. sect.1. chap.2. Vedi ancora l'Orsi nella sua Storia Eccles. lib. 9. §. 9. tom. 4.*

LEZIONE XL.

Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu jam judicavi, ut præsens eum, qui sic operatus est. In nomine Domini Nostri Jesu Christi, congregatis vobis, & meo spiritu cum virtute Domini Nostri Jesu tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis. 1. ad Corinth. cap. 5. v. 3. 4. 5.

I. POco accuratamente al certo avvertirono alle parole di Paolo Santo, colle quali diede principio a questo Capitolo *Omnino auditur*, e che già furono a voi spiegate, Ascoltatori Riveritissimi, per una non ambigua, non falsa voce, ma certa, e sicura notizia a Paolo istesso avvanzata di quel gran male, che si commetteva da un empio Uomo in Corinto, quelli a noi rammentati, e dall'Angelico Dottor S. Tommaso, e dall'Estio, i quali dalle parole citate oggi in tema della Lezione presente *Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu* opinione portarono aver questo fatto saputo non per relazione, o per fama, ma per spirituale presentimento S. Paolo. E veramente chi più di Lui ebbe da Dio le rivelazioni, e la grazia di sapere le cose o più lontane, o più occulte, e altissime ancora al resto degli Uomini ascose, se tale fu in Esso si fatto dono, che a toglierne entro il suo cuore ogni qualunque principio di gloria vana, fu accompagnato da Dio con una in Lui permessa tribolazione, che oltremodo agitandolo ad ogni qualunque moto di inordinata elazione facesse ostacolo? Ove però non bisogna, ricorrer non devesi in conto veruno ai miracoli. Ebbe S. Paolo del fatto occorso giuste notizie, e non Divine rivelazioni; e dopo aver detestato questo, e quelli redarguiti, che non ne avevano presa subito, come doveano, una necessaria, e meritoria vendetta, Egli, benchè lontano con la presenza *absens corpore*, ciò non ostante ognora presente coll'amoroso suo cuore, e col paterno suo affetto a quelli che generati da Lui alla Fede di Gesu Cristo, quali figliuoli amatissimi riguardava *præsens autem spiritu* il retto giudizio pronunzia, e impone quanto ha da farsi in ben adequato rimedio, che in util torni della stabilita Chiesa in Corinto, e in utile ancor di quello, che è giudicato: *Ecclesiæ*, interpreta l'Estio, *ne corrumpatur, & ei, qui peccavit, ut corrigatur*. Fu il gran rimedio il decretare, che fosse scomunicato colla maggiore scommunica l'incestuoso, e concepì il suo decreto, colle citate parole: *Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu, jam judicavi ut præsens eum, qui sic operatus est. In Nomine Domini Jesu Chri-*

Christi congregatis vobis, & meo spiritu cum virtute Domini Nostri Jesu tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini Nostri Jesu Christi. Quanto a me, benchè lontano col corpo, presente però collo spirito ho già pronunciata questa sentenza contra l'iniquo autore della scellerata colpa, ed è, che essendo voi adunati nel nome di Gesù Cristo, ove mi ritroverò in ispirito anch'io, per la potestà a me accordata dal nostro Signor Gesù Cristo, questo incestuoso sia dato, mediante la scommunica, in poter del Demonio per essere tormentato nel corpo, affinchè pentito del grave errore, l'anima sua si salvi per mezzo della penitenza nel giorno del nostro Signor Gesù Cristo. Eccovi tutto, Ascoltatori, in questi versetti quanto risguarda, e può risguardar la scommunica. La sua antichità, che è quanto è antica la stessa Chiesa: Il suo Ministro, cioè gli Apostoli, e i lor successori: La sorgente della sua autorità proveniente da Gesù Cristo: La cerimonia: Essendo voi adunati &c. La formalità: Sia dato in poter del Demonio: l'effetto per esser tormentato nel suo corpo: il fine: la salute dell'anima sua; le quali cose ad una ad una spiegar dovendosi a più Lezioni daranno il Tema, ed incominciamo in oggi la prima.

II. Non sarà a voi discaro Uditori, se a dimostrarvi qual era generalmente nei primi anni la vita de' Cristiani, appena nata la nostra Cattolica Religione, io qui riporto un lungo squarcio di una antichissima lettera scritta ad un certo Diogneto da uno de' primi Discepoli de' Santi Apostoli. Va questa lettera impressa fra le Opere del Martire S. Giustino, ma assai più antico di Lui ne fu certamente l'Autore, che a noi ha celato il suo nome, solo contento di darsi il vanto di dichiararsi Discepolo de' SS. Apostoli. I Cristiani, dice egli, opponendo la lor maniera di vivere a quella dei Giudei, e dei Gentili, non si distinguono dagli altri uomini nè di paesi, nè di linguaggio, nè per alcuna politica umana; non abitando eglino Città proprie, nè servendosi di un linguaggio, che non sia inteso dagli altri, nè menando un genere di vita, che per qualche ridicola singolarità dia nell'occhio, nè applicandosi ad imparare ciò, che uomini vani anno a capriccio inventato, nè obligandosi, come alcuni fanno, a sostenere i dogmi delle vane sette, che anno gli uomini per Autori, e per Maestri. Ma parte di essi, secondo che ha portato la sorte, abitando nelle Greche Città, e parte nelle Barbare, seguono nel vestito, e nel vitto, e in tutto ciò, che appartiene alla vita, i costumi degli abitanti, e si fanno con tutto ciò ammirare per la loro singolare innocenza. Abitano le proprie Città, ma come inquilini; anno tutte le cose communi con gli altri come Cittadini, e patiscono tutte le cose come Pellegrini; ogni paese straniero è loro Patria, e la Patria è loro come straniera, prendono moglie, come gli altri, e generano figliuoli, ma non li lasciano in abbandono: hanno commune la mensa, ma non il talamo. Vivono in carne, ma non secondo la carne; sono in terra, ma anno in Cielo la loro conversazione; sono ubbidienti alle leggi, ma il loro tenore di vita

è di gran lunga superiore alle leggi; amano tutti, e sono da tutti perseguitati; sono condannati senza essere intesi; son messi a morte, e acquistano nova vita; son mendichi, e arricchiscono molti; anno bisogno di tutto, e tutto lor sopravanza; sono ingiuriati, e risplende tra le ingiurie la loro gloria. E' lacerata la loro fama, ed è renduta testimonianza alla loro giustizia: son caricati di maledizioni, e di contumelie, e dalle loro bocche non escono se non dolci, e buone parole: sono villaneggiati, e onorano chi gli oltraggia. Portandosi, come si conviene ad uomini dabbene, sono puniti come uomini scellerati, e mentre sono puniti si rallegrano, come se fossero accarezzati. Contro di essi, come se fossero persone straniere, i Giudei fanno guerra, e dai Greci sono perseguitati, senza che i loro nemici possano addurre alcuna cagione della loro inimicizia; e per comprendere il tutto in poche parole, ciò che è l'anima nel corpo sono i Cristiani nel Mondo. E' l'anima dispersa per tutte le membra del corpo, e i Cristiani per tutte le Città dell'Universo. Abita quella nel corpo senza esser del corpo; e i Cristiani abitano nel mondo senza esser del mondo. Dimora quella invisibile in un corpo visibile, e i Cristiani, benchè apparisćano visibilmente nel Mondo, non cade però sotto i sensi quello spirito di Religione, onde sono interiormente animati. E' odiata l'anima dalla carne, e questa senza averne ricevuto alcun torto le fa guerra, solo perchè la tiene a freno, nè le permette di sfogare le sue passioni, e il Mondo odia i Cristiani senza riceverne alcuna ingiuria, e solo perchè condannano i mondani, e sensuali piaceri. Ama l'anima la carne, dalla quale è odiata, e i Cristiani amano quelli, che gli odiano. Rinchiusa è l'anima nel corpo, ma essa è che lo stesso corpo conserva, e così i Cristiani son ritenuti nel Mondo, come in una custodia, ma essi sono, che conservano il Mondo. Abita l'anima immortale in un corpo mortale, e i Cristiani abitano come forestieri in queste cose soggette alla corruzione, e aspettano i beni incorruttibili, che sono in Cielo. L'anima quanto è peggio trattata di bevanda, e di cibo tanto diviene migliore, e i Cristiani, mentre sono condotti quotidianamente al supplizio, vedono crescere il loro numero, e divenire più florida la loro Religione.

III. Da questo preziosissimo monumento della più venerabile antichità della Cattolica Chiesa ben si raccoglie quale esso fosse di tutti il generale tenore di vita, e quanto lontano dalle colpe più leggiere, non che dalle gravi, ed enormi. Impossibile essendo però, che in gran moltitudine alcuno non siavi, che degenerando dall' usitato costume a tutti prescritto, agli altri non sia e di disonore, e di scandalo, e per conseguenza di grave altissimo danno, ed uno di questi fu l' incestuoso, di cui parliamo, la Chiesa nascente, che altra giurisdizione allora non esercitava, infin dai suoi principj ebbe il lodevole uso di separare questi empj dalla generale union de' Fedeli, perchè col pessimo loro esempio agli altri non fosser di danno, e nell' osservarsi quei misera.

ferabili dalla Cattolica Chiesa banditi più facilmente rientrassero in loro stessi, ed abbandonate, e piante le colpe si meritassero poscia un assoluzione benigna, e fossero intanto agli altri di specchio, e di formidabile esempio a fuggire ancora l' idea di tanto enormi delitti. Se per un Cittadino Romano, riflette sù questo fatto il Cardinal Orsi nella sua Ecclesiastica Istoria (*a*) l' essere per decreto publico del Senato spogliato dei privilegj di quella Cittadinanza, e cacciato dalle adunanze, e bandito di Roma sarebbe stata una delle maggiori sue pene, e uno de' piu severi castighi, qual Cristiano ricuserà di riconoscere per vera pena l' esser cacciato dalle sacre adunanze, e bandito dalla Chiesa, e spogliato di tutti i diritti, e privilegj della Celeste Cittadinanza? Questo era quello, che dire voleva Scommunica. Una totale separazione di chi se l' era meritata con qualche enorme delitto dalla conversazione, e dal consorzio degli altri Fedeli, un generale bando da tutte le loro sacre adunanze, una totale privazione dei Sacramenti, e delle più sacre cose, che abbia la Chiesa, ed uno spoglio compassionevole di quei diritti, e quelle ragioni, mercè le quali si può aspirare, mediante i meriti del Redentore Gesù, e le virtuose operazioni, a divenir Cittadini della beata Celeste Patria del Paradiso. Questa spirituale giurisdizione esercitava allora la Chiesa, e questa, che era la massima pena, per i più gravi delitti era imposta, essendovene ancora un altra minore pur indicata altrove da Paolo Santo per i minori delitti, che consisteva non in cacciare i colpevoli dalla Chiesa, ma in isfuggire la loro conversazione, in tenerli separati dagli altri nei comuni esercizj, onde osservati, e mostrati a dito nelle adunanze, e così coperti di confusione si risolvessero a far vita piu degna dei domestici di Dio, e Cittadini de' Santi. Così in quei felicissimi tempi, con pene spirituali avean immensa premura di richiamare dal male al bene i traviati Fedeli quei Santi, e per virtù nobilissimi Uomini, che ne presiedevano con istancabile cura al governo. Le virtù, che in essi splendevano colla maggiore chiarezza, ad essi conciliavano dei sudditi tutti l' amore; le salutevoli istruzioni, che pieni di ardente zelo pronunziavano ognor dalle Cattedre tutti infiammavano ad abborrire le colpe; ed il timore alla fine di perdere i Tesori Spirituali, e la libertà delle Chiese a freno teneva i Fedeli, e li manteneva ne' loro costumi illibati.

IV. Ora all' incestuoso tornando, gravissima difficoltà ci si para dinanzi agli occhj per rintracciare, se veramente in queste parole pronunciate da Paolo Santo fosse contro di lui fulminata questa maggiore Scommunica. E veramente non può rivocarsi a menomo dubbio, che vero, e legittimo Ministro Paolo non fosse per fulminarla, essendo egli Apostolo, e ricevuta perciò avendo da Gesù Cristo la facoltà di predicare per tutto il Mondo il suo sacrosanto Vangelo *ad obediendum fidei in omnibus Gentibus* (*b*) di fondare dovunque a lui fosse sembrato

B 2 espe-

(a) *Lib. 1. cap. 68.* (b) *Ad Rom. cap. 1. v. 5.*

espediente, novelle Chiese, e crear Vescovi, ed ordinar Sacerdoti, di commandare, proibire, e punire in ogni qualunque parte i Fedeli, e di scriver libri Canonici, le quali prerogative sono spiegate dall' Alapide (a), non si può rivocare a menomo dubbio, io dicea, che non ne fosse il legittimo, e vero Ministro; tanto piu essendo da Lui fondata intieramente la Chiesa già stabilita in Corinto. E che veramente con quelle parole lo scommunicasse egli stesso S. Paolo, lo ha chiaramente asserito Teofilato, nel sentimento medesimo seguito ancor dal Menochio, che scrive: *Judicavi, statui, & decrevi, & de facto hisce verbis statuo, & impero in nomine Christi, ideft auctoritate, & vice Christi qua fungor*, e nella sua Istoria il Cardinal Orsi crede il medesimo senza ambiguità veruna scrivendo = Per supplire adunque al loro difetto, cioè de' Corintj, benchè assente col corpo, presente nondimeno collo spirito, e quasi presedendo alla loro adunanza, invocato il nome di Gesù Cristo, e in virtu del potere, e dell'autorità da Lui ricevuta, fulmina la sentenza della separazione di quel misero dalla società de' Fedeli, e lo da in potere di Satana, onde tormentato nel corpo, ricuperi lo spirito, e la salute. Ecco il Tribunale della Chiesa antico quanto la Chiesa medesima. Assiso in esso l' Apostolo con tutta la maestà di Giudice pronunzia contra un empio il più terribile, e piu spaventoso giudizio = Così il citato celebratissimo Autore. Cio non ostante a tutto potere sostengon altri il contrario, e dicon costantemente non averlo S. Paolo scomunicato con queste parole, ma aver solamente scritto ai Corintj quello, che far si dovesse secondo il giudizio suo, e il suo sentimento in una adunanza in quella Città da chi ne aveva il da Lui delegato potere, e Vescovo n' era eletto da Lui.

V. Questa è certamente l' opinion più probabile, e vera. Io per ragione non addurrò la pur recata da alcuni, con asserire in altra maniera ingiusto di Paolo il giudizio, e il decreto, vietando ancor la legge di natura di Uomo verun la condanna senza esser prima ascoltato, o almeno chiamato a dir sue ragioni, imperciochè allora quando tali siano i delitti, che pubblici, e notorj, o per sicurezza di fatti, o per pubblicità di Scritture, sicurezza non faccian di presunzione, ma di certezza, una tal legge non ha più luogo. In fatti, come spiegare si può in altra guisa per giusto, e per sacrosanto il Decreto emanato nel quinto Concilio Ecumenico tenuto in Costantinopoli, col quale si stabilì, potersi ancor contra i morti fulminar la Scommunica, e fu fulminata di fatto contra Origene all' altra vita già trapassato (b)? Troppo palesi erano a tutti gli errori suoi, e morto ancor non cessava di promulgarli in tanti lasciati suoi scritti; meritamente perciò fu ancor confermata insieme cogli atti di quel Concilio da Vigilio sommo allora regnante Pontefice, e da i suoi successori Pelagio I., Gio.

(a) *In epist. ad Rom. cap. 1. v. 5.* (b) *Baron. ad an. 553. §. 242. Sandin. Vit. Pont. in vita Vigilii an. 11.*

Giovanni III., Benedetto I., Pelagio II., e Gregorio il grande, come concordemente asserifcono Pietro de Marca (a), il Cardinal Noris (b), Natale Alessandro (c), e altri molti. Nemmeno all' altra ragione mi appoggierò, febbene gli Espositori, quasi quanti essi sono, vi facciano una gran forza, e in particolare il Gaetano, e l' Alapide, della ingiustizia mostrata da un tale decreto, se allor fulminato in maniera, che immediatamente fosse per esso incorso nella Scommunica l' incestuoso, stato sarebbe scommunicato senza una preventiva ammonizione troppo necessaria per costituire un delinquente in quella rea contumacia, senza la quale non si può incorrere una maggiore censura; nè voglio andar coll' Estio ad asserir preceduta tale ammonizione in quel canone scritto da Paolo generalmente ai Corintj: *Scripsi vobis in epistola, ne commisceamini fornicariis*; e ancor di piu: *Scripsi vobis non commisceri; si is qui frater nominatur, est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens &c. cum ejusmodi nec cibum sumere*; dopo le quali parole Apostoliche da lui riportate, l' Estio asserisce: *Ecce Canonis Apostolici præmonitio, qua excommunicationem talibus denunciat, & quamvis in his verbis minor quædam excommunicatio significata sit, tamen de majori excommunicatione respectu graviorum criminum par ratio est*. Esser potrebbe piu verisimile, che preceduta già fosse a questa altra lettera scritta da Paolo ai Corintj, e fosse in quella la necessaria monizione; e che probabile sia, e quasi certa la preventiva lettera scritta a quel Popolo, benchè non sia a noi pervenuta, sarà mostrato da me in altra Lezione. Duopo in questa non v' è di andare a cercare ragioni, e a mover questioni inutili affatto in un testo da cui per se medesimo colla maggiore chiarezza è mostrato non avere S. Paolo allora scommunicato quell' empio, ma aver solamente indicato ai Corintj quello, che fare gli si dovesse nella lor Chiesa, dove in una adunanza pubblica, alla quale presente stato sarebbe anch' esso in ispirito *in nomine Domini nostri Jesu Christi, congregatis vobis, & meo spiritu, cum virtute Domini nostri Jesu*, esser doveva scommunicato, come di fatto segui.

VI. Ma non avendo per se medesimo, ascolto fra voi più d' un che mi chiede, fulminata contra l' incestuoso una tale censura S. Paolo, e dicendo, che si adunassero insieme i Corintj, e in una adunanza pubblica ciò si facesse, furono adunque tutti i Fedeli di quella Chiesa, che la fulminarono? Nò, Ascoltatori. Ben le parole del grande Apostolo a tutt' altro senso, ch' esse non hanno, giusta l' usato costume suo volgendo Lutero, quindi pretese di dimostrare, che l' autorità di scommunicare presso i Prelati della Cattolica Chiesa non sia, ma presso i Laici, e presso la Plebe, e la moltitudine insieme adunata. Questo però non ha mai voluto indicare nè in questo, nè in altro luogo S. Paolo. Egli ha voluto che fosse scommunicato, ma da chi ne avea la pienissima autorità, da quello cioè, che di Lui tenendo le veci, era stato

(a) *In Differt. de Vigilii decreto pro confirmat. quintæ Synodi*.
(b) *In Differt. de Synod. v. cap. 9.* (c) *In Hist. Eccl. sæc VI. Differt. 3. art. 3.*

stato costituito Vescovo di quella Città, come nella maniera medesima accaderebbe ancora a dì nostri, se di qualcuno un grave, enorme delitto giunto a notizia del Sommo Regnante Pontefice, Egli da Roma scrivesse a tutti i Fedeli di questa Città aver udito con maraviglia come restasse ancora senza castigo, e che avendo Esso già giudicato, che l'empio autore di tale colpa merita ben giustamente di essere scommunicato, ordinasse, che pubblicamente una tal censura si fulminasse, tale sentenza eseguita sarebbe con pubblica, e luttuosa funzione dal solo Vescovo di questa Chiesa, e benchè ordinata dal Papa, e in certa maniera ancora da Lui decretata, ciò non ostante non avrebbe forza di legare quel miserabile, finchè eseguita non fosse dal Vescovo colle prescritte formalità; in questa maniera appunto accadde in Corinto; e in quella maniera, che innumerabile accorso Popolo, il quale presente fosse nulla d'autorità potrebbe arrogarsi, o di dare, o di eseguire tale sentenza, l'istesso è pure da dirsi di quei Fedeli, i quali in Corinto si saranno raunati in gran numero per far la parte di spettatori, e quella non già d'autori, o di esecutori della condanna. Questo asseriscono tutti concordemente gli Espositori, i quali non sono nella prima recata opinione, nè in altra guisa si può spiegar giustamente tutta la serie di questo fatto.

VII. Non creda alcuno però aver voluto S. Paolo inutilmente ordinare, che in pubblica universale adunanza, ciò si eseguisse in Corinto. Non credo sicuramente, che tal di Paolo fosse il pensiero nell'ordinare tale adunanza, che a sua modestia si debba ascrivere l'aver voluto in certa maniera congiudici, approvatori, ed esecutori di tal sentenza tutti quei popoli, o a prudente timore di non esporre se stesso alla taccia di troppo grave rigore, come ha pensato Cornelio a Lapide: *Quia res odiosa est excommunicatio, vult Paulus eam ex comuni Ecclesiæ consensu, & spiritu fieri, ut sic omnes sibi conciliet, ne quis fornicarium virum potentem tueatur, & Paulum nimiæ severitatis accuset; unde sponte sua defert illis tacite quasi judicium, & ex modestia Corinthios sibi adsciscit quasi judices, id est approbatores, & executores sententiæ a se latæ, ut fornicarium hunc publice excommunicent per Ecclesiæ Præpositum*. L'unica e vera ragione si fu, perchè il castigo di questo fosse a ciascun di terrore, e dal vedere come trattati sono i rei di gravi delitti nella union de' Fedeli per quel potere dato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, tutti imparassero a metter in opra ogni studio per isfuggirli, e per restarne mai sempre colla maggiore premura lontani.

VIII. In fatti, o miei riveriti Uditori, quale non sarà stata in quella adunanza la confusione, il tumulto, quali le lagrime, ed i sospiri, di quel miserabile in primo luogo, in vedersi bandire dalla union de' Fedeli, in vedersi privato dell'uso santissimo de' Sacramenti, renduto inabile affatto di assistere alle Ecclesiastiche funzioni, ed al Divin Sacrificio, ed in vedersi alla fine da tutti colla maggiore ignominia abborrito? E quale sarà stata ancora la commozione di tutti gli altri, che il mise-

miſero ſtato dell' infelice Fratello compaſſionando, e mercè il grande amor, che in tutti regnava, odiando le colpe, ma non di queſte l'autore, della ſua pena inveſtendoſi, e delle diſgrazie ſue altamente temendo, tolto vedevano dal Regno amoroſo di Gesù Criſto un loro amato Fratello, e conſegnato al regno tirannico di Satanaſſo? Aſcoltatori riveritiſſimi, grande ſarà ſtata al certo la commozione, grande il tumulto, la compaſſione, ed il pianto, e queſto avrà cagionato non ſolamente il rifleſſo fatto da tutti al lor miſerabil Fratello, ma l'altro ancora fatto all'affronto del loro amoroſo Signore, che bene in ſuo vero orrore ſarà comparſo al formidabil caſtigo. Ed ora dov'è, o Signori, uno zelo, ſe non eguale, ſimile almeno in qualche maniera a quello d'allora, giacchè a giorni noſtri ancora ſi aſcoltano tante graviſſime colpe, che tornan pur troppo in di Lui graviſſima offeſa, ſi aſcoltano ancora tanti ferali caſtighi piombati da Dio sù degli empj, e in vece che queſti, a noi ſervendo di eſempj, dalle cattive ſtrade del male arrivino a trarci fuori, ſervon per lo contrario a più oſtinarci nel male, e farci peggiori? Chi mai trattener ſi potrebbe, dal provare dentro il ſuo cuore le piu ſtraordinarie commozioni, allorchè aſcoltaſſe doverſi alcun conſegnare al Demonio? E pure oh quanti, e quanti vi ſono, i quali ſpontaneamente ſi ſono dati da loro ſteſſi in di lui potere, e portano intorno le inique, e barbare inſegne del ſuo crudel vaſſallaggio con tante colpe, le quali ancora ſono portate sfacciatamente in trionfo, e tutti le vedono, e tutti le ſanno, e alcuno non le compiange, alcuno non moveſi a far quanto puo per eſtirparle! Aſcoltanſi pur tutto giorno i piu ferali caſtighi da Dio piombati ſovra le intiere Nazioni, e gl'intieri Popoli, e coſa infallibile eſſendo, che ſono di queſti cagione primiera i peccati, ſempre ſi aggiungon de' nuovi, e non ſi procura di toglierli in prima dalle noſtre anime, e toglierli ancor con buoni conſigli, ottimi eſsempli, ed efficaci preghiere dalle anime de' noſtri Criſtiani Fratelli. Oh quanti, e quanti di noi, che gonfi ne andiamo o di malnata ſuperbia, o di dannevole ambizione per piccioliſſimi pregi, che poſſono eſsere in noi, o nelle noſtre Famiglie, o in quelle de' noſtri più ſtretti Congiunti, ed amici, e non badiamo alle gravi colpe, che tutte offuſcan le glorie, e le riducono a un nulla, potrebbero meritar l'iſteſso rimprovero fatto da Paolo ai Corintj: *Et vos inflati eſtis, & non magis luctum habuiſtis, ut tollatur de medio veſtrum* ſe non colui, che fece il gran male, *qui hoc opus fecit*, l'empia operazione almeno, che ha fatto, *opus quod fecit*, e per cui ſi trova miſeramente in potere dell'empio, e crudeliſſimo moſtro d'inferno! Queſto per voi principalmente, e per gli altri ancora abbiate mai ſempre a cuor d'evitare, amati Aſcoltanti, e ſpeſso volgendo in mente queſto efficace rimprovero del gran Dottor delle Genti, e le amoroſe parole del Redentore Maeſtro, fate quanto potete per impedire gli altrui peccati, perchè *Omnes Fratres eſtis, unus enim eſt Pater veſter, qui in Cœlis eſt*. (a)

LEZIO-

(a) *Matth. cap. 23. v. 8.*

LEZIONE XLI.

Jam judicavi tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis. 1. ad Cor. cap. 5. v. 5.

I. Allorchè usciti d'Egitto per arrivare alla felice promessa terra a raggirare si ebbero in lungo, e spaventevol Deserto gli Ebrei, ove sassoso il terreno, e di precipizi per ogni banda ingombro, e ripieno un troppo difficile, e pericoloso cammino ad essi mostrava, verso di loro pietoso, e compassionevole Iddio una prodigiosa, e candida nube sopra di essi in modo mirabil distese (a), sotto la quale il piede movendo, e fuori di quella, che ombra, e luce era insieme, non lo recando, salvi, ed illesi giunger potessero alla bramata meta del sospirato viaggio. Ecco una viva, e nobile immagine, dice il Crisostomo, di quella amplissima grazia, con cui lo Spirito Santo, sù la Cattolica Chiesa si spande, per tutti recare i Fedeli, che degnamente vivono in essa, dal miserabil Deserto di questo Mondo alla felice promessa Patria del Paradiso: *Sicut olim nubes Hæbreorum castra tegebat, ita & Ecclesiam protegit Spiritus Sancti gratia* (b). Pur troppo è il Mondo, o Signori, un intricato Deserto; v' è in mezzo ad esso una via, che al Cielo conduce, ma assai difficile, e stretta entro i confini rachiusa della Cattolica Chiesa protetta la Dio mercè da tanta sua grazia, che a seguitarla con gran coraggio, e senza, o per una, o per altra parte, mai traviarne, si giunge con somma gloria al termine eccelso; ma chi per essa gli occhj chiudendo, ed ora in uno, ora in un altro inciampo urtando, e cadendo, a tale si trova, e tanto infelice, e misera sorte, che affatto smarrita l'angusta strada ov' è più intrincato, e piu periglioso il Deserto s'aggira, esposto si trova a tutti i piu furiosi pericoli, ai denti piu rabidi degli affamati, ed ingordi lupi, alle feroci zanne, alla crudeltà piu orribile, e fiera delle rapaci, ed orride belve. Questo, o Signori, che con umiltà, e con timore abbiamo a ravvolger continuamente in nostro pensiero, colla dovuta riflessione considerato, strada farà a ben intendere il difficilissimo passo oggi proposto per tema della Lezione presente. Con formidabile frase spiega S. Paolo il castigo già decretato a quell'empio, di cui sapete la colpa. Ho giudicato, egli dice, che in nome di Gesu Cristo nostro Signore voi radunati, o miei diletti Corintj, sia costui consegnato al Demonio, perchè lo tormenti nel corpo: *Jam judicavi tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis*. Ma eh che vuol dire questa consegna al Demonio? che vuol

(a) *Exod. cap. 13.* (b) *In 1. ad Tim. cap. 1.*

vuol mai dire quell' *in interitum carnis*? e quali orribili effetti aveano quindi a seguire? Queste saran le ricerche della Lezione di questo giorno, e, tutti pregando in modo particolare d' attenzione, incominciamola.

II. Nuova non è, nè in questo luogo unicamente usata dal grande Apostolo Paolo la frase di consegnare al Demonio *tradere Satanæ*, scrivendo ancor nella lettera prima a Timoteo di aver consegnato a Satanasso i due empj Apostati, e suoi crudeli persecutori Imeneo, ed Alessandro: *Hoc præceptum commendo tibi, fili Timothee, secundùm præcedentes in te prophetias, ut milites in illis bonam militiam, habens fidem, & bonam conscientiam, quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt, ex quibus est Hymenæus, & Alexander, QUOS TRADIDI SATANÆ, ut discant non blasphemare* (a). Ma intorno ad una così formidabile frase, di cui non s'incontra nelle Divine Scritture la simile, varia, e molto diversa è di molti la spiegazione. I Greci commentatori, fra i quali S. Giovanni Crisostomo, benche in altra maniera ancora, come osserveremo, abbia spiegato un tal passo, Teodoreto, e Teofilato, e fra i Latini il Padre Cornelio a Lapide, e il Padre Emanuele Sà hanno spiegato tal frase in maniera, che portano opinione essere stati in quei primi tempi della Cattolica Chiesa così consegnati al Demonio gli scommunicati, che, quasi fossero in sua totale balia, facesse di loro il più empio, e più scellerato governo, assalendoli colle malatie più penose, colle più infelici disavventure, delle quali una lunga storia è tessuta da Martino del Rio (b), da Pietro Tirrèo (c), dal Serrario (d); e da altri. Una sì fatta opinione i sopracitati Espositori vanno appoggiando sù la potestà data da Cristo agli Apostoli sopra gl' immondi Spiriti, la quale si legge nel Vangelo di S. Matteo al Capitolo decimo: questo però, con buona pace di tali Autori, poco può fare in loro vantaggio; imperciochè allor quando diede ad essi il Signore un tale potere fu per discacciarli dai corpi de' miserabili Ossessi, per guarirgli dalle infermità, dalle languidezze, dai mali, e non per nuocer con essi, come nel detto luogo si legge *dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut ejicerent eos, & curarent omnem languorem, & omnem infirmitatem*.

III. Vi è chi porta in conferma di tale opinione il castigo da Paolo stesso dato ad Elima celebratissimo Mago, che non restando dall' impugnare le verità da Lui pubblicate, percosso fu da un improvvisa, temporal cecità (e), e l' altro dato dal Principe degli Apostoli ad Anania, ed a Saffira, che caddero morti entrambi a suoi piedi (f): ma con buona pace del Gaetano, che fonda qui la sua maggior forza, per sostenere ancor esso tale opinione, fuori di Lui nessuno ha mai detto, che questi infelici fossero da S. Pietro dati al Demonio, e molto meno fuori di Lui si trova alcun altro, che abbia pensato infin alla morte

(a) 1. *ad Timoth. cap.* 1. *v.* 20. (b) *De Magia lib.* 3. *p.* 1. 7. 9. (c) *De Dæmon. part.* 2. *cap.* 30. (d) *In Tobiæ cap.* 6. 9. 20. (e) *Actor. cap.* 13. (f) *Actor. c.* 5.

durevole in quell' incestuoso la diabolica vessazione, troppo ingannato dalle parole di Paolo *in interitum carnis*, quando sappiamo dalla seconda lettera di Paolo stesso scritta ai Corintj, che per ordin suo fu disciolto, dopo la necessaria umiliazione, e conversione totale, da ogni qualunque legame. Meno di tutti gli altri ha qui ancora veruna connessione con questo caso quello di Giobbe, che consegnato da Dio in poter del Demonio, benchè non potesse essere ucciso, ciò non ostante nella maniera a tutti notissima fu per gran tempo e travagliato, ed afflitto. Paciano, che reca in mezzo un si fatto esempio per far vedere, che in simile guisa fu consegnato l' incestuoso al Demonio *ad colaphizandum*, ed a soffrire *carnis angustias*, *& detrimenta membrorum* (a); Primasio, ed Haimo, che pare sostengan lo stesso, e ce lo asseriscon colpito da una gravissima malattia, non so dove, e d' onde abbian potuto fondare un tale pensiero, cosa veruna di questo non ritrovandosi nella Divina Scrittura, nè da altro contemporaneo Scrittore ciò asserito venendo.

IV. Ben volentieri perciò, come assai più probabile, vi proporrò a seguitare l' opinione generalmente abbracciata da qualche Greco, e da quasi tutti i Latini interpreti, cioè da quel, che si asconde col nome di S. Ambrogio, da Pelagio, da Ugone, dal Lombardo, dall' Erveo, dall' Angelico Dottor S. Tommaso, dall' Estio, e da altri, ed è, che altro non voglia indicare S. Paolo in quelle parole *Tradere eum Satanæ in interitum carnis*, che una separazione totale da tutti i Fedeli colla maggiore Scommunica, non avuto verun riguardo ad alcuna particolare vessazione, che avesse a dargli il Demonio: basti per tutti del chiarissimo Estio l' autorità *Cum igitur ex his appareat quam non multum probabilitatis habeat Græcorum commentarius, aliorum sententiæ potius accedendum videtur, qui traditionem hominis in potestatem Satanæ, de qua Paulus agit, interpretantur ejectionem ejus, ac separationem a societate Fidelium, id est excommunicationem majorem, maxime eam, quæ nominatim, ac publicè solemnibus adhibitis adversus aliquem fulminatur, non habita ratione corporalis alicujus vexationis per Satanam inferendæ*.

V. Questa in fatti è stata ancora l' opinione di Sant' Agostino, il quale nella sua lettera scritta al Vescovo Anilio a sostenere intraprese esser la pena della Scommunica spirituale, e non temporale (b), e di questo fatto parlando nel libro terzo contra Parmeniano al capo secondo asserì chiarissimamente altro non essere stata questa tradizione dell' incestuoso al Demonio, che la Scommunica *in interitum carnis*, *ut interimeret in se sceleratam carnis concupiscentiam*. E che questa sia la vera opinione ben chiaramente a noi lo dimostra l' alto silenzio di male alcuno ad esso apportato dal posseditore Demonio, chè non solamente in questo luogo si osserva, ma e molto piu nella seconda lettera, nella quale scrivendo ai Corintj, perchè assoluto venisse, e ammesso di nuovo

(a) *In epist. 3. ad Simpronian.*

(b) *Epist. 75.*

vo alle loro fedeli adunanze, non fa menzione di male alcuno ad esso avvenuto, nè a liberarlo da questo stende adjutrice la mano, ma parla solo di liberarlo dalla confusione, in cui ritrovavasi, per vedersi da tutti segnato a dito, e discacciato, e per la vergogna, e pel dolore grandissimo, che in cuor sentiva di avere offeso tanto altamente il suo celeste Signore, e scandalizzati i suoi fedeli Fratelli, di che fatta aveva tanto esemplar penitenza, che dubitava con gran ragione l'amorosissimo Apostolo, che più lungamente vivendo in quell' infelice, e misero stato, esser potesse oppresso dalla tristezza *Sufficit illi, qui ejusmodi est, objurgatio hæc, quæ fit a pluribus, ita ut e contrario magis donetis, & consolemini, ne forte abundantiori tristitia absorbeatur qui ejusmodi est; propter quod obsecro vos, ut confirmetis in illum charitatem* (a). Nè a confermare la verità di questa opinione è di poco peso l' altra ragione, o riflessione giustissima fatta dall' Estio, ed è, che se i Santi Apostoli avessero gli uomini in questa maniera aggravati d' infermità, di stupidezze, e d' altri malori, generalmente parlando, non si sarebbero al certo potuti salvar dalle accuse contro di essi arrecate nei Tribunali Pagani, e dalle gravissime pene, alle quali stati sarian condannati con pregiudizio gravissimo della nascente Cattolica Religione, *Denique si Apostoli morbos immittebant hominibus, vel arrepticios reddebant, conveniri potuissent apud Judices infideles tamquam malefici, non sine ipsorum periculo, & Christianæ Religionis infamatione*. Dissi, generalmente parlando, e in queste disgrazie, in queste infermità, in questi mali costituendo un primiero necessario effetto della Scommunica, giusta la prima accennata opinione, imperciocchè varj sono i particolari casi certissimi, nei quali badando solo i Santi, e zelantissimi Apostoli a proccurare l' onore del Signor nostro, questi riguardi non ebbero in conto alcuno, e morte, e mali ordinarono, e fecero venir di fatto contra quegli empj, che, troppo superbi dispregiatori delle verità da Essi insegnate, offendevano il massimo Iddio, ed i progressi impedivano della nascente Religione. Così castigò colla morte S. Pietro i due mensogneri Anania, e Saffira (b), e colla precipitosa caduta il Mago Simone; così S. Paolo istesso il sopranominato pur Mago Elima (c); così dòpo ancora gli Apostoli altri gloriosi Santi eguale castigo fecer piombare sù gli empj, come si legge di Ambrogio Santo nella sua vita scritta da Paolino, e da altri ancora nelle Ecclesiastiche Istorie; ma da questi fatti particolari, e straordinarj nè può, nè deve inferirsi una generale conclusione, che a tutti quelli, i quali per le lor colpe si meritavano di essere scommunicati, accadere dovesse l' istesso, come di fatto in conto verun non accadde a colui, di cui ragioniamo.

VI. Qual frase adunque, ciò essendo vero, ascolto fra voi chi m' interroga, o riveriti Uditori, volle qui usare S. Paolo, con dir, che al Demonio si consegnasse quell' infelice, se altro dir non volea, se non che

(a) *Ad Cor. cap. 2. v. 6. 7. 8.* (b) *Actor. Apost. cap. 5.* (c) *Actor. cap. 13. v. 11.*

che separato venisse dalla union de' Fedeli? Non avea Egli questo a bastanza, e ben chiaramente già detto, allor quando scrisse *Tollatur de medio vestrum, qui hoc opus fecit*? a che adunque aggiungere *Tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis*, se più di quanto avea detto Egli colle primiere non vuol qui aggiunger colle seconde, sebben così formidabili? Ah par che troppo di più abbia voluto indicare con queste, e difficilmente, ad esse avuto il giusto riguardo, potrà sostenersi la già stabilita per più probabile opinione.

VII. Qui, Ascoltatori riveritissimi, è dove io vi prego di ritornare col pensier vostro a quella imagine bella, che da S. Giovanni Crisostomo somministratami un nobil principio mi fece dare a questa Lezione, e senza menoma difficoltà in abbracciar la proposta sentenza vedrete quanto da voi giustamente ancor si divisi, e ragioni. Vi torni a memoria il già nominato Popolo Ebreo, che all'ombra benefica della misteriosa, e candida nuvola a retto camino ne andava nel più intricato, e più pericoloso Deserto, e questo appropriato, come si disse alla Cattolica Chiesa, che qual sicurissima via sotto l'ombra della possente amabile grazia di Dio a salvamento conduce i Fedeli, colla maggiore chiarezza spiegar potrete, ed intendere perfettamente del grande Apostolo Paolo le benchè profonde, e oscure parole. L'unica via, che al Cielo conduca, è l'insegnata, o Signori, da quella legge, che da Gesù Cristo dettata dalla Cattolica Chiesa è seguita. Coll' eseguire perfettamente i comandi suoi si può in questa terra, ben giustamente paragonata da S. Agostino ad un oscuro Deserto *ubi omnia viscosa, omnia obsessa laqueis*, giunger con gioja alla beata felice Patria del Paradiso. Entro di questa è in modo particolare ristretto il nobilissimo Regno di quel Signore, che, sebben tutto il creato in Cielo, ed in terra ha a se soggetto, e tutto dipender fa, qual' assoluto, e solo Signore, da cenni suoi, pure entro questa ha costituito degli Uomini la particolare salvezza con tanti ajuti, e tanti benefici tratti di sua infinita misericordia intenti mai sempre, e tutti diretti ad impedire dell'empio, e scellerato mostro d'inferno le insidie tutte, e tutti gl' inganni, e gli sforzi, mercè de' quali vorrebbe il Genere umano intieramente render soggetto al suo tirannico impero. Questa è la sponda sicura, ove egli, che freme qual tempestoso, orribile mare, rotti deve veder i suoi flutti (a); questa è quell' Arca, contro di cui arrivare non può il diluvio de' mali, che colla sua orribile malignità vorrebbe scagliare contro degli Uomini tutti del Mondo (b). In quella maniera però, che fuori dell' Arca esposto era un misero a tutta la furia delle precipitose cadenti acque, fuor della sponda a tutti i più rapidi, e più vorticosi sconvolgimenti delle scomposte furiose onde, fuor della retta, ed unica strada, a tutti gli incontri delle rabbiose, voraci belve, e dei precipizj più inevitabili, in questa istessa maniera un misero Uomo fuor della

(a) *Job cap. 38. v. 11.* (b) *Genes. cap. 7.*

della Chiesa Cattolica per le sue colpe cacciato esposto rimane ai più terribili assalti del furioso crudele mostro, e a lui consegnato in certa maniera si dice, perchè situato ritrovasi fuori degli opportuni ripari in quel sito, ove tutta senza ritegno può il crudele Nemico sfogar la sua rabbia, e tutti ancor cagionare quei mali, e quegli infortunj, che certamente non ha possanza di cagionare a quelli, che vivono con esattezza entro il recinto santissimo della Cattolica Chiesa.

VIII. Il primo, per quanto io credo, che tale spiegazione dasse di Paolo alle venerate parole, fu un certo Greco Scrittore suo Interprete, chiamato Teodoro, le cui parole furon così tradotte, e nel suo commento recate ancor dal Gagnejo: *Theodorus Grecus sic interpretatur, cujus ita verba vertimus: Quod vero ait tradere Satanæ non hoc dixit, tanquam id facere ipse per se decrevisset, sed quod per abjectionem, & abalienationem a Deo in potestatem Satanæ veniret*. Questo istesso, benchè seguace apparisca della primiera sentenza, asserì ancora nel luogo sovra citato il Crisostomo, allor quando scrisse: *Ejiciebatur incestus ille a communi Fidelium cetu, abscindebatur a grege, fiebat nudus, atque ita destitutus lupis patebat, & prodebatur incursibus; nam sicut olim nubes Hebræorum castra tegebat, ita & Ecclesiam protegit Spiritus Sancti gratia*, e questo alla fine, per non riportare di più antichi Autori le venerabili autorità, volle ancora spiegare Innocenzo Primo Sommo Pontefice nella sua lettera indirizzata al Secondo Cartaginese Concilio, colla quale ammonì ben seriamente quei Vescovi, perchè richiamare volessero colle maggiori premure all' Ovile di Gesù Cristo quei, che caduti nell'Eresìe n'erano stati già discacciati, e perchè le arti tutte volessero porre in opera, acciocchè pentiti, e corretti ne ritornassero alla Cattolica Chiesa, *ne foris positi*, come Egli scrive, *& tanto præsidio a fide munitionis exclusi, periculis omnibus exponantur devorandi luporum dentibus, atque vexandi*, dietro alla scorta de' quali Autori chiarissimi andando la maggior parte degli Espositori, e tutto il fatto con giusto esame ben ponderando, alla stabilita sentenza si attengono, ed asseriscono con uniforme parere non direttamente, ma solo indirettamente, e per conseguenza esser consegnati al Demonio gli scommunicati, come magistralmente l'Estio conclude: *Dicuntur enim, qui ad hunc modum excommunicantur tradi Satanæ, quia projecti extra Societatem Fidelium, quæ est Ecclesia Christi, & per hoc privati bonis omnibus illi Societati propriis, ac peculiaribus, veluti sunt Orationes, ac suffragia comunia, Sacramentorum partecipatio specialis, Divina Protectio, Cura Pastoralis eorum, qui præsunt, & cætera talia, tyrannidi, & incursibus Diaboli, cujus regnum est extra Ecclesiam, ita relinquuntur expositi, ut jam multo quam ante, cum adhuc essent in Ecclesia, facilius, ac propensius in omne genus vitiorum ab illo impulsi præcipites ruant*.

IX. Ed oh quanti, e quanti, senza essere stati per le lor colpe banditi dalla Cattolica Chiesa con una pubblica, e lagrimevol censura, ben consapevoli in loro stessi di quei commessi peccati, che fatti pubblici potrebbero lor meritare una così grave pena, ed una sì grande ignominia,

minia, provano in loro ſteſſi la tirannia dell'empio moſtro infernale, e di colpa in colpa cadendo ſono fra lacci ſuoi in miſerabile guiſa riſtretti! Ben queſti tali paragonò S. Anſelmo a quei meſchini Augelletti, che con lungo filo al piede intorno ravvolto ſono lo ſpaſso, ed il giuoco di alcun Fanciullo, il quale, mentre eſſi credono poter in alto ſpingere il volo, ed uſcire dalle ſue mani, ſono a ſua voglia con quel per eſſi fatale laccio, allorchè men ſe l'aſpettano, a ſe ritirati, e renduti inabili affatto alla fuga. E per verità coſa ſono i vizj, che ſignoreggiano i miſerabili cuori di tanti e tanti, ſe non fatali, e ſtretti legami, co' quali li tiene in ſua balia, e ſotto il ſuo tirannico impero il Demonio? Propongono, ed oh quante volte! di uſcire dalla crudel ſervitù; ma concioſiacoſachè dal peſſimo uſo ſono inviſchiati ne' vecchi lacci, ancor non volendo ricadono nelle medeſime colpe, e non ſenza un miracolo grande della Onnipoſſente Divina grazia poſsono giungere a romperli, ed a liberarſi dalle nemiche mani di quell' orribile moſtro: *A quo*, come dice altrove l'iſteſso Maeſtro S. Paolo, *captivi tenentur ad ipſius voluntatem* (*a*). Odaſi tutto con più chiarezza dal ſopracitato Dottor S. Anſelmo: *Inſtar pueri jocatur Diabolus cum peccatoribus, quos irretitos ſuis laqueis pro ſua voluntate in diverſa vitiorum impedimenta pertrahit. Sunt enim multi avari, ebrioſi, luxurioſi, qui proponunt avaritiam, gulam, libidinem deſerere, & putant inſtar avis ſe libere evolaturos: ſed quia pravo uſu irretiti ab hoſte tenentur, nolentes in eadem vitia dejiciuntur; ſitque hoc ſæpius, nec omnimodis liberantur, niſi in magno conatu, & gratia Dei funis rumpatur pravæ conſuetudinis* (*b*).

X. Ben ſeriamente adunque, paſsando a noi, Aſcoltatori, tutte cerchiam le vie da fuggire cotanto orribili precipizi, e giacchè ſiamo la Dio mercè vive membra del Santiſſimo Corpo della Cattolica Chieſa, ſempre cerchiamo di far riſplendere in noi queſto vanto, e tali non ſiano mai le noſtre operazioni, che abbiam per eſse a darci da noi medeſimi nelle peſſime mani dell'empio moſtro nemico, o abbiam per eſse ad eſser reciſi, come dannoſi, e di ſcandalo ai Criſtiani Fratelli, con eſser dalla medeſima Chieſa nella ſpiegata maniera dati al Demonio, dalle quali infelici diſavventure ci tenga ſempre lontani per ſua infinita Miſericordia l'amoroſiſſimo Iddio.

LEZIO-

(a) *Ad Timoth. cap.2. v.26.* (b) *Lib. de ſimilitud. cap.183.*

LEZIONE XLII.

Jam judicavi tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini Nostri Jesu Christi. 1. ad Cor. cap. 5. v. 5. & 6.

I. QUattro sono dei castighi di Dio le maniere. Una è di pena, chiamata dai Teologi esterminativa, quando Iddio di colpo recide la parte infetta, e la getta al fuoco: *Plaga inimici percussi te castigatione crudeli, quid clamas ad me? Insanabilis est dolor tuus* (a). La seconda, quando Iddio sferza alcuno, perchè si emendi: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius aliquid tibi contingat* (b). La terza, quando sù d'esso aggrava la mano, perchè non pecchi: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet* (c). La quarta infine, quando stringer ci fa dai travagli, affinchè conosciuta la potenza di chi ci soccorre, a Dio si dia gloria, a noi si accrescano meriti: *Quis peccavit? hic aut Parentes ejus, ut cæcus nasceretur? Neque hic peccavit, neque Parentes ejus, sed ut manifestentur opera Dei* (d). *Alia namque*, spiega in questa maniera il S. Pontefice Gregorio il Grande: *Alia namque est percussio, qua Peccator percutitur, ut sine retractatione puniatur*, ecco l'esterminativa: *alia, ut corrigatur*: ecco la purgativa: *alia, non ut præterita corrigat, sed ne futura committat*, ecco la preservativa: *alia, per quam nec præterita culpa corrigitur, nec futura prohibetur, sed ut, dum inopinata salus percussionem sequitur, salvantis Virtus cognita ardentius ametur, & nobis per patientiam meritorum summa cumuletur*; Ecco la ristorativa (e). A somiglianza del grande Iddio, dal quale proviene, reggendo ancor la Cattolica Chiesa con ammirabile ordine, e disposizione i Fedeli, ha Essa ancor le sue pene, ed altri con queste ne' suoi Tribunali ristora, altri preserva, altri purga, ed altri ancor Essa, alloraquando inutili vede i ristori, i preservativi, le purghe, con suo gran cordoglio ostermina ancora. La pena della Scommunica, Ascoltatori, l'esterminativa non è, ma la purgativa, essendo da Lei fulminata non già perchè il Peccatore *sine retractatione puniatur*, ma unicamente *ut corrigatur*. Eccone appunto nel fatto, di cui trattiamo, un evidentissima prova. Fu scommunicato in Corinto l'Incestuoso, e fu scommunicato colla terribile frase, di cui si è parlato bastevolmente nella Lezione passata; non fu però data a lui questa pena, perchè consegnato al Demonio esso

(a) *Jerem. cap.30. v.14. e 15.* (b) *Joan. cap.5. v.14.* (c) *Ad Cor. cap.12. v.7.* (d) *Joan. cap.9. v.3.* (e) *In præfat. ad Moral.*

esso avesse la facoltà di seco portarlo al suo infelicissimo Regno, ma unicamente, perchè con pena sì grave in util maniera umiliato, la sua enorme colpa commessa in suo vero orrore si rappresentasse alla mente, e chiestone a Dio umilmente, e con affettuoso pianto il perdono, ottener lo potesse dalla Divina Misericordia, e continuare la vita in maniera, che opere sante facendo *Spiritus salvus sit in die Domini nostri Jesu Christi*. Ma detto essendosi nella passata Lezione, che consegnato al Demonio intanto si dice un miserabile scommunicato, perchè fuor della Chiesa bandito, e fuori del Regno particolare di Dio, in quello ritrovasi, ove con più furore, privo veggendolo degli spirituali conforti, e degli ajuti dei Sacramenti, della Pastoral Cura, e delle pubbliche comuni Orazioni, può sovra d'esso esercitar la sua rabbia, e il suo orgoglioso potere, come si dovrà dire, poter la Scommunica a somiglianza di Spiritual Medicina servire alla di Lui conversione? Quale è quel giorno chiamato qui antonomasticamente di del Signore? E come di questi tali ne' tempi primieri della Cattolica Chiesa la riconciliazione seguiva, dopo le tante, e così orribili colpe? A queste domande, o Signori, procureremo di ricercare adequate risposte nella Lezione di questo giorno, ed incominciamola.

II. *Vexatio intellectum dabit* scrisse pur bene il Santo Profeta Isaia (*a*). Moltissimi sono coloro, che mentre a loro piacere, e giusta i lor desiderj, rei e tristi che siano, andar ne veggon le cose, non pensano giammai di operare diversamente, e van continuando nella ancorchè cattiva condotta. Fate però a questi tali venire addosso un grave travaglio, una afflizione, un danno, onde ricevano gran pregiudizio, cambiano facilmente d'opinione, ed alla contraria parte s'appigliano. Aveva Assalonne fatto chiamare il Generale Gioabbo, perchè sollecitamente a Lui ne venisse: gonfio però costui oltremodo, e superbo per quelle Cariche illustri, ond'era in somma stima, e altissimo onor nella Corte, credeva in sua folle idèa, che tutto l'amor possedendo, e tutta la grazia del Rè, impunemente mostrar potesse di tutti, e ancor de' Figliuoli del suo Sovrano, aperto disprezzo. Mandò a chiamarlo di nuovo. Assalonne, ma essendo stato eguale alla prima ancora della seconda chiamata l'effetto; dunque Costui, disse il Principe Reale ai suoi Servi, le mie chiamate non stima, i miei comandi non prezza? Andate solleciti, Voi, e dove ondeggian più belle nel suo vicino podere le spighe della quasi matura raccolta, un foco violento appiccate, e tutte in fumo, ed in cenere in meno d'un ora ridotte siano le sue sperate ricchezze. Ubbidiscono i Servi al comando, e del miserabile incendio recata appena a Gioabbo l'inaspettata notizia, va frettoloso, e tutt'umile, della tardanza sua oltremodo dolente, a ritrovar Assalonne, ad ascoltare, ed eseguire i suoi cenni (*b*). Aveva il barbaro Antioco dato improvvisamente un funesto assalto a Gerusalemme:
costret-

(a) *Isai. cap.28. v.19.* (b) 2. *Reg. cap.15.*

costretti que' Popoli a rinunziar alle loro leggi, e alla loro Religione, avea saccheggiato il nobilissimo Tempio, e fatte sue le immense ricchezze in Esso trovate; alcuno non v'era, che più di Lui potesse stimarsi o lieto, o felice; quando colpito per inevitabile giudizio di Dio dai più ostinati, e fieri malori, aprendo fra questi li tanto infelicemente pria chiusi occhj dell' intelletto: Or mi ricordo, esclamava, dei mali grandi commessi da me in Gerosolima: *Nunc reminiscor malorum quæ feci in Hierusalem* (a). Da questi esempli infallibili, e tant'altri, de' quali abbondano le Sacrcsante Scritture, agevolmente è dato, Ascoltanti, di riconoscere ad evidenza in quale maniera possan servire le pene, ed i castighi a gran giovamento, e a salutar medicina per deplorare, e abbandonare le colpe.

III. Qual sarà stata dal miserabile incestuoso l'afflizione, quale la pena, allorchè si vidde colpito dal formidabile fulmine! Sebben falso sia, come per più probabile opinione fu stabilito nella Lezione passata, che fosse aggravato immediatamente da furiosi, violenti mali, falso non è però, ch' Egli dovesse temerli, e come se vicini già fosero di momento in momento ad arrivare, tutta a lui facesser provare l'interna pena, e la dolorosa angustia, ond'è aggravato chi aspetta un irreparabile male. Simile in mio pensiero io l'imagino ad un infelice, che da sicuro munito porto in mare cacciato, ove le torbide onde in alto balzate da venti impetuosi, e contrarj sono infra loro orribilmente in tempesta, pallido, e scolorito aspetta in ogni momento quella fatale, che la già quasi del tutto sdruscita barca rompa, ed affondi. Aggiungasi a questo la confusione, e il rammarico in lui suscitato dal vedersi sfuggire a tutto potere da tutti. Scacciato non solamente dai publici caritativi conviti, nelle adunanze fedeli allor costumati, e de' quali abondevolmente a suo tempo ragioneremo, ma ancor dai privati, giusta il comando di Paolo (b): abbandonato da tutti, e da tutti mostrato a dito qual uomo indegno, e scellerato, e vera cagione del disonore di tutti, io mel figuro in tanta tristezza, e tanto dolore caduto, che seriamente volto a riflettere sù la miserabile situazione, in cui ritrovavasi, quindi prendesse occasione di deplorare il suo stato, di odiat la cagione di tanta infelice disavventura, e di amaramente pentirsene. Tanto volle indicare l'accuratissimo Estio, che la medesima questione da voi a me proposta, o Ascoltanti, in campo ponendo, magistralmente già scrisse, *Excommunicationem ad effectum emendationis, & salutis homini excommunicato proficere non sua natura, sed ex occasione; dum ea pena admonitus incipit cogitare propter quid patiatur, atque illud odisse, propter quod patitur, idest peccatum suum, quo pœnam illam commeruit: nimirum vexatione dante intellectum.*

IV. In mezzo a tale timore, e a tanta confusione deboli troppo, ed inefficaci a mio parer debbon credersi, massimamente in quei tempi, le suggestioni istesse d'inferno. Massimamente in quei tempi ho detto,

(a) *Machab. cap.6. v.12.* (b) *1. ad Cor. cap.5. v.12.*

e non senza ragione; perchè non si debbano opporre a me tanti esempli posteriori d'iniqui, e perfidi Eretici, i quali per le scommuniche divennero appunto peggiori, e più ostinati nemici della Cattolica Fede, di che senza andar tanto indietro, abbiamo una prova in Lutero, e in quanto scrisse contra il Romano Pontefice, che contro di lui fulminò la meritata scommunica. Altro era il fervore, ed altra l'unione, che nei primi anni regnava nella Cattolica Chiesa nascente, ove era di tutti un sol cuore, e un anima sola: *Erat cor unum, & anima una* (a). E troppo perciò tutti uniti a condannare, e a punire in ogn'uno dei peccatori i peccati, e a tutto operare con gran calore, e con efficaci preghiere all'Altissimo, perchè dalle pessime strade sue un Cristiano Fratello il piede torcendo, e alla diritta recandosi, salvo insieme con essi trovar si potesse il dì del Signore: *Ut spiritus salvus fiat in die Domini nostri Jesu Christi*.

V. Inutile cosa sarà certamente il diffondermi in dimostrarvi con lunghe parole qual sia quel giorno terribile, giorno di Gesu Cristo appellato nelle Divine Scritture. Con altra Lezione, è già qualche tempo, diffusamente ve lo mostrai (b), e tale ho di voi sicura esperienza, da non potervene creder dimenticati. Di del Signore è chiamato in particolare maniera il giorno tremendo dell'universale Giudizio, che *illuminabit abscondita tenebrarum*. Falso essendo però quel sistema, siccome allora vi dissi, che si prefissero i Millenarj, e creder dovendosi, che appena seguita la morte dee ciascun comparire avanti al nostro Signor Gesu Cristo per rendere esatto conto in particolare giudizio, di tutte, o buone, o triste le azioni, e per riceverne il premio, o la pena, come contra il Libro di Tommaso Bournet *de statu mortuorum*, ha ultimamente ancora mostrato il chiarissimo Muratori colla sua più sfarzosa erudizione (c), viene per conseguenza giorno di Gesù Cristo poter chiamarsi ancora quel giorno, in cui seguir deve di ciascheduno il particolare giudizio; e mi perdonerà il per altro da me veneratissimo Estio, che censurando coloro, i quali sostengono in questo luogo esser da Paolo indicato il particolare giudizio, non conforme al parlare delle Divine Scritture una tale spiegazione egli chiama; scrivendo, dopo di avere asserito doversi intendere il dì del Signore quì nominato il giorno soltanto dell'universale Giudizio: *Nam quod quidam diem Domini interpretantur de judicio particulari, quod fit in morte, non est consonum Scripturis, in quibus dies Domini relatus ad seculum futurum semper indicat tempus universalis judicii*, mi perdonerà, io diceva, se insieme con questi sono ancor io: conciosiacosachè nel particolare Giudizio aver dovendo ciascuno la sua invariabil sentenza, quello è quel giorno, in cui si bramava dal grande Apostolo Paolo con nobile frutto di penitenza salvo quel misero. Anzi a più confermarmi in tale opinione una letterale osservazione sù le parole me-

(a) *Actor. cap 4. v. 32.* (b) *Veggasi il Primo Tomo Lezione 4. §. 6. e Lez. 28. §. 7.*
(c) *De Parad. non expectata corp. resurrect. per tot.*

medesime, che andiamo spiegando, mi serve. Al particolare Giudizio dovran comparire le spirituali nostre anime solamente, e non vi dovran comparire i nostri corpi, a distinzione dell'universale, ove le anime compariranno insieme coi corpi resuscitati, e fatti immortali. Nell'universale adunque noi compariremo; nel particolare compariranno soltanto i nostri spiriti, i quali co' nostri corpi noi costituiscono. Notate perciò come parla il gran Dottor delle Genti. Non dice del misero scommunicato, *ut salvus fiat*, colla qual frase intendendosi il corpo, e l'anima avrebbe portato sicuramente a decidere il dì del Signore quì nominato per quello dell'universale Giudizio; ma dice bensì con frase in bocca sua meritevole, e degna di particolare riflessione: *ut spiritus salvus fiat in die Domini nostri Jesu Christi*, la quale indica a mio parere ben chiaramente il particolare, e non l'universale Giudizio, sebben nell'uno, e nell'altro si dovrà far la stessa comparsa.

VI. Venendo ora all'ultima delle vostre ricerche, o Ascoltanti, a rintracciare cioè nella venerabile antichità in qual maniera si riconciliassero i peccatori alla Cattolica Chiesa, entriamo in un mare, quasi direi senza sponde, vario così ne' tempi, e ne' luoghi è stato mai sempre un tale costume. Tanto della pena, quanto dell'assoluzione dopo la necessaria, e salutar penitenza si è presa l'idea, la norma, e l'esempio da questo fatto occorso in Corinto. In questa lettera prima abbiamo la colpa, e la pena; abbiamo nella seconda la penitenza, e il perdono. Preso dalla maggiore, e più profittevole confusione in non sapersi sol da se stesso, ma per comune giudizio del gloriosissimo Fondatore di quella Chiesa, di chi in vece sua colà presedeva, dei Sacerdoti, e di tutti nemico di Dio, dato al Demonio, rigettato dalla Chiesa, o sia union de' Fedeli, dalle Prediche, dal Sacrifizio, dai Sacramenti, in vedersi così divenuto l'oggetto dell'ammirazioni, e dell'orrore di tutti, pieno del gran timor di sopra accennato, incominciò seriamente a pensare al doloroso suo caso, e giusta riconoscendo al suo enorme fallo la pena, incominciò a detestarlo, e a prender di esso contro di se medesimo un odio si grande, un si furioso risentimento, che in mezzo alla più aspra, e più dolorosa tristezza altro a cuor non aveva, che cancellare colla più rigida penitenza fin la memoria del suo scellerato trascorso. Noi non sappiamo quale ella fosse la penitenza, che fece; sapendo però il gran rigore, con cui ne' tempi primieri della Cattolica Religione si esercitava, e di cui parleremo quì a poco, abbiamo forte motivo, ed evidentissima prova, essere stata efficace, e strepitosa, di più sapendo, che a prò di lui così s'interposero appresso l' Apostolo i primi della Città, mossi al certo dalle lagrime, e dal fervore del penitente, che Egli stesso un anno dopo ordinò, che in nome di Gesù Cristo fosse assoluto, e fosse di nuovo ammesso alla union de' Fedeli, bastando per lui la pena sofferta, e temendo, che il più differirgli la grazia, non lo facesse restare oppresso dalla eccessiva tristezza, per la qual cosa tutti pregava l' istesso Paolo nella seconda sua lettera a con-

donargli l'errore, a trattarlo con gran dolcezza, ed a consolarlo: *Sufficit illi, qui hujusmodi est, objurgatio, quae fit a pluribus, ita ut è contrario magis donetis, & consolamini, ne forte abundantiori tristitia absorbeatur, propter quod obsecro vos, ut confirmetis in illum charitatem* (a).

VII. Preso però di quì il grande esempio, oh quale fu nei secoli primi il rigore, con cui si punirono, o miei riveriti Uditori, le colpe! Non sarà vano pensiero, se a nostra gravissima confusione, con util digressione lo andiam qualche poco considerando. Divise infin dal principio della Cattolica Chiesa le colpe in leggiere, gravi, ed enormi avevano tutte la particolar loro pena. Colla privazione dell'Eucaristico cibo eran punite le piccole; dovean per le gravi i rei soggettarsi per giusto tempo, o più, o meno a proporzion della colpa ad una rigida penitenza; ed erano esclusi dall'assistenza, e dalla vista del Divin Sacrifizio; dall'ingresso ancor della Chiesa, e da ogni Fedele adunanza, per le gravissime esclusi restavano i peccatori, con questa differenza soltanto fra essi, e gli Eretici, che là dove eran questi ancor dal consorzio esclusi della vita civile, quelli lo eran soltanto dalle pubbliche Orazioni, e dagli atti alla Religione in communi adunanze spettanti: *Summum futuri judicii praejudicium est*, scriveva Tertulliano, *si qui ita deliquerit, ut a communicatione Orationis, & conventus, & omnis Sancti commercii relegetur* (b). Non si ha ne' primi due secoli alcuna menzione delle quattro stazioni sì celebri *Flentium, Audientium, Substratorum, & Consistentium*, per le quali aveano a passare i peccatori prima di giungere alla totale riconciliazione con Dio, e colla Chiesa. Il primo è S. Basilio, che tutte quattro unite le mostri per pena di un sol delitto, ma non ne fu l'inventore, avendolo appreso da quanto trovò pratticarsi nella sua Chiesa, e molto più antico non ne è improbabile l'uso, benchè non si trovi descritto. Per le gravissime colpe oh quanti anni di penitenza avevansi a consumare in dette stazioni, prima di poter giungere ad accostarsi di nuovo all'Altare, ed a ricevere l'assoluzione, e l'Eucaristia! Non erano eguali in tutti i luoghi, ma molti erano in tutti, ciò dipendendo dall'arbitrio de' Vescovi, i quali o più, o men che regnava un qualche delitto nei popoli loro commessi, più, o meno ancora aggravavan la penitenza. Si trova perciò all'omicidio imposta la penitenza di anni venti da S. Basilio (c), e di ventisette anni da S. Gregorio Nisseno (d), per altri esempli tacere della natura medesima. Dovevano gli omicidi, dovevan gli adulteri, i fornicarj, e gli altri di gravissime colpe macchiati stare tanti anni già stabiliti ai particolari delitti nell'atrio esterior della Chiesa in sordida veste, coi capelli tagliati, o negletti, secondo il costume di varie Chiese, e quindi umilmente gettati a terra a guisa de' poveri, che mostran le piaghe de' loro corpi per

(a) 2. *ad Cor. cap.* 2. *v.* 6. 7. & 8. (b) *Apolog. cap.* 39.
(c) *Epist. ad Amphiloch.* 217. *Canonic.* 3. *Can.* 56. (d) *Epist. Canonic. ad S. Letojum Melitin. Episc. Can.* 5.

per ottenere pietà, fcoprendo le piaghe dell' anima, umili baci imprimevano ancor sù le vesti dei pafsagieri Fedeli, e con mesti pianti, con affanosi fospiri, perciò detti *Flentes*, alle preghiere loro umilmente raccomandandofi. Si trovano quefti chiamati ancora con altro nome dal Concilio Ancirano celebrato in tempo del Pontefice S. Silvestro l'anno 314 dicendofi in esso fecondo la più accurata verfione di Dionifio Efiguo *hyemantes*, perchè, come è fpiegato dal Bail (a), *Non finerentur ingredi in portum falutis ad audiendas Scripturas inter audientes, ficut tempestate jactati in hyeme a portus ingreffu repelluntur*.

VIII. Paffati cosi tanti anni fenza potere entrar nella foglia della Chiefa, vi avevano al fine l' ingrefso; ma a pochi paffi ftendeafi la lor libertà nell' entrarvi, non potendo per più, e più anni andare più innanzi dell' Atrio interiore della Bafilica, ove permefso ad effi era folo di udir la Sacra Lezione della Scrittura, il canto de' Salmi, e i Sermoni, cofa non contradetta nemmeno agli Ebrei, ai Pagani, ed ai Catecumeni, e che vietare non fi potea nemmeno agli Eretici, giufta il prefcritto del Cartaginefe Concilio (b), e del Concilio di Valenza, il quale ne rende ancor la ragione dicendo efserfi fperimentato, che alle istruzioni de' Vefcovi molti fi fon convertiti (c). Terminati però quei difcorfi, allorchè dovea incominciarfi in una delle fue principali parti la Mefsa, ufcir ne doveano, come Uomini indegni di affiftervi. E confumati così, giufta la legge piu mite di S. Bafilio, in quefte due ftazioni per un omicidio otto anni, e per un adulterio altrettanti, benchè nemmeno potefse dirfi ancor cominciata la penitenza, che fol dalla terza ftazione avea veramente il principio, a quefta paffavano, e di Afcoltatori *Audientes* dal poter udire la Lezione, i Salmi, i Difcorfi, *Proftrati*, o fian Penitenti ne divenivano.

IX. Dal nome iftefso portato da lor di *Proftrati* intender potete, Afcoltanti, quali effi fofsero, e quali fi dimoftraffero per altri molti anni in quefta terza ftazione, in cui veramente confifteva la penitenza, imperciochè le due prime, febbene eran parte della Canonica Penitenza nell' Oriente, e fon nominate ancor come tali nei Canoni dei Concilj Niceno (d), Ancirano (e), ed altri, ciò non oftante nell' Occidente non eran tali ne' primi fecoli, non trovandofi ammefse a parte di pubblica penitenza fe non dopo il fettimo fecolo, ancorchè a noi fi defcriva da S. Girolamo il nobiliffimo efempio della illuftre Matrona S. Fabiola, che per avere fpofato uno, dopo di avere per le fue colpe abbandonato il primo Marito, cofa permefsa dalle Romane Leggi, ma non dalle Leggi Evangeliche, così fe ne dolfe, e tanto n' ebbe rofsore, e pentimento, che in sù la foglia della Bafilica Lateranenfe *Epifcopo, Presbyteris, & omni populo collacrymantibus fparfum crinem, ora lurida, & fqual-*

(a) *Sum. Concil. omnium*: *Conc. Provinc. Tom.*2. *pag.*29. & 30.
(b) *Conc. Cartag. Can.*80. (c) *Can.*1. (d) *Conc. Nic. Can.*12.
(e) *Ancyr. anni* 314. *Can.* 4. 5. 6. *e* 16. *ap. Labbè T.* 1.

& squallidas manus , sordida colla submittens . . . . . aperuit cunctis vulnus suum (*a*). Prostrati adunque per anni, ed anni, a proporzione, come si disse già, delle colpe, e secondo la varia disposizione de' Vescovi, in questa stazione entro la Chiesa con giusti limiti un poco più in sù dell' altra costituita, inginocchiati non sol, ma prostrati colla più profonda umiltà fino a terra, vestiti di sacco, e aspersi di cenere, in miserabile foggia sparuti per i digiuni in pane ed acqua più giorni della settimana ad essi prescritti, andavan così dimostrando il grave dolore della commessa colpa in cuor conceputo, e a passo a passo, col santo camino di tanti anni, il possesso riacquistando di quel sacrosanto terreno, onde dal loro peccato erano stati banditi. Quivi però non permesso a quei miseri di star presenti, nemmeno in sì luttuosa maniera, ai Sacrosanti Misterj, quando doveasi fare l' Oblazione, ed incominciare la Messa, che dei Fedeli dicevasi, perchè fuor di essi, e di essi in conto verun non macchiati di grave colpa, alcuno non era degno di assistervi, eran cacciati di Chiesa, solo imponendo sopra de' loro capi la mano il Vescovo, o il Sacerdote, ed una Orazione per tali penitenti appunto composta sopra di lor recitando, mentre essi nel tempo ancora Pasquale, o in altro di comune allegrezza stare doveano, per maggior loro pena, e cordoglio in terra prostrati.

X. All' ultima stazione in fine passavano dopo compiti gli anni a questa prescritti, e pochissimi passi avvanzando dentro la Chiesa il loro camino, era permesso loro di assistere a tutto il Divin Sacrifizio detti perciò *Consistenti*, non già perchè essi stessero in piedi, come all' udire un tale vocabolo dopo quel di *Prostrati* alcuno pensar potrebbe. Assistenti però al Divin Sacrifizio, rimanevano esclusi dalla Santissima Communione, indegni di questa ancora creduti, dopo aver consumato anche dodici, e quindici anni con esattissima penitenza nelle stazioni primiere. Credevasi ciò necessario, affinchè dopo i travagli di una cotanto rigida penitenza tornar non dovessero alle primiere mancanze. Nemmeno offerivansi i loro nomi, nè si recitavano, giusta lo stile di quei primi tempi, all' Altare, cose, che tanta emulazione in essi eccitavano a dimostrare maggior contrizione delle commesse colpe, e a concepirne per sempre il più salutevole orrore, che molte volte movevano i santi Vescovi a far loro grazia, e ad accorciare il tempo prescritto, giacchè in piena lor libertà rimaneva un tale accorciamento, come su questo esempio del grande Apostolo Paolo con più Canoni fu stabilito, e con molti esempli ancor pratticato. Giunto alla fine il tanto bramato tempo della totale riconciliazione con Dio, e colla Chiesa, oh con qual giubbilo erano in tutto assoluti, ed ammessi alla Santissima Communione, quelli non più peccatori no, ma illustri, e nobili esempli di Cristiana pietà, e di vera, ed ardentissima Fede. Erano assoluti; ma non restavano ancor senza pena, imperciochè i Vescovi,

(a) *Martene de Sac. Rit. lib.1. cap. 6. art. 4. num. 2.*

fcovi, i Preti, e i Diaconi, fra i quali, e i Laici veruna differenza non fu intorno al far penitenza ne' primi otto fecoli, privi reftavano per tutto il tempo di loro vita dal fanto efercizio delle lor Dignità, come a tenore del Canone 62. attribuito agli Apoftoli, fappiamo da S. Cipriano efsere accaduto a Bafilide Vefcovo di Spagna, ancora con l' autorità del Pontefice S. Cornelio, il quale di ciò confultato rifpofe = *Ad pœnitentiam quidem admitti poffe, ab ordinatione autem Cleri, atque Sacerdotali bonore probiberi* (*a*). Sappiamo da S. Gregorio il grande (*b*) efser lo ftefso accaduto a Saturnino Sacerdote, e al Diacono Abate di Porto Venere (*b*). Dei Suddiaconi *ab officio fuo irrevocabiliter inter Laicos communionem accipiant*, decretò il medefimo S. Gregorio; e i Laici, i quali erano ftati pubblici peccatori, nemmen dopo fatta la penitenza efser poteano promofsi alla Ecclefiaftica Dignità (*c*); non poteano, fe fofsero ftati Soldati, e fervendo agl' Imperatori Pagani avefser feguite le loro fuperftizioni, tornare di più alla milizia, con quefta limitazione intender dovendofi il duodecimo Canone del facrofanto Concilio Niceno; obbligati alla fine ad una perpetua continenza tornar non poteano alle loro Conforti i pubblici peccatori, benchè pentiti, febbene a chi d' età troppo giovane grave era troppo l' impofta legge, una graziofa difpenfa accordò il fefto Toletano Concilio col fuo decreto = *Redeat ad priftinum conjugium, quoufque adipifci poffit temporis maturitate continentiæ ftatum* (*d*).

XI. Ora, miei riveriti Afcoltanti, dopo di aver udito dell' inceftuofo della Città di Corinto la ftoria; dopo di aver udito con qual rigore punite erano le gravi colpe ne' primi fecoli della Cattolica Chiefa, che dite in vedere così cambiata l' antica fua difciplina, in vedere regnar per tutto nei noftri infelici tempi i gravi difordini, e l' enormifsime colpe tanto una volta punite, e con tanto efemplar penitenza ancor foddisfatte ne' primi fecoli di noftra Santifsima Religione? Che dite in vedere dai tanto facili Confefsori impofta appena la recita di pochi Pater, ed Ave, di una terza parte di Rofario, di un qualche Salmo; impofto al più un qualche Digiuno, allorchè fian rigorofi, per tante impurità, tante frodi, e tanti, e tanti altri delitti gravifsimi, ed enormi, che tutto il dì fi commettono? Ah quefta è cofa più da deplorare col pianto, che da efagerare colle parole!

LEZIO-

(a) *Epift. 68. ad Cler., & Plebes in Hifpan. confiften. de Bafilid., & Martial.*
(b) *Epift.5. ad Venantium lib.4. epift.16. ad eundem, eod. lib.*
(c) *S. Ormifda epift.25.* (d) *Can.8.*

LEZIONE XLIII.

Non est bona gloriatio vestra. Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit? expurgate vetus fermentum, ut sitis nova consperſio, ſicut eſtis azymi. Etenim Paſcha noſtrum immolatus eſt Chriſtus. Itaque epulemur, non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ, ſed in azymis ſinceritatis, & veritatis. 1. ad Corinth. cap. 5. v. 6. 7. & 8.

I. NON è ſolamente ſpiritual Medicina a bene, e vantaggio di quel miſerabile, contro di cui fulminata è la Scommunica, come ſi diſse, e provò ad evidenza nella Lezione paſsata, ma, come in queſta ſi moſtrerà, tale è ancora per bene, e vantaggio di tutti; bene, e vantaggio di tutti eſsendo, che ſia dal mezzo di loro tolto colui, che può a tutti eſser cagione di danno, e di ruina. Chiariſſimamente lo ſpiega in queſti verſetti ora a voi recitati l' Apoſtolo = *Non eſt bona gloriatio veſtra. Neſcitis quia modicum fermentum totam maſſam corrumpit? Expurgate igitur vetus fermentum, ut ſitis nova conſperſio, ſicut eſtis azymi, Etenim Paſcha noſtrum immolatus eſt Chriſtus*. Dopo di aver tollerato per tanto tempo fra voi un tale ſcandalo, come potrete gloriarvi de' voſtri pregj, della ampolloſa voſtra ſapienza, fino a cagionare per queſta, e quelli le più dannevoli contenzioni? A queſte già nominate, e con tanto ardore ripreſe ne' paſſati Capitoli alluder debbon queſte parole, e non a quanto con vana idea anno penſato più Eſpoſitori, i quali credettero, che di Coſtui ſi gloriaſsero i Corintj come di uomo di ſommo merito, e di particolare ſapere, quale opinione in altra Lezione abbiamo pur rigettata. Non ſapete voi forſe, che come un poco di levito tutta corrompe la paſta, onde è miſto, così il peccato di queſto ſolo uomo è capace di tutta infettare col cattivo ſuo eſempio la voſtra Chieſa? Per impedire adunque tanta, e sì lagrimevol diſgrazia, purificatevi da tutto quello, che può corrompervi; eſiliate dalle voſtre adunanze queſto inceſtuoſo, il quale è come un fermento rancido, e vecchio, affinchè ſiate una paſta nuova, e pura, cioè puri, e Santi, e ſenza lievito di peccato, come eſigge da voi l' abbracciata Legge Santiſsima del Criſtianeſimo, perchè fu ſacrificato Gesu Criſto, che è il noſtro Agnello Paſquale. In noſtra Toſcana favella recato è queſto il teſto di Paolo; vuole moſtrar con eſso il grave pericolo, in cui ſi trovano tutti di rimanere miſeramente infet-

infettati dal mal' esempio di quel peccatore sì scandaloso ; vuol che per questo bandito sia dalla loro fedele Adunanza, e dal loro consorzio, e che così fosse fatto con gran vantaggio di quello, e di tutti colla passata Lezione vi fu spiegato bastevolmente. Ma conciosiacosachè piene sono di alti non meno, che nobilissimi sentimenti queste citate parole, per ben additarvene alcuni sarà necessaria la Lezione di questo giorno: incominciamola.

II. Colui, che dal Greco in idioma Latino tradusse questa da noi chiamata Vulgata Edizione di questa lettera, in por la parola *corrumpit* in vece della parola *fermentat*, che stata sarebbe più conveniente al greco esemplare, pretese sicuramente di farla da Espositore, assai più che da traduttore. La parola *fermentat*, che prender si può egualmente in buono, e cattivo senso, non ispiegava a bastanza in questo luogo il sentimento di Paolo, e meglio lo spiega l'altra parola *corrumpit*, volendo Egli spiegare il danno, che provenire potea dal trovarsi uno sciaurato in mezzo a quel popolo. Essendo però cosa vera, come riflette l'Estio, che dal lievito, anzi che danno, util si arreca a quella massa, entro la quale è disciolto: *Sane fermentum ipsum non corrumpit massam, dum eam fermentat, sed magis aptam reddit usui humano*, sembrare potrà poco atta una tale similitudine. In fatti da S.Girolamo emendata fu tal parola, e in vece di legger *corrumpit*, lesse *fermentat* (a), e S. Cirillo l'Alessandrino in cambio di prendere in senso cattivo un tal paragone, in ottimo senso lo prese, allor quando scrisse: *Sicut parum, uti Paulus ait, fermenti totam massam fermentat; sic parvula Benedictio totum hominem in se ipsum attrahit, & sua gratia replet* (b).

III. Con buona pace però di così venerati Scrittori, io crederei a tutta ragione poter sostenere esatta, e giustissima la recata da Paolo espressiva similitudine. Certo egli è, ed indubitato un utile grande dal lievito generalmente recarsi a quella farina, che è solamente da esso renduta abile, e buona a poterci cibar senza danno; ma se questo lievito, o perchè in se medesimo non ben fermentato, o perchè muffo, e rancido sia, o perchè finalmente dall'eccessivo calore dell'acqua troppo cocente, entro di cui sia stato mischiato, contratti abbia in se notabili, e gravi difetti, e in tale maniera, e con questi fra l'ammucchiata farina venga gettato, tanto lontano è da recarle un util vantaggio, che anzi le reca un notabilissimo danno. Oh quale, e quanto cattivo lievito era mai, Ascoltatori, in mezzo ai Corintj quel disgraziato, e quel reo, di cui ragiona l'Apostolo! Tanto lontano era dall'essere in se medesimo ben rilevato in sù le ali delle Cristiane virtù, che anzi non ammuffito solo, ma infradiciato in sordidi vizj dalle in suo cuore bollenti acque della impurità la più disonesta renduto inabile affatto a poter inspirare un aria soave di ancor mediocre bontà, mischiato in quella Città fra gl'innocenti Concittadini, non potea cagionare sicuramente,

 che

(a) *In comment. Epist. ad Galat.* (b) *In Joan. lib.3. cap.17.*

che luttuosissimo danno. A questo, com'è verisimile, e giusto, ebbe riguardo S. Paolo nell'arrecare una tale similitudine, e non leggiera prova ne somministra il seguente versetto, in esso scrivendo: *Expurgate vetus fermentum*, non altro indicandosi a mio parere con quella parola *vetus*, che un lievito difettoso, come ho finora spiegato.

IV. E che in verità un grandissimo danno si arrechi dai pessimi esempli di alcuno, e vadan direttamente a tutta corrompere una Cristiana Assemblea, in quella maniera che un membro infetto tutto contamina il corpo umano, da mille luttuosi fatti, e nella Divina, e nella Ecclesiastica Storia ad evidenza vien dimostrato! Ad uno solo con molta probabilità si può creder, che in mente venisse prima di ogn' altro l'empio pensiere di alzare colà nel Deserto il tanto famoso, e tanto infame Vitello, a cui pazzamente fu dato il nome di Dio, e di quel Dio, che tratto aveva quel Popolo dalla schiavitù dell'Egitto (*a*), come di rinovarlo venne tanti anni dopo l'idèa a Geroboamo (*b*), e dopo di lui all'iniquissimo Achaz, in quel tempo stesso, in cui del Divino favore più bisognoso il Popolo Ebreo oppresso gemea dalla schiavitu degli Assirj (*c*); ma l'empio pensiero di un solo a pochi in pria confidato, e poi fatto pubblico a molti, col pessimo esempio ascender fece a migliaja il numero grande dei sovvertiti innocenti. Andate pensando così di tanti, e tanti altri mali grandissimi, de' quali è stato, ed è pieno il mondo; o si ragioni di errori, che contra la Legge Evangelica abbian renduti guaiti gl' intelletti degli uomini, o si ragioni di massime, che ne abbian corrotti i costumi, o si ragioni in fine di usanze, che ne abbiano pervertiti i lodevolissimi antichi riti. Non troverete giammai, Ascoltatori riveritissimi, che nato sia alcuno di questi mali, e che ricavar non si debba nella sua origine da qualche scandaloso, che colla sua fallace dottrina, e col suo pessimo esempio l'abbia introdotto, essendo verissimo il detto del nostro Santissimo Apostolo: *Modicum fermentum totam massam corrumpit*. *Expurgate* perciò, Egli dice a quei suoi diletti Figliuoli, *vetus fermentum* questo cattivo, e pessimo uomo, che a tutti voi può recar gravissimo danno col suo scellerato esempio; banditelo dalla vostra Chiesa, e dal vostro consorzio, perchè non vi tolga il nobile vanto, che avete, di essere una innocente Assemblea, un Popolo Santo intento mai sempre a mantener del tutto purgata la nuova vita, che dopo abbracciata la Fede Santa, e l'Evangelica Legge di Gesù Cristo, e dopo di essere stati aspersi col suo Sacrosanto Lavacro, avete intrapresa, e che mantènete fin a quest' ora e puri, e illibati, *ut sitis nova consperso, sicut estis azimi*.

V. Ed ecco, Ascoltatori, con qual nobilissima frase insegna S. Paolo ai Corintj quali essi dovean mantenersi, e quali esser debban i Cristiani in tutto il tempo della lor vita sinceri, puri, ed immacolati, quali ritrovansi allorchè son battezzati. Mediante il Battesimo venendo un

(a) *Exod. cap.22.* (b) 3. *Reg. cap.12.* (c) 4. *Reg. cap.16.*

un Anima ad esser tolta dalla schiavitù del Demonio, alle cui leggi, e vassallaggio rinunzia solennemente, viene ad entrar nel pacifico, e libero Regno di Dio, e ad obbligarsi per conseguenza nella più publica forma a mantenere mai sempre un tenore di vita esemplarissima, e pura, ed a guerreggiare continuamente contro dell'empio abbandonato Demonio in maniera da portar sempre contro di lui i più gloriosi trionfi. Questo, come qui accennar vuole S. Paolo, sempre ha voluto indicare ancor colle sue misteriose cerimonie la Chiesa Santa, e con dare in mano al Battezzato, o a chi di lui supplisce alle veci, essendo bambino, un ardente cereo nella destra mano, dicendogli con ciò, come scrive S. Girolamo (*a*): *Accipe lampadem ardentem irrepræhensibilem; custodi Baptismum tuum, serva Dei mandata, ut cum Dominus venerit ad nuptias possis occurrere ei una cum omnibus Sanctis in Aula Cælesti, habeasque vitam æternam*: e con vestirlo di una candida veste, se adulto, e se bambino di un candido lino quella rappresentante il petto coprendogli, per appunto indicare con questa il candido ammanto, di cui ricoprire si deve chi uscito di servitù, è fatto libero, come coi loro servi fatti Liberti usavano ancora i Romani, e quella nobile veste altresì, di cui si vestivano il giorno del loro trionfo i valorosi antichi Guerrieri (*b*). *Accepisti*, diceva S. Ambrogio, *vestimenta candida, ut essent indicium, quod exueris involucrum peccatorum, & indueris Innocentiæ casta velamina* (*c*). Di questa candida veste è l'uso antichissimo; non solamente sapendo noi per rapporto di Eusebio (*d*), essersi di questa vestito dopo il suo Battesimo Costantino, ma avendo di più dal Ruinart, che mentre di questa vestito per contrafare in Teatro i Cristiani in giulivo spettacolo tratteneva un popolo immenso un Istrione chiamato Ginesio, improvisamente di Lume Celeste arrichito, di miserabil Commediante un Martire illustre divenne della Cattolica Chiesa (*e*). E per verità oh quanto bene secondo il pensier della Chiesa questi misteriosi suoi riti posson servire ai Fedeli per mantenersi puri, ed illibati, e per restar forti contra gli assalti e dei terreni, e degli infernali nemici. Si riteneano una volta dai Battezzati Fedeli, qual arme fortissima contra gli assalti predetti, i candidi lini usati da lor nel Battesimo; e con qual coraggio se ne servì il Vecchio Muritta Diacono, quando costituito avanti un Apostata indegno della nostra Santissima Religione, chiamato Elpidosoro, per esser con suo Decreto, se a questa non rinunziava, barbaramente martirizzato, quei lini appunto, che con gelosia ascosi teneva, produsse, per rimproverargli l'iniqua sua Apostasia, e per intimargli in nome di Dio la perpetua dannazione, confermando intanto se stesso a

E 2 soffri-

(a) *Epist. ad Damas.* (b) *Corn. a Lap. hic.* (c) *Lib. de iis, qui initiantur mister. cap.*7. (d) *De Vita Constant. cap.* 62.

(e) *Le Martyre de Saint Genès comedien tirè de cinq. Manuscritſ. un de M. Colbert. un de S. Germain des Prez, un de Cîsteaux; & un de M. le President Boyer Tom. Prem. p.*387. *e seg.*

soffrire i più crudeli tormenti con gioja, ben rimembrando a vista di essi le sue generose promesse, e le sue gloriose speranze (a). Questi, che ognora presso di noi ritener noi dovremmo per tali altissimi fini, in nostro potere più non rimangono. O abbusi, che ne nascessero, o altri motivi, che io dir non voglio, stati ne sian la cagione, questi rimangono ai Parrochi. Resta però, e restar deve in noi la memoria della ricevuta altissima grazia, dei riti misteriosi, e delle promesse già fatte, e che mantenute, e rinovate continuamente, tali ci facciano ognor mantenere, che, come S. Paolo volea dei Corintj, ancora noi liberi sempre dal vecchio fermento del peccato *Simus nova conspersio, & simus azymi*.

VI. Ma giacchè in tal maniera io vi favello, non vi crediate, aggiungeva ai Corintj l'Apostolo, che io nel pretender da voi questa vita così immacolata, e sì pura, cosa io pretenda ingiusta, o difficile. No, o miei diletti Figliuoli, non è così: *Etenim Pascha nostrum immolatus est Christus*. Poichè dell'alto prodigio accaduto colà nell'Egitto, quando per ordine di Dio asperse le porte delle abitazioni, ove facevan dimora gli Ebrei, del sangue misterioso di uno scannato Agnello, con questo segno maraviglioso dalla comune ordinata strage de' primogeniti Figli quelli della Ebrea gente restar dovevano illesi, nel mentre a vista di questo l'Angelo esecutore della Divina vendetta, senza recare ad essi alcun nocumento, passava (b), e da tal passaggio il nome provenne di *Pascha*, come è spiegato da Simmaco, da Giuseppe, e da S. Girolamo (c), geloso oltremodo fu Iddio, che presso il Popolo suo ne restasse una memoria perfetta, che rinovar si dovesse ogn'anno, in lieto convito da ogni Famiglia mangiandosi appunto un'Agnello, e senza verun fermento composto l'azimo pane con una misteriosa particolare maniera, di cui verrà tempo che ragionerem di proposito. Questo non fu solamente per-

(a) *Hæc sunt lintea, Elpidophore, minister erroris, quæ te accusabunt dum Majestas venerit judicantis, custodiente diligentia mea ad testimonium tuæ perditionis, ad demergendum te in abysso putei sulphurantis. Hæc te immaculatum cinxerant de fonte surgentem. Hæc te acrius persequentur, flammantem gehennam cum cæperis possidere, quia induisti te maledictionem sicut vestimentum; scindens, atque amittens veri Baptismatis, & Fidei sacramentum. Quid facturus es, miser, cum servi Patrisfamilias ad cœnam regiam congregare cæperint invitatos? Tunc te aliquando vocatum terribiliter indignatus, exutum stolam Rex conspiciet nuptialem, dicetque tibi: Amice, quomodo huc venisti vestem non habens nuptialem? Non video quod contuli, non nosco quod dedi. Perdidisti militiæ clamydem quam in tela virgineorum membrorum decem mensibus texi, & tendiculas Crucis, quas extendens aquam mundavi, & purpura mei sanguinis decoravi, non conspiciunt oculi mei; characterem non video Trinitatis: talis non poterit interesse epulis meis: ligate eum pedibus, & manibus &c. Apud Victorem Uticensem lib. 3. persecut. Wandal.* (b) *Exod. cap. 12. v. 11.*
(c) *In nominibus hebraic.*

perchè ricordar si dovessero dell'alto prodigio accaduto, e della loro liberazion dall'Egitto gli Ebrei, ma perchè ogn'anno dinanzi agli occhi avessero espressa una imagine di quanto avea da accadere nella pienezza dei tempi, quando il già figurato in quell'Agnello suo Divino Figliuolo, avrebbe col suo preziosissimo Sangue contrassegnati coloro, che tolti dalla schiavitù dell'inferno avrebbon dovuto sempre fuggire ogn'incontro, ed ogni occasione di ritornar colle colpe fra quei crudeli legami. Vuol dire adunque in questo versetto S. Paolo; Io giustamente pretendo da voi una vita immacolata, e purissima, e che dobbiate perciò scacciare da voi quell'empio incestuoso, che può col suo tristo esempio farvi scostare da questa, essendo voi quelli contrassegnati dal Sangue dell'Immacolato Divino Agnello, e quelli per conseguenza, che usciti dalla schiavitu del Demonio, avendo continuamente in vostro pensiero la sorprendente ottenuta grazia, e celebrandone sempre una bella, e grata memoria, abbiate, com'è da S. Agostino interpretata la parola *epulemur* (*a*), e prima di Lui da S. Cipriano (*b*) a menare in ogni qualunque tempo una lietissima festa *non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ, & nequitiæ, sed in azymis sinceritatis, & veritatis*: non ricadendo giammai nelle di già detestate colpe, o di malizia, che sol le vostre anime aggravi, o di malignità, che stender ne faccia ancor contra gli altri i funesti effetti, questa gran differenza opportunamente notando in queste due diverse parole *malitiæ, & nequitiæ* Teofilato: *Malus enim est quisquis male agit; nequam autem qui mediate, & cum dolo male agit*, ma ogn'or camminando nelle bellissime strade della sincerità, e della verità, opponendosi una pura, e sincera vita, come segue a spiegare il citato Teofilato alla malizia, ed una vera vita da Cristiano a qualunque imaginabile ipocrisia, o inganno, o fallacia, che tornar possa in danno di altrui.

VII. Nè, mentre Egli spiega ai Corintj con qual ragione, e quanta giustizia tanto pretenda da essi, lascia S. Paolo di mostrar loro la facilità, con cui eseguir possano quanto prescrive, allor che ad essi ricorda il gran Sacrifizio dell'Immacolato Divino Agnello di Gesù Cristo nostro Signore: *Ipse enim verus est Agnus qui abstulit peccata Mundi, qui mortem nostram moriendo destruxit, & vitam resurgendo reparavit*: Imperciochè e quale difficoltà può mai concepirsi in condurre una vita pura, e sincera, e vera di Cristiano con soffrir qualche piccola pena, col privarsi di qualche bramato piacere, allor che si volga uno sguardo a quanto per noi soffri, a quali gravissime pene si soggettò per nostro bene il Figlio di Dio, che *tanquam Agnus innocens ad victimam ductus*, e sopra un monte sacrificato, và continuamente al cuor ripetendo d'ogni Cristiano *Inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in monte monstratum est* (*c*)? Utile grande ben facilmente ricaverebbesi da tale

(a) *Lib. 3. contra Parmen.* (b) *Lib. de Habit. Virgin.*
(c) *Exod. cap. 23. v. 40.*

tale considerazione, Ascoltanti, solo, che a questa da noi si volgesse spesso il pensiero, imperciochè e chi difficile cosa reputerà l'astenersi da quelle colpe o maliziose, o maligne, quando abbia in mente nell' espressivo ritratto, di un Agnelletto innocente quel preziosissimo Sangue, con cui fu dal nostro Signore contrasegnato per suo, e premunito in particolare maniera contra gl' insulti dell' infernale nemico? Ben questo intesero i vecchj antichi Cristiani, e somma venerazione perciò portando a quelle piccole particelle, le quali prese dal Cereo Pasquale con rito misterioso benedicevansi, e impressa avevan l' imagine di quest' Agnello, volean con queste essere ancora sepolti. Si ebbe di ciò una manifesta riprova in Roma allor che nell' anno 1544. aperto il sepolcro, in cui giacevan le ceneri di Maria Augusta Consorte dell' Imperator Onorio, e figliuola di Stilicone, passata da questa all' altra vita prima della metà del secolo quinto, fu ritrovato in detto sepolcro fra le altre cose uno ancora di questi volgarmente chiamati *Agnus Dei*, dei quali molto più antico ancora di allora pensar si può l' uso nella Cattolica Chiesa, come con una tale scoperta evidentemente dimostra contra quello, che scrisse il Panvinio, il quale al secolo nono ne attribuisce il principio (a) il sempre degno di gloriosa memoria Benedetto XIV. nella sua celebratissima Opera *de Beatificatione Servorum Dei* (b); ed oh quanta era, e per quanto tempo durò questa santissima divozione nella Cattolica Chiesa! Ciò può arguirsi ben chiaramente da quella legge, che pubblicò colla maggiore severità il Sommo Pontefice Gregorio XIII. (c) perchè questi Agnus Dei non potessero essere in conto veruno dipinti, nè venduti, come se n' era introdotto il da Lui sgridato, e proibito abuso, dal quale siam fatti certi della grandissima divozione a quelli portata, mentre ancor qui pensarono gli empj di poter fare un considerabil guadagno, il qual pensiere inutile affatto stato sarebbe, se non si fossero potuti ben riprometter di un copioso, e assai profittevole esito, dopo massimamente che all' antica Benedizione, che far soleasi di quest' Agnus dall' Arcidiacono della Romana Chiesa, come asserisce Sirmondo (d) fu l' altra sostituita tanto solenne dell' istesso Pontefice Massimo.

VIII. Or tutto questo, che vuol mostrare S. Paolo con sì certa, e tanto espressiva, e nobile frase ai Corintj, vuol dimostrare, o miei riveriti Uditori, anche a noi, e non men che a quelli và al nostro cuore ancor ripetendo: *Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi, etenim Pascha nostrum immolatus est Christus*. Chi potrà esser fra noi così fortunato, che possa dire con verità di non essersi giammai trovato imbrattato di grave colpa, e di non avere ad alcuna un qualche attacco? Ottima è certamente l' opinione, che io ho di voi, Ascol-

(a) *De Baptis. Paschal. pag.*148. (b) *De Ser. Dei beatif. & Beat. Canoniz. lib.* 1. *part.*2. *cap.*20. *num.*12. (c) *Constit.*2. (d) *In annotat. ad Ennodium Ticinensem oper. Tom.*1. *pag.*1043. *edit. Venetæ*.

Ascoltatori carissimi, ma con chiarezza troppo evidente scritto trovando da S. Giovanni *Si dixerimus quod peccatum non habemus, ipsi nos seducimus* (a); mi scuserete, se ancora adorni della primiera innocenza infusa a voi dal Battesimo non ho coraggio di credervi. *Expurgate* adunque, a tutti replicherò con S. Paolo, *expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio*, bandite dall' Anime vostre il peccato, fuggitene ogni occasione, acciocchè sempre puri, e veri seguaci di Gesù Cristo adorni d' ogni più bella virtù, possiate condur gli anni vostri sù questa misera terra con gioja, *non in fermento malitiæ, & nequitiæ, sed in azymis sinceritatis, & veritatis*.

LEZIO.

(a) *Epist. 1. cap. 1. v. 8.*

LEZIONE XLIV.

Scripsi vobis in epistola : ne commisceamini fornicariis : Non utique fornicariis hujus mundi , aut avaris , aut rapacibus , aut idolis servientibus ; alioquin debueratis de hoc mundo exiisse . Nunc autem scripsi vobis non commisceri ; si is , qui frater nominatur est fornicator , aut avarus , aut idolis serviens ; aut maledicus , aut ebriosus , aut rapax , cum ejusmodi nec cibum sumere . Quid enim mihi de iis , qui foris sunt , judicare ? Nonne de iis , qui intus sunt , vos judicatis ? Nam eos , qui foris sunt , Deus judicabit . Auferte malum ex vobis ipsis . 1. ad Corinth. cap. 5. v. 9. 10. 11. 12. & 13.

I. ABbiamo avuto nelli antecedenti Versetti di questo Capitolo una chiarissima idea , ed un esempio sicuro della maggiore Scommunica per i motivi nelle passate Lezioni abbondevolmente dilucidati usata infin dai suoi primi principj nella Cattolica Chiesa ; avremo in questi citati oggi per Tema della Lezione presente l' idea d' un altra minore Scommunica pur costumata nella Cattolica Chiesa infin dai primi suoi tempi . A varj mali , varj rimedj . Accade , ed oh quante volte ! nell' uman corpo , che in tal maniera vien di schifose , orribili piaghe infetta una parte , che colle sue impure da essa grondanti materie può agevolmente contaminar le vicine ; ma non essendo a segno arrivato il grave malore da non potersi senza un risoluto violento taglio l' altre salvare , a quella si toglie , e con fasce , e con altri rimedj opportuni la communicazione con queste , e benchè resti ancor unita , e non separata , e troncata affatto dal corpo , in guisa si tiene , che all' altre sane , o col contatto , o colla trasfusione esterior del suo male recar non possa alcun nocumento . Questo medesimo , Ascoltatori , ha pratticato , e suol pratticare nel mistico corpo suo la Chiesa Cattolica . Gravissimo è il male in alcuno de' suoi individui ; inutili affatto per lui sono stati i lenitivi , e blandi , e i più efficaci rimedj ? venga alfin separato , e reciso dalla unione santissima ; si tronchi affatto con lui ogni qualunque commercio , non sol per le vie , per le piazze , nelle domestiche case si fugga di esso il consorzio , ma discacciato sia ancora dalle fedeli , e spirituali Adunanze , dalle Chiese , dalle Istruzioni , dai Sacrificj , e non sia più unito a quel cor-

corpo, di cui si rendette colle sue infami operazioni rubello. Ma allora quando là non è giunto il male gravissimo da meritar tanta pena, privo non sia di quell' interiore consorzio, per cui dal Regno di Gesu Cristo dichiarare si debba escluso del tutto; ad impedire però, che del suo male gli altri contamini, nell' esteriore consorzio resti diviso, e fuori che nelle Chiese, nelle spirituali Adunanze, in mezzo alle quali illuminato, e contrito pianger potria le sue colpe, da tutte le altre escluso rimanga. Eccone chiara ne' versi citati la legge = *Scripsi vobis in epistola. Ne commisceamini fornicariis. Nunc autem scripsi vobis non commisceri; si is qui frater nominatus est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax: cum hujusmodi nec cibum sumere*. Io vi ho ordinato in una mia lettera, che non tenghiate commercio cogl' impudici; ora vi scrivo, che se v' ha alcuno de' nostri Fratelli, che sia o impudico, o avaro, o idolatra, o maledico, o ubriaco, o ladrone, fuggite la sua compagnia, anzi neppur mangiate con lui. Di questa legge, della limitazione, che a questa fa, e della ragione, che indusse l' Apostolo a far l' una, e l' altra; della maniera, con cui fu osservata esattamente ne' primi secoli, del gran divario, che in oggi corre, ragioneremo nella Lezione di questo giorno. Incominciamola.

II. Mi pare evidente cosa, e non solamente probabile, non esser questa, che noi spieghiamo, la prima lettera dal grande Apostolo Paolo scritta ai Corintj, benchè sia questa la prima delle due sole a noi pervenute. Troppo probabile egli è, che il di Lui affettuosissimo zelo, dopo di avere con tanti sudori, e tante fatiche piantata in quella Città la Cattolica Fede, partito che n' era per apportare altrove la stessa sorte, non abbandonasse quei Popoli, senza almen qualche volta prender la penna, e scrivere a qualcheduno per confermarli nelle predicate Dottrine. Felicissimi noi, se tutti gli scritti di Paolo, e degli altri Apostoli ci fossero pervenuti! Allor che qui scrive S Paolo *scripsi vobis in epistola*, ben chiaramente, e senza alcun dubbio un altra ne accenna, che dalla ingiuria dei tempi è stata a noi tolta. Ciò ancor piu chiaro si manifesta in quella da noi chiamata seconda lettera scritta da Lui agli stessi Corintj, leggendosi in essa ben rinfacciato da Paolo a que' Popoli, quanto di Lui alcuni dicevano, esser cioè forti, e gravi le sue lettere, ma non maestosa la sua presenza, ed elegante il suo predicare: *Quoniam quidem Epistolæ, inquit, graves sunt, & fortes, presentia autem corporis infirma, & sermo contemptibilis* (a), il qual giudizio non si sarebbe potuto formare sicuramente, se una sua lettera sola, questa cioè, che andiamo spiegando, fosse loro di Lui pervenuta. Questo però con molti Espositori da noi si creda, o con altri molti si creda diversamente, e queste a quelle parole si riferiscano, colle quali in questo Capitolo istesso ha ordinata la separazione dell' ince-

 cestuo-

(a) 2. ad Corinth. cap. 10. v. 10.

cestuoso, inutile egli è il trattenerci in una questione egualmente, e sempre incerta, ed inutile. A cose maggiori facciam passaggio.

III. Gravissima questione insorge, Ascoltanti, sù la letterale spiegazione delle citate parole seguenti. Vuole S. Paolo ogni qualunque commercio interrotto coi disonesti, e con quelli, che d'altri vizj sono macchiati, quali eran principalmente gli avari, e gl'idolatri, e i rapaci; ma giusta riflessione facendo al numero grande di questi tali in tutte le parti del Mondo generalmente diffusi, mentre, o d'uno, o d'un altro vizio tutti macchiati eran coloro, entro la mente de' quali non risplendeva colla sua luce il Santo Vangelo; questa universale proposizione gli piacque di limitare a quelli soltanto, che già abbracciati della Cattolica Fede i Dogmi santissimi, ciò non ostante in preda si davano a' detti vizj. Se io volessi a voi commandare, dicea S. Paolo, di mai non trattar con viziosi, e di tutti parlassi generalmente, verrei a prescrivervi quanto da voi eseguire non si potrebbe senza uscire dal Mondo. In tutto l'intiero Mondo, e non nella sola Grecia, come ha interpretato il Gaetano, e qualche altro, regnavan sì fatti vizj, e non della sola Grecia per conseguenza, ma di tutto l'intiero Mondo intender si deve l'enfatica frase di Paolo = *Non utique fornicariis hujus mundi, aut avaris, aut rapacibus, aut idolis servientibus, alioquin debueratis de hoc mundo exiisse*. Io vi commando di non trattare quei Cristiani, quei vostri spirituali Fratelli, i quali non abborriscon sì fatti vizj; *Si is, qui frater nominatus est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax, cum ejusmodi nec cibum sumere*: Ma qui, miei Signori, è dove nasce la letteral questione da me pocanzi accennatavi.

IV. La nostra latina versione, siccome avete già udito, alcuna difficoltà non ammette, dicendo ben chiaramente = Se alcuno, che porta il nome di Cristiano Fratello, è disonesto, o avaro, o idolatra, o maledico, o ebrioso, o rapace, sia da tutti fuggito, e seco alcuno nemmen si accosti ad una medesima mensa. Ma il Greco testo legge diversamente = *Si quis Frater nominatus aut fornicator, aut avarus &c.* In dubbio ben grande da questo testo siamo lasciati, se il partieipio *nominatus* voglia indicare = Se chi è nominato nostro Fratello = o pure = Se chi è nostro Fratello è nominato, ha nome di disonesto, di avaro, di rapace con quanto segue: e gravissima è la cagione di questionarsi sù tal parola, mentre, come vedete ben chiaramente, un senso molto diverso o l'una, o l'altra di queste congiunzioni ci porta sicuramente. Vuole la prima, che se un Cristiano Fratello cade in sì fatti errori resti privato d'una civil società, appena che sappiasi il suo delitto: ma la seconda questo non porta, se già per pubblica fama il nome non abbia di disonesto, o maledico, o rapace, o idolatra, e per la sua iniquità non siasi renduto famoso, questa essendo la giusta interpretazione della parola *nominato* giusta la frase delle Divine Scritture, come abbiamo di Giuda Maccabeo *Et NOMINATUS est usque ad novissimum ter-*

terræ (a), e nell' Ecclesiastico *Narrationem virorum NOMINATORUM conservabit* (b), ed in Baruch alla fine *Ibi fuerunt Gigantes NOMINATI* (c), nei quali testi non vuol dir altro che famosi.

V. Questa a me sembra l' interpretazione più giusta, e penso esser questo il sentimento di Paolo. In fatti così interpretato lo trovo, senza badare a quanto poi dicano tanti moderni, e frettolosi, e poco pensanti Espositori, fra i quali il Gagnejo, il Sà, il Menochio, e altri molti, dal grande Agostino, il quale contra Parmeniano scrivendo spiegò (d) *In verbo NOMINATUR hoc intelligi voluit Apostolus, parum esse, ut sit quisque talis, nisi etiam nominetur*, e nel libro de fide, & operibus *nominantur, idest, noti, famosique sunt*. Così ancor prima di Lui interpretarono un simil passo S. Ambrogio in più luoghi (e), S. Ireneo (f), Origene (g), e più chiaramente S. Cipriano, o chi esso sia l' autore antichissimo del libro *de Aleatoribus*, che la parola *nominatur* in fine di tutto il versetto ha collocata *Si quis frater fornicarius, aut idolorum cultor, aut avarus, aut raptor, sive injustus NOMINATUR*; e giusta la da me adottata opinione si addita ben chiaramente il senso di Paolo Santo in un antichissimo Codice, di cui ci fa menzione Erasmo, ove leggesi nella seguente maniera *Si quis frater nominatur inter vos fornicator, aut avarus &c.* Ed in fatti, se avesse a pensarsi diversamente, e lecito a ognun fosse stato, appena saputo, o scoperto di un Cristiano Fratello un qualche delitto, di separarsi da lui, di fuggirlo, un campo vastissimo aperto sarebbesi alle maldicenze, ed agli odj, e contra le leggi tutte della Carità sarebbesi o l' uno, o l' altro posto al ludibrio, e agli scherni dei maldicenti, i quali anche allora stati saranno in buon numero, benchè non tanti quanti ve ne son' ora a danno gravissimo della Cristiana Religione. Oh quanti sarebbero stati costretti ancorche innocenti a quest' amara, e vergognosa separazione, se al solo detto, e pensare di qualcheduno, o di pochi si fosse dovuto avere riguardo! *Si nominatio sola sufficit, multi damnati sunt innocentes; quia sæpe falso in quoquam crimina nominantur*, diceva nel sopracitato luogo Sant' Agostino, il quale perciò nemmeno la pubblica fama credeva sufficiente a poter far eseguire tal legge del Santo Apostolo, siccome quella, che propalata di bocca in bocca può, ancorche falsa, rendersi universale; ma richiedeva di più o la confessione del reo, o una pubblica declaratoria sentenza, scrivendo ben chiaramente ancora apportando l' autorità di questo passo *Nos vero a communione probibere quemquam non possumus, nisi aut sponte confessum, aut in aliquo sive Sæculari, sive Ecclesiastico judicio nominatum, atque convictum; alioquin illud cur dixit: si quis frater nominatur aut fornicator, aut idolis serviens, & cætera, nisi quia eam nominationem intelligi voluit, quæ fit in quemquam, cum sententia ordine judiciario, atque inte-*

F 2

(a) 1. *Machab. cap.* 3. (b) *Ecclesiastici cap.* 39. (c) *Baruch cap.* 3. (d) *Contr. Parmen. cap.* 2. (e) *Lib.* 1. *de Pænit. cap ult. Epist.* 82. *ad Eccl. Vercell.* (f) *Lib.* 4. *cap.* 46. (g) *Homil.* 5. *super Levit.*

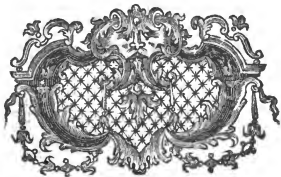
integritate profertur? Nam si nominatio sola sufficit; multi damnati sunt innocentes; quia sæpe falso in quoquam crimine nominantur.

VI. Ciò a noi si rende ancora piu chiaro da un altro testo del nostro S. Paolo medesimo, il quale s'incontra nella seconda lettera scritta da Esso ai Popoli di Tessalonica. Giunto a notizia sua era, che molti in quella Città una sbadata, curiosa vita ne conducevano e questi, e quelli inquietando, e non camminando su quella via loro insegnata dalla Cattolica Legge; ora contro di questi Egli scrivendo a quei Popoli, perchè dal loro consorzio si sottraessero, non dà a ciascuno la potestà di ciò fare da se medesimo, e di sua privata autorità, ma scrive *notate* = *Quod si quis non obedit verbo nostro per Epistolam hunc notate, & ne commisceamini cum illo, ut confundatur*, alla qual parola *notate* avverte Teofilato, e dietro alla scorta sua generalmente gli Espositori, altro da Paolo non volersi significare con questa voce, che un espresso commando ai Superiori di quella Chiesa, perchè l'accusa verificata, o colla confession dei colpevoli, o colle giuste, ed esatte prove delle mancanze, fossero pubblicamente al Popolo tutto denunciati, perchè ciascun si astenesse dal conversare con loro, come magistralmente spiega ancora Agostino Santo nel luogo sopracitato. Perchè questa però, sebbene anch'essa Scommunica, molto minore era di quella già fulminata contro dell'empio incestuoso, di cui molto a lungo nelle passate Lezioni abbiamo parlato, non si vietava ai Fedeli di riguardare coloro, i quali l'aveano incorsa, come Fratelli, anzi nel sopracitato luogo ai Tessalonicensi lo commanda espressamente S. Paolo scrivendo = *Et nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem*, perchè tale non era il delitto, che si dovesse considerare, come già della prima, e della maggiore si è detto, un putrido membro affatto diviso dalla Cattolica Chiesa, e fuori del suo pacifico Regno in quello gettato di Satanasso.

VII. Tanto prescrive adunque, o miei riveriti Ascoltanti, S. Paolo contro dei disonesti, dei rapaci, dei vinolenti, degli avari, e di coloro, i quali col nobil nome di Cristiani, ciò non ostante prestano pure a qualche idolo venerazione, ed ossequio, o per timor venerandoli, o alle loro mense accostandosi, come tutti concordemente spiegan gli Espositori? *E che facciam noi*, uno di essi esclama dolente (a), *che facciam noi? Ove fuggiamo per evitare ogni giorno tali Peccatori? Ah la Chiesa, il Cristianesimo non è quasi ora meno riempiuto, che il Mondo lo era una volta*! Si veggon pur troppo per ogni banda andare in trionso le intemperanze, le crapole, i traffichi illeciti, le disonestà, e tanti, e tanti altri vizj, ond'è allagato tutto il Cristianesimo, che per fuggire il consorzio di questi tali io non saprei in quale parte si dovesse portare il piede sicuro. Oh tempi troppo cambiati! oh troppo diversi costumi! Rari così nell'Adunanza fedele erano in quei primi tempi tali delitti, che se vi cadeva un qualcuno s'interrompeva con esso ogni qua-

(a) *Picquigny in cap. 5. v. 11. hujus epist.*

qualunque commercio, perchè in questa guisa corretto, e mortificato piangesse le colpe sue, e ritornasse qual'era a tutti carissimo nelle comuni, e nelle private Adunanze. Tanto per lo contrario sono frequenti a dì nostri, che ancora per bizzaria, per segno di spirito, per vanto pur di spirito forte si vanno ostentando pubblicamente. Miseri noi! E quindi qual maraviglia, che tanti, e tanti flagelli piombino a' giorni nostri su de' Fedeli, qual maraviglia, che quelli, che *foris sunt* ci dileggino, e faccian l'oggetto dei loro circoli, e delle loro ricreazioni i nostri mali!

VIII. Ma *quid mihi de iis qui foris sunt judicare?* continua a scriver S. Paolo ai Corintj, volendo con ciò indicare ristretta la cura sua ai soli seguaci dell' Evangelica Legge. Non si stringe ancora il vostro giudizio a quelli che sono nella Fedele Adunanza vostra, *nonne de his, qui intus sunt, vos judicatis?* Pur troppo quelli, che sono fuori di questa, saran giudicati da Dio; *nam eos, qui foris sunt, Deus judicabit*. E replicando lo stesso io; coll'altre parole di Paolo *Auferte malum ex vobis ipsis*, le quali, o debbano riferirsi al pensar di più Espositori ad un replicato commando perche scacciasser da loro i Corintj l'incestuoso, o ad un generale commando, giusta il pensare di altri, perchè togliesser da loro qualunque male, secondo questa più propria interpretazione dirò a voi tutti ancor io *Auferte malum ex vobis ipsis*.

LEZIO.

LEZIONE XLV.

Audet aliquis vestrum negotium habens adversus alterum judicari apud iniquos, & non apud Sanctos. An nescitis, quoniam Sancti de hoc Mundo judicabunt? Et si in vobis judicabitur Mundus, indigni estis, qui de minimis judicetis? Nescitis, quia Angelos judicabimus? quanto magis sæcularia: 1. ad Cor. cap. 6. v. 1. 2. e 3.

I. NEI tempi primieri della Cattolica Chiesa insieme con Lei incominciò l'Ecclesiastica Giurisdizione ne' suoi principali Ministri. Quanto abbiam detto in chiarissima spiegazione di tutto il quinto Capitolo di questa Lettera coll'ultima passata Lezione già terminato è stato di questo una evidentissima prova. Ecclesiastici essendo però i Ministri, solo di pene Ecclesiastiche allora si ragionava, e solo con queste potevan essi, ma non a capriccio, e per leggierissime, ma per le più gravi, e per le maggiori mancanze esercitare la loro giurisdizione, e mostrare l'autorità ad essi accordata da Dio, non permettendosi allora alle Chiese già stabilite nelle terre, e nei Dominj degli Infedeli di esercitare altro giudizio fuori di questo. Ma poichè l'Apostolo giudicava essere un grandissimo inconveniente, e una cosa di poca edificazione il vedere i Cristiani portarsi per cause terrene ai Tribunali degl'Infedeli, perciò Egli passa a toglier di mezzo, oltre a tanti altri, ai quali ha già provveduto, ancor quest'abuso, e a darvi l'opportuno regolamento. Per una parte era appresso i Giudei una lodevole consuetudine ridotta quasi a forza di legge, che niuno ne' Tribunali dei Gentili le sue differenze con un altro Ebreo agitasse; per l'altra parte ella era cosa notoria, che in tutte le Nazioni, almeno le meno barbare, e più civili, come tra gli Ebrei, gli Egizj, i Galli, i Greci, i Romani avevano i Sacerdoti la facoltà non solo di giudicare le differenze insorte in materia di Religione, ma altresì d'interporre il loro giudizio in comporre gli affari, e in terminare le liti, e le controversie civili. L'Apostolo adunque giudica primieramente esser poco decente il veder i Cristiani col dolce nome, e coll'amor di Fratelli uniti fra loro, e il cui carattere, e distintivo doveva essere la concordia, la pace, la carità, in liti, e discordie fra loro; Perchè, ad essi diceva, non soffrire più tosto con pazienza le ingiurie? perchè non patir più tosto la frode, che intricarsi nelle liti, amare cagioni sempre di una infinità di disturbi? *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* Queste parole però, che il tema daranno ad altre Lezioni, a parte

a' parte lasciando; Qualor non possiate, continua a scriver S. Paolo, o non vogliate scanzare tutte le liti, vedete il torto manifestissimo fatto da voi ai Ministri della Chiesa col pospoπe il loro giudizio a quello degl'Infedeli: *Audet aliquis vestrum negotium habens adversus alterum judicari apud iniquos, & non apud Sanctos*: Santi chiamava S. Paolo tutti i Cattolici, perchè membra essendo di un Santissimo Corpo, tutti allora, o quasi tutti colle loro rettissime operazioni degni si dimostravano di un simil nome; e non senza gran fondamento, e non senza forte ragione il nome d'iniqui dà agl'Infedeli, o, come si legge nel greco testo *apud injustos* appresso i Gentili: *hos enim*, interpreta l'Estio, *quia fide carent, ex qua justus vivit, generaliter injustos appellat Apostolus*. Ma come! prosegue a dire S. Paolo: Credete voi i vostri Fratelli incapaci di giudicare le differenze nate tra voi, quando l'intero Mondo dovrà da lor giudicarsi? Non sapete, che ancora gli Angeli giudicheremo? Ma prima di andar più innanzi nella letterale esposizione del Testo, sarà necessario, Ascoltatori, di ricercare di qual giudizio intenda quì parlare S. Paolo; come dovran giudicare i Cristiani del Mondo, e degli Angeli, le quali cose a maturo esame noi ridurremo in questa Lezione. Incominciamola.

II. Certissimo egli è ne' tempi primieri della Cattolica Religione non essere stato permesso ai Cristiani di alzar Tribunali per le differenze civili, delle quali quì parla S. Paolo. Le leggi primiere, mercè le quali questo accordato si trovi agli Ecclesiastici Giudici, sono le due di Teodosio, e di Carlo Magno, ma in que' primi tempi, e tutti in questo concordi sono gli Espositori, e gli Storici, tale autorità non avevano. Or, come dunque ciò essendo vero, questo prescrive S. Paolo? Tutte le cose sù questo passo dette da tanti a parte lasciando, l'opinione dell'Estio a me certamente, ed unicamente sembra la vera, e per conseguenza la sola degna da seguitarsi. In due maniere si può giudicare una qualche controversia: La prima sarà, se avanti ad uno in Tribunale sedente coll'autorità, e l'arbitrio di Giudice, udite dell'una, e dell' altra parte le ragioni, e i motivi, con formalità di giudizio, scritte le istanze, fatti i contradittorj, portate le scritture, e sopra tutto fatte pagar le propine, *juris ordine servato* si procede alla definitiva sentenza con tutte le cose, che porta seco l'utilità e dei Ministri, e del Giudice. L'altra maniera di giudicare ella è, quando nata una controversia fra due, o più persone ad un si ricorre, perchè interessato nel bell' amor della pace cerchi di ricomporre le pretenzioni, all'utile aspiri delle anime, e delle sostanze dei Litiganti, e non al proprio vantaggio; cerchi di troncar tutte le differenze, e di riunire con dare a ciascuno amichevolmente quello, che è suo, gli animi o già rivolti a qualche inimicizia scoperta, o prossimi già ad arrivarvi. Il primo nò, ma il secondo di questi giudizj era al pensare dell'Estio il voluto da Paolo fra suoi Corintj, e fra tutti i seguaci del Sacrosanto Vangelo: *Quamvis Christiani non essent Judices a Principe constituti cum potestate, poterant*

rant tamen eligi, & aſſumi tamquam arbitri, quorum ſententiis ex compromiſſo ſtarent qui controverſias habebant.

III. Da queſta Dottrina del noſtro Apoſtolo preſe l'origine quel, che durò tanto tempo nella Cattolica Chieſa, ſanto coſtume anche allor quando i Sovrani con ſommo impero tutto facean regolare dai lor Miniſtri, ed erano i Veſcovi poveri, e ſcalzi, privi non ſolamente delle ſpazioſe tenute, ma privi ancora della libertà di appropriarſi un ſoldo di piu del dovere delle Eccleſiaſtiche Oblazioni, le quali così doveano dividerſi con eſattezza tra eſſi, il Clero, le Fabbriche delle Chieſe, ed i Poveri, che per decreto di S. Gelaſio Primo (*a*) pubblica eſser doveva, e a viſta di tutti una tale diviſione, da queſta Dottrina, diſſi, del noſtro Apoſtolo preſe l'origine il ſanto coſtume di correre i Criſtiani a queſti Santiſſimi, e affatto lontani da ogni mondano intereſse, ma ſol delle anime amoroſiſſimi Veſcovi, perchè aggiuſtaſsero eſſi a loro arbitrio, e come pareva loro le controverſie ancor piu intricate, e in tale maniera le componevano, che ben dimoſtrando coi loro nè intereſsati, nè appaſſionati diſcorſi la viltà delle coſe terrene, mercè le quali lite naſceva, non ſi arrivava a comprendere ſe piu lieto foſse chi le otteneva, o chi ne reſtava ſpogliato. E ſovra tutti i Santi Veſcovi, de' quali è reſtata a noi la memoria, o quanto in queſto fu già eccellente Agoſtino? Oh quanto, dice Egli ſteſso, ben volentieri m'occuperei in più ore del giorno o nel meditare, o nel leggere, o nel fare ancora, com'è de' Monaci uſanza, un qualche lavoro colle mie mani! Ma tutto queſto viemmi ritolto dalla continua occupazione, in cui ritrovare mi debbo per ricomporre le liti dei miei diſcordi Fratelli (*b*); e conclude di ſe, e di tutti i Veſcovi nel tempo ſteſso parlando: *Quibus nos moleſtiis affixit Apoſtolus, non utique ſuo, ſed ejus, qui in eo loquebatur, arbitrio* (*c*). E altrove più chiaramente a queſto medeſimo teſto avendo riguardo: *Conſtituit enim talibus cauſis Eccleſiaſticos Apoſtolus cognitores, in foro prohibens jurgare Chriſtianos* (*d*). Oh il grandiſſimo frutto, che ſi potrebbe raccogliere, ſenza che io nulla dica, dalla Lezione di oggi! Quante diſcordie in queſta Città! quante liti! quante diſsenzioni! E gli Eccleſiaſtici s'intereſsano mai per iſmorzarne almen una? per ricomporre, e ſedare quelle, che ſebben piccole nel loro principio, poſsono poi divenire fatali? Ah, Aſcoltatori miei cari, ſe in tutti regnaſse lo ſpirito, ond'erano tutti riempiuti in que' primi tempi i Cattolici sì fattamente da meritarſi dal grande Apoſtolo Paolo generalmente il nome di Santi, oh quanto diverſe andrebbon le coſe; ed oh quanti, e quanti dalle violenze, e dal potere dei Prepotenti, o dalle malignità degl'iniqui oppreſſi, ed anguſtiati, lieti vivrebbono in ſomma concordia come veri, e amanti Fratelli ſtretti con tutti!

IV. Ma,

(a) *Epiſt.9. cap.5. 11. & 27. Vedi il Baronio ad annum 494. §.24.*
(b) *Lib. de oper. Monachor. cap.29* (c) *Vide Poſſidium in vita S. Auguſtini cap.19.* (d) *Concion.24. ſup. Pſal.118.*

IV. Ma, e non ſapete, prove volendo addurre e forti, ed efficaciſſime a far eſeguire il comando ſuo, S. Paolo proſegue, che i Santi, cioè i veri ſeguaci della Dottrina di Gesù Criſto, Santi chiamati a diſtinzion de' Gentili chiamati iniqui per le ragioni addotte di ſopra, avranno a giudicare di queſto Mondo? Non ſapete che noi dovrem giudicare ancora degli Angeli? *An neſcitis quoniam Sancti de hoc Mundo judicabunt? Neſcitis quoniam Angelos judicabimus?* Se adunque avranno i Criſtiani a giudicare d'un Mondo intero, capaci da voi non ſaranno riconoſciuti per giudicare di frivole, e baſse coſe? Se noi dovrem giudicare ancora degli Angeli, degni non potremo eſsere di giudicare delle coſe ſecolareſche? *Et ſi in vobis judicabitur Mundus, indigni eſtis, qui de minimis judicetis? Angelos judicabimus; quanto magis ſæcularia.* Ed eccoci, Aſcoltatori, a quelle altiſſime miſterioſe parole propoſte già nell'eſordio per eſsere eſaminate con eſattezza, a fine di rinvenire in primo luogo di qual giudizio qui parli l'Apoſtolo, e come, e quali uomini giudicar debban del Mondo; e in ſecondo luogo quali, e quando, e come degli Angeli, e di quali Angeli Egli favelli.

V. Dubbio non v'è, che quel Giudizio, di cui ragiona S. Paolo in queſto verſetto, quello non ſia dell'ultimo giorno del Mondo, il terribile, l'univerſale, con cui diviſo ſarà in due ſchiere il Genere umano, ed una ſarà giudicata per ſempre degna d'eterno premio, l'altra per ſempre d'eterna pena. Ma che in quel giorno di giudicare da vero, e ineſorabile Giudice al Figlio Divino, al noſtro Signor Gesù Criſto appartenga, ed Ei venir debba in Trono di Gloria, e di Maeſtà a compir queſta parte, è un Dogma di noſtra Fede apertamente inſegnato nel Sacroſanto Vangelo, e da noi tutti con ſomma fermezza creduto. Tutta però di un tale Giudizio ſpettando a Lui la ragione, e tutto eſser potendo compito da uno infinito nel ſuo ſapere, nella giuſtizia ſua incorruttibile, Onnipotente alla fine nella ſua ſovrana poſsanza, come eſser debbono altri a queſto grado aſsunti ancor Eſſi? e come a queſto giudizio intervenir debbono, le parti di Giudici eſercitando, i Giuſti, ed i Santi?

VI. Non iſtarò a riportarvi la ſavoloſa opinione dei Millenarj, e di coloro, i quali ardir non avendo di crederla in quella ſozza, e diſoneſta primiera idea, con cui la finſe Cerinto, con meno di aſsurdità, ma pur falſamente l'imaginarono in un pacifico Regno, che abbia a vederſi su queſta terra per mille anni prima del fine del Mondo, e in cui ſaranno occupati inſieme con Gesù Criſto tutto quel tempo i Martiri, e i Giuſti ad eſaminare le operazioni degli uomini per poi ſtabilire a ciaſcuno, a viſta di queſte, il premio, o la pena. Tempo verrà, in cui di queſto dovrem parlare in giuſta ſpiegazione di altre parole del noſtro Apoſtolo, mercè delle quali è roveſciata del tutto tale opinione, che ſebbene nel principio della Cattolica Religione ebbe un partito ben grande, e fu ſoſtenuta con ſommo impegno da alcuni inſigni uomini e per ſantità, ed erudizione chiariſſimi, ciò non oſtante

fu rovesciata da altri pur santissimi, e dotti uomini, e in particolare da S. Dionisio l'Alessandrino, il quale e colla voce, e coi scritti avendo ben confutato quanto avea promulgato in favor di questa opinione un Vescovo della Prefettura d'Arsinoe chiamato Nepote, Coracio, e tutti i più impegnati sostenitori di tal sentenza vinse, ed abbatte (a). Di cose vere, e non favolose parlando, in due maniere gli Espositori piu dotti dicon poter i Giusti, ed i Santi giudicare ancor Essi in quel giorno. In primo luogo *comparatione*: col far vedere le loro opere infinitamente diverse da quelle dei reprobi, Giudici anch'Essi di lor saranno; poichè verissimo essendo il tanto trito principio = *Opposita juxta se posita magis elucescunt*, e non essendovi a dar risalto all'oscurità prova maggior della Luce, oh qual giudizio dato sarà dai Giusti in questa maniera dei reprobi, la lor pudicizia opponendo alle loro disonestà, la lor temperanza alle loro crapule, la loro ritiratezza, la loro benignità, le loro santissime operazioni al loro libertinaggio, alle vendette, alle orribili colpe di essi. In secondo luogo giudicheranno *approbatione divinæ sententiæ*. Fulminata dal Giudice inesorabile contro de' rei la giusta sentenza, coll'unanime loro consenso tutti l'approveranno, ne saran tutti lietissimi, tutti ne gioiranno, come previdde profeticamente il Reale Salmista: *Lætabitur justus, cum viderit vindictam* (b). E come appunto dopo essere stati da Dio condannati gl'iniqui persecutori dell'Ebreo Popolo, e scellerati seguaci dell'ostinato Faraone a perire sommersi in mezzo alle acque del Rosso Mare sovra di essi improvvisamente serratesi, i fortunati Israeliti, che salvi, ed illesi trovandosi col piè sicuro all'opposta sponda, videro in giù cadute a rovescio tante migliaja di empj, ostinatissimi rei, a Dio dando lode = *Cantemus Domino* tutti concordemente esclamarono della giustizia sua infinitamente approvando la maravigliosa condotta = *Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, Equum, & Ascensorem dejecit in Mare* (c); questi altresi a simil canto discioglieranno giulivi, e tutti concordemente le labbra; e nell'approvare del lor Signore la giusta, e inappellabil sentenza, degni di quella pena giudicheranno anch'Essi quei reprobi. E questa maniera di giudicare verificata sarà in tutti i Giusti, in tutti i Santi, quanti saranno.

VII. Ma un altra più vera specie di vero, e formale Giudizio da più Espositori, e in particolare da S. Tommaso, e dall'Estio viene accordata agli Apostoli, e a quelli, i quali avranno seguite le sante vestigia Apostoliche. Questi, come Assessori del Divin Giudice insieme con Esso pronuncieranno contro dei reprobi l'eterna, ed inevitabil condanna: *Immo & qui Apostolicæ vitæ vestigia fuerint sequuti judicabunt ut Assessores Christi*, in questa maniera l'Estio commenta. Ed in fatti abbiamo nel Vangelo detto da Cristo a' suoi Apostoli = Voi, che mi avete seguito

(a) *Eusebio lib. 7. cap. 24. Orsi Stor. Eccl. lib. 8. §. 13.* (b) *Psal. 57. v. 11.*
(c) *Cant. Moys. Exod. cap. 15.*

guito per tante, e sì faticose, e ardue vie, Voi sederete con me sù dodici sedie per giudicare ancor Voi le dodici Tribù d'Israele: *Vos, qui sequuti estis me, sedebitis & Vos super sedes duodecim judicantes duodecim Tribus Israel* (a); della qual potestà di giudicare non passando Egli alla spiegazione, a quella dell'Angelico Dottor S. Tommaso rimette il Lettore, benchè Egli, al modo di scrivere, intieramente capacitato non sene mostri. L'interpretazione di S. Tommaso è la seguente, e un terzo modo di giudicare proprio sol degli Apostoli, e di altri simili ad Essi viene con questa ad insegnarci scrivendo = *Judicabunt tertio modo per sententiæ prolationem; & hoc erit Apostolorum, & similium, qui contemptis rebus mundi, solis spiritualibus inhærerentes, spiritualis enim judicat omnia, ut supra dictum est, unde & Matthæi 19. dicitur, Vos, qui sequuti estis me, sedebitis super sedes judicantes duodecim Tribus Israel, & in Psalmo dicitur Gladii ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in Nationibus. Intelligitur autem ista prolatio sententiæ non vocalis, sed spiritualis, in quantum per superiores Sanctos inferiores, vel etiam peccatores spirituali quadam illuminatione illuminabuntur, quales pœnæ, & qualia præmia eis debeantur; sicut etiam nunc homines illuminantur ab Angelis, vel etiam inferiores Angeli a superioribus.*

VIII. E non solamente, all'ultimo dei proposti esami passando, un tale Giudizio dato sarà dai Giusti contro dei reprobi, ma saranno da Essi gli Angeli ancor giudicati: *Nescitis, quoniam & Angelos judicabimus?* Non avuta in veruna considerazione la spiegazione di alcuni fra gli Espositori, i quali han pensato con questo nome di Angeli doversi qui intendere i Sacerdoti di Dio, chiamati sicuramente ancor Essi Angeli del Signore nelle Divine Scritture (b), ma come del tutto contraria al vero Apostolico senso in questo Versetto disapprovandola, con tutta la maggiore, e miglior parte degli Espositori, e de' Padri, qui ragionarsi de' veri Angeli concluderemo. Insorge però ben tosto un altra gravissima difficoltà, se dei buoni, oppur dei reprobi Angeli qui debba intendersi un tal parlare. Alcuni Commentatori, fra i quali massimamente S. Gio: Crisostomo, Teodoreto, Teofilato, e l'ascoso sotto del nome di S. Anselmo spiegano un simil testo, intendendolo solo dei reprobi Angeli; e di tutti questi Cornelio a Lapide le forti ragioni stringendo, e gli argomenti, in questa maniera già scrisse: *Malos judicabunt proprissimè judicio condemnationis, & exprobrationis*. Faranno loro vedere quanto empiamente si siano portati contro di Dio in non fare verso di Lui, quando erano puri, e semplici Spiriti, quegli atti di adorazione, e di ossequio pur pratticati da Essi, sebbene involti fra le miserie dell'uman corpo, e sebben soggetti a tante fragilità, a tante passioni portate seco dalla umana, e fragile carne: *Quod scilicet ipsi, cum homines essent, in corpore fragili Dei cultum, omnemque puritatem amplexi sint, quod illi, cum essent incorporei, & puri Spiritus facere noluerunt*. Questa è pur l'antichissi-

(a) *Matth. cap. 18. v. 28.* (b) *Malach. cap. 3.*

ma spiegazione data da Tertulliano a questo Versetto, e sù di essa fondando una gravissima pena che soffrirà, con tutti i suoi scellerati compagni il mostro d'inferno, ce lo rappresenta al sommo angustiato in doversi veder condannare dall'uomo, e dall'uomo stato ancor peccatore: *Dolet Diabolus, quod ipsum, & Angelos ejus Christi servus ille peccator judicaturus est* (a).

IX. A questo Giudizio però soggetti non fa l'Angelicor Dottor S. Tommaso soltanto i reprobi Angeli, ma ancora gli Angeli Santi del Cielo, e porta opinione, che questi ancor, non da tutti, ma dagli Apostoli, e dai seguaci piu gloriosi delle lor luminose vestigia, i quali adornati compariranno avanti al Signore dei piu sorprendenti, e piu eccelsi meriti, in qualche maniera debbano essere giudicati. Ecco del Santo Dottor le parole: *Potest etiam hoc intelligi de bonis Angelis, quorum plurimi in comparatione quadam inveniuntur Paulo, & similibus sibi inferiores. Unde signanter non dicit judicabitis, sed judicabimus.*

X. Ora, vuol dire adunque S. Paolo, se tale è de' Cristiani l'alta, ed incomprensibile dignità, che fino a questi giudizi stende, e stender dovrà i suoi sublimi pensieri, saran da voi creduti incapaci a giudicar delle basse, e frivole cose di questa terra, a decidere intorno a terrene pretensioni le più miserabili controversie? *Et si in vobis judicabitur Mundus .... Angelos judicabimus .... indigni estis, qui de minimis judicatis?* Ah non vogliate fare a voi stessi un torto sì grande. Lasciate i Tribunali degl' infedeli, ed eseguite quanto io vi voglio proporre. Quello però che propose, quel, che prescrisse S. Paolo, il tema sarà della Lezione ventura.

LEZIO-

(a) *Lib. de pœnit. cap. 7.*

LEZIONE XLVI.

Sæcularia igitur judicia si habueritis, contemptibiles qui sunt in Ecclesia illos constituite ad judicandum. Ad verecundiam vestram dico: sic non est inter vos sapiens quisquam, qui possit judicare inter fratrem suum? sed frater cum fratre judicio contendit, & hoc apud infideles? 1. ad Corinth. cap.*6.* v.4. 5. & *6.*

I. Spiegata con i passati versetti la dignità del Cristiano, e quali giudizj di alte, e massime cose dovrà dare un giorno alla presenza del Mondo tutto, e quindi mostrato co' più evidenti argomenti quanto più questo possa portare il giudizio suo per terminar quelle liti, e quelle dissenzioni, le quali nascevan per basse, e frivole cose, e per interessi terreni, passa S. Paolo ne' versetti citati per Tema della Lezione di questo giorno a stabilire in quale maniera si debbano regolare nella occorrenza di tali dissenzioni, e tali litigj i Corintj: *Sæcularia igitur judicia si habueritis, contemptibiles qui sunt in Ecclesia illos constituite ad judicandum*. Se per tanto regna fra voi una qualche dissenzione per cose temporali, scegliete per Giudici i meno considerabili in fra di voi, nella vostra fedele Adunanza. Ma nasce di qui immediatamente una gravissima difficoltà. Come mai avevan da eleggersi in Giudici i meno considerabili Uomini, anzi coloro, *qui sunt contemptibiles*; che degni son di disprezzo nella fedele Adunanza? Se letteralmente così dovessero intendersi queste parole del nostro Apostolo, oh quanto mai antica sarebbe l'usanza, la quale regnare si vede pur troppo a di nostri, e degni fa degli applausi maggiori, e della maggiore venerazione, ed oh quante volte si vede il mostruoso successo! i più carichi delle maggiori imperfezioni, e della maggiore ignoranza. Ah non è questo sicuramente un uso novello nel Mondo, e in tutte le Storie di tutti i tempi aver ne possiamo le incontrastabili prove. Molto diversamente però da quanto ne addita la pura lettera, vanno da noi interpretate del nostro santissimo Apostolo le venerate parole, il giusto esame delle quali il Tema sarà della Lezione presente. Incominciamola.

II. Alcuni fra gli Espositori stare volendo a tutto il rigor della lettera hanno creduto sotto la frase di Uomini degni di poca stima, e meritevoli ancor di disprezzo *contemptibiles* aver indicati S. Paolo i Secolari, gli Uomini laici, e non addetti mercè la sacra Ordinazione al più

più immediato Divin servigio, e ai posti primieri della Cattolica Chiesa. In fatti l'eser di secolare, e di laico non è di gran pregio nella union de' Fedeli rispetto al grado Ecclesiastico, e ben lo dimostra la Chiesa Santa, la quale nell'introdurre, mercè la prima Tonsura, all'Ecclesiastica schiera un qualche Fedele, per lui facendo pregare il Signore dice di esso, e recagli a vanto, che *ignominiam saecularis habitus deponit*, che l'ignominia dell'abito secolare depone avanti all'Altar del Signore, cosa, la quale eser dovrebbe alcuna volta considerata da certi Secolari, i quali in sì poco pregio tengon gli Ecclesiastici, che non contenti di servirsi di loro ne' ministerj più vili, ed abjetti, arrivano ancora a deriderli, a motteggiarli, a farli di più il soggetto di riso, e la favola delle loro più sregolate conversazioni, affinchè della loro arroganza, e della loro poca Religione venendo a correggersi, con più di stima, e più di rispetto avesser con questi a trattare. Difficilmente però m'induco a pensare con questa frase eser tutti notati indistintamente dal nostro Apostolo i Laici, essendo fra essi moltissimi, i quali in sapere, ed in bontà di costumi, ed in virtuose azioni posono andare avanti agli Ecclesiastici istessi, e solo da loro sperar potendosi per la Ecclesiastica schiera i più degni, ed i più santi Ministri.

III. Il Santo Pontefice Gregorio il Grande un altra opinione in mezzo ha recata nello spiegare questo versetto (a): *Contemptibiles qui sunt constitutie ad judicandum = quasi dicat = qui minoris sunt meriti in Ecclesia, & nullis magnarum virtutum donis pollent, ipsi de terrenis negotiis judicent, quatenus per quos magna nequeunt, bona minora suppleantur*. Per aggiustare di piccole mondane cose una differenza, una lite non ci vuol tanto, quanto richiedesi, e per abbattere con forti scritti una Eresia, ed un error, che sorga improvviso, e minacci all'intera Chiesa e danno, e travaglio; o per ispiegar dalle Cattedre i suoi più ascosi misterj, o per tuonare dai Pergami coi più ragionati discorsi, e col più ardente zelo contro de' viziosi, e contro de' vizj; o per portar finalmente ove non è conosciuta, o è spregiata col più fervoroso ardore, e colla fatica più grave la cognizion della Fede. Per operazioni di questa sorte e sommo sapere, e forte virtù, e invitto coraggio chiedendosi, e i fortunati, e felici adorni di tali doti ad eser venendo nella Cattolica Chiesa nella fedele Adunanza, e grandi, ed eccellenti, non si trattengan nel basso impiego di togliere, e di aggiustar sì fatti litigj, e questo a loro ordinaria applicazion non riducano, ma in quelle tanto maggiori, e tanto più degne, e più fruttuose fatiche non lascino d'impiegarsi. Quelli per lo contrario, i quali tanto non posono, per aggiustare sì fatte brighe siano occupati: *Quatenus per quos magna nequeunt, bona minora suppleantur*.

IV. E in verità poichè per legge non sol Pontificia, ma ancor Cesarea dell'Imperatore Teodosio, e confermata da Carlo Magno (b) a tutti

(a) *Moral. lib. 19. cap. 21.* (b) *Causa 11. q. 1. Can. quicumque, & Can. volumus.*

a tutti i Fedeli, o rei fosero, o fossero attori in qualche litigio, benchè introdotto avanti un Giudice Laico, accordossi la potestà di ricorrere, e di farlo definire dai Vescovi, e molti esempli di questo abbian dato e S. Gregorio Taumaturgo, come nella sua Vita S. Gregorio Nisseno racconta, e Sant' Ambrogio, il quale si vanta ancor di aver annullate degli Imperatori medesimi le ingiuste sentenze (a), e Sant' Agostino (b), e altri moltissimi, ciò non ostante, perche l' attendere a queste cose secolaresche loro impediva di piu fruttuosamente impiegarsi in opere grandi, e di maggior utile, spontaneamente, per quanto l' Aspide scrive, rinunziarono a tale briga, lasciandone ai Giudici Laici la cognizione, purchè Cristiani essi fosero: *Crescente nimis numero Christianorum, & litium, Episcopi hoc judicium ad Judices sæculares, sed Christianos rejecerunt*; le quali parole riporta ancora il Tirino, appoggiati entrambi all' autorità d' una lettera di S. Clemente, la quale, sebbene falsamente ad Eso è attribuita, ciò non ostante non lascia di esere di un antichissima autorità.

V. Un altra esposizione però più concorde al versetto seguente è data da molti, e la piu probabile ancora rasembra. Spiegano questi cosi il parlar dell' Apostolo. Sorgendo fra voi litigj, cosa migliore è, e più decente sceglier fra voi i meno degni di stima, i piu dispregievoli ancora della vostra fedele Adunanza di quello eser posa il ricorrere ai Tribunali del Gentilesimo: *Comparativè loquitur*, in questa maniera l' Estio commenta, *comparativè loquitur, docens hoc agendum potius, & si parum deceat, quam ferendum, ut Christiani litigent apud infideles*; ed il commento medesimo prima di Lui aveva già fatto l' Angelico, e sù tale spiegazione questo versetto parafrasando l' accuratissimo Padre de Picquigny in una nota queste parole vi aggiunse: „ I beni di questo „ Mondo non meritano, che un Cristiano litighi per averli; un Cri„ stiano, che deve eser sempre occupato nel ricevere i beni eterni: „ se però alcuno si trova impegnato in qualche lite a cagione di questi, „ ella è cosa più espediente eleggere arbitri meno abili, ma più santi, „ che ricorrere ai Giudici più intelligenti, ma meno giusti „. Questa per vera spiegazione, e per sentimento più giusto del nostro Apostolo a maraviglia bene è mostrato da Paolo steso con quanto seguita a scrivere: *Ad verecundiam vestram dico: sic non est inter vos sapiens quisquam, qui possit judicare inter fratrem suum?* A vostra confusione io vi dico, che quelli elegiate, i quali son dispregievoli, e meno degni di stima per giudicare di tali cause: benchè spregievoli, benchè poco atti, sarebbero sempre migliori dei più stimati, e dei piu dotti Gentili. Ma egli è possibile mai, che fra voi, in una Città cosi ragguardevole, e grande, com' è Corinto, fra tanti Fedeli, quanti la Dio mercè in numero grande son tra di voi, un non si trovi, e per Dottrina, e per sapere in queste materie eccellente, ed atto per conseguenza a disbri-

(a) *Lib. 2. de Offic. cap. 29.* (b) *De Opere Monach. cap. 26.*

a disbrigare, a comporre, a sopire le vostre dissenzioni, le vostre liti?

VI. Superbi eran molto, e in necessaria sequela di questo malnato vizio assai fra loro sconvolti, e soggetti alle liti, e alle dissenzioni i Corintj. Questo non solamente a noi apparisce chiarissimo da quanto qui scrive, e sgrida S. Paolo, ma confermato è di piu dalla lettera ad essi scritta non molti anni appresso da S. Clemente sommo Pontefice, dopo S. Lino immediato successore nella sua augusta Cattedra del Principe degli Apostoli. In tal preziosissimo monumento di antichità, in questa lettera riconosciuta e sempre, e da tutti per vero parto della sublime, e nobile penna di S. Clemente, come a noi fanno incontrastabile fede Sant' Ireneo (a), Clemente l'Alessandrino (b), Origene (c), Eusebio (d), S. Cirillo Gerosolimitano (e), S. Girolamo (f), ed altri, tutti facendo di essa i più gloriosi, e nobili encomj, e riguardandola come uno dei piu preziosi monumenti della Chiesa dopo le divine Scritture, degna perciò di esser letta non sol nella Chiesa di Corinto, a cui fu diretta, ma in molte altre ancora pubblicamente nelle loro solenni Adunanze; in questa lettera, io dissi, scritta da S. Clemente in nome della Romana sua Chiesa a quella della Città di Corinto, ben si dimostra quanto fra loro e rivoltosi, e superbi, e litigiosi fosser quei Popoli, giacchè a quella diede occasione un gravissimo scisma eccitato in Corinto da alcuni sediziosi, i quali mossi da emulazione, e da invidia contra alcuni Preti di gran merito, e di provata virtu, non desisterono dal perseguitarli fino a tanto, che non ottennero colle loro calunnie, e male arti di vederli deposti dai loro gradi. Sembra di udir parlare S. Paolo allora quando contro di tali dissenzioni inveisce Clemente; non meno del primo, ancora il secondo mostrando evidentemente a quei Popoli il male gravissimo ognor cagionato dalle liti, e dalle dissenzioni.

VII. E come in fatti un male gravissimo non dee provenire, Ascoltanti, allora quando, come segue a declamare l'Apostolo, *Frater cum fratre in judicio contendit, & hoc apud infideles*? Quei Cristiani, i quali sotto un medesimo celeste Padre col piu svisceratо, e tenero amore veri Fratelli anno ad essere, quelli, i quali con ogni sforzo, in perfettissima lega uniti fra loro, anno concordemente a cercare la gloria, e l'onore dell'immortale Divino Padre, per dilatar sempre piu il fedele suo Regno, e far dei Popoli tutti un Popolo solo divoto, ed umil seguace della sua Legge, quelli fra loro avran dei litigi, e l'un contra l'altro per cose vilissime di questa Terra dovranno portare le loro accu-

(a) *Lib.* 3. *cap.* 3. *cont Hæres.* (b) *Lib.* 1. *Strom. lib.* 4. *lib.* 5. *& lib.* 6.
(c) *Lib.* 2. *de Princ. cap.* 3. *& Comment. in Joan. cap.* 1. *v.* 29.
(d) *Lib.* 3 *Hist. Eccl. cap.* 16. *&* 38. (e) *Catech.* 18. (f) *Lib. de Eccles. Scriptor. & lib.* 4. *Commentar. in Isai. cap.* 52. *v.* 23. *& lib.* 1. *Comment. in Ep. ad Ephes. cap.* 2. *v.* 2.

accuſe ai Tribunali Pagani? E qual concetto prender di noi dovranno i Gentili in vederci andar di diametro oppoſti alle maſſime, ed ai comandi Evangelici? In vederci tutti impegnati a proccurar quelle vili, e miſerabili coſe di queſta terra, a cui ci facciam pregio di far ſolenne rinunzia, mentre col ſanto Batteſimo annoverati noi ſiamo al ſanto monte di Sion, alla famoſa Città di Dio, Città d' unione, e di pace, alla celebre Geruſalemme, all' adunanza di molte migliaja di Angeli, all' unione di que' Fedeli primieri, che ricevute le primizie dello ſpirito, e morti con gloria immortal nella Fede regnano preſentemente, e regneranno per tutta l' eternità sù nel Cielo? Eſsere non potea certamente, che di grandiſſimo ſcandalo ai Popoli ancora acciecati dalle foltiſſime tenebre dell' idolatria, il veder fra di loro in diſcordia, ed in liti i Criſtiani; conciofiacoſachè il ſegno ſicuro da riconoſcere i ſuoi ſeguaci avendo Gesù coſtituito nella ſcambievole unione di pace, e di amore = *In hoc cognoſcent omnes, quod diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habebitis ad invicem* (a), viene per conſeguenza troppo legittima, che nel vederli fra loro immerſi in tali litigj, veri Criſtiani non li poteſsero mai giudicare i Gentili.

VIII. E dopo queſto pur troppo grave, oh qual' altro dannoſo male graviſſimo da tal principio ancor proveniva! Il male più grave egli era, Aſcoltanti, quell' alienazione quindi prodotta in cuor dei Gentili dall' abbracciar la Fede Cattolica, mentre in vedere avanti ſe ſteſſi agitate le loro cauſe, e tali queſte di neceſſità eſser dovendo, che o l' una parte, o l' altra, come ben nota il Gaetano, eſser doveva la rea di non eſeguita giuſtizia, da pochi prendean eſſi un triſto concetto di tutti, e inſieme con i ſeguaci, il Santo Vangelo abborrivano, e non correvano ad abbracciar quella Fede con tanto zelo, e tante fatiche, e tanti ſudori ſparſa all' intorno dai Santi Apoſtoli, e da tutti i loro inſervorati Diſcepoli. Queſto era il male più grande, il maſsimo male proveniente da tai litigj, i quali perciò vuol S. Paolo in ogni maniera troncati tra i Criſtiani, a ad eſsi preſcrive, che allora quando naſca in fra loro una qualche diſsenzione, vadan concordemente ad un Uomo ſavio, e pien di prudenza, il quale ſenza alcun danno, e ſenza ſtrepito, e formalità di giudizio ſappia comporre amichevolmente le differenze, e il ſuo accordando a ciaſcuno, in perſettiſsima pace laſci ambe le parti.

IX. Oh ſanto, ed utiliſsimo ſtabilimento! e perchè mai ſtabil così tu non foſti nella Cattolica Chieſa, che a giorni noſtri duraſse ancora il tuo giovevole uſo! Ah miei Signori, ſi aſcoltan continuamente in ogni Città, e, così non foſse, in queſta ancora ſi aſcoltano e liti, e diſsenzioni, e rancori: ad ogni leggiero ſoſpetto memoriali, e ricorſi; ad ogni piccola differenza citazioni, e litigj. Per qual motivo, giacchè del continuo la ſanta Dottrina ſi ſpiega del grande Apoſtolo

(a) *Joan. cap.* 13. *v.* 35.

ſtolo Paolo, per qual motivo non ſi ricorre a qualcheduno, perchè componga con amichevol concordia le differenze? Perchè quando queſte o pubblicamente ſi fanno, o già imminenti ſi veggono, alcuno non ſi ritrova per aggiuſtarle, e per terminarle con una reciproca ſoddisfazione? S'intereſsa qualcuno, quando è di già prevenuto a favore di qualche parte. Non può ottenerſi in un aggiuſtamento la propria già meditata ſoddisfazione, il proprio utile? quello degli altri non curaſi. Queſt' amichevol compoſizione di differenze, e di animi eſser dovrebbe uno de' primi penſieri dei Veſcovi, e degli Eccleſiaſtici, ed oh quanto in queſto era pur famoſo Agoſtino, il grand' eſemplare di tutti i Veſcovi, di tutti i Regolari, di tutti gli Eccleſiaſtici! Narra Poſsidio nella ſua vita (a) eſsere ſtato in queſto tanto eccellente, e tanto operoſo, che non ſolamente in comporre le differenze in fra i Cattolici inſorte, ma quelle ancora nate fra Uomini non profeſſori della Evangelica Legge, occupato, tutto l' intiero di digiuno ſi rimaneva, e ben dimoſtrando co' ſuoi nè intereſsati, nè appaſsionati diſcorſi la viltà delle coſe terrene, per le quali lite naſceva, non ſi arrivava a comprendere, ſe più lieto foſse chi le otteneva, o chi ne reſtava ſpogliato; ed Egli medeſimo atteſta allor più care eſſere a Lui riuſcite le ſue fatiche, quando per i più poveri, e per la più baſſa gente colla maggior pazienza aveale impiegate: *Quem tamen laborem non ſine conſolatione Domini ſuſcipimus pro ſpe vitæ æternæ, ut fructum feramus cum tolerantia. Servi enim ſumus ejus Eccleſiæ, & maximè infirmioribus membris: qualialibet in eodem corpore membra ſimus* (b).

X. Senz' altro aggiunger di più, oh il frutto grandiſsimo, che ſi potrebbe raccogliere dalla Lezione di oggi! Quante diſcordie in queſta Città, quante liti, quante diſsenzioni ahimè vi ſaranno! E gli Eccleſiaſtici s' intereſsano mai per iſmorzarne almen una? Per ricomporre i ſebben piccoli, e meri puntigli nel lor principio, pur minaccianti di divenire un giorno fatali? Ah! ſe in tutti regnaſse lo ſpirito, ond' erano tutti riempiuti in quei primi tempi i Cattolici, chiamati perciò dall' Apoſtolo generalmente col glorioſo, e nobile nome di Santi, molto diverſamente andrebbon le coſe; e tanti, e tanti, che pur ſaranno o dalle violenze, o dal potere de' prepotenti, o dalle malignità degl' iniqui anguſtiati, ed oppreſsi, lieti vivrebbono in ſomma concordia, e amabile pace, come veri, e amanti, e amati Fratelli ſtretti con tutti; e ſempre lontane ſarebbero dalla Fedele Adunanza della Cattolica Chieſa le liti, e i mali graviſsimi, che portan ſeco, de' quali ragioneremo abbondevolmente per tutta dilucidare la ſanta dottrina di Paolo nelle due venture Lezioni.

LEZIO-

(a) *Cap.* 19. (b) *De op. Monach. cap.* 29.

LEZIONE XLVII.

Jam quidem omnino delictum est in vobis, quod judicia habeatis inter vos. Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini? Sed vos injuriam facitis, & fraudatis, & hoc Fratribus. 1. ad Corint. cap. *6.* v. 7. & 8.

I. SE da vivissimo desiderio di rimirare spettacoli è stato giammai trasportato il mio cuore, quello sicuramente, se mai possibile fosse, lo rapirebbe di andare colà in Gerosolima a contemplare sotto quei Portici della così rinomata, e maravigliosa Piscina quella gran turba di tanti languidi, altri privati della utilissima sorte di rimirare i raggi del Sole, altri delle lor membra attratti, e difettosi a camminare costretti o a salda guida, o a forti legni appoggiati, altri alla fine pe 'l grave interno malore in misera guisa inariditi, tutti aspettare del moto improvviso delle acque con somma smania il non saputo momento, per esser ciascun di loro quell'unico, che trar ne poteva salvezza. Oh come ognuno con quel potere ad Esso somministrato dalle sue deboli forze, e coll'ajuto de' poderosi chiamati amici avrà con tutto l'impegno in opera posto ogni sforzo, perchè rattenuti i compagni, Esso portasse vittoria col bell' acquisto della sperata salute! Avrà ciascuno di essi e a forza di mani, e a forza di braccia quello fermato, e questo respinto: Chi sollevato sovra degli altri da mani amiche avrà proccurato al moto primiero delle acque dentro d'immergersi; e chi di sotto sbucando sarassi tuffato nell' onde, ed uno solo portar potendo la pur bramata da tutti utile palma, saransi di questo udite voci giulive, e i mesti pianti di quelli ancora restati nei loro primieri malori di cecità, di mancanze, di aridità avranno intorno a quei Portici fatta risonar l'aria del più funesto, e piu angoscioso rumore. Ma se, mancata, o Signori, quella famosa Laguna, non può più chiudersi in cuore il bel desiderio di rimirarla, oh quante, e quante a dì nostri con più luttuosi spettacoli ci si presentan da rimirare piene ancor esse in miserevole guisa di languidi, i quali alla cecità, che ottenebra gli occhj, una fatal cecità, che inganna la mente, alla contrazione, che non fa giuste le membra, un altra, che rende ingiusti i pensieri, all'aridità finalmente, che priva di buoni umori, e dell' uso libero dei sentimenti il corpo mortale, un altra, che inaridita fa l'anima di ogni più bella virtu sostituiscono, con questo divario solo fra queste, e quella notabilissimo, che là dove uno nella

 pri-

prima restava esente, e libero affatto da ognuno di questi mali, il più delle volte nelle seconde tutti, e per tutti i sudetti malori si accrescono, e quel, che è peggio, nelle medesime acque, ove sperar dovriano conforto, per colpa delle acque nò, ma di essi medesimi, che vi s'immergono, son generati. Alcuno di voi non intenderebbe, Ascoltanti, fino a quest'ora ove vadano a tender le mie parole, se non avessi colle parole di Paolo il tema additato della Lezione presente; ma ben da quelle avete arguito andar queste a ferire direttamente il male gravissimo, e il troppo ampiamente disteso abuso di litigare. Abuso già dal gran Paolo chiamato colpa, o mancamento non già, ma grave delitto fra i Cristiani: *Jam omnino delictum est in vobis, quod judicia habeatis inter vos*, e alla cui chiara utilissima spiegazione questa, e la seguente Lezione saran dirette.

II. Ei non sarà necessario, che quì si premetta, e si stabilisca veruna prova per dimostrare quanto egli è facile in questi tempi a rinvenirsi l'abuso grandissimo sgridato tanto altamente da Paolo Santo di litigare. Poche, anzi pochissime sono le case o dei Secolari, o dei Religiosi, che imbarazzate non trovinsi in qualche lite: Deplorano tutti il tristo costume; o siano attori, o siano rei, tutti, finchè a litigar son costretti, questo abboriscono, e terminata appena una causa, un altra immediatamente ne viene in campo riposta. Che colpa sia tra Cristiani il litigare, e l'agitare per cose terrene le controversie, letteralmente spiegando questo chiarissimo testo il Santo Dottore Agostino l'insegna; e conciosiacosachè vi erano alcuni a suo tempo, che pretendean dall'Apostolo questo dedurre, esser cioè delitto il litigare avanti i Pagani giusta i Versetti antecedenti, il Santo Dottore in piu luoghi, e con somma forza di questi ribatte l'opinione, e il falso pensiere, così in particolare in uno scrivendo: *Hic posset putari judicium habere adversus alterum non esse peccatum, sed tantummodo extra Ecclesiam velle judicari, nisi sequutus adjungeret jam quidem omnino delictum est inter vos, quia judicia habeatis vobiscum*; e non solamente le già recitate parole ciò mostrano, ma molto più le seguenti, mercè le quali più facilmente Egli consiglia a sopportare una qualche ingiuria, una qualche frode, una qualche azione anche iniqua più tosto che litigare: *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?*

III. Siccome però scriveva S. Paolo negli anni primieri della Cattolica Fede, in quegli anni, nei quali, come ci attestano i santi Apostolici Atti, tutti Fratelli, e tutte Sorelle con vero, e sincero amor giudicandosi, confusamente mischiavan le loro rendite i ricchi, e sollevavano i poverelli, e senza distinzioni, e senza riguardi, non altro avendosi in pregio, che la virtù, tutti generalmente i seguaci della Cattolica Fede attendevano alla maggiore, e più consumata perfezione, e a questi, che la maggior parte, e più ragguardevole formavano allor della Chiesa, per trarre col loro esempio a questo partito anche gli altri, come notato fu ancora nella Lezione passata, crede l'Angelico aver di-

dirette queste parole l'Apostolo, per mostrar loro non poter nascere in fra di essi, in particolare in quel tempo, lite veruna, che non venisse a guastare altamente con danno de' Cristiani, e con grave scandalo dei Gentili, e con pregiudizio dei progressi della Cattolica Religione quella fraterna concordia, e quell'amore, che fra tutti, ed un ciascheduno avea da regnare; e siamo venuti noi in quelli tanto diversi, e miseri tempi, ne' quali la Carità Cristiana è in guisa venuta ad intiepidire, che ognuno, o quasi ognuno il suo ricercando, e non quello, che è di Gesu Cristo: *Quae sua sunt, non quae Jesu Christi*, e quanto non fece ne' primi tempi è stata di poi obbligata la Chiesa ad innalzar Tribunali per cose ancora terrene, Io, che a comune vantaggio nostro, e solo per noi moralmente voglio spiegar questo testo, essendosi detto già nelle passate Lezioni abbastanza intorno ai Corintj, non dirò, che quando per giuste cagioni viene intrapreso un litigio colpa, o delitto venga a commettersi, ma tutti, ed un ciascheduno consiglierò di fuggire a tutto potere le liti, troppo ingannate in primo luogo rendendo le umane menti col loro istesso principio le liti.

IV. Dubbio non v'ha, che chi a litigare intraprende nol faccia coll' ideato forte motivo o di riparar qualche danno, ovvero di far qualche acquisto. Si reca quegli a punto geloso d'onore il dover sostener quell' impegno, e questi si fa coscienza di dover riacquistar quella robba. Il bene della Famiglia, il danno, a cui, operandosi diversamente, sarebbon soggetti i Figli, ed i successori, il desiderio di piu avanzar le sue rendite, e di far una vita piu lauta son quei vapori, che a poco a poco incominciando ad oscurar l'intelletto, tutto fanno apparir buono quello, che piace, tutto fan creder vero quel, che si spera. Si chiamano ad un esame più materiale, che giusto quelle ragioni, sù cui fondare si deve la pria stabilita, e poi esaminata richiesta: tutto chiarissimo appare; tutto si apprende facile, e piano: Si cercano quelli a consiglio, dalle cui labbra quel sentimento, che sol si desidera, aspettasi, e facile cosa ella è di trovare coloro, i quali nel dar bramate parole attendan soltanto al più vantaggioso loro utile, o al desiderio di compiacere, senza pensar nè punto, nè poco al danno gravissimo da ridondare in chi si consiglia, stolti seguaci dei Consiglieri di Faraone (a), e di Roboamo (b), i quali in voler adattare i lor sentimenti a quei di coloro, che li chiedevano, precipitare li fecero in quegl'impacci, in mezzo de' quali ingannati nelle lor brame, in vece di utile, e scorno, e danno gravissimo ebbero a sopportare. Ma tanto in là non gettasi il guardo, quando ha internamente già incominciato a serpeggiare nel cuore un inganno; anzi di uno in altro passandosi, non solamente comincia a credersi facile una compita vittoria, ma prima ancor di ottenerla van fabricandosi aeree moli dentro del capo, e già si destina a questo, e a quell'uso o quella abitazione, o quel Podere, o quella Te-

(a) *Exod. cap.* 1. *v.* 10. (b) 3. *Reg. cap.* 12.

Tenuta, che già acquistata si crede. Scarsa esser deve, a dir s'incomincia, la spesa, che può a me recar questa lite; ed oh quanto è grande l'alto vantaggio, che ne ritrarrà la mia Casa! Saranno accresciute notabilmente le rendite, onde saran dilatate le anguste mura di questa or troppo misera, e troppo ristretta abitazione. Si formeranno da questa parte e sale, e stanze magnifiche, a ricoprire, e ornare le quali verranno dalle lontane Città i più graziosi ornamenti. In quella si ammirerà il sublime lavoro dei più stimati pennelli; in questa saran così incrostati, ed uniti i più tersi specchj, che dando appena in fra le loro congiunzioni piccoli spazj al sostenimento dei cerei, faccian, con raddoppiare in maravigliosa maniera, e riverberare la luce, apparire nel mezzo alla buja notte il più risplendente meriggio. Pronti vedrò a' cenni miei e Servi, e Cocchj, e Destrieri, ed oh bella vita da cagionare anche invidia ai Compagni, che allora colla maggiore allegrezza ossequiato da tutti, da tutti temuto potrò condurre! Ed incominciato con tal piacevole inganno il litigio, oh quanto presto per un dannevole inganno si fa conoscere!

V. Non son contenti e delle ragioni poco fondate, e del denaro trasmesso in piccola somma i difensori; son titubanti, e con fondamento quelli, che proferir debbon sentenza; convien ricercar nuove prove, bisogna trovare in gran copia ed oro, ed argento; lettera alcuna non giunge, che una novella richiesta non porti unita alla ricevuta, che accenna; rimasero vuoti gli scrigni, a grossa usura si van ricercando i denari; e quel piacevole inganno di una lontana felicità si riduce in luttuoso rammarico di una presente inquietudine. Bandita è dal cuore la bella amabile pace; stretta si vede nelle non mai sofferte miserie l'angustiata Famiglia; e a quel della robba il danno più grave accoppiandosi della irreparabile perdita del vero tesoro del tempo da trafficarsi per acquistare una sempiterna, immarcescibil corona nel Paradiso, questo con grande inganno viene gettato miseramente per fare un acquisto anche incerto delle caduche cose di questa terra. E non è questo, amatissimi miei Ascoltatori, un inganno, da cui rimangono affascinate, mercè queste liti, le umane menti, le quali esser dovendo occupate sempre in accumular più ragioni per vincer la bella causa di una eternità di contenti contra quegli empj nemici nostri, i quali continuamente a noi fanno guerra, questo pensiero tralasciano intieramente per vincere un miserabile pugno di terra? E non aveva perciò ragione il grande Apostolo Paolo di amaramente sgridare intorno a tal punto i litigiosi Corintj, e di rampognarli scrivendo = *Jam omnino delictum est in vobis, quod judicia habeatis inter vos*? e di dar con questo una regola certa a tutti i Fedeli da fuggir sempre, e sempre abborrir queste liti?

VI. E non giova sicuramente di lusingarsi, essendo questa una cosa per se medesima chiara cotanto, che non ha bisogno di prova. Chi imbarazzato ritrovasi in qualche lite è sempre sù quella col suo pensiero. Posson

Posson dar pure i più raddoppiati segni per invitarlo alle loro funzioni sacre le Chiese; possono pur farsi udire col piu strepitoso ardore di zelo i piu rinomati Oratori, chi immerso ritrovasi in tali angosciosi pensieri tempo non trova per impiegare in atti d'ossequio dovuto al culto della professata Religione. Altri discorsi udir non si possono, che quelli soli, i quali della sua causa a sperar bene lo rechino; non sanno ad altra parte i passi indirizzarsi, che a mendicare il favore di quell'amico, per cui gli giova di lusingarsi di un favorevole arbitrio del Giudice: Un libro santo, onde tornare gli possa alla mente quant'è ingannato nel procurare con tanto impegno le vili cose di questa terra, e trascurare frattanto quelle del Cielo, imaginatevi voi se prender può in mano sempre occupato fra le stampate scritture della sua causa, fra gli accumulati Sommarj, e fra le ambigue risposte de' suoi Curiali, e de' Giudici, e tormentato mai sempre dalla speranza, e dal timore spietati carnefici dell'appassionato suo cuore! E in questa maniera di giorno in giorno i mesi, e gli anni infelicemente passando, le sue possedute sostanze, e la sua pace tranquilla, e il suo prezioso tempo gettando, da questo triplice inganno sedotto si trova miseramente sol nei principj del suo infelice litigio; ond'è, che da tanto male sceurì volendo i suoi diletti Corintj, il grande Apostolo Paolo già scrisse = *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* E prima di Lui il Redentore Maestro a tutti i suoi fedeli seguaci, perchè invischiati non rimanessero in sì deplorabile inganno ben consigliò = *Qui vult tecum in judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium* (a), quasi dicesse, troppo t'inganni, se per acquistare un miserabile bene caduco sù questa terra, togli il pensiero a quello, che acquistar devi, eterno, e immortale nel Paradiso.

VII. Volgendo Acabbo nella sua mente quelle medesime idee, che proprie d'un Litigante io poco innanzi vi espressi, per far più nobile il suo abitato Palazzo, a questo aggiungendo un grazioso Giardino, voleva da Nabot una, che gli era appresso, piccola vigna, in cui tutta si riduceva per esso l'antica eredità de' maggiori; e sebbene in quella maniera, che più potea, si scusò dall'accudire all'inchiesta il Poverello, ragion non vi fu, perchè quel superbo di già ingannato nel suo pensiero dalla commodità dell'acquisto ceder volesse a quella natagli in capo ingiustissima pretensione. Ma come, e d'ondè trovar pretesto almeno apparente per superare l'impegno, e per ispogliare della sua vigna il povero Nabot? Quella era sua; proveniente mostrolla da uno de' più antichi Antenati, e con gelosia custodita, e senza contrasto alcun posseduta per più Generazioni di Padre in Figlio in sua Casa: dare assolutamente non la voleva, e non poteva da alcuno esser forzato alla vendita. Ahi che l'inganno, essendo pur troppo padre fecondo delle ingiustizie più ree, trovò la maniera di soggettare non solo, ma di assassi-

(a) *Matth. cap. 5. v. 40.*

fascinare colla più iniqua malvaggità quel meschino; e fatti ahimè comparire avanti i Maggiori del Popolo, e i Giudici della Città due dalla Divina Scrittura chiamati figli di Belial, che vale a dir del Diavolo, falzi, e corrotti Testimonj, mercè la di questi maligna arte su ben trovata la via, onde spogliato non solo della sua vigna fosse quel misero, ma sotto il peso di gravi sassi ancora condotto ad una obbrobriosa violenta morte (a). Ed eccovi, Ascoltatori, ben additato con questo esempio funesto a noi scritto da un infallibile Istorico quanto fuggir si debbano a tutto potere dagli uomini tutti, e dai Cristiani massimamente le contenziose pretensioni, rendendoli queste non pure ingannati nel loro principio, ma ingiusti eziamdio il più delle volte nel loro proseguimento, su la qual vera, e quasi continuamente veduta esperienza scrisse l'Apostolo esser delitto, quando no 'l sia per se stesso, per le conseguenze funeste, che porta seco, il litigare = *Jam omnino delictum est in vobis, quod judicia habeatis inter vos*.

VIII. Io son sicuro, che a quell'indegno, ultimo eccesso, al quale si venne per ispogliare della sua vigna il povero Nabot, a farlo cioè morire nella più barbara guisa, a giorni nostri alcuno non giunga per sostener le sue pretenzioni contra il compagno fra i litiganti; ma se tanto in là non si spinge, o forza d' impegno, o temeraria presunzione, o mal conceputo odio, e dispetto, oh quante volte ciò accade, o perchè manca il potere, o perchè superato è il potere da un timore ben giusto di esser colpito, o scoperto nella vendetta, ed obbligato per conseguenza a sopportare dalla vendicatrice umana giustizia una meritata condanna, cui riparar non si possa. E se non volete o falso, o temerario conoscere il mio giudizio, date un occhiata, io ve ne prego, a due immersi fra loro in qualche lite di conseguenza. La prima cosa ad accadere generalmente è quella di render fra loro, e le respettive famiglie gli atti, non dirò pure della primiera amicizia, ma quelli ancora di una civil società sospesi del tutto. Comincíansi a riguardare pria con freddezza, poi con disprezzo, e finalmente con sdegno: Insiem si ravvisano per l'infelice cagione dell' abborrita perdita e della pace, e delle sostanze; e nascono quindi in cuor sì rei desiderj, e tali ingiusti pensieri nell'anima, i quali, a proporzione, che và proseguendo il litigio, sempre si aumentano, che si bramano a quello, e a tutta la di lui casa e mali, ed infortunj; si gode allor quando ascoltisi una qualche disgrazia a quella accaduta; e a queste pur troppo gravi ingiustizie un altra infinitamente peggiore aggiungendosi, la quale si arroghi il temerario vanto d' interpretar la mente di Dio, si và di quel male a rifondere nella Divina Giustizia la causa, come se in mano preso ella avesse il flagello per sostener le ragioni dell' altra parte contra quel misero: e quindi non giustamente con reo pensare apprendendo gl' imperscrutabili all' uom sempre ignoti giudizj di Dio, da quanto do-

(a) 3. *Reg. cap.* 21.

dovrebbe atterrir baldanza prendendosi, si va esagerando contro dell'avversario nei circoli, si va mormorando nelle conversazioni, e ne'ridotti, e dalle ingiuste parole di una lingua appassionata esenti non rimanendo o le azioni ancora più buone, o l'onestà ancor più illibata di tutti, e tutte quante compongon quell'odiata famiglia, si accresce così il rancore, e l'odio, e il dispetto, che se non si uccidono colle più dure lanciate pietre, si uccidon miseramente colle più ingiuste, e più ingiuriose parole, e non si resta ancor dal bramare a quell'avversario la morte, qualora venisse quella a considerarsi per unica, e sola cagione da far terminata la lite: E rei così questi tali di tanto ingiusti pensieri, rei son pur anco di vendette, e di omicidj, giacchè per Divino infallibile insegnamento (a) = *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ*; e in quella guisa, che a detto pure infallibile del Redentore Maestro = *Omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo* (b), chi con un tal desiderio in cuore colui riguarda, che seco contrasta, reo già si trova di un commesso omicidio.

IX. Era, Ascoltanti riveritissimi, e degli Scribi, e de' Farisei errore ben grande il credere dalla antica Legge solo proibiti gli esterni atti colpevoli, libera però restando la mente ne' suoi pensieri, e il cuore nelle sue brame, su che fondato già fu quel falso assioma = *Lex vetus manum cohibebat, non animum*, quasi che lecito fosse il desiderare ad un nemico e le più gravi disgrazie, e la morte, senza ridursi ciò a colpa, quando il desiderio del cuore non era compito dall' opera rea della mano. Quando questi atti interni non fossero stati proibiti sotto la legge = *non occides* = erano assolutamente proibiti sotto quell' altra = *Diliges proximum tuum, sicut te ipsum* = imperciochè commandando espressamente la legge d' amare il prossimo, ed a ciascheduno di amarlo colla misura, colla quale ama se stesso, chi mai non vede con questo medesimo commandamento di necessità proibito qualunque atto interno di odio, e di sdegno, il quale al certo non è compatibile con un amore simile a quello, col quale uno ama se stesso? *Abominatio Domini cogitationes malæ* (c) fece di più registrare Iddio ne' Proverbj = *Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis* (d) fece così intonare fin dal principio de' suoi Profetici detti dal vecchio Isaia = *Cogitatio stulti peccatum est* = *Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ* (e)? Così il medesimo Iddio fece sgridare il suo Popolo da Geremia, e mille, e mille altri passi nella Divina Scrittura di tratto in tratto s' incontrano, dai quali si stabilisce una verità così certa, che poi spiegata con più chiarezza nella sua nuova legge dal Redentore non obbliga solo a non bramar danno al nemico, ma ancor di più ad ajutarlo, a sovvenirlo, a beneficarlo, quando anche avesse contro di noi machinate le più nere

(a) *Matth. cap. 15. v. 19.* (b) *Matth. cap. 5. v. 28.* (c) *Cap. 15. v. 26.*
(d) *Cap. 1. v. 16.* (e) *Cap. 4. v. 14.*

frodi, i tradimenti più orribili, ed arrestato nemmen si fosse dall' assalire colla violenza più crudele la nostra vita = *Ego dico vobis, diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, orate pro persequentibus & calumniantibus vos*. E questo si fa, riveriti Ascoltanti miei, da chi litiga? Ahi che pur troppo da tal disdicevole abuso alle ingiustizie più enormi son trasportati miseramente quei Cristiani, che non lo fuggono, e son pur troppo, se non nel compimento della esteriore barbarie, almeno nel desiderio di essa infelicissimi imitatori di Acabbo.

X. Ma se per tal capo sol sono in parte imitatori di quell' iniquo, ahi che in un altro gli sono in tutto compagni. Per non abusare però troppo soverchiamente di vostra cortese attenzione, ragioneremo di questo, o Signori, nella Lezione ventura.

LEZIONE XLVIII.

Sed vos injuriam facitis, & fraudatis, & hoc fratribus: Ideo omnino delictum est in vobis, quod judicia habeatis inter vos. 1. ad Corinth. cap. 6. v. 9.

I. INtanto scrivea S. Paolo ai Corintj esser delitto il litigare fra loro, perchè troppo ben sapeva le frodi, di cui si facevano, o si esponevano a farsi rei nel forte impegno di sostenere i litigj. Ciò chiaramente apparisce dal versetto oggi citato per Tema della Lezione odierna = *Vos injuriam facitis, & fraudatis, & hoc fratribus*, dalle quali parole due diversissime cose indicate da Paolo Santo abbiam da notare coll' Estio. Nella prima *injuriam* sono indicate quelle azioni ingiuste solite pur troppo a commettersi dai litiganti, e delle quali abbiamo parlato a bastanza nella Lezione passata; Nell' altra *fraudatis* non solamente quelle azioni ingiuste sono indicate, ma ancor quei danni, i quali con esse sono apportate a quello, contro di cui intentata è la lite = *Illud significat actionem injustam, istud verò magis importat effectum actionis, idest, damnum illatum* =. Continuando perciò a spiegare di Paolo Santo tutta l' intera dottrina, e a quanto accade fra noi per utile grande di tutti appropriandola, visto colla passata Lezione quanto si può nei litigj andare pur troppo innanzi colle ingiustizie, veggiamo in oggi lo stesso in quanto alle frodi, per quindi trarre i forti argomenti da sempre averli in orrore, non solamente pel grave danno, che può apportarsi ai nostri Cristiani Fratelli, ma e molto più a noi medesimi, ed incominciamo la Lezione.

II. Non sempre, come io vi dissi nel fine della Lezione passata, anzi aggiungerò ancor di più, rarissime volte sono fra loro portati i litiganti a quel termine, a cui fu portato l' infelicissimo Acabbo; ma non rare volte sicuramente a quei desiderj, a quegli odj, de' quali parlammo abbondevolmente. Ma dato ancora, che in questi nemmen si cada, oh per qual' altra parte giunger mai possono ad esser imitatori di quell' iniquo, ed a cagionare agli Emoli, e a se medesimi i danni più irreparabili! Quante volte, così non fosse, accade pur troppo, che la sperata sentenza incominciandosi a intorbidare, perchè le contrarie ragioni a documenti saldi appoggiate muovono a lor favore il Giudice giusto, per dare a queste un totale rovesciamento, e non restar perditore in un litigio chi già si era ideato di vincere, e in tutto sicuro della vittoria aveva in sua mente disposto già delle rendite, che quella aveva a recargli; e per non restar beffeggiato in una causa, che divenuta di grande

de impegno in due diversi partiti ha divisa la Città tutta, e tiene d'ognuno il cuore sospeso, và ancor esso cercando, e con profusione d'oro, e d'argento, o con altri ancora piu abbominevoli prezzi trova alla fine figliuoli infami di Belial, figli del Diavolo, diabolici Uomini = *Filii Belial, filii Diaboli, viri diabolici* (a), nomi co' quali un ben meritato elogio fa a questi iniqui lo Spirito Santo medesimo, i quali alle vere deposizioni di testimonj oculati le loro del tutto false opponendo, e con giuramenti, da cui si chiami sopra il lor capo, e di quell'indegno, che le richiese, la piu strepitosa vendetta del Braccio Onnipotente, pur confermandole, faccian dell'ingannato, ma senza colpa, Giudice esatto rivolgere ad una non conosciuta ingiustizia la mente. Ed oh quante, e quante son le ingiustizie in questa maniera commesse, quanti i danni così apportati nel proseguimento del litigare! Se ad interrogar ci facessimo i piu incorrotti Prelati, i piu luminosi, e nobili Giudici; se ad interrogar ci facessimo di questi i subalterni Ministri, se ad interrogar ci facessimo quelli, che a tanto studio, a tanta fatica si esposero per tutte apprendere e le Civili, e le Canoniche Leggi, onde dal loro sapere esser potesse assistito validamente un oppresso, dovrebbero dirci senza alcun dubbio non aver mai potuto decidere, non aver mai potuto difendere una sola causa, non aver mai potuto formare, o legger formato un solo Processo, in cui non dovesse tutta riporre l'attenzione maggiore, e lo studio per ritrovar fra detti contrarj, fra opposte deposizioni la verità in quella maniera, che viene asserita dall'uno negata affatto dall'altro, o fra le dubbiezze involta, e fra gli enigmi in tale maniera, che, se da Dio prestato non era ad essi un lume superiore, ancora sariano incerti a qual delle parti doveva spedirsi la causa. Oh quanto essi dir ci potrebbono intorno a queste enormi ingiustizie, e frodi gravissime, essi, che a queste avranno di piu saputo essere state accresciute tante altre contra la loro medesima riputazione, in udirsi, ed oh quante volte! dal perditore accusati o d'un vergognoso accordo coll'avversario, se era suo Difensore, o di un mercimonio disonorato, se Cancelliere, o Notaro era di quella causa, e se Giudice, di una venduta propenzione al genio di quell'Amica, allo acquisto di quel Protettore, al bisogno di quel Dipendente, quando aveva soltanto Iddio innanzi agli occhj, e colla sola invocazione del Nome Santissimo di Gesù Cristo, e coll'autorità delle Leggi, e col consiglio, e lo studio de' dotti Uomini ei proferì la sentenza.

III. E a queste così esecrande ingiustizie, a queste frodi portando pur troppo gli Uomini, generalmente parlando, e tanto ingiusti contro degli avversarj non solamente, ma contro ancora de' Giudici, contro de' Difensori contro delle anime proprie, e di tanti, e tanti alle piu nere calunnie, ai giuramenti piu falsi istigati, rendendo gli Uomini col loro proseguimento le liti, forte ragione non aveva egli S. Paolo da declamare

(a) 3. *Reg. cap.* 21. *v.* 10. *e* 13.

mare contra i Corintj, non avrem noi ragioni fortiffime per abborrirle? So molto bene non eiser foggetti fempre a tanti difordini, quanti io ne accennai, i litiganti; anzi confeilerò con piacere poterfi dare per un qualcuno, anzi per tutti i litigj, fenza che quefti portar li debbano a tali ing-uftizie, a frodi si enormi; conciofiacofachè non avendo quefte l'origine da quella forgente prodotta folo per tutte troncar le frodi, e l'ingiuftizie dalla malizia degli Uomini in terra eccitate, può fenza dubbio, e fenza contrafto iftituirfi una lite, fenza che quefte in conto veruno abaiano quindi a germogliare: ma tanto fcarfo il numero effendo di quelli, i quali così portare fi fogliono in tali occafioni, che nulla confiderandolo col fuo infallibile difcernimento lo Spirito Santo, a tutti intimò, e ad un ciafcheduno generalmente, e fenza eccezzione nell'Ecclefiaftico: *Abftine te a lite, & minues peccata* (a). Nulla confiderandolo il noftro Maeftro S. Paolo, diffe generalmente a tutti i Criftiani, a quelli fcrivendo della Città di Corinto = *Jam omnino delictum eft in vobis quod judicia habeatis inter vos*, fe giuftamente vorrete dare il meritato luogo alla ragione, Afcoltatori, quello, che fia di pochiffimi, e di tanto pochi da non meritare il loro numero di effere annoverato rifpetto alla moltitudine grande di quei, che fi portan diverfamente, avrete a confeffare non effermi io appofto al vero, quando nello fpiegare quefta Dottrina del grand' Apoftolo ho propofto doverfi fuggire dai Criftiani a tutto potere le liti. E ficcome a quefto trattato io diedi principio una imagine bella prendendo da quei miferabili, che nella Pifcina di Gerofolima e ciechi, e ftorpj, ed aridi fi ritrovavano, e ne' due mali primieri già v'ho moftrato a quelli compagni i litiganti, lafciar non voglio di dimoftrarveli ad effi compagni ancora, e d'effi in peggiore ftato per l'aridità affai fatale, in cui fi ritrovano con loro graviffimo danno in fin della lite.

IV. Non mai vi defte ad intendere, Afcoltatori, che io là voglia ridurre il difcorfo mio, e di là prender forte argomento a farvi abborrire un sì deteftabile abufo, d'onde fuol prendere il fuo principio la falfa idea, che fi ha delle miferie sù quefta terra. Sembra che quefte da altro fonte non poffano all'Uom provenire, che dalla mancanza delle ricchezze, dalla povertà: fi ftima felice chi pieni d'oro può rimirare i fuoi fcrigni, chi di abbondevoli rendite ripiena vede in ogni ftagion la fua Cafa, e quegli all'incontro mifero fi riconofce, che di quefti beni affatto fpogliato và ftrafcinando e poco pafciuto, e appena coperto una angofciofa, infelice vita: E fe una più grave miferia, a fronte di cui quefta iiteffa fembrare poteffe felicità, in quefto Mondo non fi trovaffe, ben volontieri fopra tal capo mi tratterrei a farvi conofcere il danno grande di tal difdicevole abufo. E' in fatti per fe medefima cofa chiariffima, ed evidente, e ben dimoftrata in ogni Città da qualche funeftiffimo efempio, non mai recarfi un danno sì grave da

(a) *Cap.* 28. *v.* 20.

da ſtrepitoſa caduta grandine, o da impetuoſo ſoffiante vento ad una florida vigna, coſtretta dal ſuo furore a perder miſeramente e foglie, e frutti, ed a ridurſi di bella, e verde, e pompoſa un arido tronco di compaſſionevole oggetto, a cui non ſi poſſa gettare un ſol paſſaggiero ſguardo ſenza ſentirſi il cuore commoſſo ad un pietoſo ſoſpiro, quanto è pur grave il danno grandiſſimo, il quale roveſcian le liti sù d' una caſa, anch' eſſa obbligata a decadere miſeramente il più delle volte dallo sfarzoſo ſuo ſtato in un oggetto infelice delle altrui compaſsionevoli occhiate. A viſta però d' un danno maggiore ceda pur queſto, e non meriti, Aſcoltatori, di eſſere in conto veruno a voi rammentato, ſiccome quelli, che ad abborrire un triſto coſtume da quei gentili, e generoſi, che ſiete, non mai potete eſſer moſsi ſicuramente dal vile principio di qualche umano intereſſe.

V. L'intereſſe dell'anima, che inarridita rimane per queſte liti di ogni più bella virtù, quando ancora aggravata per eſſe non ſi ritrovi di vergognoſe ingiuſtizie, e frodi eſecrande, quell'intereſſe ſia, o miei Signori, il quale a fuggirle a tutto potere vi muova. Qual' è quella lite, che nell'agitarſi, immediatamente al dir di Agoſtino non moſtri un affetto diſordinato alle baſſe, e miſerabili coſe di queſta terra? Ah non errò certamente il Santo Dottore, quando chiamò queſte liti = *vitioſas, & negotioſas cupiditates* (a); e quando altro male non ne naſceſſe, che queſt' affetto, queſto è baſtante a rendere inarridite di tutte le più fruttuoſe virtù le anime de' Criſtiani, perchè tende queſto immediatamente ad abbattere quella radice, da cui provengono tutte, e tutte ricevono il neceſſario lor nutrimento.

VI. Alzaſi in un viſtoſo, e nobil Giardino sù dal terreno una ſmiſurata, altiſſima pianta, e a ſaldo tronco ben appoggiata per ogni parte i rami diſtende, che di verdeggianti pompoſe foglie intorno intorno veſtiti e fiori, e frutta colla maggiore abbondanza ſoſpeſe in aria al gradevole peſo incurvati van dimoſtrando. Cento Augelletti l'ali ſtendendo ſovra di eſsa volan giulivi ad annidarſi, e pieno di godimento ad eſſa volgendo il guardo il lieto Padrone, delle fatiche ſue ſi chiama felice, ed ora dei vaghi fiori all'odoroſa fragranza, ora delle mature guſtoſe frutta al delicato ſapor ricreandoſi, tutta d'intorno ad eſſa và raddoppiando la vigilante ſua cura, perchè creſcendo ognora più bella, onuſta ſi moſtri ancor ſempre più del frutto aſpettato. Ora, ſe alla radice di queſta pianta, che col ſuo fluvido umore dal baſſo all'alto per mille vie in maraviglioſa maniera traſmeſſo ognor la feconda, ed è la prima cagione, onde mantengaſi viva, un piccolo Tarlo giunger ne può a penetrare, e dentro di eſſa ad inſinuarſi, in poco tempo in guiſa la rode, che diſviando per altre parti quello, che ſolo aveva da andare in alto, umore vitale, la pianta tutta in miſera forma ad illanguidire incomincia, e non ſolamente non ha più forza al produimento

(a) *Enchirid. de Fide, Spe, & Charitate cap. 78.*

to de' suoi primieri germogli, ma quella ancora di sostenere i prodotti ad essa mancando, tutti cader li lascia e sparsi, ed aridi in terra, un miserabile Tronco restando atto soltanto ad ardere in una accesa fornace di fuoco.

VII. In questa guisa appunto, Uditori, se del Cristiano arriva nel cuore ad insinuarsi un picciolo affetto alle terrene, caduche cose va a poco a poco questo sviando da quella, a cui debbon tendere unicamente, altissima meta del Cielo i suoi desiderj; e lungi assai dal produrre e nuovi fiori, e nuove frutta di Cristiane virtu, la misera anima costituisce un arido tronco, intorno al quale, avanzo infelice di sua primiera bellezza, tutte si veggono sparse senza profitto le sue acquistate ricchezze. E che ad arrecare questo gran danno vadan per loro stesse infallibilmente le liti, esser non vi potrà chi ne dubiti, se prese queste, e proseguite, e terminate pe 'l sol desiderio di accumulare terrene cose, non solamente come già dissi nella Lezione passata, con distaccare dai santi pensieri, e dalle opere sante dalla Carità verso Dio, qual sola radice di tutti i beni provenienti, i miseri uomini; non solamente con sempre tenerli occupati in cose vilissime di questa terra, aridi affatto al producimento di operazioni avvampanti del puro, e casto amor verso Dio in miserevole guisa li rendono; ma col lor termine, o vincasi, o perdasi, più generando nel cuore di questo nocivo affetto, o per animarsi a' novelli acquisti, se si riportò la vittoria, o per rinfrancare il danno sofferto, se si perdè, tutte ancora si lasciano cadere a terra le già prodotte degne di sommo merito opere illustri, e virtuose azioni. Se a guisa appunto di bisognosi Augelletti avevan ricovero, e cibo in quella casa que' Poverelli, e lieti cantavano il frutto godendo di una benefica protezione in lor proveniente dalla Carità, che accendeva quella divota, e limosiniera famiglia, ah per le liti quello, che in loro sovvenimento andare soleva, rivolgesi ad altre parti; accade così di quanto un dì s'impiegava per sovvenir de' Maggiori le forse ancora sepolte in un oceano di fuoco misere anime; così di quelle affettuose orazioni, che di giorno in giorno al Cielo spingevansi, e a poco a poco, quando ancora per una aperta o frode, o ingiustizia ad un tratto non vi si arrivi, al terminar della lite un arido tronco, che più non produce un menomo frutto di Santità, e tutti i prodotti ha lasciato cadere in terra, ritrovasi un miserabile Cristiano, siccome quegli, a cui il troppo attacco alle terrene cose quello ha ritolto, che deve avere unicamente alle sublimi, e sempiterne cose del Cielo.

VIII. Costituita che fu la famosa Spartana Republica fu ben pensato a costituire e giuste, e provvide Leggi, furono alzati e Templi, e Palaggi, si stabiliron commercj, tutto alla fine si fece, ma un luogo solo non si pensò a stabilire, non una carcere, non una torre, ove potessero avere i rei la pena dovuta a qualche delitto. Non si avvisarono i savj Legislatori dovervi esser pur uno, che a tanto giuste, a tan-

tanto provvide leggi avesse avuto a mancare, e per conseguenza non fu giudicato opportuno il costituir tali luoghi. Guari non trapassò, che, troppo lontani andando quei Popoli dalla osservanza delle formate leggi, fu necessario di fabbricare e nere carceri, e torri profonde, perchè col castigo si reprimessero dal tristo operare i malvaggi, e la Republica fece sopra di esse a larghi caratteri imprimere = Per artificio delle colpe contra il volere della Republica = *Culparum artificio citra Reipublicæ voluntatem*.

IX. Con questo Istorico fatto io mi lusingo di avere bastevolmente risposto a quella tacita objezione letta da me nella mente di alcuni di voi, Ascoltatori. A che vi sono i Tribunali? Perchè dalla Chiesa, dalla fedele adunanza si costituiscono i Giudici? se son le liti, o possono esser cagioni di tanto danno? *Culparum artificio* fuori della volontà della Chiesa. Fondata questa union di Fedeli sovra la base di un perfettissimo amore da Gesù Cristo; dati da Lui per regola certa a ben riconoscere i suoi seguaci, come si disse in altra Lezione, i segni reciprochi di questo amor virtuoso = *In hoc cognoscent omnes, quod Discipuli mei estis, si dilectionem habebitis ad invicem*; ben provveduti i Fedeli e di sante Leggi, e di esempli, che questo amore ispirasser continuamente; solo contenti di chi nella via, che al Cielo conduce, loro appianasse ogni inciampo, e con infallibile Oracolo atto fosse a ben confermarli nella lor fede (a), nò, non dovevano aver bisogno i Cristiani di chi decidesse per basse cose vili litigi; e ciò mostrare volendo il Redentore Maestro, allora quando a Lui presentossi un Giovane uomo con dirgli = Fa, o Signore, che il mio Fratello meco divida l'Eredità = E chi mi ha costituito, tosto rispose, e Giudice, e Divisore delle terrene sostanze fra voi? *Quis me constituit Judicem ad dividendum inter vos* (b). Troppo però cresciute le frodi, troppo gl'inganni, fu espediente, e necessaria premura l'istituire ancor per le cose di questa terra e Giudici, e Tribunali; ma in quella guisa, che stata non vi sarebbe, se i mali non v'erano, quella, che nel Vangelo vien nominata, ed io vi descrissi nella passata Lezione, maravigliosa Piscina, eretti non si sarebbero i Tribunali, se queste frodi, e questi inganni, che avendo pur troppo incominciato a regnar fra Cattolici in fin dai tempi primieri della nascente Religione, come vedete in questi spiegati Versetti di Paolo, non fossero andati sempre in tale maniera crescendo, che sembrano appunto avere imitato di un fiume la strepitosa corrente, che sebben piccolo ne' suoi principj, tanta poi forza, e tanta possanza ne acquista, che ogni ritegno affatto sdegnando, quanto più può di terreno, e le più larghe pianure spingendosi ad inondare, è necessario frenarlo con ben radicati, altissimi Ponti, che il suo orgoglioso furore abbassino, ed impediscano.

X. Ben persuasi però, divotissimi Ascoltatori, della verità in queste due

(a) *Luc. cap.* 22. *v.* 32. (b) *Luc. cap.* 12. *v.* 14.

due Lezioni ſpiegata, ſe per isfuggir queſte liti al virtuoſo conſiglio del grande Apoſtolo Paolo di ſopportare e frodi, ed inganni = *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* piu volentieri, che aver litigj co' Criſtiani Fratelli, appigliare non vi volete, giacchè in queſta illuſtre Città tanti ſono, e ſavj, e virtuoſi, e dotti Uomini, pregate Amici, interponete mezzi autorevoli, tutto alla fine mettete in opera per un amichevole accordo; e fuggite, fuggite a tutto potere le liti, ſe non volete, ingannati nel loro principio, ingiuſti nel loro proſeguimento, inariditi alla fine nel loro termine piangerne in vano, dopo ſeguito il danno, le conſeguenze, quanto riſtrettamente accennate nelle citate parole da Paolo Santo, tanto diffuſamente da me ſpiegate, perchè troppo grande ne ho conoſciuto il biſogno.

LEZIONE XLIX.

An nescitis, quia iniqui Regnum Dei non possidebunt? Nolite errare: neque fornicarii, neque Idolis servientes, neque adulteri; neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces Regnum Dei possidebunt, & hæc quidam fuistis; sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed justificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi, & in Spiritu Dei nostri. cap. 6. v. 9. 10. e 11.

I. GRAN danno, e male gravissimo apporta l'abbuso tanto frequente di litigare, di cui abbiam parlato abbondevolmente in più Lezioni; e non più di quello soltanto, ma e di moltissimi più, dai quali è impedito a tanti sciaurati l'ingresso nel santo, e nobilissimo Regno di Dio, a parlar proseguendo l'Apostolo, e che! non sapete, a tutti conclude, esser per sempre chiuso agl'iniqui il Regno di Dio? Quell'augustissimo Regno, e quella beata, e splendida Regia, ove siede con tutta la Maestà di sua gloria un massimo Iddio, e dove di se medesimo, più non può dirsi, lieti, e felici per tutta una eternità fa i suoi diletti Figliuoli, entrare non può verun anima da qualunque colpa macchiata. *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum* (a): disse così di quella il Santo Profeta, ed Evangelista Giovanni, piena esser dovendo d'un Popolo, il quale costituito solo di Giusti ereditasse per tutta l'interminabile eternità quella beata Terra, e i nomi gloriosi ne conseguisse di verdeggianti germoglj, d'opere grandi dalla onnipotente mano formate a sua eterna, e massima gloria = *Populus autem tuus omnes justi, in perpetuum bæreditabunt terram, germen plantationis meæ, opus manus meæ ad glorificandum* (b). Esclusi perciò ne son giustamente tutti gl'iniqui, e, come spiegò ottimamente questa parola S. Cipriano, concordemente al greco testo, tutti gl'ingiusti. Infatti, se per dottrina bellissima di S. Agostino sotto il bel nome della giustizia ogni qualunque virtù si viene a comprendere, viene per lo contrario sotto il nome dell'ingiustizia ogni vizio da qualunque iniquità proveniente ancora ad intendersi; onde avendo S. Cipriano nel commentar questo passo, cambiato nel nome d'ingiusti quello d'iniqui in questo verserto a noi dall'Apostolo nominati, Egli è venuto ad intender per-

(a) *Apoc. cap. 21. v. 27.* (b) *Isai. cap. 60. v. 21.*

perfettamente del Santo Apostolo istesso il sentimento, ed a comprendere sotto un tal nome non solo quelli, i quali ingiuria, e frode fanno ai Fratelli e nei giudizj, e ne' contratti, e de quali bastevolmente abbiamo parlato, ma tutti quelli altresì qui nominati da Paolo Santo per tutte spiegare in un sol versetto le ingiustizie, e le frodi = *Neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*, alla giusta spiegazione del qual versetto, e del seguente tutti, ed un ciascheduno prego a star bene attenti; ed incominciamo la Lezione.

II. Non vi vogliate ingannare, Fratelli miei, segue a scriver S. Paolo ai Corintj, non vi vogliate ingannare con una falsa, e vana eredenza. Nè quelli, i quali son dediti alla impurità, e ad alcuna di tante, e tanto diverse specie di colpe, che dal suo principio han l'origine; nè quelli, i quali veneran gl'Idoli, nè quei, che rubbano, nè gli avari, nè gli ubriachi, ne i maledici, nè quelli, che vivono di rapina possederanno il Regno di Dio. La beata eredità di un tal Regno riserbata essendo soltanto a quelli, che son Figliuoli di Dio, a quelli soltanto è riserbata, che sono simili, in quanto possono, a Dio, cioè sono Santi, Giusti, e Casti, e che benefican tutti per la carità, onde avvampano in cuore; e per conseguenza esclusi ne sono, e ben giustamente gl'ingiusti, e gl'impudichi, e tutti quegli empj, in qualunque vizio la loro empietà si raggiri, che opposti sono al santo volere di Dio. A questa del nostro Apostolo certa, ed infallibil Dottrina sù quella del Redentore Maestro fondata, io son d'avviso, che mai non volgessero l'occhio, e il pensiero quei sciagurati, e perfidi Eretici, i quali al dire dell'Estio loro medesimi accarezzando nell'empietà, e nelle colpe, ebbero ardire di pubblicare, e di sostenere, che per il merito sol della Fede sarebbesi un Uomo salvato, comeche in questi vizj avesse continuato ad immergersi. Scelleratissima opinione, contra la quale in tanti luoghi incidentemente, ed *ex professo* nel suo dottissimo Libro *de Fide, & operibus* il Santo Dottore Agostino colle più forti, e più ben meditate ragioni scrive, ed esclama! Morta è la Fede non accompagnata dall'opere, o miei riveriti Ascoltanti; e benchè noi quanti qui siamo abbiam tutti avuta la bella grazia di essere stati allevati nella Cattolica Religione, e colla di Lei santa Dottrina nudriti, e tutti abbiamo l'onore d'esser chiamati seguaci della vera, ed unica Fede, e questa ne professiamo, ciò non ostante, se le azioni, e le opere nostre andranno ad opporsi a quanto comanda la Fede, ed in un solo dei tanti vizj qui rammentati da Paolo immersi vivendo, con questa macchia ne arriveremo al Tribunale di Dio, con tutta la Fede sì malamente qui professata, esclusi per sempre saremo dal suo felicissimo Regno. *Neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque maledici, neque rapaces Regnum Dei possidebunt.*

III. Una verità così certa non solo in questo sì chiaramente, ma in cento, e cento altri luoghi ha proccurato S. Paolo di stabilire, e di pre-

predicare. Chiarissimamente scrisse ai Popoli della Galazia quella essere una valevole Fede in Gesu Cristo, *quae per charitatem operatur* (a); e poco piu sotto nell'istesso Capitolo a quei medesimi Popoli *Manifesta sunt autem opera carnis, quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia, inimicitiae, contentiones, aemulationes, irae, rixae, dissentiones, sectae, invidiae, homicidia, ebrietates, commessationes, & his similia, quae praedico vobis, sicut praedixi: quoniam qui talia agunt Regnum Dei non consequuntur* (b). Nè con minore chiarezza al suo diletto Timoteo raccomandò qual essenziale, e primo precetto di militare su questa terra non in qualunque maniera, purchè arrollato Egli fosse sotto il glorioso stendardo della Cattolica Fede, ma *bonam militiam*, volendo indicare le opere giuste, e le opere sante, le quali andar debbono sempre in giusta sequela della professata Religione: *Hoc praeceptum commendo tibi, Fili Timothee, secundum praecedentes in te prophetias, ut milites in illis bonam militiam habens fidem*, questa però non solamente, ma ancor di più *& bonam conscientiam*, lo che altro dire non vuole sicuramente, che un glorioso corteggio di buone operazioni, le quali sprezzate, e non eseguite portano ancora alla perdita della medesima Fede, siccome accadde a diversi, fra i quali Imeneo, ed Alessandro, che non avendo congiunte alla Fede le necessarie operazioni quella ancora perderono: *Quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt: ex quibus est Hymenaeus, & Alexander, quos tradidi Satanae, ut discant non blasphemare* (c). Ma senza andare qui a riportare cento altri luoghi autorevoli, ne' quali S. Paolo colla maggiore energia una tale Dottrina fondamentale predica, e inculca, nelle passate Lezioni ne avete avute Ascoltanti le più convincenti, e nobili prove; e se rianderete col pensier vostro quanto io vi dissi in giusta spiegazione di quel Capitolo, ove la Chiesa assomigliò ad un festevole campo, ad un sontuoso edifizio; se rianderete col pensier vostro quanto io vi dissi intorno ai timori, ond' era aggravato il cuore di Paolo, con tutte le sue incessanti fatiche, con tutte le sue sublimi virtu, con tutta la Fede ardentissima, mercè la quale nulla bramava piu, che spargere il sangue in bella conferma della medesima, pure era ansante, e mesto viveva, e dubbioso sù l'incertezza di sua salute, non avrete bisogno sicuramente di ulteriori parole per esser certi di questa da Lui stabilita sempre, ed incontrastabile verità, quale ancor meglio dovrò a suo tempo ben dimostrarvi, quando verremo in questa Lettera istessa al versetto *Et si habuero omnem Fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero nihil sum* (d).

IV. E pure, lo crederete Ascoltanti? Quegli empj, i quali fin dal principio della nascente Religione incominciarono a sparger l'iniquo errore, che sia cioè bastante la Fede a salvare, benchè cattive, e scellerate siano le operazioni, della qual falsa, ed eretica opinione autore pri-

(a) *Ad Galat. cap.* 5. *v.* 6. (b) *Ibid. v.* 19. 20. *e* 21. (c) 1. *ad Tim. cap.* 1. *v.* 18. 19. *e* 20. (d) 1. *ad Cor. cap.* 13. *v.* 2.

primiero è creduto il Mago Simone (a), ebbero ardire di stabilirlo coll' autorità di S. Paolo. Commenda l'Apostolo nella Lettera scritta ai Romani, e magnificamente in tutto il quinto Capitolo l'opera grande della Redenzione delle nostre anime fatta per sua infinita misericordia dal gloriosissimo Figlio di Dio, e fa vedere come per un sol Uomo essendo nel mondo entrata la morte, era poi per un altro, che all'esser d'uomo univa ancora l'esser di Dio, entrata nel mondo la grazia; e con parole degne di un Paolo fa ben vedere evidentemente quanto sia vero, che in tutto il mondo entrato il delitto, e la condanna per la gravissima colpa di uno, per la giustizia esattissima, ed inviolata d'un altro entrata vi sia la grazia, e la giustificazione; e poscia conclude con queste precise parole: *Lex autem subintravit, ut abundaret delictum; ubi autem abundavit delictum superabundavit gratia* (b). Da queste parole, mercè le quali a mio parere piu chiaramente ancor che dall'altre viene asserita la necessaria obbligazione di far giuste opere, e sante, perchè non si accrescan le colpe col non eseguire la legge, al dir di S. Agostino preser quegli empj il folle argomento di sostenere errore sì grande, perchè debba appunto maggior comparire, ed esser la grazia in alta virtu della Fede, ove maggiori, e piu esecrandi sono i delitti (c). Folle argomento da Paolo stesso in tutto abbattuto, e colla maggiore energia ancor confutato nel susseguente Capitolo; allora quando ben prevedendo qual la malizia degli empj avesse potuto trarre da sue parole iniqua, e rea conseguenza, subito aggiunse *Quid ergo dicemus? Permanebimus in peccato, ut gratia abundet?* e nò certamente; *absit*, risposé; imperciochè e come mai viver potremo al peccato, morto esso essendo, e tale esser sempre dovendo nella nostra anima? *Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus illo?* (d) Pria di ricever la Fede di Gesù Cristo eravamo noi peccatori, Egli colla sua morte, e colla sua spietata Crocifissione, ha crocifisso ancora, ed ucciso in noi l'uomo vecchio, perchè fosse affatto distrutto in noi il peccato, e più a quello noi servir non dovessimo: *Vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, & ultra non serviamus peccato* (e). Non dobbiamo servire al peccato, cioè non dobbiamo trascorrer piu in opere indegne, e peccaminose, se dalla Fede giustificati vogliamo di essa per tutta l'eternità conseguire il frutto, ed il merito. È questa, o Ascoltanti, è l'in-

(a) *Estius hic*. (b) *Ad Rom. cap.5. v.20.* (c) *Etiam temporibus Apostolorum non intellectis quibusdam subobscuris sententiis Apostoli Pauli, hoc Eumquidam arbitrati sunt dicere: faciamus mala, ut veniant bona; quia dixerat Lex subintravit, ut abundaret delictum, ubi autem abundavit delictum superabundavit gratia. Quod ideo verum est, quia Legem accipientes homines, qui de suis viribus superbissime præsumebant, nec Divinum adjutorium vincendarum malarum concupiscentiarum recta fide impetrantes, pluribus, gravioribusque delictis etiam lege prævaricata onerati sunt. S. Agost. de fid. & oper. cap.14.*
(d) *Ad Rom. cap. 6. v.1.* (e) *Ibid. v.6.*

l'infallibile verità stabilita in tutte le Lettere sue da S. Paolo, e allora quando in esse incontrate quelle parole *justificati ex fide*, *justificati sine operibus legis*, presso alla scorta luminosissima del S. Dottore Agostino, rendete a Dio le più umili, e più rispettose grazie per essere stati chiamati all'onore, e alla gloria d'esser seguaci della sua santissima Fede senza verun vostro merito antecedente; ma quindi appunto ancora prendete un nobile stimolo di sempre vivere, e sempre operare, come v'insegna la Legge della professata Fede, e Religione, perchè una tal grazia debba tornarvi in vantaggio, e non in danno maggiore, giacchè *iniqui Regnum Dei non possidebunt* (a).

V. Felice però, e fortunato S. Paolo, il quale scrivendo a tutto quel Popolo numerosissimo della Città di Corinto, dopo la giusta numerazione di tanti, e tanti viziosi, ai quali per sempre chiuso sarà il sublime, e nobile Empireo, potè continuare a scriver con gioja; *& hæc quidam fuistis, sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed justificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi, & in spiritu Dei nostri*: E tali per verità furono un tempo molti fra voi; ma già foste lavati nel Battesimo, e santificati mediante la grazia, che vi fu data, e avete ricevuta la vera giustizia per i meriti del nostro Signor Gesù Cristo, e per la virtù dello Spirito Santo. Ma una questione qui insorge intorno ad una parola, anzi intorno ad una lettera sola, e questa è se letto ne vada *quidam*, o *quidem*: *& hæc quidem fuistis*, o pure, *& hæc quidam fuistis*. Essendo i Corintj pria che S. Paolo andasse fra loro a spargere della Evangelica Legge i dogmi santissimi, ed infallibili, tutti idolatri, tutti per conseguenza macchiati si ritrovavano di gravi colpe, e ben di loro poteva dirsi: tali una volta per verità voi eravate, o Corintj: *quæ & quidem fuistis*; e sù d'un tal fondamento molti, anzi moltissimi esemplari della Latina versione di tal versetto han sempre avuto *quidem*, e non mai *quidam fuistis*; e in questa maniera fra gli altri legge, ed interpreta l'Angelico Dottor S. Tommaso, il quale una simile espression generale comprova con quanto scrisse ai Popoli d'Efeso l'istesso S. Paolo indistintamente per tutti, tutti chiamandoli tenebre, prima che ricevessero il lume dell'Evangelica Legge = *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino* (b), e in questa maniera legge, ed interpreta ancora il Lirano. L'Estio per lo contrario non solamente nella diversa sopraindicata maniera *quidam*, e non *quidem* legge, ma ancora di più a sostenere intraprende sol per errore, e viziosamente in molti esemplari trovarsi scritto *quidem fuistis*, e che vada letto assolutamente *quidam fuistis* = *Pro* quidam *in multis Codicibus* quidem *legebatur vitiosè*. *Græca sic*

(a) *Cum ergo dicit Apostolus arbitrari se justificari hominem per Fidem, sine operibus Legis; non hoc agit, ut præcepta hac professa fide opera contemnantur, sed ut sciat se quisque per fidem posse justificari, etiamsi legis opera non præcesserint. Sequuntur enim justificatum, non præcedunt justificandum. S. August. loc. cit.* (b) *Cap.* 5. *v.* 8.

sic habent : & hæc quidam eratis. *Annuit textus Syriacus, & Latinus Ambrosii, atque Irenæi interpres, suffragantibus item vetustis quibusdam exemplaribus, ut merito lectionem hanc nobis restituerint castigatores Romani*. La ragione, su cui si fonda da esso un tal pensare, è, che un parlar così generale avrebbe potuto indur quella Gente a credersi offesa da Paolo, quasi volesse ognuno di loro di tutti i vizj qui rammentati crederlo reo, quando Egli dice, non tutti, benchè idolatri egualmente, di tali delitti potevansi creder colpevoli : non tutti saranno stati impudichi, non tutti ladri, non tutti mormoratori, e così andate voi discorrendo delle altre gravi mancanze qui dall' Apostolo enunciate. E' questa però una sottigliezza assai grande, e non mi pare, e non crederò, che da una sì generale proposizione detta ad un Popolo, riguardo avendosi al tempo, in cui giaceva sepolto in mezzo alle tenebre della idolatria dovesse poter cagionare il dubbio, che tutto scrivendo per tutti, tutto dovesse prendersi per ciascheduno. O nell' una maniera però, o nell' altra si legga tale parola, sempre stà bene, e per ogni parte vi sono ed ottime esposizioni, e dottissimi Espositori; nè questa è tal questione da meritare ulteriore discorso.

VI. *Sed abluti estis*, continua a scriver l' Apostolo, *sed sanctificati estis, sed justificati estis*; e con sì fatte parole, dopo di aver mostrato quali essi erano in tempo del Gentilesimo, viene a mostrar loro quali sono nel felicissimo tempo, in cui si son fatti di già seguaci di Gesù Cristo, ed anno abbracciata la sua santissima Legge. *Abluti estis*, avete ottenuta la bella grazia di essere ammessi al santo Battesimo, ed in virtù di quella esteriore, e misteriosa lavanda, che l' interiore di tutte le colpe significa, voi siete ammessi alla Cattolica Religione, siete venuti a costituirvi mistiche membra del mistico Corpo di Gesù Cristo, e non solamente mondati siete dalle sordidezze di tante colpe, ma siete ancora santificati *sanctificati estis*, la quale santificazione non solamente consiste nell' essere esenti da gravi colpe, come spiegando questo versetto, pare che creda il Gaetano, ma ancora nell' essere adorni di una positiva mondezza, e di molte, e molte virtù, in vigor delle quali *justificati estis*, cioè la vera giustizia avete acquistata, che altro non è, che la rettitudine dell' Uomo interiore stabilita principalmente sù la gran base di conformare in tutto la mente alla abbracciata, e seguita Legge di Dio, a corrisponder cioè con opere degne alla professata Religione, imperciochè se dopo abbracciata questa, dopo aver ripudiate del Mondo le iniquità a queste ritornano i miserabili Cristiani, ancorchè tali, ne porteranno le giuste pene, e in vece di vederle a se risparmiate in merito della lor Fede, per questa appunto accresciute se le vedranno, come seguendo di Paolo Santo il sentimento medesimo il Principe degli Apostoli scrisse ancor Esso = *Si enim refugientes coinquinationes Mundi in cognitione Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi, his rursus implicati superantur : facta sunt eis posteriora deteriora prioribus; melius enim erat illis non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti ab eo, quod illis*

illis traditum est, sancto mandato (a); il qual santo commandamento al certo non era il solo di credere in Dio, siccome avverte Agostino, ma bensì quello di coronar con opere sante la già abbracciata credenza = *Neque enim illud hoc loco intelligendum est sanctum mandatum, quo praeceptum est, ut in Deum credamus .... sed apertè expressit, quod diceret sanctum mandatum, in quo praeceptum est, ut ab hujus mundi coinquinationibus recedentes casta conversatione vivamus* (b).

VII. Ma se le primiere parole oggi da noi intraprese a spiegare, come a principio io dicea, tutto rovesciano il folle pensare di quegli Eretici già confutati fin dal suo tempo da Sant' Agostino, quelli cioè che per il merito sol della Fede avevano ardir di credersi salvi, sembrare potrebbon queste ultime, colle quali di santificazione, e di giustificazione ragionasi, in tutto d' appoggio, e favorevoli a quei moderni dall' empie scuole di Lutero, e di Calvino venuti, che la medesima opinione avendo preteso di metter di nuovo in campo, con queste parole medesime tutto a rovescio del vero spiegato senso da loro spiegate a capriccio, si son fatti lecito di sostenerla. Ma avendo io già contro di questi in altre Lezioni abbondevolmente a voi ragionato, in suo vero senso ben dimostrandovi e la Dottrina della Cattolica Religione, e la fallacia, e l' errore di quegli Eretici, i quali non men dei primi han sempre cercato di estorcer in senso tutto contrario dal vero le sempre infallibili, e non mai opposte fra loro autorevoli, e sante parole della Divina Scrittura, non sarà necessario di aggiunger altro a quanto vi dissi in altre Lezioni (c), e in questa rivolgerò ad un piu utile a tutti, e piu adattato discorso le mie parole.

VIII. Ascoltatori carissimi, avete già udito, e prima di udirlo da me ignoto non v' era quanto qui scrive S. Paolo, e sempre ha tenuto, e tiene costantemente per infallibile dogma la nostra santissima Religione. Nè gl' impudichi, nè gl' idolatri, nè gli adulteri, nè gli avari, nè i mormoratori, ne gli ubriachi possederanno il Regno di Dio. Alcuno si trova in questa Città in tali vizj, o in alcuno di essi miseramente sommerso? Oh quanti, e quanti pur vi saranno dediti alle più sozze, e piu sfrenate libidini! quanti, e quante alla piu sordida, e più esecranda avarizia! quanti alla ubriachezza, all' intemperanza, quanti alla maldicenza, e quanti ahimè ad altri vizj, che taccio! *Nolite errare*. Non v' ingannate. Giovani, che imitatori degli empj nella Sapienza a noi rammentati da Salomone, andate ognor ripetendo nel vostro cuore = *Coronemus nos rosis ..... nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra ..... ubique relinquamus signa laetitiae, quoniam haec est pars nostra, & haec est sors* (d), non v' ingannate: *Nolite errare. Neque fornicarii, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores ..... Regnum*

(a) 2. *Petr. cap* 2. *v.* 20. *e* 21. (b) *De fid. & oper cap.* 24. *in fin.*
(c) *Veggansi nel Primo Tomo la Lezione* 18. *al* §. 2. *pag.* 116. *e la Lezione* 33. *al* §. 6. *pag.* 220. (d) *Cap.* 2. *v.* 8. *e* 9.

gnum Dei possidebunt. Avari, e Trafficanti, i quali per arricchirvi, e per sempre far maggiore, e più grande il vostro tesoro, ognor vi mischiate in certi contratti, in certi illeciti traffichi, e imitatori voi pur degli empj medesimi andate con vergognosi pensieri, e rei desiderj, e pessimi fatti ognor ripetendo *Opprimamus pauperem* (a): non v' ingannate: *Nolite errare: avari Regnum Dei non possidebunt*. Voi, che con lingua iniqua, e maledica ancor contra quelli, i quali per vostro bene, e desiderosi di vostra eterna salvezza van con debito modo, e con carità Cristiana in questa occasione, e in quell' altra a voi rampognando i vostri difetti, e proponendo solleciti una virtuosa, e stabile emenda, ancor contro d' essi, a' quali dovreste render le più amorose, ed umili grazie, andate scagliando i più velenosi, e perfidi detti, in vostro pensier ripetendo = *Circumveniamus justum, quoniam inutilis est nobis, & contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis, & diffamat in nos peccata disciplinæ nostræ* (b) non v' ingannate: *Nolite errare: Maledici Regnum Dei non possidebunt*. Voi finalmente, o Artegiani, o Contadini, che certi luoghi ahimè frequentate, e nei dì festivi massimamente, e avendo in mano, come suol dirsi, e forfici, e panno, dell' altrui robba andate vogliosi, e qualche anticipata raccolta prima de' vostri Padroni ancora ottenete dai coltivati terreni, non v' ingannate: *Nolite errare: neque ebriosi, neque fures, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. Ah se vi fosse, e Dio lo volesse, che non vi fosse, chi in qualcheduno di questi vizj fosse pur troppo incautamente già per l' addietro caduto, in questo giorno, giorno luminosissimo, ed uno dei più solenni, e dei più splendidi di questa antichissima Chiesa, a noi riportando l' anniversaria memoria di quello, in cui da questa Città ricolmo di meriti al Ciel ne volò uno de' suoi più famosi, e de' più zelanti Pastori, il gloriosissimo Vescovo Sant' Eusebio, oggi risolva, e colla più salda, e più costante assertiva prometta di più non seguir quegli errori, ne' quali è per l' addietro trascorso, e di mantenersi lontano sempre da quei difetti, e da quei vizj, i quali assolutamente, come ci avvisa l' Apostolo, al Regno di Dio troncan la strada, e colla Protezione di Lui, e coll' esempio del tanto degno suo Successore, da trent' anni in quà illustre, e nobile adornamento di questa Chiesa, che sì divote preghiere innanzi all' Altare, e al venerato Deposito di quel gran Santo ha sparse per tutto il suo, non sò se debba dir prima da Lui amatissimo, o di Lui amantissimo Gregge, delle contrarie a quei vizj tanto sgridati da Paolo, illustri virtù rendendoci tutti adorni, degni rendiamci altresì di posseder tutti il beato, e felicissimo Regno di Dio per tutta l' eternità in Paradiso.

(a) *Ibid. v.* 10. (b) *Ibid. v.* 12.

LEZIONE L.

Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt: Omnia mihi licent, sed ego sub nullius redigar potestate. Esca ventri, & venter escis: Deus autem & hunc, & has destruet. 1. ad Cor. cap. 6. v. 12. e 13.

I. NON tutto quello, che è lecito, è sempre espediente da farsi, continua a scriver l'Apostolo; e questa assoluta, ed inaspettata proposizione mette gli Espositori in grande imbarazzo per ritrovare dove ella vada a ferire, e se congiunger si debba o colle cose già dette, o con quelle, che nei seguenti Capitoli seguita ad insegnare S. Paolo. Vogliono alcuni questa restringere al detto già lungamente in questo Capitolo sù la materia del litigare, come se concluder volesse unicamente l'Apostolo intorno ad essa il discorso con dire: Dato ancora per lecito il framischiarsi in questi litigj, cio non ostante questo non e espediente. Ma conciosiacosachè dopo queste parole entra subito a ragionare della intemperanza del cibo, da cui vien prodotto, come da trista radice, il pessimo frutto della disonestà, a questa, e non a quella Dottrina molti altri le riferiscono; nè mancano ancor di quelli, i quali veggendo questa medesima proposizione nel nono Capitolo di questa Lettera portata di nuovo in campo da Paolo allora quando da Lui ragionandosi di quanto prender potea come Apostolo, e loro Maestro per suo necessario sostentamento, e di quelli, che s'impiegavano seco in tante fatiche a loro vantaggio, e ciò non ostante se ne asteneva per non dar veruna, ancorchè menoma, e rimota cagione di scandalo, credono a tal Dottrina, e a tal lodevole esempio suo fin da quest'ora fatta la strada in questo Capitolo coll'assoluta proposizione = *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*. Altri vi sono ancora, che queste parole ne riferiscono all'altro punto da Lui trattato in tutto l'ottavo Capitolo, e nel seguente intorno al mangiare, o al non mangiare le carni agl'idoli sacrificate, di che molto a lungo avremo a parlare di qui a qualche tempo. Esamineremo adunque nella Lezione di questo giorno qual esser possa delle quattro proposte opinioni la piu probabile; e forse ci appiglieremo in fine alla vera. E incominciamo.

II. Altre, o Signori, sono le cose dalla Divina da noi professata Legge a tutti vietate, e queste non sono mai nè lecite, nè espedienti; altre poi sono quelle, che nôn vietate dalla Cattolica Legge possono ai Cristiani esser lecite, non sempre però espedienti. Alcuni fuori

di un tal principio certissimo, ed infallibile questo versetto spiegando, al dire di S. Tommaso, che ottimamente li redarguisce, e gli abbatte, tutto crederono lecito quanto dipender può dal libero arbitrio, benchè non tutto espediente, perchè contrario alla Cattolica Fede. Fondando il loro pensare sù quel versetto dell' Ecclesiastico (a) *Ante hominem bonum, & malum; vita, & mors, quodcunque voluerit dabitur ei*, è lecito a noi, diceano, cioè possiamo in virtù del libero arbitrio da noi goduto scegliere il male, o scegliere il bene, con tutto che questo, e non quello sia espediente per la profession della Fede, che seguitiamo. Questa vanissima spiegazione in tutto è contraria a quanto vuol dire S. Paolo, e a quanto si trova scritto in tutti i libri delle Divine Scritture. Mai presso queste, e tutte si volgano pure dalla prima all' ultima pagina, si è detta lecita qualunque cosa, che contraria esser possa alla professata Religione. Tutto ciò, che a questa, ed alla sua Legge è contrario, tutto illecito nelle Scritture è stato mai sempre a tutti asserito: *Quia arbitrium hominis naturaliter liberum est .... quidam intellexerunt Apostolum eo sensu dicere, Omnia mihi licent, quia scilicet libero arbitrio hominis subiacent, sive sint bona, sive sint mala, secundum illud Eccl. 15.* Ante hominem bonum, & malum, vita, & mors, quodcunque voluerit dabitur ei; *sed hic modus loquendi alienus est a Scriptura Sacra, in qua dicitur non licere ea, quæ Divina Lege prohibentur*. Il vero, ed unico senso di queste parole, Ascoltanti riveritissimi, e quello a voi pocanzi spiegato, cioè, che tutto quello, che non è proibito dalla Legge santissima, che si professa, sebbene sia lecito, sempre non è espediente da farsi. Pensa Guglielmo Estio esser queste parole = *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt* = una sentenza passata in proverbio universalmente di tutti quei popoli appresso i savj, ciò argomentando dal vederle altre volte dal Santo Apostolo ripetute senza veruna variazione = *quam puto sententiam ore sapientum insitam fuisse; argumento est quod invariatam infra repetat*. Quello che sia di questo però, nella maniera di sopra spiegata, e coll' apportata limitazione è certamente, o di Paolo, o di chi n' è stato l' Autore degna, e commendabil sentenza, che Dio volesse impressa mai sempre in cuore, ed in mente di ciascheduno.

III. Ora a parlar venendo delle di sopra a voi riferite, e varie opinioni degli Espositori intorno al motivo, da cui fu indotto l' Apostolo a scriverla: quelli i quali han pensato di riferirla al detto in questo Capitolo circa l' abbuso di litigare, sono in maniera particolare il Lirano, il Burgense, il Cartusiano, a' quali si sono uniti il Gaetano, Titelmanno, ed altri moderni, e sembran di aver ragione, poichè in questo istesso Capitolo ha favellato di tal materia l' Apostolo, e troppo a quella è conveniente la sopra recata sentenza; impercioche, dicon essi, senza piu esaminare, se sia male, o nò, se sia delitto, o nol sia il muover litigj tra i Cristiani Fratelli, ora, per tutti convincere

L 2 intie-

(a) *Cap. 15. v. 18.*

intieramente; sia pur lecito, aggiunge; ma tutto quello, che è lecito, espediente non e. Ed in fatti; dato ancor che lecito sia il litigare, esaminiamo se sia espediente. Per una piccola cosa incominciare si vuole una lite. Io ho ragione, dice l'attore della medesima, o credo di averla; quegli usurpare mi vuole quello, che è mio, perchè non dovro avanti un Giudice interpellarlo, e far decider da questo, se esso, o io abbiam ragione, se impunemente deve spogliarmi del mio, se io soffrir debba una oppressione da me creduta violenta? S. Paolo non vuol piu parlare del lecito. Non più si esamini adunque un tal punto, e quello si esamini unicamente dell' espediente. Sarà, ancorchè lecito sia, ancora espediente ingolfarsi in un litigio, il quale possa portare a quegli amari disordini, de quali abbiamo abbondevolmente parlato in altre Lezioni? Ah tutto quello, che è lecito, espediente non è; non è espediente per la salvezza delle anime, come spiegò questo testo Tertulliano = *Omnia mibi licent, sed non omnia pro salute* (a). Questo i sopracitati chiarissimi Espositori dicono concordemente, e prendono quindi il forte motivo di lor ragione, per credere a questo punto solo ristretta l'enunciata sentenza di Paolo Santo.

IV. Nè quel, che altri muove a sprezzare si fatta spiegazione, quell' attacco cioè, che ha fatto S. Paolo col susseguente versetto, di un altra in tutto diversa materia a scriver continuando = *Esca ventri, & venter escis* = è punto ad essi in conto veruno di ostacolo, anzi è motivo a più confermar la loro opinione; imperciochè fanno essi questo discorso. Lecito egli è il litigare, ma non è espediente. Qual' è l'ordinario motivo di tante liti? altro non è, che le vili, e miserabili cose, le quali riguardano il corpo: che vi ha di più vile dei cibi, che sono dèstinati a riempirlo? E per aver quelli; per aver modo da poter a dovizia avere le cose, che servir possano a questo corpo, si prendono liti, si fanno interminabili cause, come se queste esser dovessero eterne, e dal nostro corpo goder si potessero eternamente! Ah che non comple, non è espediente per cose vili, cose manchevoli; cose, le quali saran da Dio insieme coi nostri corpi ridotte in misera cenere, tanto affaticarsi, prender si gravi brighe, andare ancora per esse ad intraprendere avanti i Giudici i più strepitosi giudizj. *Deus autem & hunc, & has destruet*. Ma andando anche bene fin quì tutto questo discorso, allor quando siamo ad interpretare quelle seguenti parole: *Corpus autem non fornicationi, sed Domino, & Dominus corpori*, con tutte le altre, che seguono, non meno degli altri ancora i sostenitori di tale opinione si trovano imbarazzati, e troppo forzate, e stiracchiate ne apportan le spiegazioni.

V. I seguaci per lo contrario della seconda di sopra a voi accennata opinione, e sono fra questi tutti i Greci Espositori, in considerare da Paolo Santo immediatamente dopo la detta sentenza attaccato il discor-

(a) *Lib. de exort. castit. cap.* 8.

discorso dell'intemperanza, ed in sequela di questa della disonestà, che dell' intemperanza è riconosciuta, e considerata figliuola, a questo, e non al primo disordine del litigare l' appropriano, quasi volesse dire S. Paolo: non tutto il lecito è espediente. Lecito al certo sarebbe il mangiare, ed il bere, non dico in gran quantità, ed in maniera atta a trascendere nella maggiore, e nella piu rea intemperanza, ma il mangiare, ed il bere e cibi e vini assai ricapati, e mercè de quali robustezza, e forza si acquisti; ma conciosiacosachè non è lecito in conto alcuno ai nostri corpi l' immergersi nelle disonestà, le quali da questo cibarsi si lautamente, ordinariamente provengono, espediente non è l'usar tali cibi, perchè a tal pericolo portan di lor natura, e meglio è di fare una vita parca, e frugale, onde domato il senso rubello, il nostro corpo sempre rimanga servo del suo signore, e servo non rendasi della piu rea schiavitù, della schiavitù più abbominevole. Non credo, che dar si possa la piu forzata, e piu violenta esposizione di questa; e tanto percio in me cresce maggiore la maraviglia, quanto non è di uno, di due, o di pochi, e poco ragguardevoli Espositori questa spiegazione, ma di moltissimi, e celebratissimi Autori. Verissima cosa è, ed incontrastabile, esser l' intemperanza della disonestà la prima cagione, e con cento esempli delle Divine Scritture, con mille passi autorevoli di Santi Padri tal verità potrìa comprovarsi; ma necessario non è, essendo pur troppo a tutti palese, e forse anche a molti per esperienza, che allora quando più si è mangiato, e si è bevuto, la carne rubella più fa sentire gli sregolati suoi moti; per la qual cosa temendola ancora Paolo andava continuamente colle astinenze, e con i flagelli assai macerando il suo corpo = *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*, come ci attesta in questa medesima lettera (a); e dietro il suo esempio han fatto così tutti quelli, che senza veruna macchia d' impurità e Vergini, e Casti in Cielo poggiarono. Ma che S. Paolo in proferire quella sentenza = *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt; omnia mihi licent, sed ego sub nullius redigar potestate* = sol questo avesse in pensiero non è certamente probabile, troppo venendo forzata ancor questa esposizione, in particolare per le parole *sed ego sub nullius redigar potestate*.

VI. Prendono quindi, e da queste massimamente il loro principio per sostener la terza opinione pure accennata di sopra altri Autori, ed in specie quel che si asconde sotto il nome di Ambrogio, Haimo, ed Erasmo nella parafrasi. Questi riportan concordemente il pensiero di Paolo Santo nel proferirla a quanto aveva già in mente di scrivere, e scrisse di fatto, come vedremo nell' intiero nono Capitolo di questa lettera. Dimostra in esso l' Apostolo con quanta ragione Egli potrebbe pretendere di essere mantenuto dal Popolo della Città di Corinto, a prò del quale tanto operava, ed affaticavasi tanto. Questa Dottrina, onde sarà tratto il Tema di varie utilissime Lezioni di qui a qualche tempo, è sta-

(a) *Infra cap. 9. v. 27.*

è ſtabilita da Paolo colla maggiore energia, l' autorità riportando delle Divine Scritture, le piu convincenti ragioni, e l' uſo commune de' ſuoi compagni medeſimi; ciò non ottante ſcrive a quel Popolo = Io non me ne ſono giammai voluto ſervire, non vi ho aggravato di coſa alcuna, mi ſon mantenuto con i lavori delle mie mani, *ne quod offendiculum d mus Evangelio Chriſti*. A queſta Dottrina la qui enunciata ſentenza portando gli Eſpoſitori a voi rammentati, ad eſſa aſſeriſcono doverſi appropriare appunto per le parole = *Sed ego ſub nullius redigar poteſtate*. Chi libero eſſer vuole in riprendere, chi ſolo Dio avendo dinanzi agli occhj vuol predicare con libertà i ſuoi commandi, vuol redarguire ſenza veruna eccezione i colpevoli, vuol impedire gli ſcandali, vuol caſtigare i delitti, non deve ſicuramente avere obbligazioni, non deve aver debito alcuno con quelli, non deve prender preſtiti, o doni = *Ne illi*, come ſcrive l' Angelico Dottor S. Tommaſo (*a*), *putarent ſe emiſſe licentiam peccandi, & diminueretur auctoritas arguendi*. E' queſta eſpoſizione al dire dell' Eſtio ancora molto plauſibile; ma troppo eſſendo lontana dalla Dottrina queſta ſentenza; e la principale cagione, per cui S. Paolo non preſe nella Città di Corinto coſa veruna, non eſsendo ſtata ſicuramente quella da S. Tommaſo a noi riferita (*b*), viene perciò da molti in tutto diſapprovata ancor queſta eſpoſizione.

VII. Penſano altri alla fine, che non a quanto ha detto l' Apoſtolo delle liti, non a quanto dice immediatamente della diſoneſtà, non a quanto dire dovrà nel nono Capitolo, ma a quanto ſcrive in tutto l' ottavo riferire ſi debba tale ſentenza. In eſso riſponde al dubbio propoſto a Lui dai Corintj intorno al mangiar delle carni agli idoli ſacrificate, e intorno a tale materia avrem da diſcorrer di molto, e con utiliſſime Lezioni. Per darvene intanto una breve, e anticipata notizia; ſiccome regnava ancora in quel tempo l' idolatria, ed eran frequenti in Corinto i ſacrificj, erano eſpoſte alla vendita le carni ſacrificate. Come ciò foſse, quali carni, e in quali maniere, l' aſcolterete a ſuo tempo. Intanto avevano un qualche dubbio alcuni di quella Città, ſe di queſte carni ſacrificate ad idoli vani cibar ſi poteſsero i profeſsori dell' Evangelica Legge. S. Paolo con lungo, e ben ragionato diſcorſo fa lor vedere, che ſi potrebbe, ma ciò non oſtante, che non ſi deve, per non dare ſcandalo ai Criſtiani Fratelli. Ecco adunque ben chiaramente, dicono eſſi, moſtrato un di quei fatti, in cui ſi verifica, che = *Omnia licent, ſed non omnia expediunt*; a queſto adunque creder ſi deve, che aveſse il penſiero l' Apoſtolo, quando ciò ſcriſse.

VIII. Io

(a) *In expoſit. cap. 9. v. 12.* (b) *Commentarius hic plauſibilis forte; ſed ſi bene conſideres, non convenit. Nam Paulo non ea potiſſimum ratio fuit abſtinendi a ſtipendiis apud Corinthios, quod retinere ſibi vellet eos corripiendi libertatem; ſic enim nec a Macedonibus, nec ab ullis aliis, quibus prædicavit accipere debuiſſet; ſed propter Pſeudoapoſtolos id fecit, ut haberet, de quo adverſus eos glorlaretur, ut patebit infra cap. 9. Eſtius hic.*

VIII. Io per troncare un tanto inutil discorso, e non appigliarmi a veruna delle sopraespresse opinioni, e non rigettarne veruna, a voi proporrò, Ascoltatori, questa sentenza di Paolo Santo, come da Lui proferita generalmente, e per concluder con essa il già detto, e per fare una bella strada a tutte le altre cose, che dovrà dire in questa sua Lettera. In fatti e chi può negarla ben adattata alla prima, chi può negarla ben adattabile alle altre ancor seguenti Dottrine? Ah Dio volesse, che tutti se l'imprimessero ben nella mente! Con questo solo oh quanto utile, e quanto giusto principio sarebbe troncata la maggior parte di tanti mali, e tanti disordini, i quali per ogni dove allagano il Mondo. Questo è certissimo, Ascoltatori, non nascer questi tutti in un punto, e in un punto solo non divenire e grandi, e diffusi all'eccesso. In quella maniera, che a poco a poco, e quasi insensibilmente al giorno piu chiaro va succedendo la piu tenebrosa, e torbida notte, così al buon costume dei popoli il tristo succede, e a poco a poco si va introducendo, finchè tutta adombra una Cristiana Città. Mirate, a darvi un esempio a tutti palese, e incontrastabil da tutti, ove sia giunto a dì nostri, e dove giunga quel lusso, il quale è l'idolo vano adorato non dirò pur nelle Corti, e nei Palaggj de' Grandi, ma fino ancor nelle Case piu mediocri, e piu vili. A poco a poco è questo introdotto nel Cristianesimo, e guarda Iddio, che nemmen per ombra fosse pensato, non che seguito da quei primieri Cristiani o Uomini, o Donne che fossero, e che riponevan concordemente ed a gara nella piu esemplare modestia, negli abiti o meno vistosi, o piu incolti la loro gloria. Ma senza andar tanto indietro, e senza nemmen rivolgere il nostro sguardo a un secolo solo passato, oh quanto in questo, in cui viviamo è giunto all'eccesso! e quali gravissimi mali quindi non nascono, e qual di questi infinita serie non vassi ognor raddoppiando, e quali infelici, e misere conseguenze non ne provengono? Io so benissimo, che tanti, e tante andran ripetendo, e che? non mi è lecito quanto costuman tante altre? Non potrò io al par di quelle, al pari di quelli a me in tutto eguali di professione, e di nascita fare il medesimo, e men di loro non dimostrarmi? *Licet* io vi dirò per compiacervi, sebbene gravissime difficoltà impedir mi potrebbero una sì fatta risposta, ma *expedit*, Ascoltatori carissimi, *expedit*? Sarà espediente il gettare così quei denari, e tanto superfluamente gettarli, quando per mille vie potriano impiegarsi in utile grande della famiglia, e dell'anima? *Non expedit* nò, e se sapeste a quali gravissimi mali apre la strada una porta tanto spaziosa, ed in sembianza ancor tanto bella, non solo non espediente, ma illecito ancora lo chiamereste. Ed in fatti oh quanti, e quante sono costrette per tal principio a cadere nei più vergognosi disordini, nelle più avare, e piu impudiche operazioni; di quanti scandali è pieno il Mondo per questo solo infame motivo, che è divenuto l'universale, e primo pensiero di ogn' ordine, e di ogni condizione di persone! Nascono quindi le gare fra i Nobili, le dissenzioni fra i Conjugati,

jugati, le inimicizie, o le peggiori di queste indegne amicizie, i falsi sospetti, i temerarj giudizj, le frodi, e le rapine, e tutti i piu vergognosi, e pessimi mali, che senza un alto rossore nemmeno pensar si possono in mezzo a quella adunanza, che si professa di seguitar la Fede di Gesù Cristo, e gli umili dogmi del sacrosanto Vangelo.

IX. E quanto dico di questo capo dirvi potrei di tutti altresì quegli altri, o Ascoltanti, mercè de' quali i piu strepitosi, e piu rei disordini sogliono provenire, come provengono dalle scintille piu piccole, i più irreparabili, e piu dannevoli incendj. Ah degno frutto della Lezione di questo giorno sia, miei Signori, dopo di averci in capo piantata la santa massima a noi accennata da Paolo Santo in quelle parole *Esca ventri, & venter escis, Deus autem hunc, & has destruet*, le quali ci mostrano apertamente nella temperanza, che aver dobbiamo nei cibi, la temperanza, che aver dobbiamo in tutte ancor le altre, le quali non meno, che il nostro corpo andranno a finire, sì il degno frutto della Lezione di questo giorno sia di proporci in ogni qualunque opera nostra, e sia lecita pur quanto vogliasi, il considerare, se possa esserci espediente, in particolare per l'altra vita. Ogni uomo, che abbia in capo ragione, e voglia secondo questa, come si dee, regolarsi, fa certamente un giusto scandaglio pria d'intraprender qualunque cosa, non solo, se quella si possa fare, ma, e molto più se torni il conto di farsi. Un Mercadante pria d'intraprender quel tal negozio, non bada semplicemente se possa farlo; bada, e ben sottilmente se conto gli torni di farlo. Deve intraprendere un altro un lungo viaggio, e non solamente considera, se possa passare per quella strada, ma se a lui sia espediente ancor di passarci; un Contadino desideroso di far adorno quel suo terreno di bella, e vaga spalliera di frutti, e d'utili alberi, e di fruttuosa semenza, non bada solo se possa fare si fatti bonificamenti; ma, e molto più, se possan tornargli conto, e possan produrgli un ottimo frutto; e quando vegga ognun di costoro esser molto pericoloso o l'intraprender quel traffico, o il far quella strada, o l'affaticarsi per quei lavori, io son sicuro, che sebben nessuno gli vieti di farlo, assolutamente no 'l fa, e la ragione si è, perchè dice subito, io posso farlo, ma non mi è espediente, non torna conto. Questo principio abbiam tutti in capo, giacchè noi pure sù questa terra siam trafficanti, e moltiplicare dobbiamo i talenti da Dio donatici per far acquisto della sua gloria; siam Pellegrini, e per una via ripiena d'inciampi abbiam da arrivare alla nostra Patria, siamo noi pur nel mistico campo della Cattolica Chiesa agricoltori, e nobili frutta dobbiamo far germogliare di luminose virtù. Cerchiam sempre adunque quanto esser può espediente a piu lucrar nei talenti, a più sicuri andar nella strada, a far di piu belle, e piu generose virtu sempre adorne l'anime nostre, e non riguardando mai solamente a quello, che lecito ci possa essere, ma e molto più a quello, che esser ci possa espediente, diremo con Paolo Santo, ed oh quante volte, e di quante cose, e in quante occasioni = *Omnia mihi*

mihi licent, *sed non omnia expediunt*, e in questa guisa ognuno di noi vincitore dei capitali nemici, i quali ci fan continua, ed orrida guerra, dire potrà con gran gioja, e con grandissimo utile, io non sarò da alcuno di questi vinto, e debellato, io non sarò ridotto sotto la barbara tirannia di alcuno di essi = *Sub nullius redigar potestate*. E in questa maniera portandoci in questa terra, e questo santissimo vanto dar ci potendo in tutto il misero corso di questa vita mortale lontani da quei difetti, che possono a noi impedire una gloriosa risurrezione, ornati di meriti, e pieni di luce potremo dar gloria per tutta l'Eternità a quel massimo Iddio, che *Dominum suscitavit*, *& nos suscitabit per virtutem suam*, delle quali parole in altro Capitolo diffusamente spiegate, ed amplificate da Paolo Santo, allora ragioneremo abbondantemente.

LEZIONE LI.

Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi faciam membra meritricis? Absit.. An nescitis quoniam qui adhæret meretrici unum corpus efficitur? Erunt enim, inquit, duo in carne una. Qui autem adhæret Domino unus spiritus est. Fugite fornicationem. 1. ad Corinth. cap. *6.* v. 15. *16.* 17. & 18.

I Tutto alla fin terminato il lungo discorso del nostro Maestro S. Paolo intorno all'abuso di litigare, e tutte spiegate quelle ragioni, che o dalla intrinseca causa, o dalle esteriori circostanze in campo ha recate, non più di una cosa per se non illecita sempre, benchè sempre non espediente, Egli parla, ma riassumendo il discorso di un altra cosa illecita sempre, e per conseguenza non espediente giammai, cioè del vizio della disonestà, di questo in tutti i restanti Versetti di questo Capitolo si fa a parlare l'Apostolo, e prenderanno il Tema di qui le due Lezioni dell'odierna, e della ventura Festa, che tutte in giusta spiegazione di quanto dice il nostro Maestro S. Paolo, intorno a questo avran da aggirarsi. E per mostrare di un tale vizio immediatamente l'enormità, senza diffondersi in tante, e tante ragioni, che da più capi sarebbonsi ad Esso potute somministrare, a quella ne viene immediatamente, che è la maggiore di tutte, a quella, ond'è in suo vero colore, e in tutto l'orror del suo essere ben dimostrata questa gravissima colpa. *Nescitis, quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* E non sapete, oppure avete mandato in obblivione, o fingete di non rammentarvi essere i vostri corpi membra di Gesù Cristo? Sono, carissimi Ascoltatori, quei, che professan di seguitar la Legge Evangelica, mercè di questa, con santo vincolo in tal maniera fra loro uniti misticamente, che un solo corpo insieme con Gesu Cristo, che n'è il santissimo Capo, vengono a costituire, e tutti insieme, ed un ciascheduno de suoi seguaci sono le membra, le quali forman con Esso un solo, non materiale, ma, come ho detto, mistico corpo; e quanto bene, e quanto aggiustatamente ciò sia, m'ingegnerò, o miei Signori, di dimostrarvi, attendete.

II. Ci può ridursi a considerare senza un ben grande stupore la fabbrica maravigliosa del corpo umano chiamato non senza forte ragione un piccolo Mondo, per tutte in se aver con vaga maniera ristrette le maraviglie, che tutto, quanto esso è grande, questo vastissimo Mondo riem-

riempiono, ed abbelliscono! Risiede in alto elevato primo Motore di tutta l'intiera machina il capo, entro di cui prendendo il principio dal cerebro i nervi dalle sue due membrane coperti, tutti poi diramandosi in quante son del corpo le parti, danno a tutte il senso, ed il moto. In questa maniera con Gesù Cristo tutti i Cattolici un mistico corpo costituendo, Egli di tutti questi, che son le membra, è il capo santissimo, in cui risedendo, come in sua sede, ogni pienezza di doni, e di grazie, solo da Lui si diramano a rivi abbondanti negli uomini, per poi ritornare di nuovo tutte in Lui: In quella maniera, che l'acqua o per virtù di una maravigliosa attrazione del Sole in alto si leva dal mare, o per sotterranei cammini parte da esso, e in mille, e mille diverse vie trapassa, e s'inoltra, tutta inaffiando o con fontane, o con rivi, o con fiumi reali la terra, e poscia ritorna, e se stessa, e mille suoi gloriosi acquisti recando al mare medesimo; in questa guisa istessa la Grazia dal nostro Signor Gesù Cristo, quale da suo principio in noi si diffonde, per poi riportare se stessa, e l'acquisto delle anime nostre a quel termine, ove col Capo glorioso unite per sempre, e divenute impassibili, e chiare, e non piu soggette a verun malore le membra, tutte per la interminabile eternità con Esso rimangano nella sua Reggia. E' questo uno de' nobilissimi frutti della Redenzione, l'essere stati innalzati gli uomini alla somma, e grandissima dignità di poter costituire insieme col Figlio di Dio un solo corpo. Qual bella gloria non è di coloro, i quali formando il corpo politico di ragguardevol Città, possono darsi il vanto d'esser le membra, che lo compongono? E quanto piu il loro onore non crescerebbe, se il più famoso, e il più rispettabil sovrano di questa terra fosse di esso corpo il nobilissimo capo? Quali Uditori, sarian di tutti le brame, quali i pensieri, se non se quelli di fare onore a quel corpo, di cui si gloriano di esser membra, di mostrar la loro ubbidienza a quel capo, per le cui famose azioni unite al suo essere tanto di maggior gloria, e di più inestimabile onore è tutto il corpo, e ciascuno de' membri, che lo compongono, in non ordinaria, e non percettibil maniera cresciuto? E qual disonore per lo contrario, che di quel corpo, e di quel capo tornasse in vituperevole sfregio, non gli sarebbe chi ad azioni volgendosi in tutto improprie a quel corpo, al quale egli è addetto, in tutto contrarie alle Leggi da quell' illustre, e nobile capo prescritte avesse ardimento di tutto fare, di tutto mettere in opera quanto esser puo e più vituperevole al corpo, e piu dispiacevole al capo, che lo governa?

III. Ora, benchè ogni qual volta quei, che compongono il corpo mistico della Cattolica Chiesa, di cui e Capo Gesu, in gravi colpe trascendono, sempre si oppongano di quel corpo, e di quel santissimo Capo all'onore, ed alle leggi, ciò non ostante, come vedremo, io crederei potersi asserir coll'Apostolo, colpa veruna non esservi, tolta l'infedeltà, e l'apostasia, che più di quella, di cui parliamo, vada ad opporsi a quell'onore, che mantener si dovrebbe illibato, a quelle leggi, che

si dovriano eseguire colla maggiore esattezza per non rendere agli occhj di Dio in primo luogo, e poi degli estranei da questo corpo, tutto l'intiero corpo spregevole, e vilipesa dal canto nostro del nobilissimo Capo la gloria, con dimostrarne apertamente sprezzati ed i voleri, e le leggi. Ed oh quanti mai sono coloro, che a questo vizio soggetti sono nelle Cristiane Città! Pare, che d'altro non si ragioni, pare che non vi sia altro vizio da castigare; e sempre più cresce, e sempre maggiore và quasi direi per tutto in trionfo. E pure è questo quel vizio sempre da Dio all'ultimo segno perseguitato, e punito co' più rigorosi castighi. Resteremo senza alcun dubbio raccapricciati per lo spavento sol, che volgiamo una ancor passaggiera occhiata ai gravi castighi fatti da Dio piombar su 'l genere umano per lo peccato gravissimo della disonestà ancora prima, che venisse quì in terra il suo Divino Figliuolo. Per questo vizio tutto sepolto fra le acque dell'universale Diluvio entro lo spazio di 40. giorni, salve soltanto otto non imbrattate persone, perì tutto il genere umano (a); per questo cinque famose, e intiere Città con tutti gli abitatori, appena salvata una sola Famiglia, furono pascolo delle più nere, e più voraci, orribili fiamme (b). Per questo andò de' Betsamiti tutta l'intiera terra in rovina (c). Per questo di mille Principi, e Duci di un formidabile esercito in un dì solo appesi si videro sovra funesti patiboli i corpi infami, o moribondi, o già morti, e di altre ventritre mila persone tagliate a pezzi si vide scorrere in miserevole guisa lo sparso sangue (d). Per questo d'imbelli donne in mano restaron tronchi dai busti (e), o in misera foggia trafitti (f) i capi superbi de' più orgogliosi Conquistatori. Per questo perderono ed i Sansoni la forza (g), e la sapienza i Salomoni (h), per non seguitare più in lungo quell' infelice catalogo, che somministrare potrebbe nelle sue carte il Vecchio Divin Testamento, e per questo arrivò finalmente, a farne ben concepire al nostro corto modo d'intendere il giusto orrore, il medesimo Dio ad asserire di essersi ancora pentito di aver creato il genere Umano = *Pœnitet me fecisse hominem* (i). *De nullo peccato legimus*, lo riflettè S. Girolamo, *De nullo peccato legimus Deum dixisse Pœnitet me fecisse hominem, nisi de sola libidine* (k).

IV. Ma per proceder con ordine in una sì fatta materia, e per venir rispondendo alle tacite objezioni, le quali nascer potrebbono in mente di qualcheduno, vi sarà forse chi dal non vedere un tal vizio più castigato da queste sì luttuose, e pubbliche stragi, dare si voglia ad intendere, che più non sia tanto grave, come era un giorno, quando regnava una legge di servitù, e di timore. Ma oh quanto mai ingannato sen va chi in questa guisa si fa a pensare! E' pure l' istesso quel

(a) *Gen. 6. cap. 6. e 7.* (b) *Gen. cap. 19.* (c) *Gen. cap. 34.*
(d) *Numer. cap. 25.* (e) *Judith cap. 13.* (f) *Judic. cap. 4.*
(g) *Judic. cap. 16.* (h) *3. Reg. cap. 11.* (i) *Gen. cap. 6. v. 7.*
(k) *Lib. contra Joannem Jerosolimit.*

quel Dio, che adesso si adora; è pure l'istesso sempre invariabile ne' suoi giudizj, negli ordini suoi sempre immobile; e come adunque creder potrassi, che piu a dispiacer non si rechi quanto arrivò a spiegare una volta colla piu formidabile frase *tactus dolore cordis intrinsecus* (a), come si può creder questo senza far onta, ed onta gravissima a quel suo invariabile esser di Dio?

V. Forse altri ancor crederanno, che avendo ora in se assunta la nostra umanità il Figliuolo di Dio, ed avendo perciò, come attesta S. Antonino (b) in misericordiosi, e benigni cambiati i titoli, onde spesso gloriavasi Iddio nel Vecchio Testamento, di Dio delle vendette (c), Dio degli eserciti (d) sia perciò adesso come obbligato di piu compatir quei difetti, e quelle colpe da Lui si gravemente allora punite. Ma ohimè che appunto per questo tanto più grave, come ci vuole inferire con questo Versetto l'Apostolo, anzi apertamente ci viene a mostrare, tanto piu grave si è a noi renduto un tale delitto, quanto per quello cresciuti siamo di dignità, e di grandezza. Di tutti i Cristiani, siccome udiste, è Capo Gesù, e di questo Capo tutti siam membra. *Nescitis, quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* e queste membra insieme unite quel corpo costituiscono, di cui S. Leone già scrisse, che *quo processit gloria Capitis, eo spes vocatur & corporis* (e). Se adunque si stese là del nostro immortale, e gloriosissimo Capo la gloria, che siede alla destra di quel purissimo Padre, che tanto abborrimento ebbe già a quest'infame delitto, ora che ha sublimata alla sua destra nel nostro Capo la nostra vilissima umanità, come possiam darci a credere, che soffrir voglia con meno di sdegno un delitto, il quale va maggiormente ora ad offenderlo, giacchè in certo modo piu direttamente ora va questo vizio ad assalirlo, dopo che a tant'onore ha sublimata l'umile nostra natura nel suo augustissimo Trono? Come potrà scusarsi, qual se non fosse piu tanto grave un tale delitto, se, come dice l'Apostolo, essendo i Cattolici membra di Gesù Cristo, le di Lui membra si vengono a fare membra di meretrici = *Tollens membra Christi faciam membra meretricis?*

VI. Ma prima di andar più innanzi nella spiegazione di queste parole, una gravissima difficoltà presa da Sant'Agostino abbiamo a dilucidare. Sant'Agostino par, che si opponga apertamente al ragionar dell'Apostolo. Non è da Paolo asserito, che immersi ancora nelle più sozze disonestà lascino i Battezzati, e seguaci della vera Fede di Gesù Cristo di esser sue membra, imperciochè, siccome concordano tutti gli Espositori, quella parola *tollens* dire non vuole assolutamente *strappando*, *separando* dal Corpo di Cristo le membra, membra si fanno d'infame corpo, ma solamente dir vuole tale parola prendendo le membra di Gesu Cristo queste medesime a costituirsi verranno, senza lasciare di

(a) *Gen. cap.6. v.6.* (b) *Vedi il mio Parad. Riacq. T.1. lib.2.* (c) *Psalm.98. v.1.* (d) *Psalm.93. v.1. Isai. cap.37. v.16. & alibi.* (e) *Serm.1. de Ascens. Dom.*

di esser membra di quel Santissimo Corpo membra di un altro intieramente lontano dal suo volere = *Non ita dictum est ab Apostolo*, in questa maniera l'Estio commenta = *tollens membra Christi, quasi dicatur avellens, & separans ea a corpore, quod est Christus, sic, ut membra ejus esse desinant: sed tollens*, idest *accipiens*, Carthusianus *assumens*, &, ut Theodoretus exponit, *injustè subtrahens servitio Christi, cui destinata sunt.* = Sant'Agostino, io diceva, par, che si opponga a questa Dottrina, quando apertamente Egli scrive nella sua nobilissima Città di Dio queste precise parole = *Non possunt simul esse & membra Christi, & membra meretricis* (a), e poco più sotto in fine dello istesso Capitolo replica ancora = *Non sunt autem membra Christi qui se faciunt membra meretricis*, colle quali senza verun fondamento di dubbio alcuno sembra pensare diversamente, e sostener la contraria alla sopra espressa sentenza, e quella parola *tollens* in senso tale esser presa da Lui, come se dovesse spiegarsi colle altre di sopra non abbracciate da Espositore veruno, togliendo, strappando, separando: e tanto più in questa guisa doversi intendere il Santo Dottore comparirà chiaro a chi si fa tutto ad esaminare con diligenza quell'intiero citato Capitolo, nel quale a parlar venendo degli Eretici, e degli Apostati dalla Fede pare evidentemente, che quanto conclude per questi tanto concluda ancora per quelli, i quali, sebbene professano di esser Cattolici, ed in Eresie non sono trascorsi, ciò non ostante vivono immersi in quest'empio vizio, di cui parliamo, e de' quali chiarissimamente Egli dice = *Non possunt simul esse & membra Christi, & membra meretricis* = *Non sunt membra Christi qui se faciunt membra meretricis*.'

VII. Ma quel che sia di queste parole, alle quali darem tra poco la meritata, e giusta spiegazione, certissima cosa è, e dal medesimo Sant'Agostino ben chiaramente insegnata nella dilucidazione, che fa del cinquantesimosesto Salmo, e nel primo libro *de Nuptiis, & concupiscentia* (b), che quanti sono i Fedeli tutti son membra di un corpo solo, e di quel corpo, di cui, siccome spiegammo, è capo Gesù = *Fideles omnes membra sunt Christi*. E in quella guisa medesima, che non perchè da grave malore rimanga oppresso del nostro corpo un misero membro lascia di esser di tutto il corpo membro ancor esso; non perchè di acerba ferita inferma è una gamba, o d'altro malore un piede, un braccio, una mano, viene a considerarsi come disgiunta dal corpo, ma solamente quando è tagliata per un malor, che è giunto all'estremo, e più non le faccia godere di quei benefici influssi, che a mantenersi con tutto il corpo son necessarj, da tutto il corpo creder si deve disgiunta, così dal mistico corpo della Cattolica Chiesa, non perchè è reo di qualche delitto, di qualche colpa gravissima alcun Fedele, si deve da esso considerar disunito, ma allora solo, quando con empio errore d'infedeltà da esso si viene a separare, ed a cadere

(a) *De Civ. Dei lib.21. cap.25.* (b) *Cap.10.*

re in scellerate Eresie creder si deve in tutto diviso da questo mistico corpo, siccome quello, che viene a togliersi in tutto dalla dipendenza del capo, ed a soggettare se stesso di un altro capo intieramente diverso all' arbitrio. Ma, sebben non recise dall' uman corpo, pure oh quante sono le membra infette, che ora di uno, ora di un altro a noi disformata dimostrano quella perfetta costituzione, che aver dovrebbe da tutte le membra intere, e tutte rivolte a quell' uso, al quale son destinate! S' incontrano spesso per via tanti, e tanti, i quali o con un braccio, o con un piede in miserevole guisa contratti, oggetti si fanno di compassione agli sguardi nostri, perchè, Ascoltanti, son quelle membra in tale maniera oppresse dal male, ch' entro di loro stesse dare non fanno ricetto a quel vivifico nutritivo umore, in virtù del quale e belle, e vigorose, al pari di tutte le altre, comparirebbero; sebbene unite con tutto il corpo, e membra di esso debban chiamarsi, e sian veramente, ciò non ostante nè chiamare si poson, nè sono quelle perfette, e vive membra, che eser dovriano per degnamente essere unite a quel corpo.

VIII. Ed ecco con ciò, o Signori, accennata quella necessariissima distinzione, che far si deve per ben intendere e dell' Apostolo Paolo, e del Dottore Agostino quelle, che sembran tanto diverse, e tanto contrarie proposizioni. Sono i disonesti, ancorchè macchiati di un vizio tanto abborrito da Dio, allorchè sian colla Fede uniti a Gesù Cristo, nè abbian da questa apostatato, membra di quel santissimo corpo, di cui l' istesso Gesù viene ad essere il capo; non sono troncati, non son recisi da questo corpo, ma sono ahimè! e stupide, ed aride membra: non sono, dice Agostino, quelle vive, e nobili membra, che fermamente radicate in quel nobilissimo corpo, in questo col vincolo santo di carità e sane, e vigorose mantenganși, ma sono membra, che non sono recise, ma certamente non sono degne di essere annoverate fra quelle di un così santo, di un così nobile corpo = *Intelligit Augustinus*, così spiega l' Estio, *membra Christi viva, id est per charitatem in Christo manentia, ac proinde membrorum Christi nomine digna*; imperciochè, come dopo Agostino, la sua, e di tutta l' unione de' Padri vera, incontrastabil sentenza abbracciando, il santo Concilio di Trento già stabilì, la Fede, se la Speranza, e la Carità non ha per compagne, nè ci unisce con Cristo perfettamente, nè vive membra ci costituisce del suo adorabile corpo = *Nam Fides, nisi ad eam Spes accedat, & Charitas, neque unit perfecte cum Christo, neque corporis ejus vivum membrum efficit* (a).

IX. E quanto oggi dicesi colla dottrina infallibile del nostro Maestro S. Paolo della disonestà, dire si deve ancora di tutti, quanti essi sono gli altri vizj, i quali, se non arrivano per somma grazia di Dio a fare in noi estinta la Fede, arrivano ad opprimer la Carità, a diminuir la Speranza, giusta il versetto di già altra volta citato, e che è base di

(a) *Sess. 6. cap. 7.*

di tutti in questo Capitolo = *An nescitis, quia iniqui Regnum Dei non possidebunt?* Nessuno di quanti iniqui si trovano, di quanti sommersi vivono in gravi colpe possederanno il Regno di Dio = *Nolite errare*; non v' ingannate, poichè nè i disonesti, nè gli adulteri, nè i ladri, nè gli avari, nè gli ubriachi, nè i mormoratori, nè i curiosi possederanno il Regno di Dio = *Nolite errare: neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque curiosi, neque rapaces Regnum Dei possidebunt.* E tutti questi, benchè non divisi dal corpo mistico di Gesù Cristo, considerare dovendosi come membra infette, e membra di poco onore ad un sì santo, e sì venerabile corpo, quanti saranno mai, così non fosse, fra miei Ascoltanti, che in questo numero avranno da riconoscersi? Vi sarà qui alcun disonesto, alcun avaro, alcuno dedito al vino, e alla più scellerata mormorazione? Io non lo sò: Dovrei, o Signori non crederlo, ma temo ahimè! di errare in non crederlo tra tanta Gente. Ah ricordiamoci sempre, e andiamo spesso tra noi medesimi ripetendo di esser membra del corpo di Gesù Cristo. E per cose vili, per cose misere di questa terra vorremo imbrattare le membra di un così santo, di un così rispettabile corpo? Per un piacer momentaneo? Per un vil guadagno? Per uno sfogo di una malnata passione? Ah nò, Ascoltatori, non sia mai vero. Abbiamo, e senza timor di superbia, stima maggior di noi stessi; imperciochè oltre all' esser membra del corpo mistico di Gesù Cristo = *An nescitis quoniam membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti?* seguita a scriver l' Apostolo; ma ragioneremo di questo nella Lezione ventura.

LEZIO-

LEZIONE LII.

An nescitis quoniam membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo, & non estis vestri? Empti enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro. 1. ad Corinth. cap. *6.* v. *19.* 20.

I. È Vero pur troppo esser così dalla malizia acciecati i miseri Uomini allorchè fuori del giusto per una del tutto contraria via diriggono i passi, che la medesima luce non è da essi veduta, e sù 'l più chiaro meriggio trovan le tenebre. Esempio di questo diede, oltre a tanti, il perfido Eunomio, quando con sommo orgoglio alzatosi ad inveire, dopo aver detto non poco contra il Divino Figliuolo, contra lo Spirito Santo altresì, per sostenere l'iniquo assunto andiede a cercare nella medesima luce l'oscurità, ed asserì di aver imparato dai Santi esser lo Spirito Santo opera grande dal Divino Figliuolo formata per ubbidire al comando del Padre, ma della Divinità, e della Onnipotenza privo del tutto = *Tertius ordine, & natura* (Spiritus Sanctus) *Patris quidem præcepto, operatione vero Filii factus, tertio loco honoratus, tamquam qui sit primum, omniumque maximum, & solum hujusmodi opificium Unigeniti, Deitate, ac creandi potentia carens*: dopo aver poco prima con rea mensogna asserito, che in sostenere errore sì fatto si uniformava alla dottrina de' Santi, dai quali aveva imparata questa sentenza = *Non vulgi opiniones temerarias sequuti, sed Sanctorum in omnibus doctrinam servantes: a quibus cum didicerimus eum dignitate, & ordine tertium, tertium quoque natura esse credimus* (a). Quanto scrivesse contro di questa iniqua illazione, e contra una sì temeraria Eresia il Santo Dottore Basilio è a tutti notissimo, e se lo scellerato, ed empio Eresiarca avesse soltanto avuto dinanzi agli occhj questo versetto di Paolo, che oggi dà il Tema alla Lezione presente, non avrebbe giammai avuto ardire di seminare una sì falsa Dottrina, e molto meno arrischiata la scandalosa, ed infame proposizione di averla imparata dai Santi, come evidentemente vi mostrerò. Attendete.

(a) *Appresso S. Basilio advers. Eunom. lib.3. in principio. T.1. pag.*271. *e seg. dell' Ediz. Maurina. Veggasi intorno a questa dottrina di S. Basilio quanto fu detto da Marco Metropolitano di Efeso nel Concilio Fiorentino alla sess.* 20. *nel Tom.XIII. del Labbè dell' Edizione di Parigi alla pag.* 283. *e seg.*

II. Volendo l'Apostolo sempre più inspirare ne'Cristiani il giusto orrore dovuto al vizio della disonestà, dopo aver loro posto dinanzi agli occhj il grande onore, che anno coll'esser membra di Gesu Cristo, aggiunge ancor un altro grande onore proveniente dall'esser le loro membra un vivo Tempio dello Spirito Santo. *An nescitis quoniam membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est?* Il Greco Testo legge diversamente, come pure la versione Siriaca: *An nescitis quod Corpus vestrum Templum ejus, qui in vobis, Spiritus Sancti?* Sant'Agostino (a), S. Girolamo, (b) e il commentator, che si asconde sotto il nome di S. Ambrogio, e quasi tutti gli antichi Latini Codici leggono, in vece di *membra vestra = Corpora vestra*: nessun divario però si trova, o l'una, o l'altra si abbracci di queste Lezioni, non altro volendo dire S. Paolo, se non se = o Corintj amatissimi, voi non sapete, che i vostri Corpi son vivi Templi dello Spirito Santo, che è in voi, e che avete da Dio ricevuto? E quanto per conseguenza non è ingiuriosa l'impudicizia allo Spirito Santo, il di cui Tempio essa profana, quanto non è ingiuriosa a quel Dio, da cui il suo Santo Spirito aveste l'onor di ricevere? In fatti, Ascoltatori miei cari, nell'essere stati noi col Battesimo incorporati al mistico Corpo della Cattolica Chiesa, del quale, siccome udiste, è Capo Gesu, non solamente siamo venuti ad esser costituiti di esso mistiche membra, ma ancor di piu vivi Templi dello Spirito Santo: Alla di Lui abitazione furono consacrati i nostri Corpi allora quando con tante, e devotissime, e misteriose preghiere dai nostri Corpi medesimi fu discacciato l'immondo spirito pur troppo di essi impossessatosi mercè la prima fatale colpa del nostro infelice Progenitore, per dar luogo allo Spirito Santo Paraclito, affinchè questo ne fosse intieramente, e per sempre il vero, e solo Padrone: *Exi immunde spiritus = fuge immunde spiritus = recede immunde spiritus, & da locum Spiritui Sancto Paraclito*. Per cio lavati noi fummo con quel salutevol lavacro già da Davidde un di preveduto, e per l'abbondanza delle recate grazie detto un Diluvio = *Dominus Diluvium habitare faciet* (c), come spiegò magistralmente un di S. Basilio = *Diluvium inundatio aquæ est quidquid subest contegentis, & quidquid prius sordescebat expurgantis. Baptismi itaque gratiam Diluvium nominat, adeout Anima peccatis abluta, & veteri homine expurgata fiat deinceps idonea quæ in Spiritu habitatio sit Dei* (d). E quale a questo non si fa affronto, e qual mancamento gravissimo non si commette, allor che a forza scacciandolo dai Corpi nostri vi s'introduce in sua vece con tante impurità, e tante immondezze quell'empio spirito istesso, che già ne fu discacciato per darvi luogo allo Spirito Santo? Qual non sarebbe, o divoti Ascoltanti, l'orrore, che c'ingombrerebbe da capo a piedi, e a quali lagrime, a quali sospiri non ci moverebbe, se improvvisamente entrando un qualche empio, e scellerato Infedele entro la

(a) *De Trinit. lib. 2. ed altrove.*
(b) *Lib. 2. contra Jovinian.*
(c) *Psalm. 28. v. 10.*
(d) *Hom. in Psalm. 28.*

la soglia di questo Tempio, preso colà in quel Ciborio, ov' è custodito, il nostro Signore Sacramentato, di là lo togliesse furiosamente e tutto riempisse delle più sozze lordure quel luogo sol destinato al suo albergo? All' udirsi soltanto una si fatta, e tanto orrenda empietà ricolmerebbe d' orrore, e gelar farebbe tutto il sangue ad ogn' Uom Cristiano nelle vene. Ora non è contra lo Spirito Santo minore ingiuria, il venir discacciato dal nostro cuore per far che in vece del suo candidissimo fuoco quel dell' impurità, colle sue sozze, e putride fiamme l' accenda.

III. Ah se il Cristiano continuamente avesse dinanzi agli occhj la soda, e giusta considerazione, che deve in Lui suscitarsi da quegli altissimi pregj ad esso communicati con ispeciale, e nobile grazia da tutte e tre le Persone della Santissima Trinità; dal Padre, che lo ha formato a sua imagine, dal Figlio, che lo ha costituito uno de' Membri del suo Santissimo Corpo, dallo Spirito Santo, che lo ha costituito suo Tempio, si vergognerebbe sol di fermare con passaggiero pensiere impuri fantasmi nella sua mente, non che di correre con piena avvertenza a bruttarsi nelle più vili disonestà. Eppure oh quanto mai sono pochi (così fosse falso il mio detto!) che a questo vizio non siano dediti, e che non si rechino ancor ad onore di essere in esso miseramente sommersi! Si veggono tanti, e tante portare con pompa, e pubblicamente in trionfo un vizio cotanto desorme, e come se questo non fosse il piu abborrito, e più castigato da Dio, quello, che più di ogn' altro deturpa l' imagine bella impressa dal Padre immortale nell'Uomo, che imbratta le membra del Divin Figlio costituite del suo santo, e mistico Corpo, che converte in vergonoso asilo d' impure, e sozze lordure il bel Tempio per sua abitazione eletto dallo Spirito Santo, si vede andar baldanzoso, e con plauso in ogni Città, in ogni Regno, in tutta la Cristianità! Oh quanti, e quante si vanno ancora vantando, e si gloriano con falso, ed ingannevol principio di quelle medesime cose, le quali considerate al lume santissimo di nostra Fede dovrebber continuamente cavare dai loro occhj le lagrime, e dai loro cuori i sospiri!

IV. Ma prima di andare all' altra ragione da Paolo Santo arrecata per fare a tutti odiosa l' impurità, giacchè d' Eunomio parlai sul bel principio, e dissi, o Signori, che se a queste sole parole del grand' Apostolo avesse egli volto il pensiero, mai non sarebbe trascorso nell' iniquissimo errore di negar la Divinità allo Spirito Santo, veggiamo da questo Testo come evidentemente resti provata.

V. Certissima cosa è, e stabilita colla maggior forza in un suo Sermone dal Santo Dottore Agostino (a) non essere i Templi, che del solo Dio. Questi sono dovuti alla sola Divinità, e chi non è Dio non può

 arro-

(a) *Serm. 273. cap. 7. In Nat. Martyr. Fructuosi Ep. Augurii, & Eulogii Diac. Tom. 5. pag. 1107. edit. Maur.*

arrogarsi in conto veruno i Templi, gli Altari, ed i Sacrificj. L'inalzarono un giorno, e gli offersero i ciechi Gentili ad uomini indegni, ma li veneravan per Dei. Noi, che siamo Cattolici, ed un solo Dio in tre distinte Persone veneriamo, fuori che a questo siamo ben certi non mai dovers ad alcuno nè dei Confessori, nè de' Martiri, nè degli Apostoli istessi l'onore dell' inalzamento di un Tempio, o l'erezione d'un Altare, o l'oblazione di un Sacrificio = *Non eis Templa, non eis Altaria, non Sacrificia exhibemus*, dice così il sovracitato Dottore, dopo di aver mostrato il divario infinito, che non solamente passa fra i Santi di nostra Chiesa, ma ancora fra il minimo de Fedeli, e tutti i Numi, che venerava l'insana Gentilità (a). Ora attribuendo S. Paolo un Tempio allo Spirito Santo, e quel medesimo Tempio ad Esso attribuendo, che ha altre volte chiamato il Tempio di Dio = *Templum Dei, quod estis vos* (b), *nescitis quia Templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis?* e chi non vede ben dimostrata evidentemente con questo solo la Divinità dello Spirito Paracleto, come appunto argomentò il celeberrimo Bessarione nel Capitolo settimo della sua Orazione Dogmatica riportata fra gli Atti del Fiorentino Concilio = *Quo namque modo Templa Dei essemus, nisi Spiritus natura Deus esset* (c)? A questo unicamente bastava che si facesse una ancor passaggiera riflessione da Eunomio, e come questa avrialo portato a considerare quanto da Paolo in altri moltissimi luoghi si dice per istabilire la Divinità dello Spirito Santo, ito sarebbe a cercare dai veri Santi, e dal Santo dei Santi la verità, senza cercarla o da Sabellio, o da Paolo Samosateno, o da Macedonio, che lo precedettero nella sua Eretica opinione, e che forse saranno quei falsi Santi da lui asseriti, poichè dei veri uno nemmeno potè recarne, come a lui rinfaccia Basilio, in difesa di sua Dottrina. Io, che a Gente Cattolica, e pronta a spargere ancor tutto il sangue per sostenere i Dogmi santissimi della professata Religione favello, d'uopo non ho di tessere qui un discorso lunghissimo per dimostrare quello, che tutti credono costantemente, e per riportare quei passi, i quali nel nuovo, e nel vecchio Testamento senza veruna contradizione mostrano ad evidenza

(a) *Quid ergo, Fratres mei, quid vobis dicam de hominibus illis, quos Pagani pio diis coluerunt, quibus Templa, Sacerdotia, Altaria, Sacrificia exhibuerunt? quid vobis dicam? non illos esse comparandos Martyribus nostris? Etiam hoc ipsum injuria est, quia vel dico. Quibuscumque, qualibuscumque infirmis Fidelibus, licet adhuc carnalibus, & lacte alendis, non cibo, absit ut illi sacrilegi comparentur. Contra unam aniculam fidelem Christianam quid valet Juno? contra unum infirmum, & trementem omnibus membris senem Christianum quid valet Hercules? August. loc. cit. cap. 6.* (b) 1. *ad Corinth. cap.* 3. *v.* 16. *Veggasi la Lezione sù questo versetto Tom.* 1. *Lez.* 29. § 7. (c) *Labbè Tom.* 13. *pag.* 443. *Veggasi questo argomento medesimo magistralmente trattato da Sant' Atanasio nel suo Libro de Communi Essentia Patris, & Filii, & Spiritus Sancti cap.* 6. *Tom* 2. *edit. Maur. Paris. pag.* 6.

denza la verità sostenuta, e colla condanna di quegli iniqui in piu Generali Concilj ancor confermata (a): Troppo bene eseguito ha questo il sopralodato Basilio Santo, e con tutta la maggior forza, e con tutta la piu sfarzosa erudizione delle Divine Scritture, che a Lui può ricorrere chi ne bramasse intiera notizia (b).

VI. Venendo in fine all' ultima, ed egualmente forte ragione, con cui si vuol dall' Apostolo a tutti inserire nell' animo un santo orrore all' empio vizio della Disonestà: Non siete vostri, Egli dice, *Non estis vestri* non siete padroni di voi medesimi, *Empti enim estis pretio magno*, impercioche siete stati collo sborso di un rigorosissimo prezzo comprati da Gesu Cristo. Nel testo, e nella Siriaca versione quella parola *magno* non leggesi, ed una inutil parola vien giudicata, e a tutto potere non ci si vorrebbe da Erasmo (c), e inutile ancora viene creduta dall' Estio: imperciochè, dice Egli, non volendo con questo versetto altro provare l' Apostolo, se non quanto ha detto nell' antecedente, *non estis vestri*, non siete padroni di voi medesimi, bastare poteva di dirsi solo *Empti estis* siete stati comprati con uno sborso, senza aggiungervi *grande* = *Epytheton* magno *non additur in Græco, nec in Syriaco .... & hoc modo absolutè repetitur sententia proximo capite: Pretio empti estis: Nec vero contextus Apostolicus plus requirit; tantum enim probare vult quod dixit* Non estis vestri, *ad quod sufficit: Empti enim estis pretio*. Ma quando volesse starsi su tanta economia di parole, sarebbe bastato ancora il dirsi *Empti estis* siete stati comprati, senza bisogno di aggiunger l'altra parola *pretio*, essendo natural cosa, e notissima non farsi mai compra alcuna senza il suo prezzo. Quello, che sia del Greco testo, e se questo sia in tutti i piu antichi esemplari non sò; sò ben trovarsi in antichissimi Autori *Empti enim estis pretio magno*. Leggo così in Tertulliano in piu luoghi (d): così parimenti ritrovasi in S. Cipriano (e): così in moltissimi altri, che per brevità qui tralascio.

VII. E

(a) *Conc. Costant. III. Conc. Antioch. I. e II. Conc. Cost. I. II. III. e IV. Concil. Later. sub Mart. Conc. Nic. II.* (b) *Veggasi il lib. 5. adversus Eunomium, e in particolare il Capitolo, che porta il titolo = Adversus eos, qui dicunt scriptum esse de Filio, & Patre sæpe; de Spiritu vero in Baptismate dumtaxat = Tom. 1. pag. 317. e seg. della citata Edizione Maurina di Parigi.* (c) *Veggasi quanto ha scritto intorno a questa parola nel suo Commento fra i Critici Sacri Tom. 7. pag. 1003.*

(d) *Adversus Marcionem lib. 4. cap. 7. Lib. de Carne Christi cap. 4. ivi = Propter eum (hominem) descendit: propter eum prædicavit: propter eum omni se humilitate dejecit usque ad mortem, & mortem Crucis: amavit utique quem magno pretio redemit = Così nel sopracitato luogo della edizione colle note del Pamelio; dove in fine vedi l' annotazione del medesimo Pamelio al n. 36. = In Christum tincta (caro nostra) induit Christum, & magno redempta est: Sanguine scilicet Domini, & Agni = De Car. Christi cap. 6. in fine. Leggasi tutto questo Capitolo, ed il seguente per avere una bellissima morale spiegazione di questo testo di Paolo Santo.* (e) *Lib. de habitu Virgin. in principio.*

VII. E che questo epiteto *grande* vada ben giustamente aggiunto a quel prezzo, col quale già fu pagato il nostro riscatto dalla tirannia dell'inferno, chi non lo vede, chi non lo conosce, chi non lo sa? Pretesero è vero tanti empj, e scelleratissimi Eretici di togliere a questo prezzo il suo infinito valore, e furono Valentino, Cerdone, Marcione, Apelle, Cassiano, ed Eutiche, e tanti loro iniqui seguaci, i quali solo apparente credendo il Corpo di Gesù Cristo, e non vero, e reale, quale lo prese dalla Vergine immacolata sua Madre (a), non solo pensarono non essere stato grande, come lo chiama S. Paolo, il prezzo sborsato, ma nullo, e di valore nessuno, siccome ad uno di essi già scrisse Tertulliano = *Empti enim estis pretio magno = plane nullo, si phantasma fuit Christus, nec habuit ullam substantiam Corporis, quam pro nobis deperderet* (b). Questi però di Eretici indegni, indegni spropositi già condannati in tanti Concilj a parte si lascino, e viva rimanga continuamente in noi la memoria di quanto ci avvisa, e vuol sempre impresso nella nostra mente, non meno di Paolo, il Principe degli Apostoli, e in ogni qualunque occasione andate, Ascoltanti, ognor ripetendo, che = *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine, quasi agni immaculati Christi* (c). Al Figlio di Dio non costò il nostro riscatto dall'empie mani della colpa, e dell'inferno un prezzo di oro, o di argento, ma tutto il suo preziosissimo Sangue, quando a placare del suo gran Padre per noi l'irritata giustizia, come un Agnello innocente andò a sagrificare se stesso su questa Croce. Meglio non può, Ascoltatori riveritissimi, in conto veruno di qualche cosa mai concepirsi una giusta stima, se non se quando il prezzo si sappia del suo valore. Prendesi in mano una gemma, e allora che a più migliaja di scudi ascender si fa il suo valore, quale di essa non si concepisce e giusta, e ben meritata stima? Con qual gelosia non si custodisce? Come, e con quale attenta, vigilantissima cura non si nasconde, perchè da mani rapaci non sia involata? Qual'è quella Donna, qual'è quell'Uomo, che un bel brillante, una gran somma d'oro, o d'argento esposta voglia lasciare a qualunque incontro? Un pazzo, ed una pazza assolutamente sarebbe chi in questa guisa si diportasse, e mostrerebbe piacere di un rubbamento chi in questa guisa si diportasse: *Deprædari desiderat*, così avvertì S. Gregorio, *qui Thesaurum publicè portat in via* (d). Eppure di questi pazzi, di queste pazze abbonda per ogni parte il Mondo, o Signori, e tanto più stolti si fan vedere, quanto gelosamente ognor tenendo in custodia quello, che è stato con poco prezzo, o poco sudore acquistato, quello, che costa tanto, e costa tutto il Sangue prezioso del Divino Figliuolo, pongono allo sbaraglio, e non solamente non hanno pena, ma vanno in traccia, perchè rimanga di nuovo preda infelice di quel nemico, dalle cui mani con tanto sbor-

(a) *Vedi le Storie dell'Eresie del Bernini, del Battaglini, e del Semidei.*
(b) *Adversus Marcion. lib.5. c.7.* (c) *1.Pet. cap.1. v.18.* (d) *Hom.11. in Evang.*

sborso fu da Gesu acquistato a se stesso. E forse non è egli vero, o per vana, ed amplificata esagerazion del discorso io questo dico, o miei divoti Ascoltanti? Oh quanti, e quante si trovan pure, che vanno in traccia di occasioni da perdersi, altri in tanti illeciti amori, altri in tanti usurari contratti, altri in tanti invidiosi, in tanti superbi, in tanti vendicativi trasporti! E cosa è questa, o cari Uditori, se non rivender noi stessi, tutto avendo a vile, e nulla prezzando quel preziosissimo Sangue, col quale redenti fummo, a quell' istesso sempre arrabbiato nemico, dalle cui mani fummo ritolti con tanto sborso?

VIII. Ma non solamente ci vuole avvertire con cio l'Apostolo il danno gravissimo fatto da noi a noi medesimi, ma e molto piu la rea, esecranda ingiustizia fatta da noi a Gesù Cristo. Qual grave ingiustizia non commetterebbe chi la non sua robba, la robba altrui vender volesse ad un qualcheduno? Sarebbe pure la bella scena, che uno vender potesse la robba d'altri? Ora questa ingiustizia commettono i Cristiani allor quando peccano. Vendono la loro anima, vendono loro stessi, dice il Crisostomo, al Demonio, ricevendo il miserabile prezzo di un temporale, e momentaneo piacere: *Animam vendunt Diabolo accepto pretio temporalis voluptatis*. Ma se quest' anima, se noi non siam nostri, dice S. Paolo *Non estis vestri*, imperciocchè con un prezzo esorbitante fummo comprati da Gesù Cristo *empti enim estis pretio magno*, con qual giustizia si può mai fare un tanto ingiusto, e tanto iniquo contratto?

IX. Eppure oh quanti vi sono mai qui nel Mondo, quanti vi sono mai tra Fedeli, che non abborriscon di fare in cosa si grave, e contra se stessi, quello che riprenderebbero a gran potere per minime cose di questa terra negli altri? Ah voi non siate, o miei carissimi Ascoltatori, in questo infelice, e miserabile numero. Glorificate in ogni azione il Signore, e abbiate mai sempre in mente il vostro grandissimo onore di essere membra di Gesu Cristo, e non vi vogliate imbrattare; di esser Tempio dello Spirito Santo, e divenir non vogliate un Tempio infame d'Idoli immondi, giacchè come dice S. Atanasio a ciascuno (a) = *Si non glorificas habentem in te Deum factus es phanum idolorum*, e tutti in questa sera, ben conosciuta la nostra altissima Dignità con pregi si grandi, risolviam di eseguire il santo comando, con cui S. Paolo conclude questo Capitolo = *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro*: tutti animiamoci a farlo in ogni occasione, in qualunque incontro a noi ripetendo spesso con S. Cipriano, il quale conclude, ed epiloga la Lezione = *Clarificemus, & portemus Deum puro, & mundo corpore, & observatione meliore; & qui per Sanguinem Christi redempti sumus, per omnia servitutis obsequia, Redemptoris imperio pareamus, demusque operam, ne quid immundum, & profanum Templo Dei inferamus, ne offensus sedem, quam inhabitat, derelinquat* (b). LEZIO-

(a) *De Communi Essentia Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, loc. supracit.*
(b) *Lib. de habitu Virginum in principio.*

LEZIONE LIII.

De quibus autem scripsistis mihi: Bonum est homini Mulierem non tangere. Propter fornicationem autem unusquisque suam Uxorem habeat, & unaquæque suum Virum habeat. Uxori Vir debitum reddat; similiter autem & Uxor Viro. Mulier sui corporis potestatem non habet, sed Vir; similiter autem & Vir sui corporis potestatem non habet, sed Mulier. Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis Orationi; & iterum revertimini in idipsum, ne tentet vos Satanas propter incontinentiam vestram. Hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium; volo enim omnes vos esse sicut me ipsum: sed unusquisque proprium donum habet ex Deo: alius quidem sic; alius vero sic. 1. ad Cor. cap. 7. v. 1. 2. 3. 4. 5. 6. e 7.

I. SI ammiri la forza, e la maravigliosa virtù della Santa Predicazione Evangelica! lecito siami d'incominciare così la prima Lezione su questo Capitolo settimo colle parole di uno degli Espositori, il quale, sebbene Eretico, e troppo contrario a quella Dottrina dall'Apostolo Paolo quivi inculcata, non può far a meno ciò non ostante ancor non volendo di commendarla (a). Si ammiri la forza, e la maravigliosa virtù della santa Predicazione Evangelica! Credevano quelli, che avevano avuto l'onor di ascoltarla, altro non essere la Cristiana scienza, che una celeste Republica, in cui imitar si dovesse quanto si fa su nel Cielo. *Intuere virtutem Evangelicæ Prædicationis! Cernebant Christianam Philosophiam nihil esse aliud, quam cælestem quamdam Rempublicam, & imitationem eorum, quæ in Cælo fiunt.* Scrivon perciò frettolosi all'Apostolo, se, come in Cielo a queste non badasi, debbano ancora in terra in tutto lasciarsi le Mogli = *Idcirco consuluere Apostolum, an omnino ab Uxoribus sit abstinendum.* A questa mirabil

(a) *Isidoro Clario presso i Critici Sacri dell' Edizione di Amsterdam dell' anno* 1698. *Tom.*8. *sù questo passo.*

rabil virtù molto meglio, che alla pensata da altro Scrittore (a) arte fallace di Satana a me piace di riferire tale richiesta, troppo probabile essendo, che alle parole infiammate di Paolo Santo, e al suo nobilissimo esempio, e de' suoi compagni, si ritrovassero accesi tutti dal desiderio di più mostrarsi nelle virtù ancor più difficili perfettissimi esecutori di sue parole. Riceve S. Paolo l'istanza del loro dubbio, e dar volendo con tutte le necessarie distinzioni, e tutti i casi ancor prevedendo, le più adequate risposte, tutto intorno ad esse Egli impiega questo Capitolo, intorno al quale più Lezioni dovremo fare, ed incominciamo in oggi la prima.

II. Non sol dai Corintj per nobil principio di fervorosa virtù si cercava, se fosse ben fatta cosa il prendere, e star colle Mogli, ma ancor dagli antichi Filosofi si disputava un tal punto, e principalmente quando trattavasi di uomini savj, e sapienti. Antifane, Licurgo, Talete, Socrate, ed altri (b), i quali avevano in mente, e consideravan gl'incommodi seco portati dal matrimonio, sostenevan costantemente a tutto potere di no. Altri per lo contrario più riflettendo alla pubblica utilità, benchè ne vedessero anch' essi, e ne biasimasser gl' incommodi, ciò non ostante cosa ben fatta la reputavano, ed oltre ai detti di Musonio, e di Jerocle, celebre è il detto di Menandro = *Si vererem putamus, conjugium quidem malum est; sed hoc malum imperat necessitas* (c). e non men celebre è l'altro, che in una sua Orazione, essendo Censore, spiegò Metello Numidico ai suoi Romani = *Si sine Uxore possemus, Quirites, esse, omnes ea molestia careremus; sed quoniam ita natura tradidit, ut nec cum illis satis commode, nec sine illis ullo modo vivi possit, saluti potius, quam brevi voluptati consulendum* (d). In fatti, se tolto fosse il matrimonio, è gli Uomini tutti unir si volessero a non contrarlo, sarebbe in breve tempo il Mondo finito. Vi è di esso un naturale, ed un Divino precetto, suggerendo la natura medesima il necessario pensiero di conservare, e di propagare la propria specie; e non mal da altri pensandosi in quelle parole dette da Dio ai nostri primi Progenitori *Crescite, & multiplicamini* (e) racchiuso il suo Divino Precetto, benchè forse meglio credano altri in quelle parole una sola Benedizione, e non un precetto restringersi, giacchè le stesse parole furon pur dette ai bruti animali affatto incapaci di alcun Divino comando (f). Quello però, a che in stesso è obbligato preso intieramente il Genere umano, e a che nel principio eran tenuti tutti ancor gl' individui per la

(a) *Satan Corinthiis callidè suaserat omnem cum uxore consuetudinem ab ipsis, utpote spiritualibus, alienam esse debere. Unde factum, ut qui Uxores haberent, dimittere jam parati essent; qui carebant ab iis ducendis abstinere vellent; qua de re Apostolum per epistolam consuluerunt: Joan. Camero inter Crit. Sac. loc. sup. cit.* (b) *Apud Stobaeum.* (c) *Loc. cit.* (d) *Ugo Grotius hic.* (e) *Gen. cap.* 2. *v.* 24. (f) *Turnely Praelect. Theolog. de Sacram. Matrim. art.* 3. *de necessitate, & praecepto Matrim. concl.* 1.

necessaria propagazione, poichè fu questa cresciuta a sufficienza, cessò di obbligare i particolari, e ancor tra gli Ebrei vi furono un Giosuè, un Elia, un Geremia (*a*), che lungi affatto dal Matrimonio tutta condussero la loro vita. Molto meno son tutti, ed un ciascheduno obbligati al Matrimonio nella soave Legge di Gesu Cristo, benchè tra i seguaci di questa ancora sia necessario, che vi sian molti, i quali abbraccino un tale stato per la necessaria conservazione, e per la propria debolezza, e per non perder l'eterna vita.

III. Ora ciò posto per infallibil principio, e per certissima verità, intorno a quello, che mi scrivete, risponde S. Paolo ai Corintj, è molto buona, ed utile cosa il non impacciarsi con Donne = *De quibus autem scripsistis mihi: Bonum est homini mulierem non tangere*. Siccome però non tutti intendono per detto della infallibile verità (*b*) una si giusta, e tanto vera proposizione, chi non può starne lontano, in vece di cadere in quelle disonestà, ed in quelle lascivie sì grandemente da Dio abborrite, e condannate, prenda lo stato del Matrimonio; *Propter fornicationem autem, unusquisque suam uxorem habeat, & una quaeque suum virum habeat*. In questa maniera, e per quelli, e quelle, che ancor mantengonsi in loro pienissima libertà, e sceglier possono questo, o quell' altro stato, debbono intendersi di Paolo Santo le venerate parole, e trar non si debbon da esse le erronee, e ree conseguenze, che ne tiraron tanti empj, e scelleratissimi Eretici, e in particolare Melantone, e Bucèro; i quali pensaron a tutti i Monaci ancora, ed ai Sacerdoti data da Paolo la libertà di prender Moglie. Se questi pessimi Autori avesser badato bene a quanto prescrive con ammirabil Dottrina in questo Capitolo il S. Apostolo, non sarebber giammai trascorsi in sì fatti errori. La spiegazione da darsi a queste è la di già accennata da me, e coerente a tutti gli Espositori; e non sarà necessario di qui distendersi in lunghe, e inutili, e vane parole per confutare i detti, ed i fatti di questi disonesti, e pessimi Autori, e di tanti altri, i quali tenendo dietro all' infame esempio del loro maestro Lutero, unirono iniquamente ai già ricevuti Ordini Sacri, o ai voti preventivi di castità, il Matrimonio (*c*).

IV. Chi

(a) *Isai. cap.56. Sap. cap.3.* (b) *Matth. cap. 18.*

(c) *Veggansi i Decreti di Bonifacio VIII.. e di Alessandro III. del primo in 6. Decret.* de voto. & voti redempt. *del secondo tit.* qui Clerici, vel voventes *cap.* Meminimus, *& cap.* Veniens. *Veggansi ancora i Decreti dei Sinodi Aurelian. V. an. 552. can. 19. Turonen. II. an. 570. Matisconen. an. 582. can. 12. Barcinonen. an. 599. can. 3. Toletan. IV. can. 5. an. 570. Roman. an.743. can.5. Triburien. an.895. Troslejan. an.909. can. 8. Veggansi di più i Concilj Lateran. II. an.1139. cap 7. e cap. 8. Tridentino sess. 24. can. 9. e da questi si vedrà commandata la sopra espressa sentenza. Non sempre però, nè per tutto anticamente si è creduto nullo, ed invalido un Matrimonio contratto dopo il voto solenne*

IV. Chi facilmente, dice S. Paolo, può dubitare di se medesimo, e stabile, e forte, non si ritrova per mantenersi nel tanto migliore, e nobile stato di castità, a quello si appigli del Matrimonio. Stia l'Uomo colla sua Donna, e questa con lui, e quanto è permesso da tale stato esercitin pure lecitamente, nè si dividano, se non con maturo consenso, e per qualche tempo ad attendere con più fervore all'Orazione, e tornino poi insieme di nuovo, perchè non prenda di qui il nemico comune forte occasione di assalirli colle più fiere tentazioni per far cadere l'uno, o l'altra in grave peccato; e l'uno, o l'altra che sia, può, quando vuole, da tal divisione in tutto recedere, essendo del corpo della Moglie per questo effetto Padrone il Marito, e di quel del Marito

lenne di castità. *Sant' Agostino* lib. de bono Viduit. cap.10. *disapprova apertamente l' opinione di coloro, i quali chiamavano adulteri i Matrimonj di questa fatta*: Qui dicunt talium nuptias non esse nuptias, sed potius adulteria, non mihi videntur satis acute, & diligenter considerare quid dicant. *E più sotto*: Fit autem per hanc minus consideratam opinionem, qua putant laxarum a sancto proposito fœminarum, si nupserint, non esse conjugia, non parvum malum, ut a maritis separentur uxores, quasi adulteræ sint, non uxores; & cum volunt eas separatas reddere continentiæ, faciunt maritos earum adulteros veros, cum, suis uxoribus vivis, alteras duxerint. *S. Leone epist. 2. ovvero 82. ad Rusticum Narbonen. condanna alla penitenza un Monaco, che, abbandonata la sua professione, avea preso moglie, e si era fatto soldato*: quia & si innocens sit militia, & honestum possit esse connubium, electionem tamen meliorem deseruisse transgressio est, *ma non parla in conto veruno di nullità. Il Concilio Calcedonese can. 16. scommunica le sacre Vergini, e i Monaci, che prendon moglie, ma non dichiara invalidi i Matrimonj, anzi permette al Vescovo* in eis largiri misericordiam, & humanitatem. *Innocenzo I. nella sua lettera ad Victricium Rothomag. cap. 12. scrive, e commanda* Virgines, quæ Christo spiritualiter nupserunt, & velari a Sacerdote meruerunt, si postea vel publice nupserint, vel se clanculo corruperint, non esse admittendas ad pœnitentiam agendam, nisi is, cui se junxerunt, de sæculo recesserit, *dalle quali ultime parole si vede non essersi dichiarato nullo, ed invalido il Matrimonio. Fino al tempo di S. Bernardo, che vale a dire nell' undecimo secolo, non era ancora per tutto stabilita la Disciplina della Chiesa, che nulli, ed invalidi dichiara sì fatti Matrimonj, poichè interrogato Esso intorno al Matrimonio contratto da un Monaco, che aveva lasciato l' Abito religioso, rispose* non videri sibi tutum uxorem illam, quam duxerat Monachus, non consentientem dimittere, nisi prius Episcopalis auctoritatis accesserit, vel consilium, vel imperium *epist. 76. Ora poi è stabilita in sì fatta guisa la vera sentenza, da cui nulli, ed invalidi son dichiarati tali Matrimonj, che* si quis dixerit Clericos in sacris Ordinibus constitutos, vel Regulares castitatem solemniter professos posse Matrimonium contrahere, contractumque validum esse, non obstante lege Ecclesiastica, vel voto, anathema sit. *Conc. Trid. sess. 24. can. 9.*

la Moglie; questo importando il giusto contratto del Matrimonio, mercè del quale l'un dando all'altra egual potestà per quello, che porta il lecito uso del Matrimonio, possono vicendevolmente a questo obbligarsi (a), restando però obbligati ad una perfettissima continenza entrambi con tutti gli altri. Oh se questo in mente di ognun de' Conjugi, come dovrebbe, fosse scolpito, e pronto ciascuno avesse in bocca, ed in cuore l'ottimo avvertimento, che nel commentare queste parole dà a tutti il Crisostomo = *Cum ergo ad tentandum meretrix accesserit, dicas non esse tuum corpus, sed uxoris; itidem & uxor dicat iis, qui volunt expugnare pudicitiam, corpus meum non est meum, sed viri* (b), oh quanto sarian minori gli scandali, e quante colpe di meno commetterebbonsi!

V. Su la spiegazione di questo testo per tanto a parte lasciando ogn' altro letterale, e morale riflesso, essendo pur troppo nota ad ognuno la materia, di cui si tratta, voglio, che questo il campo ci apra a ragionar di due cose quanto da voi inaspettate, degne altrettanto di particolari discorsi. Giovanni Barbeirach quell' Eretico, dalla di cui empia penna scritte si sono ingiurie grandissime contro dei primi Padri, e per conseguenza contro dei lumi maggiori della nostra Cattolica Religione, sotto il pretesto di biasimar la sentenza, ha l'ardimento di asserire, e di sostenere, che S. Agostino, quel gran Dottore di Chiesa Santa, il quale ha scritto si bene in dilucidazione de' dogmi suoi, abbia approvata l'opinione di chi credeva, che essendo Padrone del corpo dell'uno, l'altro dei Conjugi, potesse uno coll'approvazione dell'altro con un estraneo mischiarsi. S. Agostino non ha approvato giammai un' errore si fatto. Nel primo Libro *De Sermone Domini in Monte* al cap. 16. §.49. muove per verità una tal questione, e nel susseguente paragrafo porta, non può negarsi, la storia del debitore di Acyndino Prefetto della Città di Antiochia, tanto altamente dal detto Eretico esagerata, e che può vedersi al luogo citato fra le opere del Santo Vescovo, senza che io debba parlare scopertamente di una troppo pericolosa materia. Ma dove è mai, che il Santo Dottore l'approvi? Lasciando che pone Egli in dubbio ancora la storia, dicendo ben chiaramente di non voler disputarne la verità = *Non enim de Divinis auctoritatibus deprompta historia est*, come all'Eretico debbono far tanta specie le susseguenti parole del Santo = *Narrato facto non ita respuit hoc sensus humanus, quod in illa Muliere, Viro jubente, commissum est, quemadmodum antea, cum sine ullo exemplo res ipsa poneretur, horruimus*. Fece, non v'ha alcun dubbio, e fa a ciascheduno, il quale s'interni nel compassionevole fatto una grandissima specie, ed una fortissima compassione fa meritare un imminente pericolo di fiera morte, ed un tradimento il più barbaro, e il più scellerato, che venir possa in mente ad un empio, e questo è cagione, che sia mitigato in gran parte l'orrore, che a pri-

(a) *Il Crisost. Teofilato. Ecumenio. S. Anselmo sù questo passo. Vedi ancor S. Girola mo citato 32. q. 2. cap. Apostolus.* (b) *Hic hom.* 19.

primo aſpetto incute una colpa non accompagnata da lagrimevoli circoſtanze: ma benchè queſte ſcemin l'orrore, non ſanno ſcemare in conto veruno il delitto. In fatti Agoſtino Santo ha prima deciſo la queſtione, che riportaſſe un tal fatto, e ben chiaramente ha deciſo ſenza laſciare in menomo dubbio la verità, chiariſſimamente dicendo = *Non ita eſt exiſtimandum, ne hoc etiam fœmina, viro permittente, facere poſſe videatur, QUOD OMNIUM SEXUS EXCLUDIT*. Baſti però di aver ſolamente queſto accennato a quegli Eruditi, i quali vogliosi ſono di ſtudiare, perchè nell'uno, e nell'altro Autore ai luoghi citati poſſan conoſcere da loro ſteſſi, ed eſaminare la verità.

VI. Certiſſima coſa è non eſſere ſtato mai da alcun de' Cattolici o ſoſtenuto, o penſato errore sì grande. La padronanza, che ſu dell'altro ha uno de' Conjugi naſce ſicuramente dal contratto fra loro ammeſſo, e con ſolenne promeſſa in faccia alla Chieſa rattificato, in vigor del quale uno all'altro viene a donarſi; ma non in modo da potere verun di loro in altri traſferire il proprio dominio, eſſer dovendo le leggi di un tal contratto a quella ſubordinate, che dal ſupremo Padrone già ſtabilita, e promulgata deve vederle a ſe del tutto ſoggette, ſenza che vagliano in conto alcuno o cavillazioni, o diſcorſi per ſoſtenerle. Queſta è ſtata mai ſempre di tutti i Padri la coſtantiſſima opinione; queſta è di tutta la Cattolica Chieſa l'invariabil Dottrina, e ſe v'è Padre, o Scrittore, che in divulgarla ſiaſi affaticato, Egli è certamente S. Agoſtino, che in mille luoghi l'ha ſtabilita, ed illuſtrata, particolarmente in tutto l'intiero libro *De bono Conjugali* ſcritto da Lui contra l'empie, e ſcellerate propoſizioni di Gioviniano, il quale a tanto abborrire la verginità, e il celibato avrà moſſo l'animo del Barbeyrach, e contra il quale molto più a lungo ragioneremo in continuare ſu queſto Capitolo iſteſſo le Lezioni.

VII. L'altra materia, di cui in queſto giorno abbiam parimenti a parlare, naſce, o Signori, dalle parole citate di Paolo Santo = *Nolite fraudare invicem, niſi forte ex conſenſu ad tempus, ut vacetis Orationi*. E' queſto un conſiglio, non è certamente un precetto, che per attender con più fervore all'Orazioni debbano i Conjugati aſtenerſi dall'uſo del Matrimonio, e queſto lodevol conſiglio ancora a dì noſtri nel Pontefìcale Romano vuole la Chieſa lor ricordato = *Certis temporibus conjugatos abſtinere ab Uxoribus exhortamini* (a). Non è per altro, che anticamente non foſſe ciò eſpreſſamente proibito nei più feſtivi, e ſolenni giorni, e in quei di digiuno, che ſono i più deſtinati a mandar a Dio affettuoſe, ed efficaci preghiere. Queſto deduceſi ad evidenza dall'Eccleſiaſtiche leggi raccolte da Graziano (b). Il Veſcovo di Verona chiamato Raterio ordinò eſpreſſamente una totale aſtinenza da un ſimil uſo = *In natali Domini viginti diebus, ac noctibus .... in octavis Paſchæ, & Pentecoſtes, Litaniarum, & omnium feſtivitatum vigiliis, ſextis etiam feriis, præcipue*

(a) *Tit. de Ord. ad Synodum ad fin. 3. ſeſſ.* (b) *Cauſa 33. quæſt. 4.*

cipue autem omnibus diebus, vel noctibus Dominicis (a). Fra i Capitolari di Teodoro Arcivescovo Cantuariense si legge pure = *Vir abstineat se ab uxore sua quadraginta dies ante Pascha, & prima hebdomada post Pascha, & post Pentecosten una hebdomada* (b); e che la medesima legge fosse osservata in tutta la santa Quaresima fu già ordinato dal Sommo Pontefice Niccolò I. (c); e per tre giorni avanti, e tre giorni dopo il ricevimento della Santissima Eucaristia fu commandato espressamente in un suo Sinodo da Ecgberto Arcivescovo di Yorck (d); per tacere tante altre simili leggi altrove ancor promulgate. Queste però in tutto ignote esser dovettero, scrive il Dottissimo Sommo Pontefice Benedetto XIV., a molti morali Teologi, i quali colla presente regolare volendo l'antica Ecclesiastica Disciplina, e questa a quella accommodando assai spesso, come notò il Cardinal Bona (e), non dubitarono di asserire non essere stato mai dalla Chiesa interdetto in tempo veruno l'uso del Matrimonio, quando, a dir bene, avean da asserire esser ora ridotto a mero consiglio quel, che era una volta severa legge (f).

VIII. A Legge non fu ridotto un simile punto sicuramente da Paolo Santo, il quale anzi ordina *nolite fraudare invicem*, e solo per qualche tempo ammette questa divisione *ex consensu*, quando vi sia il mutuo consenso, e per attendere con più esattezza all' Orazione, e vuol, che poi ritornino insieme, perchè non prendesse di qui l'astuto nemico d'inferno forte occasione di piu assalirli con importune, e gravissime tentazioni, troppo ben nota essendo all' Apostolo della passata lor vita l'incontinenza, essendo Corinto la piu dissoluta Città, che dar si potesse, cio ricavandosi a maraviglia, e senza contrasto da quegli infami, e scelleratissimi onori, che la venerata in particolare maniera da tutti loro vergognosissima Venere nel Tempio suo riscuoteva (g). Questo vuol accennare a mio parere l' Apostolo colle parole *propter incontinentiam vestram*, e colle seguenti = *Hoc autem dico secundùm indulgentiam, non secundum imperium; volo enim vos esse sicut me ipsum*. Io vi consiglio di ritornare alle vostre Mogli a cagione che dallo star lontani da esse non siate dall' infernale nemico spinti di nuovo alla incontinenza passata, alle detestate disonestà; del resto oh quanto io pur bramerei che foste tutti, e ciascheduno come son Io, e tutti mi foste compagni nella Castità

(a) *Nel Tomo 1. Spicilegii Dacherii alla pag.379. si riporta la lettera Sinodica di detto Vescovo.* (b) *Nel Tomo sopracitato al cap.49. pag. 488.*

(c) *Ad Consulta Bulgaror. cap.9. Tom.5. Collect. Harduini col. 358.*

(d) *Can.3. nel Tomo 1. dell'ultima raccolta dei Conc. Brittan. alla pag. 107.*

(e) *Rerum Liturgic. lib.1. cap.18. num.1.* (f) *De Synod. Diœces. lib.5. cap.1. §.8. Vedi il Catalani in Comment. ad Pontific. Rom. Tom.3. tit. de ord. ad Synod. § 22. Vedi ancora S. Agostino Serm.244. de temp.* (g) *Corinthi supra mille prostitutæ in Templo Veneris assidue degere, & inflammata libidine quæstui meretricio operam dare, & veluti sacrorum Ministræ Deæ famulari solebant. Alexander ab Alexandro lib.6. Gen. dier. cap.26.*

stità più illibata! *Volo enim vos esse sicut me ipsum* (a); questo però sperabil non è, imperciocchè ha ciascuno da Dio il particolare suo dono chi in una, e chi in un' altra maniera, *sed unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius sic, alius vero sic*. Alle quali parole, e a tante altre simili ad esse in questo Capitolo aver non dovette un riguardo ancor che minimo Erasmo, che in commentare queste parole già scrisse = *Ex hoc loco conjicere licet Paulo fuisse Conjugem, posteaquam de Conjugatis agens sui facit mentionem*. Quanto però lontano dal vero Egli andasse, e quanto sia vero, che sempre puro, e sempre casto, senza aver mai avuto moglie, visse S. Paolo, il Tema sarà della Lezione ventura.

LEZIO.

(a) *Veggasi intorno a questo passo la diffusa, e dotta spiegazione di S. Metodio nella sua Opera intitolata: Convivium Virginum pag.42. e seg. della versione di Pietro Possino, essendo ivi questa materia all'ultimo segno sminuzzata, e spiegata colle più giuste distinzioni.*

LEZIONE LIV.

Hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium: Volo enim omnes vos esse, sicut me ipsum: sed unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic. Dico autem non nuptis, & viduis: bonum est illis, si sic permaneant, sicut & ego. Quod, si non se continent, nubant; melius est enim nubere quàm uri. 1. ad Corinth. cap. 7. v. 6. 7. 8. & 9.

I. CAde pur bene la Lezione sù dei citati versetti in questo dì dedicato da Chiesa Santa alla gloriosa memoria dell' Imperator Sant' Enrico, che in perfettissima castità mantenutosi in tutti gli anni, ne' quali visse colla sua non meno di Lui Santa Consorte Cunegonda fece veder colla prattica, come, e in quale maniera eseguir si possa il desiderio vivissimo, e il virtuoso consiglio del grande Apostolo Paolo. Ha scritto Egli, siccome abbiamo spiegato nella Lezione passata, che i Conjugati, avendo l'un sul corpo dell' altro intorno all' uso del Matrimonio un pieno potere, non si disuniscano, se non per attendere con più fervore all' Orazione, e per qualche tempo, ma tornin poi a stare insieme, perchè non prenda di qui il Nemico infernale infausta occasione di farli cadere in qualche disonesto trascorso: *Hoc autem dico*, segue però, *secundum indulgentiam, non secundum imperium; volo enim omnes vos esse sicut me ipsum*. Questo io per altro non vi commando, ma solamente io ve lo permetto; poichè sarebbe il mio desiderio vivissimo di tutti vedervi nel più perfetto, e nobile stato di Castità, come io ho la grazia di vivere per l' infinita Divina misericordia. Da tutto questo, nulla dovendo dire sul letterale, e in tutte le parti sue chiarissimo senso, a noi si apre la via da trattenerci alcun poco nel ragionamento di questo giorno, su due bellissime questioni, se possa cioè in una perfettissima Castità sussistere un vero, e legittimo Matrimonio; e se una sì bella virtu fosse ognor mantenuta da Paolo, o col non avere avuto mai moglie, o coll' esser seco vissuto nella Castità piu perfetta. E dalla prima incominciamo, o miei riveriti Ascoltanti, il discorso.

II. La Castità, quella bella, e singolare virtù, che da tutti i Padri è stata mai sempre esaltata colle piu sfarzose, e nobili lodi, siccome è quella, che tutte le altre seco ne porta in maestoso corteggio, è quella altresi, che piu d' ogn' altra nella Cattolica Chiesa ha sofferto perse-

perfecutori, e contrasti. Si mosse contro di essa in fin dal secolo primo della nascente Religione l'Eretico Niccolò (a). Con più di ardir nel secondo a Lei Eslao si venne ad opporre (b); e in questo, e nel terzo secolo quali non furono le ree dottrine, e le infami operazioni dei Gnostici (c)? e quali nel quarto dello scellerato Maccario (d), e di Vigilanzio nel quinto (e), finche forse intanto nel sesto l'empio Maometto, il quale non solamente da questa terra, ma ancor dal Cielo nell'altra vita con scellerato pensier la volle lontana (f). Ma fossero in questi soli almeno restati i tristi pensieri, e le prove di escluderla, per quanto era da loro, dagli Uomini tutti del Mondo! Aldeberto, e Clemente l'istesso, e peggio tentarono nel secolo settimo (g); nel duodecimo gli Albigesi (h) nel terzodecimo i Fraticelli (i) finchè poi dietro alla scuola del tanto dannoso Lutero, e de' suoi seguaci implacabili, e capitali nemici della castità, e del celibato, son tanti libri usciti, ed escon sovente a farle un orrida guerra, che a giorni nostri ha ancora avuto ardimento Giovanni Barbeyrach di pretender di dimostrare esser venuti i mali maggiori alla Chiesa Cattolica dal commandato esercizio di questa illustre, e tanto a Dio cara, e tanto da Paolo raccommandata virtù (k).

III. Gl'iniqui deliramenti di tal perduta, e pessima Gente a parte lasciamo, o Signori, e nelle stesse persecuzioni continuamente mosse a suo danno dall'empio mostro d'inferno, riconosciamo di questa eccelsa virtù i singolari, e altissimi pregj, i quali da S. Pier Crisologo in poche parole compendiati tali si riconoscono da far degno un Uomo qui in terra di condurre una celeste, e angelica vita = *In carne præter carnem vivere non terrena vita est, sed cælestis. Esse Angelum felicitatis est, Virginem esse virtutis* (l). E alla proposta questione immediatamente ve-

 nendo,

(a) *Clem. Alessandr. lib. 3. Stromat. vedi gli Atti del Conc. Costantinopolitano III. apud Labbè Tom. 6. pag. 891. Vedi gli Atti del Conc. I. Rom. presso l'istesso Autore Tom. X. pag. 326. e seg. dove si trova una bellissima spiegazione di questi versetti di S Paolo, e de' seguenti.* (b) *Semidei Stor. dell' Eres. sec. 2.*

(c) *Clem. Alessandrino lib. 7. Strom. Eusebio lib. 4. historiar. cap. 7. Teodoreto lib. 1. hæretic. fabul. cap. 2. Tertulliano lib. de præscript. cap. 30. Vedi la condanna di Carpocrate nel Conc. Costantinop. III. loc. supracit. alla lett. A pag. 889.*

(d) *Van. Rast. D. Thom præedamnatis &c.* (e) *Vedi gli errori, e l'eresie esaminate da Vigilanzio contra la castità nella Prefazione al Concilio Senonense Tom. 14. del Labbè pag. 436. dove tutte si trovano epilogate.* (f) *Vedi i suoi orrendi spropositi espressi nella Bolla di Pio II., e riportata dal Rainaldo ne' suoi Annali Ecclesiastici Tom. X. ad an. Chr. 1459. §. 62. pag. 207. Vedi le Moyne contra Muhammed in opere cui tit. Varia Sacra &c.* (g) *Vegganſi gli Atti del Concilio Costant. III. presso il Labbè Tom. 6. pag. 885.* (h) *Baron, ad ann. Chr. 1176. num. 3.* (i) *Raynald. ad ann. 1294. §. 26.*

(k) *Traité de la Morale des Peres de l'Eglise chap. 8.* (l) *Serm. 143.*

nendo, pare a primo aspetto, che star non possa insieme congiunta col Matrimonio. Essendo questo istituito per la procreazion della Prole, chi mai non vide, alcuno dirà quanto la detta virtu a questo oppongasi, allor che parliamo della perfetta, e non della Conjugale, e quanto diametralmente vada lontana dal fine, per cui fu quello istituito? Ed in fatti benche abbian molti insegnato apertamente, e non senza forti ragioni il contrario (a) vogliono i più in tutto nullo, ed invalido un Matrimonio colla preventiva condizione apposta per patto negli Sponsali di doversi perpetuamente osservare una perfettissima Castità. Ciò ben insegna, e colla maggiore chiarezza l' Angelico Dottor S. Tommaso (b), S. Bonaventura, Adriano Papa, Riccardo, ed altri citati, e seguiti dal Soto (c), il Sanchez (d), il Layman (e), i Salmaticensi (f), ed altri moltissimi, e in questa maniera ha decretato più volte la Sacra Congregazione del Concilio, come ci mostra nel suo Sinodo Diocesano il Santo Pontefice Benedetto XIV. (g). Nullo, e del tutto invalido riconoscerete di qui, e da queste dottrine il Matrimonio della peraltro cotanto savia, e illustre Imperatrice Pulcheria con tal condizione appunto da Lei stipolato con Marciano, e dal Cedreno a noi riferito con somma lode (h); e nulli ancor tutti gli altri, che fossero stati fatti, o far si potessero con una sì fatta condizione.

IV. Essendo però, che l' essenza del Matrimonio consiste intieramente nel mutuo dominio, e soggezione de' corpi dell' uno all' altro de' Conjugati in ordine al Matrimonio, il qual dominio, e la quale soggezione può star benissimo, e in suo totale vigore senza venire all' uso di quel potere, che uno ha su dell' altro, può star benissimo il Matrimonio

(a) *Veggasi l' Abalense, il Polutano, il Vasquez, il Ponzio, il Coninck, il Perez, il Gobat, l' Usfang, il Krimerio, il Picbler, e altri col Biner in apparatu Erudit. ad Jurisprud. par. 5. cap. 2. art. 7. num. 44.* (b) *In 4. sentent. dist. 28. quæst. unica art. 3. ad 3.* (c) *In 4. sentent dist. 29. quæst. 2. art. 3.*
(d) *De Matrim. lib. 5. disp. 10. per tot.* (e) *Lib. 5. tract. 10. part. 2. cap 7. n. 8.*
(f) *Oper. Moral. Tom. 2. tract 9. de Matrim. cap. 7. dub. 3. per tot., e particolarmente §. 95.* (g) *Lib. 13. cap. 22. v. 10. e 11.* (h) *Cæterum sapiens illa, & præclara Pulcheria, nondum Fratris vulgata morte, Marcianum, senem jam, virum temperantia, ac gravitate insigni, & rebus gerendis aptissimum ad se vocat: ostenditque, quoniam decesserit Imperator, se ipsum virtutis causa unum de omni Senatorum numero delegisse, quem Imperatorem sibi adscisceret: ea conditione, ut fidem daret, virginitatem suam. quam Deo consecrasset, se intactam servaturum. Cum hoc stipularetur Marcianus, est a Pulcheria, vocatis ad hoc ab ea Anatolio Patriarcha, & Senatu, Imperator declaratus. Cedren Historiarum Compend. ex vers. Guillelmi Xilandri a Mundo condito usque ad Isaacium Comnenum Imperatorem Tom. I. pag. 343. e 344. edit. Paris.*

monio senza di questo (a), e non solamente *ad tempus*, come già scrisse nel soprasspiegato versetto S. Paolo, ma ancor per sempre, allor quando siano entrambi i Conjugi accesi di un desiderio medesimo, e di una risoluta, e coraggiosa volontà di eseguire un così nobil consiglio, dopo seguito il Matrimonio, e non prima possono insieme obbligarsi alla castità più perfetta, il che si ricava evidentemente dalla dottrina che oggi spieghiamo di Paolo Santo, il quale dopo aver detto, che separati per qualche tempo a motivo di attendere con più fervore all' Orazione, tornin di nuovo insieme, aggiunge immediatamente = *Hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium*; questo io vi dico, benignamente avendo riguardo alla vostra debbolezza, e non vel commando; imperciochè allora quando forti così esser poteste da non temer per opera rea dell' empio mostro d'inferno le più fatali cadute, Io vi vorrei eguali a me, puri, e casti *Volo enim vos esse sicut me ipsum*.

V. Ed oh quanti sono nella Ecclesiastica Storia, i quali seguito avendo l' arduo consiglio del grande Apostolo delle Genti si sono renduti famosi, e celebri in particolare maniera nei fasti della Cattolica Chiesa! I primi lasciando a parte, e sol venerandoli col più ossequioso rispetto, Maria cioè sempre Vergine, e S. Giuseppe; ci si presentan dinanzi agli occhj un Valeriano, ed una Cecilia illustri, e nobili Martiri, che in perfettissima castità passarono il tempo del loro felice conjugio (b). Visser così unitamente Giuliano, e Basilissa (c). Così quell' Enrico, di cui in questo dì a noi ricorre la gloriosa memoria colla Santa Consorte sua Cunegonda (d). Così coll' altra pur gloriosissima Cunegonda il Rè Boleslao, e coll' altro Enrico Quarto di questo nome Imperatore Matilde. Ci si presentano pur cogli istessi illustri, e nobili esempj un Alfonso Rè dell' Asturie, il quale osservando una total continenza colla sua degna Consorte, ottenne il nome di casto; una Regina Riccarda, la quale col Rè Carlo Crasso celibe visse; una Farailde, un Edoardo, ed una Ethelreda Regina dell' Inghilterra, che non in uno, ma in due Matrimonj sempre illibato mantenne il suo intatto candore (e), ai quali soltanto aggiungeremo i due celeberrimi conjugj a noi riferiti dal Turonese Gregorio, i quali avendo condotta insieme per anni lunghissimi una castissima vita, venuti a mancare, e in tempi, e luoghi diversi essendo stati sepolti, per alto prodigio, con cui volle Iddio dimostrare colla maggiore chiarezza il

P 2 suo

(a) *Essentia Matrimonii consistit in mutuo dominio, & subjectione corporum per odinem ad usum Matrimonii; sed potest subsistere dominium, & subjectio corporum cum prædicta obligatione. Cum enim dominium distinguatur ab usu, potest verum dominium subsistere cum obligatione, seu conditione non utendi re ipsa. Mastrius in 4. disp. 8. num. 172. Vedi il Clericato de Sacram. Matrimonii decis. 20. num. 21.* (b) *Surius in Vita Tom. 6. pag. 506.*

(c) *Sim. Metaphrastes, & Surius Tom. 1. pag. 194.* (d) *Surius in Vit. Cuneg. Tom. 2. pag. 60.* (e) *Cornelio a Lapide nella spiegazione di questo versetto.*

suo gradimento all' opera eccelsa dei due castissimi Sposi, dell' uno, e dell' altra fece trovare uniti i sepolcri (a).

VI. Ma giacchè Paolo ad una cotanto eroica, e nobil virtù tutti esorta se proponendo qual esemplare della pudicizia piu esatta, tempo sarà, che di questo punto proposto a voi già nel fine della Lezione passata incominciamo a dir qualche cosa: Molti, non v' ha alcun dubbio, sono coloro, i quali han pensato, che avesse Moglie S. Paolo; e fra costoro quelli non mancano, i quali per sostener sì fatta opinione anno ancor depravati i piu celebri, e più preziosi monumenti d'antichità. E' uno di questi la lettera scritta dal Martire Sant' Ignazio ai popoli di Filadelfia, nel quarto capitolo della quale si legge è vero, che fosse Paolo stretto col vincolo di Matrimonio; ma fra gli Eruditi alcuno non trovasi, a cui resti ignoto, che questa lettera fu in quel luogo adulterata, come oltre a tanti celebratissimi Autori Cattolici sono costretti a confessar gli Eretici istessi (b). E' l' altro il pure antico commento delle lettere dell' Apostolo, che và sotto il nome di Sant' Ambrogio, il quale dicendo chiarissimamente in un luogo: = *Si mulieres intelligas, ut ideo putes Virgines dictas, quia corpora sua incontaminata servaverunt, excludis ab hac gloria Sanctos, quia omnes Apostoli, exceptis Joanne, & PAULO, Uxores habuerunt* (c), in un manoscritto antichissimo, che si conserva nella Libreria de' Padri Predicatori di Norimberga si trova cassato il nome di Paolo, e a questo sostituito quello di un Pietro, il qual non potendo esser sicuramente il Principe degli Apostoli, il cui certissimo Matrimonio ignoto è a veruno, chi mai si fosse non si comprende (d). E in tutto a questi compagni ve ne saran pur degli altri, troppo premuto essendo ancor nei tempi piu antichi ai Greci Scrittori di togliere un si bel pregio ai lumi piu grandi della Cattolica Ciesa, e in particolare a S. Paolo siccome quelli, *qui, quod Uxores retineant cum Sacerdotio, Paulum in defensionem suæ ipsorum incontinentiæ velint habere Consortem*, come noto il chiarissimo Cardinale Baronio (e).

VII. Tol-

(a) *Quando era vicina a morte la Moglie, il Marito alzando al Cielo le mani, così esclamò*: Gratias tibi rerum omnium Artifex ago, quod sicut mihi eam commendare dignatus es, ita tibi reddo ab omni voluptatis conjugio impollutam. At illa subridens ait: Sile, sile, Vir Dei, quia non est necesse prodere nostrum secretum. Paulopost mortuus est Maritus, alioque loco sepultus: & ecce mane facto, inventa sunt pariter esse sepulchra, quæ usque hodie sic perdurant: idcirco nunc incolæ duos Amantes vocitant, & summo venerantur honore. *S. Greg. Turon. lib. de Glor. Confess. cap. 32.* (b) *Vedi la Storia Ecclesiastica di Gio. Giorgio Walchio. Capitis primi de Doctor. ac Scriptor. Eccl. Christ. sect. 2. de Apostolis, & Evangelistis, eorumque scriptis §. 6.* (c) *Nel Commento della lettera seconda ai Corintj cap. 11. v. 2.* (d) *Gio: Christoforo Wagensellio Comment. de Civit. Norimbergensi cap. 11.* (e) *Ad ann. Chr. 57.*

VII. Tolti però ancor questi non può negarsi, che varj antichi Scrittori, cioè Clemente Alessandrino (*a*), e insieme con lui alcuni altri (*b*) non abbiano asserito, che avesse la sua Consorte S. Paolo. Ingannati questi per altro celebri Autori da varj passi non ben intesi delle sue lettere, e in particolare da quello = *Numquid potestatem non habemus Mulierem* coll' aggiunta di una parola, che può egualmente cambiarsi in *Sororem*, ed *Uxorem*, *sicut cæteri Apostoli*, *& Fratres Domini*, *& Cephas* (*c*)? Sostennero questa, ancorchè falsa sentenza. Siccome intorno a un tal passo avremo di qui a qualche tempo molto a parlare, allora vi mostrerò coll' evidenza maggiore quanto lontani dal vero iti essi ne siano, essendo piu che sicura l' opinione, da cui non è contrastata una perfettissima, e mantenuta mai sempre inviolabile Castità dell' Apostolo. Ciò chiaramente deducesi da questo testo, e da tutto l' intiero Capitolo, che ora abbiam per le mani, da cui Erasmo solo, e feza verun fondamento, e senza veruna considerazione potè dedurne il contrario. Volea tutti casti, come era esso, dunque era casto l'Apostolo: Diceva a coloro, che erano stati sempre lontani dal Matrimonio, esser ottima cosa di rimanere cosi, come Lui = *Dico autem nonnuptis .... bonum est illis*, *si sic permaneant sicut & ego*; dunque non si era giammai ammogliato S. Paolo: Piene per ogni parte son le sue lettere di mille elogj fatti da Lui a questa virtù nobilissima; dunque all'ultimo segno l' amava; in tutti volea istillarla, di essa volea tutti accendere: dunque di essa il cuore ardente portava, e nella maniera la più eccellente aveala ognor custodita, e la custodiva, e questi sono i forti argomenti di Ambrogio (*d*), di Girolamo (*e*), di Gregorio Nisseno (*f*), di Epifanio (*g*), di Agostino (*h*), di Salviano (*i*), e di tutti quanti essi sono gli Espositori Cattolici di questa lettera, ai quali, tanta è la forza del vero, contra il pensare, e l' opinione del suo maestro Lutero aggiungasi ancora il sovracitato Giovan Giorgio Walchio, e lo Schmid (*k*), e il Marchi (*l*), e l' Hevmanno (*m*), e il Langi (*n*), e tanti altri da lui riportati nel sovracitato luogo (*o*).

VIII. Al vivissimo desiderio suo, e al suo nobilissimo esempio ben conosceva S. Paolo però essere affatto impossibile, che si potesero uni-

(a) *Lib.* 3. *Stromat.* (b) *La maggior parte degli Espositori pongono Origene, e S. Isidoro Pelusiota in questa opinione, ma è falso, come vedremo a suo tempo.*
(c) 1. *ad Corinth. cap.* 9. *v.* 5. (d) *Exhort. ad Virg. post med.*
(e) *Ad Eustoch. de custod. Virginit.* (f) *Homil.* 14. (g) *Homil.* 58.
(h) *Conc.* 2. *in Psalm.* 58. (i) *Serm. de Circumcis.* (k) *Dissert. de Apostolis uxoratis pag.* 69. (l) *Exercit. Juvenil pag.* 455. (m) *Pœcil. Tom.*1.*p.*329.
(n) *Comment. de Vita, & Epist. D. Pauli pag.*12. (o) *S. Paolo fu sempre vergine, e amò all'ultimo segno questa sublime virtù, perchè ne conobbe il gran pregio. Questo aggiungo in questa annotazione per ribattere intieramente l' iniqua favola dagli Ebioniti inventata, e che può leggersi in Sant' Epifanio hæres.*30. *e colla sola lettura intieramente deridersi.*

uniformar tutti gli Uomini. Non per questo per altro mi maraviglio, seguita a scrivere, imperciochè *unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic*. O lo stato si elegga di una perpetua virginità, o quello si elegga del Matrimonio, o dopo questo quello di una perfetta, ed inalterabile Castità, sono tutti doni di Dio, perchè sono tutti per loro stessi ed ottimi, e santi. Sebbene, interpreta il Giustiniani, *aliud alio majus, aliud alio præstantius omnia divina quidem munera sunt* (a). E' dono specialissimo, e grande di Dio, che voglia un Uomo, e possa mantener sempre inviolato il suo virginale candore, ma dono è pure. e ool bel nome di dono appunto chiamato da Paolo, come riflette Teodoreto, lo stato del Matrimonio. L'infinita di Lui provvidenza, che veglia continuamente alla giusta conservazione, e al mantenimento del Mondo, per aver sempre in questo servi fedeli, ed abitatori, che lodino la sua suprema grandezza, col suo inarrivabil sapere in guisa dispone le cose tutte, e tutti gli stati distribuisce, che avendo in pensiero la gloria sua, e l'utile nostro ispira ad ognuno quello stato, in cui non soggetta ad inganni, ben riconosce, che ognuno può dare a Dio la gloria più grande, e può conseguire più facilmente il proprio vantaggio. Possono alcuni in questi due altissimi fini meglio riuscire ognora osservando la Castità, e questa ad essi Egli inspira, possono altri meglio ottenerli col santo vincolo del Matrimonio, a questo li chiama; e di nessun forzando il volere, ma soavemente, e liberamente ognuno traendo, lascia, che tutti, o in uno, o in un altro stato possan servirlo. Quindi è, che Paolo, sebben tanto amante, e tanto desideroso di radicare in tutti, ed in ciascuno un santo amore allo stato più nobile di Castità perfettissima, non lo commanda, ma lo consiglia, ed al consiglio medesimo aggiunge, che se vi son quelli, i quali conoscano di non poter osservare la da Lui desiderata continenza, uniscansi pure in Matrimonio, essendo molto migliore cosa il maritarsi, che avere un cuore d'impure fiamme acceso, ed avvampante = *Quod si non se continent, nubant: melius est enim nubere, quàm uri*.

IX. Questo consiglio egualmente comune agli Uomini, ed alle Donne inteso non và in tal maniera, che ad ogni leggiera tentazione, ad ogni sospetto debba eseguirsi; Quella parola *uri* dire non vuole una qualunque tentazione, ed un qualunque contrasto: *Uri* (ben lo spiegò il Santo Dottore Agostino) *Uri est occulta flamma concupiscentiæ vastari* (b); S. Girolamo la spiegò = *Uri* = idest *fornicari* (c); Migliore infinitamente è per se medesimo lo stato di continenza, e se migliore in un simil caso è detto il contrario questo va inteso, come magistralmente già lo spiegò il medesimo S. Girolamo = *Ideo melius est nubere, quia pejus est uri: tolle ardorem libidinis, & non dicet quia melius est nubere: Melius semper*

(a) *Ne' suoi Commentarj in omnes Epist. D. Pauli Tom. 1. ad hæc verba.*
(b) *Lib. de Sancta Virginit. cap* 34. (c) *Apolog. ad Pammachium cap.* 3.

per ad comparationem deterioris respicit, non ad simplicitatem incomparabilis per se boni: velut si dicerem melius est unum oculum habere, quam nullum (a). Intenderete di qui quante lodi sian giustamente date da tutti i Padri a coloro, che conservarono in terra una virtu, la quale per i contrasti, che deve aver necessariamente da tutti e tre i capitali nemici, fu già chiamata da Sant' Ambrogio un continuato martirio. Intenderete di qui le maravigliose espressioni dell'Evangelistà Giovanni, mercè le quali a noi dà l'idea di quella gran Festa, con cui ricevonsi in Cielo, e dei nuovi canti, di cui lo fan risuonare quei fortunati e felici, che l'hanno eseguita perfettamente. *Et vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen Ejus, & nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis. Et audivi vocem de Cælo tamquam vocem aquarum multarum, & tamquam vocem tonitrui magni: & vocem, quam audivi sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis. Et cantabant quasi canticum novum ante sedem, & ante quatuor animalia, & Seniores, & nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de Terra: Hi sunt, qui cum Mulieribus non sunt coinquinati, Virgines enim sunt: hi sequuntur Agnum quocunque ierit: hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, & Agno* (b). Ma non dovendosi queste glorie, e questi trionfi, se non se a quelli, che han combattuto con gran valore, per eseguire, e darsi il vanto di una sì bella virtù, si deve pugnare, si deve vincere. E per coloro, i quali posson resistere costantemente, ed acquistarsi così una gloria più bella, e più splendida intender non devesi il dato consiglio di Paolo Santo. Quelli però, che non solamente una necessaria, e indivisibil molestia sentono in cuore, ma, come spiega Teodoreto, si trovano in una fierissima schiavitù, e al peggio sono inclinati = *Non cupiditatis molestiam, sed animæ mancipationem, & ad id, quod est deterius, inclinationem*; quelli, aggiunge il Crisostomo, i quali *impulsu carnis perseverare se viderint non posse, quia nec sunt promptiores in eo ipso, ut adjuventur a Deo, nubant utique, si uri timent*, quelli eseguiscano, e pongano in prattica quanto permette l'Apostolo: *Si non se continent, nubant: Melius est enim nubere, quam uri*.

10. Necessario sarebbe per compimento della Lezione di qui intraprendere a confutare i detti di tanti empj, e nemici di castità indegni Eretici, i quali da questa proposizione di Paolo Santo una total generalità volendo inferire, ancor dagli Ecclesiastici, e dai Claustrali Religiosi, e dalle Vergini Sacre a Dio dedicate nei Chiostri ebbero ardir di affermare potersi mettere in prattica un tale Apostolico avviso, ed essere ad essi ancora in pieno potere la scelta del Matrimonio, quando si sentan da impure fiamme il cuore agitato. Di questo però, Ascoltatori, ragioneremo nella Lezione ventura, e quanti lontani vadano dal giusto, e fano pensare conoscerete.

LEZIO-

(a) *In Apolog. loc. cit.*

(b) *Apocal. cap.* 14. *v.* 1. 2. 3. *e* 4.

LEZIONE LV.

Quod si non se continent, nubant, melius est enim nubere, quam uri. 1. ad Corinth. cap. 7. v. 9.

I. NON solamente di questi ultimi tempi gli Eretici, tra i quali principalmente Melantone, e Bucero, hanno creduto lecito a tutti o astretti, o non astretti dai Sacri Voti a congiungersi in Matrimonio, ma antichissimo errore è stato di molti ancor ne' tempi più addietro; ed oh qual danno gravissimo con questa iniqua, e rea massima un giorno non cagionò alla Cattolica Chiesa il pestifero mostro Gioviniano! Pretese egli di sostenere nulla migliore del Conjugale esser lo stato del Celibato, e le sacre Vergini, e gli Uomini santi, i quali si erano a Dio dedicati ne' Chiostri, e ad Esso avevan giurata una perfettissima Castità, da furibondo investendo, con dire, tu sarai dunque in questo tuo stato, o Donna, miglior di una Sara, e d'una Susanna; tu piu lodevole, o Uomo, di un Abramo, e di un Giuseppe? tanto potè colla sua malnata perfidia, entro le stesse mura di Roma, che molte Vergini sacre, della di cui pudicizia non si era giammai sminuito, nemmeno con un leggiero sospetto il candore, abbandonarono i santi proponimenti, e corsero a maritarsi (a). Ancor questo stato del Santo Apostolo Paolo all'empio somministrò, come a tanti altri, un mendicato pretesto di sostener l'errore gravissimo, e stabilita da questo giusta la loro interpretazione, in tutti, e in ciascuno la libertà di appigliarsi allo stato del Matrimonio per isfuggire i combattimenti, i quali avevan da sostenersi per mantener quel candore, nulla da essi stimato piu di un casto Conjugio, ne venne per conseguenza il danno gravissimo da S. Agostino descritto. Quanto però

(a) *Joviniani hæresis sacrarum Virginum meritum æquando pudicitiæ conjugali, tantum valuit in Urbe Roma, ut nonnullæ etiam Sanctimoniales, de quarum pudicitia suspicio nulla præcesserat, dejecisse in Nuptias diceretur, hoc maximè argumento cum eas urgeret, dicens: Tu ergo melior quam Sara, melior quam Susanna, sive Anna? & cæteras commemorando testimonio Sanctæ Scripturæ commendatissimas fœminas, quibus se ille meliores, vel etiam pares cogitare non possent. Hoc modo etiam Sanctorum Virorum Sanctum Celibatum commemoratione Patrum conjugatorum, & comparatione frangebat. Huic monstro Sancta Ecclesia, quæ ibi est fidelissimè, ac fortissimè restitit: S. Agost. Retract. lib. 2. cap. 22. Contra costui il medesimo S. Agostino scrisse il suo libro de bono Conjugali.*

rò lontani dal vero andasser quegli empj, e quanto sia certissima verità, che qui dall'Apostolo sol di coloro ragionasi, i quali in pieno potere eran di eleggere il loro stato, e non di quelli, che avendo già dedicata a Dio la lor castità, non eran più liberi di prevalersi del suo consiglio = *Quod si non se continent, nubant* il tema sarà della Lezione di questo giorno, e tutti pregando di particolare attenzione, incominciamola.

II. Per venir subito a prove, contra le quali alcuna eccezione addur non si possa, facciamo, o Signori, una giustissima riflessione sovra d'un altro testo di Paolo stesso, e con quanto scrisse nella sua lettera prima a Timoteo quello, che scrive in questa ai Corintj andiamo spiegando. A quel suo diletto, e caro Discepolo da Lui medesimo, qual amatissimo Figlio istruito, e innalzato al grado di Vescovo, dà molti e gravi precetti in quella sua lettera l'amorosissimo Padre; ora nel quinto Capitolo tra le altre cose questa ancor gli commanda = *Adolescentiores autem Viduas devita; cum enim luxuriatæ fuerint in Christo, nubere volunt; habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt.* O ordini con tali parole l'Apostolo, che escluse rimangan si fatte Donne da ogni qualunque caritativo sussidio, che per le Vedove distribuivasi, come anno pensato molti; o ordini, che non siano ammesse al nobile grado di Diaconesse, come altri anno scritto; o ordini, che se ne fugga ogni qualunque incontro, come ha pensato Sant'Isidoro (a), io non credo, che possa mettersi in dubbio non ragionar qui S. Paolo di vedove Donne, le quali avevan promesso, e si erano obbligate ad una perpetua continenza, e poi cadute in peccato *luxuriatæ sunt in Christum*, date si erano in preda a qualche disonestà contro di Gesù Cristo, e contra la fede ad esso giurata, come si legge nella versione Siriaca, e come dal Greco testo espose Girolamo = *Cum fornicatæ fuerint in injuriam viri sui Christi* (b), e ardentemente bramavano di ritornare a congiungersi in Matrimonio *nubere volunt*. Or cosa dice il grande Apostolo di queste tali, quel Paolo istesso, che nel versetto spiegato coll'ultima Lezione, e con questa d'oggi dice ben chiaramente: *Quod si non se continent, nubant, melius est enim nubere, quam uri*; e dirà più sotto in questo Capitolo istesso *Mulier alligata est legi, quanto tempore vir ejus vivit, quod, si dormierit vir ejus, liberata est, cui vult nubat, tantum in Domino?* Con diversissima frase scrive di quelle a Timoteo, e senza menomo dubbio asserisce esser sicura la loro dannazione *damnationem habentes*, perchè *primam fidem irritam fecerunt*; perchè quella fede di una perpetua, ed inviolabile castità giurata al Signore non avevan voluto osservare, come spiegan concordemente tutti gli Espositori Greci, e Latini, e come spiegò il Santo Dottore Agostino = *Quid est primam fi-*

 dem

(a) *Soliloq. lib. 2.* (b) *Nella Biblia Maxima di Giovanni de la Haje Tom.16. al cap. 5. della prima ad Timoth.*

dem irritam fecerunt? voverunt, & non reddiderunt (a). E in questa maniera interpretò pure questo testo S. Cipriano (b), S. Basilio (c), Sant' Epifanio (d), S. Girolamo (e); e S. Fulgenzio (f), e tutto l'intiero Concilio Cartaginese IV., in cui fu presente Sant' Agostino, e in cui si legge = *Viduas, quae se devoverunt Domino, si postea ad Nuptias saeculares transiverint, secundum Apostolum habere damnationem, quia fidem Castitatis, quam Domino voverunt, irritam facere ausae sunt* (g).

III. Da tutto questo colla maggiore chiarezza risulta sicuramente, o miei riveriti Ascoltanti, non poter esser così generale di Paolo Santo la proposizione, di cui parliamo, che ammetter possa in tutti, e per tutti la libertà di servirsi del suo consiglio, avendo esso stesso in questa sua lettera or nominata, e scritta a Timoteo ben disegnate quelle Persone, a cui sempre illecito stato sarebbe, e quelle sono, che anno a Dio dedicata con voto la lor Castità: a vista perciò di una sì chiara dichiarazione fatta da Paolo stesso inutil sarà il voler dilungarsi per rovesciare il falso sistema innalzato da tanti Eretici, i quali avendo questo di proprio d'incontrar sempre nella maggiore chiarezza l'oscurità; appena trovano alcune parole, sovra di cui si possa appoggiar da essi un qualche motivo al discorso, quelle prendono immantinenti, e senza fare di esse un menomo esame, senza nemmen conferirle coll' altre, che danno loro la giusta interpretazione, e la vera sentenza stabiliscono, in prova le portan dei loro errori; e sebbene giunger non possano ad ingannare i dotti Uomini, i quali immediatamente scopron la loro arte, e la condannano, e la deridono, fanno ciò non ostante grande impressione ne' deboli, e negli indotti, e in quelli massimamente, che tali essendo, e tali appatir non volendo, fanno da Letterati, e con legger perniciosi, e pessimi libri, pessimi per loro stessi, e perniciosi divengon per gli altri. S. Paolo in questo versetto, e nel consiglio, che dà *quod si non se continent nubant* non ha mai parlato di quelli, e di quelle, che il lor candore aveano giurato al Signore. Era anche a questi lecito è vero, qualor da gravi tentazioni, e da forti assalti fossero combattuti, il ricorrere al Matrimonio; ma dopo avere promessa a Dio la lor Castità, si sono da loro medesimi fatto illecito quel, che era lecito, come spiegò S. Gregorio, ed appigliatisi al maggior bene, a se precluser la via d'aver il minore: *Admonendi sunt Caelibes* (così il citato Gregorio Santo) *ut si tentationum procellas cum difficultate salutis tollerant, conjugii portum petant = Sine culpa quidem ad Conjugium*

(a) *Nella esposizione del Salmo 75. Vedi ancora il medesimo Santo lib. de Sancta Virginit. cap. 33. e 34., e lib. 1. de Adulter. Conjug. cap. 24.*
(b) *Epist. 11. lib 1. ad Pomponium.* (c) *Lib. de Virginitate.*
(d) *Sù l' Eresia de' Montanisti, che è nel num. 48., e sù l' Eresia degli Apostolici che è nel num. 61.* (e) *Nel Libro contra Gioviniano, e nella lettera ad Furiam de Virginit. servan., e nel fine della lettera a Demetriade.*
(f) *Nella sua lettera prima al cap. 6.* (g) *Nel Canone 104.*

gium veniunt, si tantum nec dum meliora voverunt. Nam quisquis bonum majus subire proposuit (idest vovit) *bonum minus, quod licuit, sibi illicitum fecit* (a). Avendo perciò quelli, e quelle, che o ne' Chiostri, o negli Altari hanno promesso a Dio di servirlo in questo tanto migliore, e tanto piu a Lui gradito stato di continenza, questa promessa, e a questa spontaneamente essendosi avvinti, non v'ha più luogo a pentirsi, nè per qualunque ardor che si soffra, può ritornarsi alla prima total libertà, perchè, come dice, e predicava in fin dai suoi tempi Tertulliano, tutti possiamo ben mantener la fede a Dio data, e viver nel celibato colla Continenza più pura, se a Dio rivolti con umiltà gli porgeremo le più affettuose preghiere, e vorremo cooperare coi debiti mezzi, cioè col fuggire le occasioni, alla sua santissima grazia, come che per natura, e ancora per abito al vizio opposto proclivi ci ritrovassimo. Tanto insegnan concordemente i Padri, e Maestri della Cattolica Chiesa, e in particolare il Crisostomo, e S. Girolamo (b), il Nazianzeno (c), Ambrogio (d), ed Agostino, il quale scrive ben chiaramente = *Qui te hortatur, ut voveas, ipse adjuvat ut reddas* (e), e altrove, all'amoroso Signore parlando = *Utique dares continentiam, si gemitu interno pulsarem aures tuas* (f).

IV. Manco male, parmi tra voi di udir chi mi replica: manco male, che avete citato S. Agostino. E non dice questo gran Santo nel suo libro *de sancta Virginitate* al Capitolo 34. che quelle Vergini, le quali hanno a Dio dedicata con voto la lor castità, e ciò non ostante vanno cadendo in qualche incontinenza meglio sarebbero a maritarsi? Ecco le sue precise parole = *Multas earum revocat a nubendo, non amor praeclari propositi, sed aperti dedecoris timor, veniens & ipse de superbia, qua formidatur magis hominibus displicere, quam Deo. Hae igitur, quae nubere volunt, & ideo non nubunt, quia impunè non possunt,* QUAE MELIUS NUBERENT, QUAM URERENTUR, *id est, quam occulta flamma concupiscentiae in ipsa conscientia vastarentur*. Se adunque, non ostante il voto, e la promessa fatta a Dio, crede meglio S. Agostino in quelle Giovani il maritarsi, che il cadere in simili falli, ecco spiegata da S. Agostino la proposizione di Paolo, generalmente, e per tutti senza escluder dal numero universale, o gli Ecclesiastici, o quelli, che hanno promessa a Dio in qualunque Religione, in qualunque Chiostro la loro verginità.

V. Molte cose, o miei riveriti Ascoltanti, qui si suppongono, e molte se ne deducono, ma a giusto esame non reggeranno. Verissimo è da S. Agostino asserirsi, che meglio fariano molte a maritarsi, di quello che facciano a viver così malamente fra le impudicizie, e la disonestà, e questo Egli intende di quelle, le quali si sono a Dio dedicate; ma questo meglio intender si deve per meno male. Così dir si suo-

(a) Nella 3. parte Curae Pastoral. admonit. 28. (b) Nella Spiegazione del cap. 19. di S. Matteo. (c) Nella Orazione 13. (d) Nel Libro de Viduis. (e) Nella spiegazione del Salmo 137. (f) Nel lib. 6. delle Confess. cap. 11.

suole, avverte l'Alapide, ad un Ladrone, che faria meglio a spogliar solamente di quanto hanno i poveri passaggieri, che ucciderli. *Sic dicemus Latroni: melius est hominem spoliare, quam occidere; melius, id est, minus malum est*, imperciochè e chi non sa essere un male grandissimo il togliere ad un miserabile il tutto, benchè non sia tanto male quanto sarebbe il toglierli colla robba ancora la vita? Con questa risposta adunque senza entrar nell'esame dell'altra recata pur dallo stesso Commentatore, io dirovvi, enfaticamente aver parlato Agostino, senza che abbia giammai pensato quel Santo di scusar quelle misere da una gravissima colpa, seguendo ben chiaramente in quel Capitolo istesso a parlare, e concludendo = *Hæ, quas pœnitet professionis, & piget Confessionis, nisi correctum cor dirigant, & Dei timore rursus libidinem vincant, in mortuis deputandæ sunt*, cioè, come disse l' Apostolo, *damnationem habent*, vanno alla via della perdizione, e possono già tenersi dannate.

VI. Convien sapere però, che di due sorta trovavansi in quei primi secoli le sacre Vergini. La professione di queste molto è piu antica nella Cattolica Chiesa di quello sian le professioni del Monachismo. In fin dai primi principj suoi potè rimirare in essa con gioja, e con sua massima gloria l'Onnipotente Signore una multitudine innumerabile di coraggiose Donzelle, le quali al rigoroso consiglio d'una esattissima Verginità con gioja appigliatesi, altre nelle paterne abitazioni, altre con altre unite vivendo (*a*) di nera veste (*b*), o di simil modesto colore vestite, lontane affatto da qualunque consorzio di Uomini (*c*), alimentate colla raccolta delle limosine, che si ripartivano agli Ecclesiastici,

(a) *Non erano in quel tempo formati i Monasterj. Molte perciò restavano di queste Vergini appresso i loro Parenti, come si legge nel canone 33. del terzo Concilio Cartaginese, e molte unitesi con altre loro compagne una esemplarissima vita insieme menavano, e si sostentavano coi lavori delle loro mani* = Lanificio corpus exercent, atque sustentant, vestesque ipsas fratribus tradunt ab iis invicem quod victui opus est resumentes. *S. Agost. de morib. Eccl. cap. 31. di quì si prese la norma de' Monasterj, de' quali però non può fissarsi il giusto principio.* (b) *La veste nera per queste Vergini si trova in uso commune nel secolo ottavo, essendo nel fine di esso stato celebrato il Concilio Forojuliense in cui si anno al canone undecimo queste precise parole* = Placuit de Puellis, vel Viduis, quæ virginitatis, sive continentiæ propositum spontaneè pollicentes Deo emancipatæ fuerint, & ob continentiæ signum nigram vestem quasi Religiosam, sicut antiquus mos fuit in his Regionibus, indutæ fuerint &c. *e che oscuro, e modesto sia stato sempre raccoglitesi da S. Girolamo epist. ad Eustoch. de custod. virginit., e da S. Gio. Crisostomo in epist. 1. ad Timoth. cap. 8.* (c) *Nec pati Virgines cum Masculis habitare: non dico simul dormire, sed nec simul vivere: cum & sexus infirmus, & ætas adhuc lubrica per omnia frænari, & regi debeat, S. Cipriano de habitu Virgin.*

stici, e dette percio Ecclesiastiche anch'esse (*a*) erano quelle illustri, e savie Donzelle, di cui tessè quell'Elogio Tertulliano = *Sanctitatem Maritis anteponunt, malunt Deo nubere, Deo speciosa, Deo sunt Puellæ, cum illo vivunt, cum illo sermocinantur, illum diebus, & noctibus tractant, Orationes suas velut dotes Domino adsignant ... jam in terris non nubendo de Familia Angelica* (*b*). Queste però come in due classi divise si debbon considerare in quei primi secoli. Altre eran quelle, che professavan così semplicemente la Castità, altre eran quelle, che dopo un lungo esperimento di lor virtù riceveano in pubblica Chiesa il Sacro Velo dal Vescovo, che al tempo di S. Ambrogio il giorno di Pasqua solennemente dar si soleva (*c*). Pretendono molti non essere stato alle prime in tutto conteso il prender Marito, e che prendendolo, non fosse invalido il lor Matrimonio, e forse parlò di queste nel sopracitato luogo S. Agostino. Abbiamo di fatto, che i Matrimonj di queste tali non furono dichiarati invalidi prima del fine del secolo ottavo. In questo il Concilio Forojuliense tali li dichiarò nel Canone undecimo, determinando = *Licet non sint a Sacerdote sacratæ, in hoc tamen proposito eas perpetim persevarare mandamus. Si publicè nupserint segregentur ab invicem*, e soggettandole a penitenza per tutto il tempo della lor vita (*d*).

VII. Quel che sia stato però ne' tempi antichissimi; a giorni nostri, e quando scrivevan tanti empj Eretici sì malamente abbusando del chiaro testo del grande Apostolo Paolo, e conto verun non facendo della concorde esposizione fatta di Esso da tutti i Padri della Cattolica Chiesa, troppo era già manifesto non esser lecito a Religioso veruno, o sia secolare, o sia regolare il Matrimonio, dopo che scelta con particolare avvertenza, mercè la sacra Ordinazione, o la sacra Profes-

(a) *Eusebio lib. 6. cap. 43. Si chiamavano Ecclesiastiche, perchè si trovavan descritte nelle tabelle della Chiesa. S. Basilio epist. canonic. ad Amphilochium. Sozomeno lib. 8. Hist. Ecclesiast. cap. 23. Socrate lib. 1. Hist. Eccles. cap. 17.*

(b) *Lib. 1. ad Uxorem.* (c) *Venit Paschæ dies: in toto Orbe Baptismi Sacramenta celebrantur, velantur sacræ Virgines. Uno ergo die sine dolore aliquo multos filios, & filias solet Ecclesia parturire. Lib. exort. ad Virg.*

(d) *Narra Sozomeno al terzo capitolo del libro sesto della sua Storia Ecclesiastica, che l'Imperator Gioviano* = dedit generalem Constitutionem ad Secundum, qui tunc erat Præfectus Prætorii, qua jubebat, eum capitali supplicio adfici, qui sacram Virginem sibi uxorem despondere, aut impudicè dumtaxat adspicere ausus esset, nedum rapere conatus fuisset. *Questa legge è riportata ancora nel Codice di Giustiniano lib. 1. tit. 3 l. 5., e nell'altro di Teodosio lib. 9. tit. 25. de Raptu Sanctimonial. l 2. Il Valesio però nelle Note a Sozomeno lib. 6. cap. 3. scrive in questa maniera* = Lex Joviani adversus raptores Virginum lata est; sed si Sanctimonialis, relicto proposito, postea nubere voluisset, non prohibebatur hac lege. *I Concilj Ancirano al can. 19. Calcedonese al can. 16., e Valentino al can. 2. imposer la penitenza, ma non dichiararono nulli, ed invalidi tali Matrimonj.*

Professione la via migliore, e più grata a Dio, si era promesso a Lui di servirlo in quella, e di onorarlo colla maggior fedeltà. Fu è vero permesso ai Sacerdoti ne' primi tre secoli di ritener le Consorti, che prima della sacra Ordinazione avevano prese, ma si astenevano per virtu in fin d'allora di esse, come rendon di ciò un amplissima testimonianza Eusebio di Cesarea (*a*), S. Girolamo (*b*), S. Ambrogio (*c*), e S. Epifanio (*d*), finchè fu poi affatto proibito con ordine particolare dal secondo Concilio Cartaginese l'anno 390. (*e*), e con generale dal Sommo Pontefice S. Siricio (*f*), poi confermato ancor dal primo Innocenzo (*g*) per i Sacerdoti, e per i Diaconi; ai quali non furono uniti con legge universalmente ricevuta i Suddiaconi prima, che nel secolo undecimo, con Decreto del Sommo Pontefice Leone IX. (*h*) E se ne' secoli posteriori hanno i sunnominati, e tanti, e tanti altri Eretici avuto l'ardire di cavar fuori indegne cavillazioni, e folli argomenti per disapprovare un si santo, e antico costume, ben fu la lor petulanza, e il loro error condannato dal Sacrosanto universale Concilio di Trento = *Si quis dixerit Clericos in Sacris Ordinibus constitutos .... posse Matrimonium contrahere, contractumque validum esse, non obstante Lege Ecclesiastica, vel voto ... anathema sit* (*i*).

VIII. Ed oh quanto giusta è simil legge! Quanti, e quanto grandi utili beni essa apporta! Se vuol l'Apostolo, che ancora i Conjugati si dividano in fra di loro, perchè attender possano fervorosamente alle Orazioni, i Sacerdoti da Dio destinati ad attender sempre alle sue Divine Contemplazioni, e ad amministrare i suoi Sagramenti, dovran necessariamente starne lontani mai sempre. Se vuol l'Apostolo, e al suo Timoteo lo scrive, che qual buon soldato di Gesu Cristo debba un Sacerdote ognora scanzarsi, e fuggir dalle cure di questo secolo, qual cosa deve fuggire con più calore, per eseguir si fatto precetto, quanto una Moglie, per cui dividendo gli affetti debba trovarsi occupato fra mille cure, e fra mille brighe = *quomodo placeat Uxori*, come dovremo spiegare a suo tempo, e di qui a non molto? Se finalmente gl' istessi Sacerdoti della antica Legge, ombra, e oscura figura della Cattolica, allorche ad essi toccava la cura del Tempio Santo, e l'incombenza

(a) *Lib. 1. demonstr. Evangel. cap. 9.* (b) *Lib. 1. advers. Jovinian.*
(c) *De Officiis lib. 1. cap. ult.* (d) *Heres. 79.* (e) Placuit, & condecet sacrosanctos Antistites, & Dei Sacerdotes, necnon & Levitas, vel qui Sacramentis Divinis inserviunt, continentes esse in omnibus, ut quod Apostoli docuerunt, & ipsa servavit antiquitas, nos quoque custodiamus. *can. 2.* (f) *Epist. 1. ad Himerium Taraconensem cap. 7.* (g) *Epist. 3. ad Exuperium Tholos. cap. 1.* (h) Omnino confitemur non licere Episcopo, Presbytero, Diacono, Subdiacono propriam uxorem causa Religionis abjicere a cura sua, scilicet, ut ei victum, & vestitum largiatur, non ut cum illa ex more carnaliter jaceat .... nec sit deinceps inter eos carnale conjugium. *Contr. Epist. Nicetæ Abbatis.* (i) *Sess. 24. can. 9.*

benza di sagrificare al Signore i vili animali di questa terra, avevano a star lontani dalle lor Mogli, quanto è piu giusto, che stiano da esse lontani sempre quei Sacerdoti, i quali occupati sono continuamente in altri, e tanto più eccelsi Misterj, ed altra Vittima infinitamente più degna offerir debbono a Dio (a)? Ed oh i gravi mali, che nascerebbero, se in questa maniera non fosse! Quanto sariano meno stimati dai Popoli! Quanto men pronti a quelle limosine, che per vincolo di giustizia, e non solamente per quello di carità, dispensar debbono ai poveri! Quanto rei avanti al Signore, perchè applicati i beni Ecclesiastici, e dei Beneficj le rendite in usi profani, e secolareschi, i Beneficj medesimi pretenderebbesi di far passare per eredità ne' Figliuoli (b). A tutti questi disordini, e questi gravi sconcerti ha ben provveduto con tanto provvida legge la Chiesa. Ma alla malizia di tutti ha ben provveduto con questa? Oh quanti, e quanti quelle medesime rendite, che dissipare non possono colle proprie, van dissipando continuamente coll'altrui Donne! quanti le gettano col più vergognoso, e pubblico scandalo in quelle cose, di cui avrebbon rossore i secolari medesimi! quanti si accostano al sacro Altare, e vivon nei Chiostri col cuore molto più impuro, e più di sozze, e putride fiamme avvampante, di quel che l'avessero i Sacerdoti, i quali scannavan profane vittime o ad un Mercurio rapace, o ad una Venere prostituta, o ad un Giove incestuoso! Prende di qui il suo principio, e qui la sua forza fa un empio Eretico contro del Celibato nella piu orrida guisa parlando (c). Contro di questi già scrisser tanto, e con energia la più grande i Padri più dotti, e più zelanti Ministri della Cattolica Chiesa; e regnano ancora a nostro grandissimo disonore, e a nostra perpetua ignominia. Voi, che lontani la Dio mercè vivete da questi, o degnissimi Ecclesiastici, che m'ascoltate, ognora seguite a condur questa bella, e luminosa condotta, per esser la gloria della Cattolica Chiesa prima quì in terra, e poi con onore, e gioja maggiore nel Cielo.

LEZIO.

(a) *Veggasi quest' argomento trattato magistralmente dal Sommo Pontefice Innocenzo I. nella sua lettera nona ad Victricium Rotbomagensem.* (b) *Vedi questi argomenti trattati dal Billuart nel suo corso Teologico Tom.6. de Matrim.*
(c) *Barbeyrach Traité de la Morale des Peres de l' Eglise chap. 8.*

LEZIONE LVI.

Iis autem , qui matrimonio junĉti ſunt , præcipio , non Ego, ſed Dominus , Uxorem a Viro non diſcedere : quod ſi diſceſſerit , manere innuptam , aut Viro ſuo reconciliari. Et Vir Uxorem non dimittat . 1. ad Corinth. cap. 7. v. 10. & 11.

I. NON più propone l'Apoſtolo i ſuoi conſigli ai Corintj . Nel riſpondere ad altro punto propoſto a Lui da quei Popoli, del ſuo Divino Legislatore intima il comando , e quanto ſenza contraſto , e ſenza eſitar ſi debba eſeguire preſcrive. A quelli , che ſon già ſtretti fra loro in Matrimonio , Io non già , ma il Signore , il Supremo Monarca , e Legislatore comanda una perpetua, e indiſsolubile unione del vincolo ſanto tra loro . Non laſci la Moglie il Marito , e ſe da lui ſi allontana , non le ſia leciro di paſſare ad altro Conjugio , ma cosi reſti , o ſi riconcilj , e torni pacificata al Conſorte ; e quanto io dico alla Moglie in nome di Dio , dico altresì al Marito , il quale non laſci la ſua Conſorte , e, laſciandola , alla medeſima legge ſia ſottopoſto . *Iis autem , qui Matrimonio junĉti ſunt , præcipio , non Ego , ſed Dominus , Uxorem a Viro non diſcedere ; quod , ſi diſceſſerit , manere innuptam , aut Viro ſuo reconciliari . Et Vir Uxorem non dimittat .* Nella maniera da me ſpiegata a tenor della giuſta eſpoſizione de' Padri , e dei più dotti Commentatori, intender ſi debbon tali parole , e la medeſima legge impoſta alla Moglie creder ſi deve impoſta al Marito , ſebbene , aſsai malamente hanno creduto alcuni il contrario . Eccoci adunque nel ragionamento di oggi in neceſſità di parlare della indiſsolubilità del Vincolo Santo del Matrimonio , e dei principj , onde è queſta proveniente: Come ciò non oſtante foſsero un giorno permeſsi i repudj, in vigor de' quali lecito era il paſsare ad altri Conjugj , e come ſian queſti ſtati aboliti : dei divorzj , e delle cagioni , mercè le quali ſiano permeſsi ancora a dì noſtri , coſe tutte non men neceſsarie alla giuſtiſsima intelligenza delle parole di Paolo Santo , che utili a ben ſaperſi . Ed incominciamo la Lezione .

II. Allor quando io mi ſono propoſto di ragionare di un Matrimonio indiſsolubile nel ſuo ſanto Vincolo , di un Matrimonio ho inteſo parlare in tutte le parti ſue compito , e conſumato , non mai di quello, che rato ſolo , può ſenza dubbio reſtar diſciolto allor quando o il Romano Pontefice per cauſe graviſsime diſpenſando , ne ſcioglie il vincolo,

o pur

ò pur quando uno de' contraenti dentro due mesi, da che fu celebrato il Matrimonio, in una Religione vuol professare lo stato migliore di continenza. Del primo io intendo parlare, e dico esser questo indissolubile per legge di natura; per legge Divina espressa, e positiva; e per la stessa ragione del Sacramento. Ancor gl' Insedeli il vero, e legittimo lor Matrimonio han creduto, e credono indissolubile. Or non essendo a tal cognizione essi portati da alcuna superiore divina legge, solo da quella della natura, una tale indissolubilità poteron raccogliere, come nel suo intiero stato dell' innocenza Adamo conobbe, prima che di esso Iddio dar volesse legge veruna, e l' inalzasse al massimo onore di Sacramento. In fatti desto che fu dal sonno leggiero in cui l' aveva sopito il Signore, nel rimirarsi vicina la per lui formata amabil Compagna, da naturale istinto sorpreso, una parte di se medesimo la nominò, e quella, per aderire alla quale avrebbe l' uomo lasciato il Padre, e la Madre = *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea .... quamobrem relinquet homo Patrem suum, & Matrem suam, & adhærebit*, nel Greco testo *AGGLUTINABITUR uxori suæ; & erunt duo in carne una*: sovra la quale parola *agglutinabitur* in questa maniera scrisse maravigliosamente S. Giovanni Crisostomo = *Creationis modo unam uni perpetuo conjungi, & numquam rescindi oportere docuit. Audi autem quomodo loquatur: Erunt duo in carne una: nec ad mulierem accedere virum simpliciter voluit, verum etiam adhærere, seu agglutinari, potestate dictionis ostendens minime illos esse separandos* (a). E poi come ciò dalla stessa natural legge non deve essere impresso nel cuore di tutti gli Uomini, se il Matrimonio essendo una perfetta congiunzione di animi, e di corpi ad una individua, e scambievole società, se di sua natura, e ad arbitrio de' Conjugati questa esser potesse affatto interrotta, mai non sarebbe fra loro quella perfetta amistà, e vera union di voleri, che nasce dalla certezza di non poter esser giammai disuniti! Aggiungasi a tutto questo un breve riflesso in sul fine del Matrimonio, che è la generazione, e l' educazion della Prole. Questo richiede infallibilmente un vincolo indissolubile: imperciochè, se la Moglie or da un Marito abbandonata, or presa da un altro avrà de' figliuoli, chi di essi prenderà cura? chi suoi vorrà riconoscerli? E quale di eterne risse, e di fatali dissenzioni non si aprirebbe amplissima strada, e qual non risentirebbe tutta l' umana Repubblica irrimediabile danno? Incominciarono forse di qui i danni fatali della Romana Repubblica. Erano

(a) *Homil. 63. in Matth. nella quale poco più sotto continua a scriver così*: Quemadmodum igitur scelus est in duo dividere carnem unam, sic & mulierem a viro suo diripere iniquissimum est. Neque in hoc stetit; sed Deum quoque attulit, dicens: quod igitur Deus conjunxit homo non separet. Ita ostendit & præter naturam, & contra legem esse repudium: præter naturam quidem, quia una caro inciditur: contra legem autem, quia Deus conjunxit, ac jussit non separari.

già seicent' anni, che sussisteva quella Città, e non essendosi sciolto mai in tutti quei secoli alcun Matrimonio, vivevan così tutti uniti, e tanto uniformi nelle lor massime, e nelle fra loro strette alleanze, che eran di specchio, e di terrore in un tempo stesso ai Popoli tutti del Mondo; ma dopo che il primo di tutti ripudiò la sua Moglie Carvilio, e il prima infinitamente disapprovato fatto, benchè per una quasi tollerabil cagione (a), fu per ogni leggier motivo adottato, e seguito universalmente, tutta bandita fu la tranquillità, la pace, e la gloria; e le rovine incominciarono della Repubblica (b). In fatti, e come i Genitori le lor Figliuole, le loro Sorelle i Fratelli, e così degli altri o per consanguinità, o per affinità fra loro congiunti andate parlando, prender potevano in buona parte tali rifiuti, senza covar nel cuore contra coloro, i quali facevano alle lor Donne sì fatti affronti i più crudeli rancori, e senza desiderarne, e senza cercarne le più crudeli vendette?

III. Ma alla giustissima legge della natura accresce il suo maggior peso la positiva di Dio. Sebbene, come vedremo, fosser da Dio permessi ancora con legge scritta i repudj, per detto infallibile del Redentore Maestro sappiamo così non essere stato a principio *ab initio autem non fuit sic* (c). Egli, che volle far ritornare al suo primiero istituto, e al suo vero essere il Matrimonio, la gran senteza pronunziò = *Jam non sunt duo, sed una caro; quod ergo Deus conjunxit homo non separet* (d). A questa ebbe riguardo, e questa intese di pubblicar nei versetti, che oggi spieghiamo, l' Apostolo = *Iis autem, qui Matrimonio juncti sunt, præcipio, non ego, sed Dominus, Uxorem a Viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut Viro suo reconciliari: Et Vir Uxorem non dimittat*. A questa ebbe riguardo, e questa intese di pubblicare, quando affermò dalla sola morte potersi troncare un tal vincolo, come vedremo in uno de' posteriori versetti in questo Capitolo istesso = *Mulier alligata est legi quanto tempore vir ejus vivit*, e come scrisse ancora colla medesima frase ai Romani (e) senza che una verità così certa, e da noi professata per un articolo di nostra Fede ulteriori parole richieda per sua conferma.

IV. Aggiungasi a tutto questo l' altra ragione ancor forte, e di sommo peso proveniente dall' essere il Matrimonio un Sacramento, e quel Sacramento già da S. Paolo chiamato grande per la sua nobile, e maravi-

(a) Primus omnium uxorem repudiavit Spurius Carvilius, sterilitatis causa, qui quamquam tollerabili causa motus videbatur, repræhensione tamen non caruit, quia nec cupiditatem quidem liberorum conjugali fidei præponi debuisse arbitrabantur. *Valerio Massimo lib. 2. cap. 1.*

(b) Ubi est felicitas illa Matrimoniorum de moribus utique prosperata, qua per annos ferme sexcentos ab Urbe condita, nulla repudium domus scripsit? *Tertulliano Apologet. cap. 6.* (c) *Matth. cap. 19. v. 8.*

(d) *Ibidem cap. 19. v. 6.* (e) *Cap. 7. v. 2. e 3.*

ravigliosa rappresentanza = *Sacramentum hoc magnum est : Ego dico in Christo, & Ecclesia* (a). Rappresenta il Matrimonio consumato la perpetua indissolubile unione del Redentore Gesù colla Chiesa, e prende di qui ancor esso una ragione fortissima della perpetua sua indissolubilità, come argomentò da suo pari il Santo Dottore Agostino : *Non tantum fœcunditas, cujus fructus in prole est : nec tantum pudicitia, cujus vinculum est Fides; verum etiam quoddam Sacramentum Nuptiarum commendatur Fidelibus conjugatis, unde dicit Apostolus : Viri diligite Uxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam. Hujus procul dubio Sacramenti res est, ut Mas, & Fœmina connubio copulati, quamdiu vivunt, inseparabiliter perseverent .... Hoc enim custoditur in Christo, & Ecclesia, ut vivens cum vivente in æternum nullo divortio separetur* (b). Se poi l'indissolubilità proveniente da questa ragione del Sacramento intrinseca debba, o estrinseca considerarsi ei non sarà necessario di qui cercarsi, troppo ben appoggiata a forte ragione sembrando quella sentenza, che solo estrinseca la stabilisce, conciosiacosachè, essendovi un caso, in cui per divina dispensa a favor de' Cattolici sciogliere si può il Matrimonio consumato degl' Infedeli, del quale a suo tempo abbondevolmente ragioneremo, troppo Ella è chiara la prova, che sia in vigore del Sacramento soltanto estrinseca questa indissolubilità, come magistralmente ha sostenuto fra gli altri Basilio Ponzio (c).

V. Ma vere essendo queste ragioni, come fu adunque permesso ancora con legge scritta nel Deuteronomio, e lecito in conseguenza al Popolo Ebreo il repudiare le Mogli? Come per tanto tempo permesso fu ancora con leggi dagl'Imperatori Cattolici promulgate ai seguaci medesimi della Cristiana Religione? Questo repudio permise con sua espressa legge il gran Costantino (d); questo permise Giustiniano (e), e questo era in uso, e in pieno vigore ancora nel tempo di Carlo Magno, come ci attesta Marculfo, il quale riporta ancor quella formola, con cui si scrivean sì fatti repudj (f)? Per quello che sia degli Ebrei, già fu la cagione espressa, e recata da Gesù Cristo, quando asserì essere stato

R 2

(a) *Ad Ephes. cap. 5. v. 32.* (b) *Lib. 1. de Nuptiis cap. 10. Vedi ancora il medesimo Santo Dottore lib. de bono Conjug. cap. 7. e cap. 24.*

(c) Extrinseca est, quia extrinsecam tollit solubilitatem : hoc sensu, quod ex casibus, in quibus supremus omnium Dominus disposuit Matrimonium dissolvi, cessat jam in baptizatis casus ille, in quo dissolvitur Matrimonium in favorem Baptizati. Unde ea significatio conjunctionis Christi cum Ecclesia, non est ejus insolubilitatis causa, sed signum a posteriori, quo intelligimus jam cessasse illam divinam dispositionem, qua disposuit, ut Matrimonium infidelium, altero converso ad Fidem, altero verò nolente cohabitare, dissolveretur. *Lib. de Matrim. cap. 14. num. 1.*

(d) *Vedi nel Codice Teodosiano la legge 3. al tit. 16 de repudiis.* (e) *Veggasi la Novella 47. ove si leggono ancor le cagioni, per cui venir si poteva al repudio.*

(f) *Lib. 2. Formularum cap. 30.*

ſtato permeſſo il repudio *ob duritiam cordis* (*a*), e per evitare così un male più grande, e peggiore. Dubbio non v'è (benchè grandiſſima questione ſi agiti quì dai Dottori, e quattro diverſe ſentenze ſian riportate dal Tournelly, e tutte da grandi Uomini con ſommo vigor ſoſtenute) (*b*), che preſſo gli Ebrei non diſcioglieſſero il Matrimonio queſti repudj, e non coſtituiſſero l'Uomo, e la Donna in egual libertà di paſſare ad ulteriori ſponſali. Abbiamo di ciò una prova cotanto chiara nel Deuteronomio medeſimo, che deſiderar non ſi può la maggiore. Stabiliſce Mosè, che una Moglie repudiata, ſe, dopo aver preſo un' altro Marito, nemmen di queſto ſa guadagnarſi la buona grazia, e l'amore, ed è ancor da queſto repudiata, non poſſa in conto alcuno più unirſi al primo Marito = *Cumque egreſſa alterum Maritum duxerit, & ille quoque oderit eam .... non poterit prior Maritus recipere eam in Uxorem* (*c*). Queſte sì chiare parole troncano affatto la controverſia, e ad evidenza permeſſo, e lecito ſan ben vedere il paſſaggio ad ulterior Matrimonio. Sebbene però ad evitare quei mali graviſſimi, i quali portar poteva la coabitazione di due perſone, le quali odiate ſi foſſero, e non amate, in un tempo, in cui regnando una legge di ſervitù, e non la ſoave, e amabile legge di Grazia, tanto minori eran gli ajuti, permeſſo fu un tal repudio, nelle medeſime leggi, con cui veniva permeſſo, ſi fa vedere ben chiaramente, come eſſo foſſe diſapprovato, e come ſi permetteſſe ſolo a cagione di toglier peggiori mali. Primieramente al ſolo Marito era lecito il repudiar la Conſorte, e lecito non era a queſta il fare altrettanto. Se l'incoſtante, e leggiero, volubil capo di ogni giovane Donna aveſſe potuto repudiare il proprio Marito, oh quanti repudj ogni dì ſarian ſucceduti! All'Uomo, come più ſtabile, e fermo più nelle ſue maturate riſleſſioni fu dato ſolo un ſimil permeſſo; e perchè può Egli pure reſtar ſoggetto a qualche improvviſo aſſalto di furibonda, e precipitoſa collera, ed in quell'atto dire alla Moglie, che vada ſubito dalla ſua caſa, e in queſta maniera violentemente ſcacciarla, non fu permeſſo a voce il repudio, ma ſolo in iſcritto, perchè, come Agoſtino ſpiegò = *Iracundiam temerariam projicientis uxorem libelli cogitatio temperaret* (*d*). Eſcono, ed oh quanto ſpeſſo! inconſiderate parole dalle irritate labbra degli Uomini; ma quando per dare a queſte una giuſta eſecuzione ſi devono mettere in carta, tempo ſi ha da pentirſene, e da rivocarle. Nè queſto ſolo baſtava. Scriver non ſi doveva ſe non dai pubblici Scribi per quanto ha aſſerito Agoſtino (*e*), e ciò per motivo, che foſſero prima a queſti dedotte le giuſte cauſe, mercè le quali a queſto repudio veniva ſi; ed era loro iſpezione il ben indagare, che foſſer giuſte, e foſſero gravi, e, quando tali non foſſero, era incombenza loro il fare ogni poſſibile, perchè fra di loro pacificati

(a) *Matth. cap.* 19. *v.* 7. (b) *Prælect. Theolog. de Matrim. art.* 2.
(c) *Deuteron. cap.* 24. (d) *De Serm. Dom. in Monte lib.* 1. *cap.* 14.
(e) *Lib.* 19. *contra Fauſtum cap.* 26.

cificati con bella armonia vivessero i Conjugi. Gravi esser dovean le cagioni, e questo prescrisse Mosè nella legge = *Si acceperit homo uxorem, & habuerit eam, & non invenerit gratiam ante oculos ejus* PROPTER ALIQUAM FŒDITATEM. *scribet libellum repudii, & dabit in manu illius, & dimittet eam de domo sua* (a), dove spiegandosi la cagione, per cui poteva venirsi al repudio, col nome di *fedità*, benchè non portasse a comun sentimento di tutti questa parola solo un errore, o gran mancamento contra la fede promessa, ma altri difetti ancora, non lasciano questi di farsi considerare ben grandi da tal parola, e questi ai sudetti pubblici Scribi avevan da palesarsi, con tutto che non dovessero esser descritti nella carta del repudio, per non recare, al dire di S. Tommaso, troppo gran danno a quella povera Donna, e non impedirle così il ritrovare un altro Marito (b). Tutte insiem queste cose fan ben vedere nel tempo stesso, in cui si permette, quanto si disapprovi un simil repudio; il quale, benchè permesso, è stato sempre ancora disapprovato dagli stessi Idolatri, e Gentili. Di ciò nel fatto del Romano Carvilio vi diedi nel principio del mio ragionare una prova, ed una maggiore ancor ve ne aggiungo con quanto ci narra nella sua eruditissima Opera intitolata *Alphabetum Tibetanum* il chiarissimo Padre Maestro Giorgi, in esso leggendosi, che quando appresso a quei Popoli vuole un qualche Marito ripudiar la sua Moglie, deve a lei restituire tutta la dote, che gli ha portata, e darle di più otto libre di orzo, stimatissimo in quelle parti, per ciascun giorno, che ha con esso abitato, il che portando un grosso dispendio, fa ben vedere quanto abborrivansi, ed abborriscansi tali repudj, benchè non sian contradetti (c).

VI. In quanto poi alle di sopra recate leggi di varj Cattolici Imperatori, è vero pur troppo essere state quelle emanate, e per gran tempo ancora eseguite. A questo però hanno risposto, e ben chiaramente, e tutti con uniforme concorde voce i Santi Dottori della Cattolica Chiesa. *Aliæ sunt Leges Cæsarum, aliæ Christi. Aliud Papinianus, aliud Paulus noster præcipit*. In questa maniera scrisse ad Oceano il massimo Dottor S. Girolamo (d). *Dimittis ergo Uxorem, quasi jure, sine crimine, quia Lex humana non prohibet? Sed Divina prohibet* (e). Così S. Ambrogio. *Hoc non licet jure Poli, etsi liceat jure Fori* seguita a dire Agostino, ed altrove con più chiarezza la più scusabil ragione ancor ribattendo *sterilem Conjugem relinquere, ut alia fœcunda ducatur, nefas est. Quod si quisquam fecerit, non lege hujus sæculi, ubi, interveniente repudio, sine*

(a) *Deuteron. cap.* 24. *v.* 1. (b) *In* 4. *dist.* 33. *q.* 2. *art.* 3. *quæstiunc.* 2.

(c) Repudii sententia a laico Judice fertur. Si legitimas repudii caussas dederit uxori maritus, tenetur is dotem mulieri restituere, eique mantissæ loco adjicere totidem hordei pondera, quot sunt dies ab inito Matrimonio numerati. Debent autem unicuique diei respondere quatuor Analy, quorum quodlibet est bilibre: *pag.* 459. (d) *Epistola* 77. §. 3. *pag.* 455. *Tom.* 1. *edit. Maurin. Paris.* (e) *Lib.* 8. *in cap.* 16. *Luc. num.* 5.

sine crimine conceditur .... sed Lege Evangelii reus est adulterii (a) . S. Giovanni Crisostomo anch'Esso nella sua famosa Omelia su le parole, che spiegheremo a suo tempo, di Paolo Santo *Mulier alligata est legi quanto tempore Vir ejus vivit* = *Ne mihi*, scrive, *leges ab exteris conditas legas, præcipientes dari libellum repudii, & divelli: Neque enim juxta illas judicaturus est te Deus in die illa, sed secundum eas, quas ipse statuit* (b). S. Gregorio il Grande alla fine su tal materia scrisse ancor Esso = *Sciendum est, quia etsi hoc lex humana concessit, Divina tamen prohibet* (c), le quali parole di S. Gregorio avendo riportate nella sua trentesima seconda lettera il Sommo Pontefice Niccolò I. già decreto = *Civiles Imperatorum leges nullum posse præjudicium inferre Evangelicis, Apostolicis, atque Canonicis Decretis*. E prima di tutti questi aveva già definita la questione Innocenzo Primo, quando decise *ex utraque parte adulteros esse, qui, interveniente repudio, alii se Matrimonio copularunt* (d). Nè in diversa maniera da tutti i Padri potea pensarsi, ogni qualvolta sì chiara, e tanto distinta era la Legge prescritta da Gesù Cristo nel suo Vangelo *Quod Deus conjuxit homo non separet*; e *Quicunque dimiserit Uxorem suam, nisi ob fornicationem, & aliam duxerit, mœchatur* (e).

VII. Si dà adunque, parmi ora udire da alcun di voi, e dalla medesima Legge di Gesu Cristo nostro Signore, si dà una qualche causa, mercè la quale lecito sia di disciogliere questo indissolubile vincolo del Matrimonio; si dà una qualche ragione, mercè la quale, vivendo ancora la prima Moglie, può un altra prendersi legittimamente, e senza commetter peccato. *Quicumque dimiserit Uxorem suam*, dice il Sovrano Legislatore, *nisi ob fornicationem, & aliam duxerit, mœchatur*: dunque ne viene per conseguenza piu che legittima, che *quicumque dimiserit Uxorem suam ob fornicationem, & aliam duxerit, non mœchatur*.

VIII. Que-

(a) *Lib.1 de Nuptiis, & concup cap.* 10. (b) *E' l'Omelia in verba* Mulier alligata est *legi in hoc cap.* (c) *Epist.45 lib.2.* (d) *Nella lettera ad Exuperium cap.6.*

(e) *Matth. cap.* 19. *Potrebbe da qualche Critico, e bravo intendente della Ecclesiastica Istoria portarsi quì il canone decimo del primo Concilio Arelatense il quale così determina* = De iis, qui Conjuges suas in adulterio depræhendunt, & iidem sunt adolescentes Fideles, & prohibentur nubere, placuit, ut, in quantum potest, consilium eis detur, ne viventibus uxoribus suis, licet adulteris alias accipiant. *Da questo Canone potrebbe inferirsi, che alle leggi Imperiali siansi uniformate ancora l' Ecclesiastiche, e che queste non condannino in tali casi il passaggio alle altre nozze, benchè consiglino di astenersene. Il Petavio ha pensato, che avanti alla parola* prohibentur *vada aggiunto* non (*in not. ad hæres.* 59. *S. Epiphan.*) *altri credono, che si servissero i Padri di quel Concilio della parola* consiglio, *in vece di esprimer* commando; quod intelligerent in iis circumstantiis, in quibus leges civiles dimissa uxore permittebant aliam duci, adhortandos potius esse Fideles, quam per vim cogendos, ne forte dissidium, ac bellum domesticum exoriretur inter utramque potestatem Ecclesiasticam, & Civilem. *Tournely de Matrim.*

VIII. Questo, Ascoltanti riveritissimi, è l'argomento, sù cui fondarono i loro errori, lasciando a parte gli sconsigliati seguaci di Ebione (*a*) tanti, e tanti a noi piu vicini, e non meno ostinati Eretici, Erasmo (*b*), Lutero (*c*), Bucero (*d*), Melantone (*e*), Calvino (*f*), il Kemnizio (*g*), il de Dominis (*h*), e tanti piu, contra i quali dopo un maturo, e rigorosissimo esame, non già con Canone, da cui si muti l'antica Ecclesiastica Disciplina, come ha preteso il Launojo (*i*); ma da cui il vero, e costantissimo Dogma si stabilisca, il Tridentino Concilio già decreto = *Si quis dixerit Ecclesiam errare cum docuit, & docet juxta Evangelicam, & Apostolicam Doctrinam propter adulterium alterius conjugum*

(a) *Vedi Sant' Epifanio haeres. 30. num. 18.* (b) *Erasmo nelle sue Note a questo Capitolo 7. di questa Lettera pubblicate due anni prima della promulgazione dell' Eresia di Lutero (per quanto dice il Bellarmino lib. de Matrim. cap. 15.) scrisse*: Quae alteri Viro sui fecit copiam, jam Uxor esse desiit; & Matrimonii jus ademit sibi divisa carne, cum Deus unam, & indivisam esse voluit: *di più*: inter Evangelicos una dumtaxat causa dirimit conjugium, hoc est violata conjugis fides. *Queste, ed altre due consimili proposizioni furono censurate come Eretiche dall' Accademia della Sorbona, e poco valorosamente a questa censura seppe rispondere Erasmo nella Apologia, che fece in sua scusa.* (c) *Nel suo pessimo libro de Captivit. Babylonica al cap. de Matrim. Veggansi altri suoi errori intorno allo scioglimento del Matrimonio nel lib. in cap. 7. Ep. 1 D. Pauli ad Corinth., e nell'altro de Causis Matrimonialibus.*

(d) *In cap. 19. S. Matth.* (e) *In locis Theologicis tit. de Conjugio*

(f) *Lib. 4. Institutionis cap. 14 §. ultimo* (g) *In 2. par. examinis Concil. Trident.* (h) *Lib. 5. de Repub. Christiana cap. 11. num. 7. e seg.*

(i) *Costui ha scritto un lungo trattato De Regia in Matrimonium potestate. Dalla pag. 451. fino alla pag. 523. tesse un Catalogo di Scrittori della Latina, e della Greca Chiesa dal principio della Cattolica Religione fino al Concilio di Trento, dai quali crede sostenuta l'opinione, che* ob fornicationem *fosse disciolto il Matrimonio, e lecito fosse a ciascun de' Conjugi il soggettarsi ad un altro. I passi però degli Autori da lui recati sono accommodati al suo sentimento, e quelli, che incontra esser sostenitori della vera, e contraria sentenza o sopprime, o adultera, e cambia a suo modo. Intorno al Concilio Tridentino scrive così alla pagina* 520. An autem Canonis istius argumentum disciplinae sit, vel doctrinae, haud difficile constabit ei, qui derivatae ab initio Ecclesiae circa Matrimonii dissolutionem Traditionis monumenta primum revolvat, deinde revoluta monumenta illis aptabit regulis, quas Tridentinum Concilium ad sanciendum Dogma, vel Disciplinam sess 4. 5. 7. 14. cap. 1. & 5. sess. 21. cap. 4. sess 23. cap. 1. sess. 24. in Doctrina de Sacramento Matrimonii praescripsit. *Se quest' Autore avesse attentamente considerato il solo Canone 7. qui riportato, non avrebbe al certo pensato in questa maniera, troppo essendo chiaro, e palese essere stato da esso definito un punto di Dogma, e non di Ecclesiastica Disciplina.*

gum Matrimonii vinculum non posse dissolvi, anathema sit (a). Può per questo delitto, e deve ancor qualche volta onninamente troncarsi in quanto all'uso, e in quanto alla commune coabitazione, ma non mai in quanto al vincolo il Matrimonio, nè, questa separazione seguendo, è lecito ad uno de' Conjugati il passare ad altre nozze, ma deve ognor restare da se, separar non potendosi con quel formale repudio, di cui abbiam parlato, e che intieramente fu rivocato da Gesù Cristo, ma solo con un divorzio dalla professata legge non contradetto, il qual solamente porta la divisione, e non lo scioglimento del Matrimonio; e cade su questo ancora quello che in nome di Dio S. Paolo prescrive = *Iis, qui Matrimonio juncti sunt præcipio non ego, sed Dominus, Uxorem a Viro non discedere; quod si discesserit manere innuptam, aut Viro suo reconciliari; & Vir Uxorem non dimittat*: dalle quali parole, e dalla qual legge restando in tutto spiegata la mente, e la volontà del Signore senza fraporre qui veruna riserva, siamo portati a conoscere evidentemente, che la condizione dell'adulterio apposta da Gesù Cristo nelle sopracitate parole di S. Matteo riferire si debbono alla libertà di potersi lasciare fra loro i Conjugati per la mancanza di uno di loro alla data fede, e di separarsi, ma non giammai a quella di potersi accostare ad altro legame, il primo ancor sussistendo. E coerentemente alla giusta interpretazione di Paolo Santo, han sempre così spiegato quel testo i Padri più antichi della Cattolica Chiesa. L'antichissimo Hermas interrogò una volta il Signore, che avesse a farsi, quando una Donna avesse voluto continuare nelle sue colpe; e in nome di Dio immediatamente risponde: il Marito da se la discacci: *Si permanserit in vitio Mulier? Et dixit: Dimittat illam Vir, & Vir per se maneat*. Aggiunse una nuova interrogazione: E se il Marito avendola abbandonata, un altra ne prende? è, seguita a scrivere, è adultero. *Quod si dimiserit Mulierem suam, & aliam duxerit? Et ipse mœchatur* (b). Insegna l'istesso il Martire S. Giustino (c), l'istesso Atenagora (d), e l'Alessandrino Clemente (e). Nè punto dissimili da questi è il pensare assoluto di Origene, il quale, benchè racconti aver varj Vescovi data ad alcune Donne la libertà di passare ad altre nozze, ancor vivente il primo Marito, e cerchi scu-

(a) *Can. 7. sess. 24. de Matrim. L'istesso avea decretato prima intorno a tal punto il Conc. Eliberitano can. 9. L'istesso un Concilio Inglese citato da Beda lib. 4. Hist. Anglor. cap. 5. L'istesso il Conc. Triburiense Can. 43. 44. e 45.* (b) *Lib. 2. Pastoris Mandato 4. Tit. de dimittenda adultera.* (c) Qui repudiatam a viro altero duxerit, adulterium committit. *Apol. 2. si noti, che la parola* repudiatam *vuol dir lasciata, ma col divorzio, e non col repudio non mai permesso dalla Cattolica Religione.* (d) Qui uxorem suam dimiserit, & duxerit aliam, adulteratur, inquit Dominus noster. *De morib., & institutis Christianorum ad Imperat. in Apolog.* (e) Non dimittes Uxorem præter quam propter fornicationem. Adulterium autem existimat conjungi Matrimonio, vivo altero ex separatis. *Lib. 2. Stromat. in fin.*

scusarsi in qualche maniera, dicendo, che avran forse avuto forti motivi per evitar de' mali più grandi, su che tanta forza fa inutilmente Erasmo, e Launojo, ciò non ostante asserisce ben chiaramente esser ciò stato contra le leggi della Divina Scrittura = *Contra Scripturæ legem Mulieri, vivente Viro, nubere quidam Ecclesiæ Rectores permiserunt, agentes contra id, quod scriptum est: Mulier alligata est legi quanto tempore Vir ejus vivit: & contra illud: Igitur vivente viro Mulier vocabitur adultera, si fuerit cum alio Viro. Non omnino tamen sine ratione: hæc enim contra legem initio latam, & scriptam, ad vitanda pejora alieno arbitrio morem gerentes eos permisisse verosimile est* (a). Ma quello, che sia d' Origene, il quale, se più di questo non avesse scritto, non avrebbe sicuramente scritto assai male, nè troppo in dubbio lasciata la vera credenza sua; indissolubile ancora per questa colpa ha creduto il vincolo del Matrimonio il Nazianzeno Gregorio, (che ancor chiamando col nome di peste una Moglie, peste la disse da non poter essere per veruna ragione giammai fugata = *Pestis, quam nulla liceat ratione fugare* (b)) e S. Giovanni Crisostomo (c), e S. Basilio (d). E per terminare una volta, tutti quanti essi sono i Padri della Cattolica Chiesa, i quali nelle citate parole del Redentore non altro anno inteso permesso, che un divorzio, o sia separazione, e non scioglimento di Matrimonio, come con tutta la più matura riflessione fu giudicato di commune consenso, e con studio particolare fatto sù le Opere di S. Girolamo dai Padri del Concilio Forojuliense celebrato nel fine del secolo ottavo (e). Di questo Divorzio però, abbondevolmente ragioneremo nella Lezione ventura.

(a) *Comment. in Matth. pag. 363. e 364. Edit. Colonien. Petr. Dan. Huetii.*
(b) *Carm. 2. in laud. Virginit. interpr. Jacobbo Billio.* (c) *In Comment. hujus capit. hom 17. & hom. 52. in cap 5. Matth. Lib. de Virginit. hom. 19. in cap. 6. 1 ad Corinth.* (d) Non audis, quod etiam qui dimissam ducit mœchatur? Etsi enim pro culpa dimissa est, attamen vivit Vir ipsius. *Lib. de Virginit. circa med.* (e) Quicumque dimiserit uxorem suam nisi ob fornicationem, & aliam duxerit &c. Quoniam in medio ambiguus interponitur sermo, id est, nisi ob fornicationem, quæri nimirum potest, utrum ad solam licentiam dimittendi Uxorem .... an etiam ad utrumque dictum referatur, hoc est, ad aliam, vivente illa, accipiendam ... & idcirco peritissimi Viri B. Hieronymi libellum Commentariorum recenseri nobis studiosè mandavimus .... Cum more suo Vir sanctus hujus capituli summatim seriem exponendam transcurreret, inter cætera, & post pauca sic ait: & quia poterat (inquit) accidere, ut aliquis calumniam faceret innocenti, & ob secundam copulam Nuptiarum veteri crimen impingeret, sic priorem dimittere jubetur Uxorem, ut secundam, prima vivente, non habeat .... Unde patenter datur intelligi: quamdiu vivit adultera, non licet Viro, nec potest impunè secundas contrahere Nuptias. *Cap. 10. Tom. VII. Labbè edit. Paris. pag. 1006.*

LEZIONE LVII.

Præcipio non Ego, sed Dominus Uxorem a Viro non discedere; quod si discesserit manere innuptam, aut Viro suo reconciliari. Et Vir Uxorem non dimittat. 1. ad Cor. cap. 7. v. 10. e 11.

I. NON fu detto poco nella Lezione passata in necessaria spiegazione di questi citati versetti; tutto però non fu detto quanto era d'uopo, e nella Lezione di oggi convien che si aggiri intorno ad essi ancora il discorso. Si parlò della indissolubilità del Matrimonio in quanto al suo santo Vincolo; si parlò della totale abrogazione fatta dal nostro Signor Gesù Cristo di quei repudj, i quali permessi furono dall'antica Legge agli Ebrei, ed erano leciti, e davan la libertà di passare a novelle nozze; si parlò delle Imperiali Leggi, che vollero un di permetterli ancora ai Cattolici, ma malamente, illecitamente, e contra l'espressa Legge del Redentore; nulla però fu detto di quei Divorzj, de' quali avevasi pure a far parole, a tenore della promessa, che nell'esordio della Lezione passata io vi feci, e de' quali non si potè dire cosa veruna, perche l'esame de' primi punti portò troppo a lungo il discorso. Ragionerem dunque oggi di tale importante materia; e vedremo, come non solamente questi permessi siano, ma qualche volta siano ancor necessarj; che cosa importino tali Divorzj; e per quali ragioni si possan fare, e da quest'ultimo punto incominciamo il ragionamento.

II. Fu grande error di Lutero il dire, che sbaglia il Sommo Pontefice, quando per altra cagione, fuori di quella dell'adulterio, permette un qualche Divorzio, non essendo dal Redentore assegnata nel suo Vangelo che questa causa, per farlo seguire lecitamente (a). Aveva pur letto almen cento volte quell'empio nel Sacrosanto Vangelo medesimo detto da Gesù Cristo, che chi per suo amore avesse lasciato le piu care cose quì in terra, e ancora la Moglie, avrebbe nel Cielo avuta da Esso una immortal ricompensa = *Omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut Sorores, aut Patrem, aut Matrem, aut UXOREM, aut Filios, aut agros propter nomen meum centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit* (b). Aveva pur letto almeno altrettante volte in questo Capitolo istesso di Paolo Santo, come fra loro possono i Conjugati per qualche tempo, e per sempre ancora dividersi, allor quando vogliano di comune consenso atten-

(a) *Lib. de Captiv. Babylon. cap. de Matrimonio.* (b) *Matth. cap. 19. v. 29.*

attender con più fervore all'Orazione, e alla perfetta unione con Dio, e quindi trarre poteva la falzità della sua credenza, e non ascrivere follemente a grande errore del Capo della Cattolica Chiesa il permettere, fuori che per cagione di una gravissima colpa, il divorzio, mentre si può, e si deve permetter con più piacere, quando portati sono da virtuosa risoluzione, e di comune consenso (a) a questo i Conjugati. Non allungandoci più per altro intorno a tal punto bastevolmente di già spiegato in altra Lezione, molte, e varie son le cagioni, altre da buono, altre da tristo principio originate, mercè le quali ha sempre permesso la Chiesa, e permette ben giustamente i divorzj, e scommunicato sarebbe chi creder volesse diversamente, come fu decretato dal Sacrosanto Concilio di Trento = *Si quis dixerit Ecclesiam errare cum ob multas causas separationem inter Conjuges quoad thorum, seu quoad cohabitationem ad certum, incertumve tempus fieri posse decernit, anathema sit* (b).

III. Una delle cagioni, oltre a quella della fornicazione, che è la prima, e la massima, è certamente la smoderata fierezza di un Uomo. Si trovano, ed oh quante volte, ed oh in quanti luoghi! certi Mariti bestiali, i quali poco badando alle domestiche cure, e tutto l'intiero di passando in case, o ridotti, dove scialacquano il loro, dati pur troppo in preda ai vizj più sordidi, e ritornati a casa la sera o per qualche perdita considerabile assai stralunati, o per qualche lite presa, e finita colla lor peggio molto iracondi, o per qualche gelosia all'ultimo segno irritati, fanno provar gli effetti dei concepiti odj, e rancori alle innocenti, e povere Mogli, che dopo di aver badato tutto l'intiero di con somma attenzione alla casa, alle domestiche brighe, ai Figliuoli, quando dovrian riscuoter dai lor Mariti e lodi, e benedizioni, maledizioni, ed improperj, e molte volte ancor gravissimi colpi sono costrette, o misere! a sopportare. Questo trattamento condannato dallo stesso puro lume della ragione, mentre obbligata non è una miserabile Donna data da Dio per compagna, e non per schiava ad un Uomo a soffrir si fatte violenze di vergognose parole, e peggiori fatti, dà ad essa un

(a) *Questo consenso è sì necessario, che nullo è affatto ancora qualunque voto senza di esso.* Talia nec vovenda esse a Conjugatis, nisi ex consensu, & voluntate communi: etsi præproperè factum fuerit, magis esse corrigendam temeritatem, quam persolvendam promissionem: *scrisse S. Agostino riportato da Graziano cauf.33. q.5. cap.* Una sola. *Di più per sicurezza maggiore dell' osservanza di una perpetua divisione a motivo di entrare uno de' Conjugi in qualche Religione si richiede un Voto di Castità ancor nell'altro, seppure l'età non dà una sicurezza di essere affatto alieno da qualunque incontinenza.* Non est alter Conjugum recipiendus ad observantiam regularem, nisi reliquus perpetuam continentiam repromittat: sed & vitam debet mutare, nisi forte sit ejus ætatis, ut sine suspicione incontinentiæ valeat in sæculo remanere: *De Converf. Conjug. cap.* ad Apostolicum. *Vedi ancora il cap.* Cum fid.

(b) *Sess.24. de Matrim. cap.8.*

un giusto motivo di separarsi da lui, per non vivere con evidente pericolo una infelicissima vita; e in questa maniera decise Innocenzo III. (a) = *Si tanta sit Viri sævitia, ut mulieri trepidanti non possit sufficiens securitas provideri, non solum non debet illi restitui, sed ab eo potius amoveri.*

IV. Un altro, e ancor piu forte motivo, onde divider si possan fra loro i Conjugati, è quello, o Signori, che allora nasce, quando è uno di essi all'altro cagione di grave colpa. Io non intendo qui ragionar di certi empj, e scelleratissimi Uomini, i quali pur anco sono i consiglieri, ed i mezzani delle più gravi, e più disoneste colpe delle lor Donne. Questi, che grazie a Dio son troppo lontani da queste nostre Città, ma son pur troppo nelle più grandi, non mi necessitano a parlare in conto veruno di loro. Fra noi si abborisce ancora l'idea di così escrabil delitto. Ma oh in quanti, e quanti altri modi possono l'uno all'altro esser cagione di scandalo, e di spirituale ruina! Non regna più nemmen grazie a Dio quell'empia, e rea idolatria, per cui comandar fece Iddio dal Profeta al Popolo suo = *Separamini ab Uxoribus alienigenis* (b), e comandò espressamente anche altrove = *Non ingrediemini ad eas, neque de illis ingredientur ad vestras. Certissimè enim avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum* (c). Nò: piu non regna una sì empia, e si scellerata idolatria, mercè la quale alle istanze delle lor Donne debban vedersi curvati i miseri Uomini innanzi agli Altari dei più fallaci, e piu abbominevoli Numi per offrire ad essi gl' incensi, ed i Sagrificj. Ma se non regna più quella iniqua, e pubblica idolatria, che in mezzo a Templi magnifici, e sù maestosi innalzati Altari questi voleva, e commandava, ahi che pur troppo ancora a' dì nostri un altra pur regna, che l'uman cuore avendo per ara, e per Tempio, obbliga pure ai più rei, e piu abbominevoli sagrificj. A che non è indotto per l'ambizion della Moglie un Marito? A che non è indotta per l'ira, e l' avarizia di uno scellerato Marito la Moglie? A quali scelleratezze non dee tener mano? Come, ed oh quante volte esser deve ancor la ministra delle più nere frodi, delle più crudeli vendette! Or questa sorta di Matrimonj, ne' quali l'unione ad altro non serve, che a cercar sempre nuove occasioni da più oltraggiare il Signore, e in tante, e tante altre guise può accadere ancora l'istesso, si questa sorta di matrimonj non solamente può, o miei Signori, ma deve, non quanto al vincolo, ma quanto alla comune abitazione, ed all'uso dividersi, allor che l'uno de' Conjugi da Dio chiamato colla sua grazia ad un pentimento stabile, e vero, indurre non possa l'altro a detestar le commesse colpe, ed a prometter sinceramente di più non essergli occasione di offendere il suo Signore. Tanto insegnò colla maggiore chiarezza il Santo Dottore Agostino, scrivendo, ed assicurando = *Rectissimè dimitti Uxorem, si Viro suo dicat: Non ero Uxor tua, nisi mihi vel de latrocinio divitias congeras .... aut*

(a) *Cap literas. De restitut. spoliator.* (b) 1. *Esdr. cap.* 10. *v.* 11.
(c) 3. *Reg. cap.* 11. *v.* 2.

aut si quod aliud vel facinorosum, vel flagitiosum in Viro noverat ..... Tunc enim ille, cui hoc Uxor dixit, si veraciter pœnitens est .... membrum, quod eum scandalizat, amputabit (a). Dissi, e non senza un necessario avvertimento, a prometter sinceramente di più non essergli occasione di offendere il suo Signore, perchè, sebbene un de' Conjugi voglia restar ne' suoi vizj, e continuare nelle sue colpe, quando non sia la sola dell'adulterio, per cui si può, e molte volte si deve ancor venire assolutamente al Divorzio, come vedremo, per le altre a questo non può venirsi, quando alle stesse sue colpe il reo non solleciti l'Innocente, come già scrisse Girolamo: *Grave pondus Uxorum est, si excepta fornicationis causa, eas dimittere non licet. Quid enim si temulenta fuerit, si iracunda, si malis moribus, si luxuriosa, si gulosa, si vaga, si jurgatrix, si maledica, tenenda erit istiusmodi? Volumus, nolumus, sustinenda est: cum enim essemus liberi, voluntariè nos subjecimus servituti* (b).

V. Spiegate quelle ragioni, per cui si può venire al Divorzio sarà necessario avvertire, che la cognizione delle medesime appartener deve al Giudice, eccettuata la causa dell' adulterio, mercè la quale senza aspettar veruna decisione può l' un de' Conjugi, cioè l' innocente abbandonare il colpevole (c). Questi Divorzj poi non sono di loro natura perpetui, eccettuato un sol caso, di cui parleremo fra poco. Siccome dipendon essi da estrinseche cause, e il vincolo santo, e perpetuo in conto veruno non rompono, allor quando cessin simili cause cessano ancora i Divorzj. Sono le gravi colpe o dell' uno, o dell' altro de' Conjugati, che a questi Divorzj danno la spinta; cessate adunque le colpe, e con esse l' unica, ed impulsiva cagione, deve cessare ancora l' effetto. Nacque per queste quella discordia, che fece divider l' uno dall' altro, e tolte queste, che eran la sola cagione di avversione, e di sdegno, deve ritornar subito la bella riconciliazione, e la pace in questo versetto da Paolo Santo accennata, *aut viro suo reconciliari* per poter di nuovo in santa unione viver fra loro pacificamente, e questa emendazione con giusta prova ben dimostrata negar non può l'uno all'altro la chiesta, e desiderata riunione. L'unico caso, in cui può negarsi, e può negarsi costantemente, egli è, quando è proceduto il divorzio per la cagione dell'adulterio. Questa, che propriamente, e intrinsecamente va ad offendere il Matrimonio, ed a romper quella perpetua unità da esso essenzialmente prescritta, dà all'innocente giusta ragione di non volere mai più convivere con il colpevole, non ostante qualunque emenda abbia mostrata, e qualunque sommissione ancora esibita. Per tal motivo forse si legge detta da Gesù Cristo sola cagione per poter dimettere chi colpa sì grave ha commessa, perchè veramente è l'unica, che dà ragione a non volersi riunire mai più. Anzi in questo proposito non sarà, Ascoltatori, a voi disgradevole, che io qui vi

(a) *De Fid. & Oper. cap.16.* (b) *In cap.19. Evang. Matth.*
(c) *S. Tommaso in 4. dist.35. q.2. art.3.*

vi porti un rigorosissimo Canone del Concilio Nannatense celebrato nel settimo secolo (a), in cui lasciato un Marito in pieno potere di ritenersi la Moglie, benchè trovata, e pubblicata rea di grave colpa con un altro uomo, prescrivesi ciò non ostante, che se la dimette, e da lei si separa, il che è lasciato in pieno suo arbitrio, se puoi si vuole colla medesima pacificare, e, condonata la colpa, a lei unirsi di nuovo, alla medesima penitenza di sette anni, che deve eseguire pria d'accostarsi alla Santa Comunione, la rea, deve ancor soggettarsi quell'innocente Marito: Ecco le stesse parole del Canone: *Si cujus Uxor adulterium perpetravit, & hoc a Viro depræhensum fuerit, & publicatum, dimittat Uxorem, si voluerit, propter fornicationem: illa vero septem annis publicè pœniteat. Vir vero ejus, illa vivente, nullatenus aliam accipiat. Quod si voluerit adulteram sibi reconciliari, licentiam habeat: ita tamen, ut pariter cum illa pænitentiam agat; & exacta pœnitentia, ad Communionem uterque accedat* (b). Quello, che dice il Lannojo sù questo Canone sarà assai ben fatto di non esporre. Il Cottelerio spiegar volendo quelle ragioni, sù cui credette appoggiati quei tanti Padri, i quali intervennero a tal Concilio, per istabilire una legge si rigorosa tre ne riporta. E' la prima = *Metus, ne immunis a flagitio, causa aliquatenus, vel occasio extiterit adulterii*: è la seconda *Suspicio incontinentiæ in reposcente Conjugem*; è finalmente la terza *Comprobatio veræ reconciliationis*. La prima appoggiata ad un leggiero sospetto poco mi piace; men la seconda, la quale anziche mostrare quel che esso dice, mostra il contrario, volendo un povero uomo per non peccare d'incontinenza tornare a convivere colla benchè tanto rea, e tanto macchiata Consorte; e solo la terza ha appresso di me qualche peso, ben volentieri accordandomi a credere, che di gran prova vi fosse d'uopo, per giudicare stabile, e ferma, dopo un affronto sì grande, la riconciliazion del Marito. Quali però esse fossero l'alte ragioni, per cui si mossero a sì rigoroso decreto quei Padri, certissima cosa è poter ognuno de' Conjugi, allorchè il reo ha dimostrato i segni piu certi di un salutevole pentimento, troncare il Divorzio, e riunirsi, e ciò con merito grande appresso il Signore, in questa maniera troncandosi all'uno, ed all'altro la via di cadere un nelle prime, e l'altro nelle reiterate, e già piante colpe, spintovi forse più dalla necessità, che dal desiderio, al quale gravissimo danno è obbligato in qualche maniera di riparare; per debito cioè non di giustizia, e di necessità, ma di carità, e di onestà. In questa maniera deciso fu dal Canone *si Vir* = *Quod si Mulier dimissa egerit pœnitentiam, & voluerit ad virum suum reverti, debet, sed non sæpe, recipere peccatricem*, dove la Glossa coerentemente a quanto io ho detto commenta *Debet*, cioè *debito honestatis, & non necessitatis, quia etiam post pœnitentiam posset eam accusare de adulterio*. VI. Que-

(a) *E' controverso l'anno, in cui fu celebrato questo Concilio. Il Sirmondo coll' autorità di Flodoardo non disapprova, che possa credersi celebrato l'anno 658.*
(b) *Can.12. Tom.9. Labbè pag.471. edit. Parif.*

VI. Questi divorzj poi necessariamente importan la legge di dover l'uno, e l'altro de Conjugi vivere in perfettissima continenza, essi duranti, senza poter alcuno di loro, nè l'innocente, nè il reo ad altri accoppiarsi, e molto di questo abbiamo già detto nella Lezione passata. Aggiungeremo in questa di piu tale essere stata una volta la distinzione tra l'innocente, ed il reo, che, morto questo, quello poteva passare liberamente ad altro Conjugio; ma, morto quello, questo non già. Per tutto il tempo della sua vita, sciolto nemmen dalla morte del suo compagno, aveva a condurre i suoi giorni lontano dal matrimonio, chi colle colpe troppo l'avea prima offeso. Così decretò nel fine del secolo ottavo il Concilio Forojuliense: *Item placuit, resoluto, fornicationis causa, jugali vinculo, non liceat viro, quamdiù adultera vivit, aliam Uxorem ducere, licet sit illa adultera; sed nec adulteræ, quæ pœnas gravissimas, vel pœnitentiæ tormentum luere debet, alium accipere virum, nec vivente, nec mortuo, quem non erubuit defraudare marito* (a). E che per queste, ed altre simili colpe gravissime abbia la Chiesa tra le altre pene ancor costumato d'imponer quella di non potersi congiungere in matrimonio è cosa notissima agli ancora mediocremente versati nella Ecclesiastica Storia, e celebri sono i Canoni 43. 44. 45. e 46. del primo Concilio Triburiense (*b*), e non meno celebre è quanto leggesi nell'antico Penitenziale Romano (*c*), sebbene un rigore si grande fu mitigato da Alessandro III. Sommo Pontefice, come si può vedere nell' Appendice al terzo Concilio Lateranense (*d*).

VII. E che si fatti divorzj per le cagioni di sopra espresse, e per altre simili non sol giustamente vengan permessi, ma siano alcune volte ancor necessarj, da quanto si è detto abbondevolmente si può raccogliere senza distenderci più con troppo inutil discorso sù tal materia. Benchè permessi però, benchè necessarj oh quanto mai contrarj essi sono, e quanto si appongono a quei santissimi fini, per i quali s'instituì il Matrimonio, a quell'onor sovragrande, che allora ottenne; quando da Gesù Cristo fu innalzato all'esser di Sagramento, e alla nobilissima rappresentanza dell'unione sua colla Chiesa! Quelli, che fra di loro siccome sono un corpo solo esser dovrian molto piu un anima sola eguale mai sempre, e sempre uniforme nei pensieri, ne' desiderj, nell'opere, per potere così con nobili esempj i nati Figliuoli istruire nei dogmi della professata Religione, e allevarli, come si voglion da Dio, fedeli suoi Servi, e degni a suo tempo di esser portati in Cielo a riempire le sedi lasciate vuote dagli Angeli prevaricatori; quelli avranno a vedersi continuamente in discordie, e risse tra loro in tale maniera, e così aggravati di colpe, che necessario sia il separarli con indicibile scandalo, e danno gravissimo de' Figliuoli, e scandalo ancora delle Città, e della Chiesa! Ed oh quanti, e quante vi son pur trop-

(a) *Cap.10. Tom. 7. Labbè pag.1005.* (b) *Tom.9. Labbè pag.462.*
(c) *Tit.1. cap.2.* (d) *Par.12. cap.4. Labbè Tom.10. pag.1543.*

troppo, i quali non si vergognano di dare sì fatti scandali! quanti, e quante si veggono in misera guisa lontani da quelle con tanto amor prese un giorno, e credute indivisibili compagnie! quanti, e quante di piu si vedrebbero nella medesima situazione, se una delle due parti non eleggesse piu volentieri un continuato martirio, che dar di se stessa al mondo un forte motivo di ciancie, e mormorazioni! Questo non accadrebbe sicuramente, se i Conjugati avendo in pensiero l'alto mistero della unione del Redentore colla sua Chiesa, questo si prefigessero di voler degnamente rappresentare. Lungi sarebbero dalle discordie, e dalle risse, perchè in mezzo a loro vivendo il Signore lontano dalle lor case starebbe sempre il padre, e l'autore delle discordie, l'empio Demonio. Da lui provengono, e dalle sue inique, e pessime arti le contenzioni, e gli odj, e le liti dei Conjugati, sopra de' quali ancora può tutto, e tutto ottiene, perchè fra di loro uniti non sono in quella maniera, e per que' motivi, per cui li vorrebbe uniti il Signore. *Audi me*, disse a Tobia il Santo Arcangelo Raffaele, *audi me, & ostendam tibi, qui sunt, quibus prævalere potest Dæmonium. Hi namque, qui Conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos* .... Ecco l'origine delle discordie, e delle separazioni. Ah se facessero tutti, e ognuno nell'accostarsi a questo gran Sacramento avesse in pensiero quello, che suggerì al Giovanetto medesimo il Santo Arcangelo = *Accipies Virginem cum timore Domini, amore filiorum magis quam libidine ductus, ut .... benedictionem in Filiis consequaris* (a)! che bella, e nobile pace ognor regnerebbe fra i Conjugati! e diffondendosi questa di Padre in Figlio nella prodotta prole cagionerebbe la pace perpetuamente non solo nelle Famiglie, ma nelle Città, in tutto il Mondo Cattolico, e in tal maniera che chi mirasse i Genitori, ed i Figliuoli, e per conseguenza tutti, uno nemmeno eccettuato, i Fedeli, sarebbe costretto ad esclamare con somma gioja *Isti sunt semen, cui benedixit Dominus* (b).

LEZIO-

(a) *Tob. cap.6. v.16.* (b) *Isai. cap.61. v.9.*

LEZIONE LVIII.

Nam cæteris Ego dico, non Dominus. Si quis Frater Uxorem habet infidelem, & hæc consentit habitare cum illo, non dimittat illam. Et si qua Mulier fidelis habet Virum infidelem, & hæc consentit habitare cum illo, non dimittat Virum; Sanctificatus est enim Vir infidelis per Mulierem fidelem, & sanctificata est Mulier infidelis per Virum fidelem; 1. ad Corinth. cap. 7. v. 12. 13. e 14.

I. SI è fino ad ora parlato, prosegue a scriver S. Paolo ai Corintj, di quei Matrimonj già contratti fra i Cattolici; si è detto, e come possano questi per qualche tempo viver fra loro lontani, acciochè attendano più fervorosamente all'Orazione, purchè in ciò siano insieme d'accordo, e come ciò possan fare anche per sempre (a), quando non siavi pericolo di cadere in gravi peccati. Si è pu-

(a) *Il Venerabile Servo di Dio Fra Sebastiano de Apparizio nato in Ispagna, e poi passato da giovanetto nell'Indie, in quelle visse con somma esemplarità di costumi, e sempre più facendo spiccare le sue virtù, ed i suoi meriti. Prima che si rendesse Religioso nel Serafico Ordine di S. Francesco, il cui abito vestì circa gli anni 63. di sua vita, erasi legato in due successivi Matrimonj con due onestissime, e virtuose Zitelle, ma colla preventiva determinazione di viver tanto colla prima, quanto colla seconda, se fosse stato possibile, in un Verginale Conjugio a somiglianza di quella del Patriarca S. Giuseppe colla Santissima Vergine, e tanto maravigliosamente gli riuscì nell'uno, e nell'altro. Fu ricercato il dubbio* = An in his male se gesserit? an potius heroicæ virtutis actus perfecerit? *e fu ricercato alle tre celeberrime Università della Sorbona, di Salamanca, e di Padova. Risposero queste concordemente* = Bene se gessisse, & heroicæ virtutis actus perfecisse. *Le Scritture fatte dai più celebri Uomini di dette Università, e nelle quali è tutta la materia ben digerita, ed ottimamente spiegata la mente dell'Apostolo, e la sua Dottrina, sono stampate in Roma nella Stamperia Vaticana l'anno 1722., e formano un giusto Volume di 23. fogli di stampa in quarto, e dopo fatte le antecedenti Lezioni ne ho ricevuto in dono una Copia dal M. Rev. P. Pietro Ignazio da Calnza Definitor Generale de' PP. Minori Osservanti, Postulatore di detta Causa, e queste Scritture potrà vedere chi intorno a questo punto brama la più compita, e più ben fondata dottrina.*

è pure in nome di Dio a questi insegnato, essere indissolubile il sacro nodo, con cui fra lor son legati; come, se il caso occorra, che fra di lor non vivan d'accordo, o per grave colpa, o per qualche altro forte motivo, e voglian perciò separarsi, sempre sussista nel suo vigore il sacro Legame, e come ancora divisi serbar si debbano sempre la data fede, senza poter contrarre, finchè l'uno, e l'altro son vivi, altro Matrimonio giammai. E questa è legge di Gesù Cristo, intorno a cui non occorre più far parole. Un altro dubbio però da voi mi si propone, o Corintj. Molti vi sono, i quali pria che abbracciassero la Santa legge Cattolica erano uniti già in Matrimonio, ed oh quante Donne sono state da Dio chiamate a professar questa nuova, e santissima Religione, senza che ad essa siansi voluti arrendere i loro Mariti, oh quanti Mariti l'hanno abbracciata, e le loro Mogli restate sono, e restano tuttavia nelle tenebre del Gentilesimo! Or che si ha egli a dire di questi? Ha da sussister fra loro con tanta disparità di culto, e di Religione il pristino nodo? Avranno a vedersi insieme accoppiati il vizio, e la virtù, la vera credenza, e la falza religione, l'ossequio ad un solo, vero, unico, e Onnipotente Signore, e nel tempo stesso nella medesima casa il culto, e l'ossequio a quella infelice, malnata turba di tante profane, e falsissime divinità, che la Cattolica Religione professata dall'uno dei due Consorti sommamente abborrisce? In quanto a questi, io non ho ricevuta, dice S. Paolo, una legge, o precetto particolare dal Signore: onde vi dirò quello, che fare si debba in simili casi, e legge Ecclesiastica sarà per voi, e per tutti quel che prescrivo. *Nam cæteris Ego dico non Dominus*. In questa maniera facile riesce, e non soggetta a veruna contradizione la spiegazione di questo versetto, e l'unione di esso co' precedenti, e in questa guisa appunto li uni, e li spiegò il Santo Dottore Agostino (a), e presso alla scorta sua nei lor commentarj di questa lettera Sedulio, l'Ervèo, S. Tommaso, il Lirano, il Cartusiano, e altri molti, de' quali seguendo la venerabile autorità, la loro spiegazione, e maravigliosa connessione abbraccieremo, senza parlare delle altre opinioni, le quali veder si possono da chi n'è bramoso, in Teofilato, ed in Ecumenio; in Tertulliano (b), e nell'Estio. Qual fosse adunque a tale richiesta del grande Apostolo Paolo la venerata Dottrina, come, e con quali distinzioni Egli desse la sua magistrale risposta, il tema sarà della Lezione di questo giorno.

II. Cominciatasi appena a pubblicar la novella Legge, ed a questa chiamati da Dio colla sua grazia innumerevoli Uomini, e Donne di ogni età, e di ogni condizione, si videro tosto moltissimi de' Conjugati correre ad abbracciarla. Ma ben sovente, se vi correano i Mariti, non vi correvan le Mogli, e se abbracciavano queste la vera Religione,

(a) *Lib.* 1. *de Serm. Dom. in Monte cap.* 16. *Lib. de Adulter. Conjug. cap.* 13. 17. *e seg.* (b) *Lib. de exort. castitat. cap.* 3. *Lib. de Monogam. cap.* 3.

ne; quelli restavano nelle tenebre del Gentilesimo: quindi con tanta disparità di culto, e di pensieri non poteva nascere fra loro che dissapori, odj, e contese. Giustissimo fu adunque il dubbio dai Corintj proposto a S. Paolo, e necessaria n'era la risoluzione. Non in tutte le cose volle formar leggi particolari Gesù, nè tutti definire quei punti, che avrebbero avuto bisogno di esser dilucidati. Per questo al massimo grado dell'Apostolato alcuni trascelse, a' quali non solamente diè la facoltà di dar le giuste interpretazioni ai suoi santissimi precetti, ma quella ancora di promulgarne de' nuovi, che obbligassero pure, tutti i Fedeli, con questo divario però, che essendo i primi Divini, ammetter non posson mai veruna dispensa, essendo Ecclesiastici i secondi, possono dal Sommo Pontefice dispensarsi. Ciò, Ascoltatori, avevo a premetter necessariamente, come in progresso del ragionare da voi medesimi conoscerete.

III. Nel caso adunque da voi proposto, scrive S. Paolo, è mio volere, è mia legge, non avendo sù ciò formato precetto il supremo Legislatore, che non si discacci immediatamente da chi abbracciò la Santa Fede, e la Religion Cristiana quel Conjuge, con cui legittimamente nel Gentilesimo ha contratto, e consumato il Matrimonio, sebbene non abbia la stessa Fede, e la Religione medesima abbracciato. Vuol la giustizia, vuole la carità, che non si abbandoni nel maggior uopo, e non si lasci in preda, e in balia de' suoi perversi, e vergognosissimi errori. Predicatore non v'è, asserisce il Crisostomo, di tanta forza, e tanta eloquenza, di quanta è presso una Moglie un Marito, presso un Marito una Moglie; devesi adunque in prima vedere, se l'infedele, restato ancora nel bujo della idolatria, vuol coabitare pacificamente con quel, che ha abbracciato la nuova fede, e quando ciò sia, non lo discacci in conto veruno, e segua pure a coabitare con lui = *Si quis Frater Uxorem habet infidelem, & hæc consentit habitare cum illo, non dimittat illam; & si qua Mulier fidelis habet Virum infidelem, & hic consentit habitare cum illa, non dimittat Virum*. Questa è la legge, che sù ciò io prescrivo; perchè oh quante volte è avvenuto, e quante ancor può avvenire, che un Idolatra Marito sia alla vera, e santa Fede chiamato dall'ottimo esempio, e dalle insinuanti persuasive di una virtuosa fedele Moglie; quante volte è succeduto, e quante ancor puo succedere, che una Idolatra, infedele Donna sia fatta santa agli ottimi esempli, e alle opportune parole di un Cristiano Marito! *Sanctificatus est enim Vir infidelis per Mulierem fidelem, & sanctificata est Mulier infidelis per Virum fidelem*. In fatti e qual più forte incentivo dare si può a chiamar uno al bene, o al male di quello, che possan dare i domestici esempli? Questi provenienti da care, e amate persone, questi continuati di giorno in giorno, di ora in ora, e di momento in momento hanno per loro stessi una amabile, ed una soave attrattiva, in particolare tra i Conjugati, che, come si aman di vero cuore, essendo desiderosi ancor d'imitarsi nell'opere, fan l'uno, e l'altro a gara di compiacersi in una bella uniformità

di costumi; e in questa maniera insensibilmente accesi si trovano dei desiderj medesimi, e delle stesse virtù, o degli stessi difetti vengono ad esser ricolmi. Non sia troncata adunque tra questi, dice, e dice pur bene a cagione di tali riflessi l'Apostolo, l'antica familiarità, e la comune abitazione, e consorzio, e vegga, se può, il fedele Marito d'illuminar la Consorte ancora acciecata dal Gentilesimo, e questa avendo da Dio avuta la grazia di uscire da tanti errori, e vegga, e procuri con ogni mezzo, ed ogni premura d'illuminare il Marito, allor che trovisi ancora fra suoi gravissimi errori. O l'uno, o l'altra, che abbia avuta la bella sorte di entrar nel Regno de' Santi, cerchi istillar nell' altro un desiderio medesimo, vegga se egli è contento di pacificamente abitare, e star come prima, e quando ciò sia, non venga scacciato. Se poi chi è restato nella sua idolatria a questa pacifica coabitazione non vuole accordarsi, libero resti in tutto il Fedele da questo vincolo.

IV. Prima però di andare più innanzi, avendovi ancor più volte io replicato, o Ascoltanti, questa coabitazione permessa, ma coll'aggiunta ognor dell'epiteto pacifica, sarà necessario il dir qualche cosa intorno a questa parola, la quale determina intieramente la questione. Una pacifica coabitazione importa essenzialmente quella maniera di vivere, che fu da Innocenzo III. Sommo Pontefice (*a*), e dietro alla scorta sua, da tutti quanti essi sono gli Espositori, ed i Moralisti, spiegata colle parole = *Sine blasphemia Divini Nominis* = *sine contumelia Creatoris*. Si trattava, Ascoltanti, di esser seguaci di una novella Religione, che tutti a vile prendendo i sognati Numi della ingannata Gentilità, questi chiamava orribili Mostri, questi volea rovesciar dagli Altari, a questi negava costantemente gl'incensi, ed i sacrificj, e quei derideva, che a tanto vani fantasmi con riti solenni, e religiosi li offrivano. Or ben vedete quanto difficile cosa ella fosse, che entrato in questa Religione uno de' Conjugi fosse lasciato dall'altro rimasto ancora nel suo totale, e nativo acciecamento in una pacifica libertà di abborrire quei Numi tanto da esso venerati, per tutti prestar gli ossequj ad un Dio ad esso del tutto ignoto, o da esso a tutto potere sprezzato. Per opera rea dell'empio Mostro d'Inferno sarà violentemente stato istigato a voler sostenere i suoi Dei, a disprezzar quella nuova Religione, e quel Dio, che non ammetteva compagni, e considerando, se Ebreo, uno scandalo grande la Croce, e, se Gentile, una stoltezza (*b*) non potea far a meno di non derider la legge, di non ingiuriare, e non bestemmiare il Legislatore. Questa non era quella pacifica coabitazione da Paolo Santo richiesta. In caso sì fatto, e nel quale, anzi che a bene, a male maggiore serviva la coabitazione, mentre ad ogni atto religioso, che praticato avesse il Fedele, poteva nell'infedel suscitarsi un empio pensiero di maledire il Signore, e nessuna, o poca speranza poteva in cuor

(a) *Cap.* Quanto *de Divort.* (b) *Vedi nel T.I. di queste Lezioni le Lez.* 8. 9. 10.

enor concepirsi della di lui conversione, lecito in conto alcuno non era il vivere insieme, e il familiarmente trattarsi; ma quando poi cotanto amoroso per la sua Consorte fatta Cristiana si fosse trovato il Marito, o per il Marito divenuto fedele la Moglie, che non disapprovando il suo culto in questo l'avesse pacificamente lasciato, e col desiderio di non dispiacergli, a poco a poco avesse da se bandito il ribrezzo, che le cagionava alla mente un disprezzo, che far si dovea dell'antica Religione, siccome con questo aprir si poteva la strada a meritarsi la bella grazia di esser chiamata anch'essa alla medesima sorte da Dio, lecita in fra di loro volea S. Paolo, benchè di diversa Religione essi fossero, la coabitazione, ed il letto = *Sanctificatus est enim Vir infidelis per Mulierem fidelem, & sanctificata est Mulier infidelis per Virum fidelem*. Dovevasi dunque a tenor della legge di Paolo Santo, da cui vien richiesto un consenso libero, e vero intorno a questa pacifica coabitazione un tale consenso necessariamente richiedersi, ed ottenuto aveva a perseverare coll'infedele nel primo legame il Fedele, non ottenuto restava libero, e con altra Fedele persona passar poteva ad un Matrimonio novello.

V. Questo consenso in fin d'allora per legge di Paolo Santo incominciato a credersi necessario, necessario si è creduto mai sempre nella Cattolica Chiesa in tutti i secoli posteriori, e ancora a di nostri per quegli Ebrei, e quegl'Infedeli, i quali tuttora han la grazia di esser chiamati alla vera Fede, prima che passar possano ad altro Matrimonio con Persona fedele, quando in tempo di loro infedeltà ne avevan contratto un altro, con una ad essi eguale infedele Persona. A questa restata nella sua infedeltà, prima, che la fedele già battezzata possa con altra fedel Persona congiungersi in Matrimonio deve richiedersi e formalmente, se vuol seguire l'ottimo esempio dell'altra, e vuole anch'essa abbracciar la Fede Cattolica, o almeno promettere di vivere in tal maniera insieme con essa, che aver non debba la Persona già battezzata o scandalo, o timore di esser da lei richiamata agli antichi, e già detestati errori, e stoltezze. Necessaria ella è una tale monizione, perchè costar possa della legittima sua volontà; Dettato egli è dalla naturale ragione, e vogliono ancora le umane Leggi, che conseguir non si possa un qualche fine, se non si è prima usato il mezzo, che è necessario per conseguirlo. Ha Iddio permesso con questa Legge data da Paolo Santo a chi, abbandonata l'infedeltà, la Cattolica Fede ha abbracciato, il poter passar senza colpa ad un Matrimonio novello, quando da quella, o quello, con cui si era prima contratto, non vuole abbracciarsi la stessa Fede, o non vuol promettersi una pacifica coabitazione senza sua ingiuria, dunque ha voluto, che sia di questa in prima esplorata la volontà, e che debba questa nei debiti modi costare, come dimostrano ad evidenza il Sancio (*a*), il Rebellio (*b*), ed altri moltissimi, e dichiarò ultimamente il Sommo Pontefice Benedet-

(a) *In tract. de Matrim.*

(b) *In tract. de Matrim.*

detto XIV. = *Motu proprio, ex certa scientia, & plenitudine potestatis tenore præsentium volumus, intendimus, ac jubemus, ut cum aliquis Hebræorum Christianam veritatem amplexus fuerit, non prætermittatur interpellatio Mulieri more recepto facienda, an velit, nec ne se ad Christum convertere, dummodo tamen ex aliqua gravi causa vel a Nobis, vel a Romanis Pontificibus successoribus nostris non censeatur hujusmodi interpellatio prætermittenda* (a).

VI. Ed ecco da queste ultime a voi recitate parole di quell' eruditissimo Papa mostrato ben chiaramente come, e perchè nel principio del mio discorso far vi volessi la distinzione che passa fra le Divine, e fra le Apostoliche Leggi, invariabili sempre, ed in tutto le prime, e variabili le seconde, a tenore de' varj casi, con opportune dispense del Capo visibile della Cattolica Chiesa. Se la richiesta di tal consenso si fosse ordinata da Dio, non si sarebbe potuta in conto veruno lasciare. E' stata ordinata da Paolo Santo *dico ego, non Dominus*, e non essendo perciò che Legge Ecclesiastica, può a seconda de' tempi, e delle circostanze omettersi ancora a giudizio del Romano Pontefice. In fatti da S. Pio V. fu a questa Legge un dì derogato. Da Gregorio XIII. a varie e molte persone fu data la facoltà di poter dispensare su questo punto, e da Benedetto XIV. all' ordinario Veneto Nunzio, così avendo essi creduto più conveniente, e più utile allor che si tratti di lontanissimi luoghi, e possono nascer mali gravissimi da una o troppo difficile, o troppo ritardata concessione (b).

VII. Spie-

(a) *Constit. Apostolici Ministerii edita 17. Calend. Octobr. 1747.*

(b) Ab ejusmodi tamen interpellatione facienda dispensare Romanus Pontifex justis de causis potest. Sic Gregorius XIII. per Apostolicas litteras singulis Locorum Ordinariis, Parochis, & Presbyteris Missionariis Societatis Jesu in Angola, Æthiopia, & Brasilia degentibus concessit, ut si quis Conjngum ad Fidem convertatur, & alius in infidelitate remaneat; quoties sibi summariè extrajudicialiter constiterit, Conjugem Infidelem abesse, legitimeque moneri non posse; dispensare valeant, ut Conjux Fidelis, omissa interpellatione, novas ineat Nuptias. Sic novissime Benedictus XIV. per Apostolicas Litteras datas 6. Januar. 1745. Sedis Apostolicæ apud Venetos Nuncio, ejusque Successoribus facultatem fecit, ut cum quibuscunque utriusque sexus Neophytis, vel Infidelibus, vel Judæis, vel Turcis, aliisque personis cujuscunque sectæ hujusmodi in pio Cathecumenorum loco Venetiis pro tempore existentibus, seu in illum prius receptis, & admissis, ac postmodum inde egressis, vere ad Fidem conversis, qui ante Baptismum Matrimonia contraxerint, auctoritate Apostolica dispenset, ac indulgeat, ut eorum quilibet, etiam superstite Conjuge Infideli, Judæo, & Turca, etiam ejus consensu, vel requisito, & non expectato, vel minime requisito (dummodo eidem Nuncio constet summariè, & extrajudicialiter, absentem Conjugem moneri legitime non posse, aut monitum intra tempus in monitione præfixum significare suam voluntatem neglexisse) Matrimonium cum

VII. Spiegata adunque colle dovute distinzioni la legge di Paolo Santo, avete già inteso qual fosse la prattica della Cattolica Chiesa in quei primi tempi. Frequenti erano allora i miracoli, piu fervorosa la Fede, assai più abbondante la grazia, e si permetteva percio facilmente alla persona venuta alla Fede il coabitare coll' altra restata nell' Ebraismo, o nel Paganesimo, e frutti maravigliosi se ne vedevan con somma gioja continuamente, così traendo i Fedeli col lor buon esempio, e col fastoso correggio delle piu luminose virtù, ond' erano adorni, i loro compagni, o compagne alla da essi abbracciata Religione; e continuò per gran tempo l' util costume, di che siam fatti sicuri da quanto è certo di Santa Monica Madre fortunatissima, e due volte Madre del suo gran Figlio Agostino, la quale essendo Conforte dell' infedele Patrizio, tanto potè colle sue efficaci parole, e col suo santissimo esempio, che giunse con somma gloria a guadagnare ancor esso alla Fede di Gesù Cristo. Passati però alcuni secoli, e giunti questi in particolare, ne' quali è così intiepidita la Fede, così ha rallentato la carità le accese sue fiamme, che più facilmente i miseri Uomini sono tirati al male, che al bene, e tanto ostinati son gl' infedeli, e particolarmente gli Ebrei, che troppo difficilmente arrivano a convertirsi; e quelli, o quelle, che pur v' arrivano, poco, o niente posson fidarsi di avere una pacifica coabitazione con i Mariti, o colle Mogli restate nella lor cecità, e nella loro perfidia, anzi temere ne possono ogni maggior premura, ed impegno di richiamarli all' infedeltà detestata, e posson temere i maggiori affronti al massimo Iddio, fan questione i Dottori, se questo dubbio possa bastare per non voler più commune con loro l' abitazione, e il conjugio, quando essi pure alla Cattolica Fede non si sottopongono, e se, ricusando essi di abbracciar la Fede Cattolica, possano quelli, i quali l' anno abbracciata, passare ad un nuovo Matrimonio; e varie sono intorno a tal questione le opinioni.

VIII. L'Ab-

cum quovis Fideli, & Catholico (præmissis prius proclamationibus a Concilio Tridentino præscriptis) in faciem Ecclesiæ ritè contrahere, & carnali copula consumare, & in Matrimonio sic contracto, quoad vixerint, remanere liberè, ac licitè possint. Ac præterea, ut eàdem auctoritate decernat, & declaret Matrimonia inter hujusmodi Neophytos, & alios Fideles, & Catholicos alias ritè contracta, etiamsi postmodum innotuerit priores Conjuges Infideles, vel Turcas, aut Judæos nonnullis legitimis impedimentis detentos suam voluntatem significare minime potuisse, vel ad Fidem etiam tempore secundi Matrimonii conversos fuisse, ullo umquam tempore rescindi minimè debere, sed illa semper firma, valida, & inviolabilia existere, & fore. *In questa maniera il Serenissimo Signor Cardinale Duca di Yorck nel suo celeberrimo Sinodo Tusculano con maestra penna, e profondissima erudizione disteso Tom. I. de Matrim. art. 6. §. 18.*

VIII. L' Abbate, Soto, il Rebellio, il Coninch, e molti altri, atteso il pericolo, a cui verrebbe ad esporsi il Fedele nell' abitare coll' Infedele, assolutamente asseriscono esser bastante al Fedele, che l' Infedele abbracciar non voglia la Fede di Gesu Cristo per poter passare ad un altro Matrimonio, ancorchè mille volte pur si protesti quell'Infedele di voler seco abitare colla maggiore unione, e senza veruna offesa di Dio; e questo principalmente, quando si tratti di alcuno, o alcuna dell' Ebrea, perfida setta, la cui sempre maggiore ostinazione è troppo a tutti palese; e questa loro opinione confermano col Canone sessantesimosecondo del quarto Concilio di Toledo, il quale proibì espressamente, che possa una Ebrea venuta alla Fede coabitar col Marito restato nella sua Infedeltà. Altri per lo contrario con i Salmaticensi sostengono, che questo nuovo Matrimonio solo contrar si possa in quei Luoghi, ne' quali è affatto proibito ai convertiti alla Fede di coabitare con i restati ne' loro errori. Io per altro, inerendo alle parole, e alla mente del grande Apostolo nostro Maestro, credo, e non penso di creder male, appoggiato alle venerabili autorità dei Santi Ambrogio, Agostino, Girolamo, Anselmo, ed altri ottimamente addotti dal Sanchez (*a*), che in circostanza di un ben fondato timore di perversione possa senza alcun dubbio chi è divenuto Fedele rigettar la coabitazione di chi vuol restare nella sua setta. Di fatto in questa maniera si diportò la famosa Regina Candace, che sempre, e costantemente la compagnia ricusò del Marito, finchè col santo Battesimo egli ancor non entrò nella Cattolica Religione (*b*); ma credo ancora costantemente, che in questo caso non si dia luogo a poter venire ad un altro Matrimonio, perchè conceduta essendo tale dispensa al Fedele solo nel caso, che l' Infedele *discedat*, o fisicamente coll' abbandonarlo, o moralmente col non promettergli una pacifica coabitazione *sine blasphemia Divini Nominis; sine contumelia Creatoris*, in questo caso, in cui non è l'Infedele, che l' abbandona, non è l' Infedele, che si dichiara di non voler pacificamente seco abitare, luogo non ha la dispensa, e la Legge di Paolo Santo, e per conseguenza non può venire ad un nuovo Matrimonio, come concordemente anno insegnato S. Tommaso, S. Bonaventura, Sant' Antonino, ed altri in fra gli antichi Teologi, e fra i moderni il Silvestro, ed il Navarro, e si ha espressamente nel Capitolo *Quanto*, e nel Capitolo *Gaudemus de Divortiis* molto posteriori al Concilio Provinciale di Toledo (*c*).

IX. In

(a) *De Matrim. lib. 7. disp. 75.* (b) *Actor. cap 8.*
(c) *Aggiungasi a tutto questo una particolare risoluzione della Sacra Congregazione del Concilio riportata dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. nel lib. 13. cap. 2. de Synod. Diœces., e che merita una speciale riflessione*. Si cohabitare absque Creatoris contumelia velit, quamvis veram agnoscere Fidem noluerit, non potest Conversus aliam Fidelem accipere Uxorem. Quod si aliun-

IX. In caso però, che nei debiti spiegati modi, e quando da chi è rimasto Infedele si neghi assolutamente e di venire alla Fede, e di coabitar pacificamente nella di sopra espressa maniera, possa il novello Battezzato congiungersi in Matrimonio con una Cattolica Sposa, siccome ne viene per conseguenza, che sia annullato del tutto il primo legame, sarà una cosa ben fatta il cercar, se segua di questo lo scioglimento subito che l' Infedele si è dichiarato di non voler seguitare in nessuna maniera il Fedele? Dice di nò l' Angelico Dottor S. Tommaso, ed insegna, allora rimanere soltanto libero dalla servitù, che avea colla Moglie (e l' istesso s' intenda pur della Moglie venuta alla Fede, rispetto al Marito restato nella sua setta) di non potere, vivente lei, prenderne un altra; ma libero ancora non rimanere dal vincolo: onde finchè un altra non ne avrà presa, libera ognor sarà la prima Consorte di abbracciare la Cristiana Fede, ed in tal caso non potrà in conto veruno ricusarla il Marito. Se questi però durante la di lei ostinazione altro Matrimonio contragga, resta allora il primo laccio in tutto disciolto, e come, direttamente godendo del privilegio a lui conceduto da Paolo, può il Battezzato accostarsi ad un Matrimonio novello, può la Donna rimasta nella sua infedeltà stringersi anch' essa con nuovo laccio, godendo indirettamente, e solo per accidente ancor essa di tal dispensa. *Crimen Uxoris nolentis cohabitare sine contumelia Creatoris absolvit Virum a servitute, qua tenebatur Uxori, ut non posset, ea vivente, aliam ducere; sed nondum solvit Matrimonium, quia, si blasphema illa converteretur, antequam ille aliud Matrimonium contraheret, redderetur ei Vir suus: solvitur per Matrimonium sequens, ad quod pervenire non potest Vir fidelis non solutus a servitute Uxoris*. In questa maniera parla il citato Angelico Dottor S. Tommaso (a) coerentemente a quanto avea decretato molto prima Innocenzo III. *Quod si conversum ad Fidem etiam illa conversa sequatur, antequam propter causas prædictas legitimam ille ducat Uxorem, eam recipere compellatur* (b). E questa opinione qual più commune fra i Teologi, e i Canonisti ha sempre osservato in prattica nelle sue risoluzioni la Sacra Congregazione del Concilio, come ci attesta Bene-

aliunde ex peculiari fragilitate Hebræi conversi, vel ex vehementi amore erga Conjugem Hebræam, aut ex alia gravi ratione, in qua nullam culpam habeat Infidelis, dubium oriatur de periculo perversionis, tunc vel ad Sanctam Sedem recurrendum, vel consulendum Episcopum, cujus muneris est rem hujusmodi examinare, & vigilem curam adhibere, ne, Infideli Conjuge in societatem Thori consentiente, id mali sequatur, ut Neophytus ad vomitum redeat, & in pristinas Infidelitatis tenebras prolabatur.

(a) *In* 4. *dist*. 39. *q*. 1. *art*. 5. *in respons. ad* 2.
(b) *Cap.* Gaudemus *de Divortiis*.

detto XIV. (*a*), e può rincontrarsi nel Tesoro delle risoluzioni della medesima (*b*).

X. Due sole cose per il total compimento della Lezione, e per tutto dire quanto può dirsi sù tal materia sarà necessario di aggiungere, Ascoltatori. La prima è, che dandosi il caso, che venga alla Fede un tal'Infedele, il quale ancor prima di tale risoluzione avesse repudiata la sua Consorte, come gli era permesso dalla sua setta, essendo i repudj, come abbiam detto in altra Lezione, affatto proibiti dalla santissima legge Evangelica, non potrà stringersi ad altro vincolo di Matrimonio, se doppo aver ricevuto il Santo Battesimo, non avrà ammonita, ed interpellata la repudiata Consorte, e non avrà detto, se vuole o nò convertirsi anch'essa alla nuova Religione del suo Marito, o seco abitare senza l'offesa, e il disprezzo dell'Onnipotente Signore. Questo sceglieudo può ritornare con Lui, senza che altra Consorte, non volendo la prima, possa Egli prendere. Ma quando poi si dichiari di non volere nè convertirsi, nè seco Lui pacificamente abitare, allora rimarrà libero dalla di lei servitù, e col prender una Cattolica sarà del tutto disciolto il vincolo coll'Infedele, come già stabilì il sopracitato Innocenzo III. *Qui secundum ritum suum legitimam repudiavit uxorem, cum tale repudium veritas in Evangelio reprobaverit, nunquam, ea vivente, licitè poterit aliam, etiam ad Fidem Christi conversus, habere, nisi post conversionem ipsius illa renuat cohabitare cum ipso, aut, etiamsi consentiat, non tamen absque contumelia Creatoris, vel ut eum pertrahat ad peccatum* (*c*). La seconda, che mentre abbiamo parlato sempre a tenor della legge di Paolo Santo della libertà di contrarre un altro Matrimonio, che acquista un Infedele venuto o dall'Ebraismo, o dalla cieca Gentilità, o dalla Maomettana legge alla Cattolica Fede, non debba una egual libertà pensarsi accordata ancora a un Fedele, o ad una Fedele, quando la sua Consorte, o il suo Marito miseramente cadesse in una delle sudette sette iniquissime. O quello, o quella, che resti nella Cattolica Religione, passare non può in conto alcuno ad altro legame di Matrimonio. Un tal privilegio fu da S. Paolo solo accordato ad un Infedele, che venga alla Cattolica Fede, e ciò forse ancor per non dare a Persone di questa fatta, e fra le quali era del tutto ignota la bella virtù della Castità, un forte motivo di sempre più abborrir questa legge; non l'accordò ad un Fedele, o ad una Fedele lasciata da chi gli era Compagno per abbracciare una infame setta, perchè già imbevuta infin dai primi suoi anni ne' santi Dogmi della Cattolica Religione, non doveva avere ribrezzo di mantenere quella virtù, che è di essa il primo ornamento. E questo ancor fu deciso dal sopralodato Innocenzo III. *Si verò alter Fidelium Conjugum, vel labatur in hæresim, vel transeat, ad Gentilitatis errorem, non credi-*

(a) *Nella Costituzione, che incomincia* Apostolici ministerii.

(b) *Veggasi tra le altre una* Florentina 1. Julii 1679., *e* 13. April. 1680., *e* 27. Julii 1727.

(c) *Supracit. cap.* Gaudemus *de Divortiis*.

credimus, quod in hoc casu Is, qui relinquitur, vivente altero, possit ad secundas Nuptias convolare (*a*). E per quello in fine, che sia di uno, o di una, che cada in qualche Eresia, già decretò il Sacrosanto Concilio di Trento = *Si quis dixerit propter hæresim a Conjuge posse dissolvi Matrimonii vinculum, anathema sit* (*b*). E basti per oggi intorno a tal materia il discorso.

V 2 LEZIO-

(a) *Cap.* Quanto *de Divortiis*. (b) *Sess.* 24. *can.* 5. *de Matrim.*

LEZIONE LIX.

Alioquin Filii vestri immundi essent, nunc autem Sancti sunt. 1. ad Corinth. cap. 7. v. 14.

I. Alla ragione addotta, per cui quello de' Conjugi, che ha abbracciata la Fede di Gesu Cristo non debba abbandonar l'altro restato nella sua infedeltà, quando voglia pacificamente seco abitare, ed era il desiderio di trarlo a poco a poco alla cognizione del vero, e ad abbracciare ancor esso la Cattolica Fede, un altra egualmente grande Paolo ne aggiunge in queste parole = *Alioquin Filii vestri immundi essent, nunc autem Sancti sunt*; ed è un giusto riflesso, che ai Figliuoli deve aversi dai Genitori. E che sarebbe, dice l'Apostolo, degl'innocenti, e poveri Figli, se appena abbracciata da uno de' Genitori la vera Fede tosto si separasse dall'altro? Troppo pochi, interpreta a maraviglia bene il Lirano, sono i Cattolici, troppo maggiore il numero degl'infedeli, e troppo questi sopra i Fedeli sono orgogliosi, e potenti, onde di essi sicuramente restarebbono in preda, essi ne prenderebbon la cura, e nella idolatria educati, si formerebbono idolatri ancor essi, e sordidi di ogni vizio = *Si autem infidelis Conjux discederet, proles cum infideli remaneret, quia tum pars infidelium cum talibus prævalebat, tum quia erant pauci fideles, & sub infidelibus constituti; & hoc est quod dicitur*, Alioquin Filii vestri immundi essent, *id est in infidelitate remanerent*. In questa maniera il Lirano. Ottima riflessione, e forte motivo, per cui si movesse chi amore avea per i suoi Figli, a sopportare qualche cosa da chi era restato nel Gentilesimo più tosto, che correr subito ad un totale distacco, per cui del Compagno, e de' Figliuoli avesse poi a piangersi amaramente l'eterna perdita. Ma come mai i Figliuoli nati da un Genitore Fedele, e dall'altro Infedele, o pur da entrambi Infedeli, per essersi uno di essi arrollato alla Cattolica Religione, non solo non si devono più riputare immondi, ma anzi da Paolo Santi si chiamano? *Nunc autem Sancti sunt*? Questo sarà l'esame della Lezione di questo giorno. Incominciamo.

II. E primieramente, lasciata a parte una certa legale mondezza, o immondezza, di cui si serve il Cardinale Gaetano per ispiegare queste parole dell'Apostolo: *alioquin Filii vestri immundi essent*; Io seguendo la traccia di tutti i Greci, e Latini Interpreti, francamente asserisco, non altro con esse averci significato l'Apostolo, se non che, se venga a separarsi dal suo Compagno quel Conjugato, che si è convertito alla Fede, in mano degl'Infedeli restando i Figli del novello Cristiano, e venen-

venendo educati nell' Idolatria, saranno immondi per l' Idolatria, e per altre moltissime sceleratezze, che non vanno da quella disgiunte. La difficoltà maggiore consiste nell' intelligenza di quelle parole, che soggiunge l' Apostolo: *Nunc autem Sancti sunt*; ed in indagare, di qual santità ivi egli favelli. Ad isciogliere un tal dubbio, osservo, che non sempre nelle Divine Scritture queste parole *Sancti*, e *santificati* significano quella vera Santità, che consiste nella grazia santificante, e nel complesso di quelle Cristiane virtù, che necessarie sono a formare un vero Santo. Così abbiamo in Isaia *Mandavi Sanctificatis meis* (a), e nel primo de' Paralipomeni *Sanctificamini cum Fratribus vestris .... sanctificati sunt ergo Sacerdotes, & Levitæ* (b). Così pure col nome di Santo, e presso Isaia (c), e nel Deuteronomio (d) viene un intero popolo denominato. Niuno però in queste, ed in altre simili espressioni, che di tratto in tratto s' incontrano sì nel Vecchio, che nel Nuovo Testamento, pretenderà che si parli di una vera, e formale santità, ma bensì o di una preparazione alla santità, o dell' obbligo, che avevano di esser Santi coloro, de' quali ivi si ragiona, e di ciò, che far potevano per conseguire facilmente la Santità. Or una simile interpretazione dar dobbiamo a quella parola *Santi*, di cui in questo versetto si prevale l' Apostolo. Quei miseri Figli, dic' Egli, che nati nel Gentilesimo sarebbono Idolatri, e immondi d' ogni iniquità, se dal Genitore Infedele si educassero in mancanza della Genitrice, che convertitasi a Cristo avesse abbandonato il suo Sposo, oh quanto agevolmente potrebbono pervenire alla Fede, ed alla vera Santità, se dalla Genitrice fatta Cristiana, che nel Matrimonio perseverasse, venissero piamente educati, e nella Fede; e Legge di Gesu Cristo provvidamente istruiti! *Magis placet*, così l' Estio commenta; *sensus, & sermo eorum, qui sanctificationem hanc interpretantur præparationem quamdam ad veram, & Deo probatam sanctitatem*. E chi non sà, qual predominio abbiano sul cuore de' Figli gli esempj di una tenera Madre per essere imitati, e le dolci insinuazioni della medesima per averli arrendevoli ai suoi consigli? Fissate, o Corintj, lo sguardo ne' vostri Concittadini, e dalla quotidiana esperienza rimarrete di ciò convinti. *Filii vestri immundi essent: nunc autem Sancti sunt*. Ecco il vero senso delle parole di S. Paolo, che andiamo spiegando.

III. Quindi chi non vede, quanto malamente interpretassero le divisate parole i Pelagiani, gli Albigesi, i Valdesi, e quanto ancor malamente le interpretino a giorni nostri i seguaci dello scellerato Calvino? Leggendo questi empj dato da Paolo il nome di Santi ai Figliuoli che da Persone Fedeli son generati, hanno creduto essere per questi affatto inutile il Battesimo, riputandoli già Santi, e non bisognosi in conto veruno di esso. Un tal errore da Pelagio, e dai Vescovi in Concilio

(a) *Cap.* 13. *v.* 3. (b) *Cap.* 15. *v.* 13. *e* 14. (c) *Cap.* 62. *v. ultimo*.
(d) *Cap.* 14. *v.* 21.

cilio adunati nella Città di Diospoli in Palestina fu condannato. Ma fallace fu, e dal solo timore originato di questo empio il pentimento, onde sebbene quei buoni Vescovi sincero lo giudicassero (a), per tale però non fu mai creduto nè da Agostino (b), ne da Girolamo (c), nè dal regnante allora Sommo Pontefice Innocenzo I. (d) da cui perciò ne approvato fu, nè disapprovato un tale Concilio. Fu bensì questo error Pelagiano, con altri molti errori dello stesso Pelagio in tanti Concilj, e da tanti Padri, e da tanti Pontefici (e) a sì alto segno esecra-

(a) *Così di questo Concilio scrive S. Prospero nel suo Libro de Ingratis*:
. . . . Non segnior inde Orientis
Rectorum cura emicuit: captumque nefandi
Dogmatis auctorem constrinxit lege benigna
Commentum damnare suum: nisi Corpore Christi
Abjungi, & sancto mallet grege dissociari.
Lene quidem hoc; nimiumque malos tolerasse videtur
Judicium: sed sancta Fides examine in illo
Vicit oborturam diro de semine prolem.
Prospectum namque est, divino & munere cautum,
Ut licet instantem declinans Bestia pœnam,
Perfidiæ secum sensus tenuisset eosdem,
Ipsa tamen proprium germen damnando necaret
Ore malam extinguens sobolem, quam protulit ore.
Vegganſi gli Atti di questo Sinodo nel Labbè Tom.2.. pag.1529. e seg.

(b) Fefellit enim judicium Palæstinum ipse Pelagius; propterea ibi videtur esse purgatus. Romanam vero Ecclesiam, ubi eum esse notissimum scitis fallere usquequaque non potuit, quamvis & hoc fuerit utrumque conatus, sed, ut dixi, minime valuit. *Sant' Agostino de Pecc. original. lib. 2. cap. 8.* (c) *Epist. 64.*

(d) *Scrisse nella seguente maniera questo Pontefice del sudetto Concilio Diospolitano*: Non possumus illorum Episcoporum nec probare, nec culpare judicium: cum nesciamus utrum vera sint gesta: aut, si vera sint, illum constet magis subterfugisse, quam se tota veritate purgasse. *In Sant' Agostino nel luogo sopracitato si trovano così riportate queste parole, e così dal Baronio ad an. Chr. 415. Tom. 7. cap. 12., e così parimenti da Severino Binnio nelle sue Note poste al luogo sopracitato dal Labbè.*

(e) *I Sinodi* Cartaginese *l' anno* 412. Gerosolimitano *l' anno* 415. Cesareense *nell' istess' anno*, Cartaginese *l' anno* 416. Milevitano *nell' istess' anno*, Cartaginese *pur nell' istesso*, Romano *l' anno* 417. Costantinopolitano *l' anno istesso*, *altro* Romano *pur nel medesimo anno*, Antiocheno *nell' anno stesso*, Cartaginese *nel* 418., *altri due* Cartaginesi, *e un altro* Romano, *e un altro* Cartaginese *nell' istess' anno*, Anazarbense *l' anno* 423., Costantinopolitano *l' anno* 424. *oppure* 25., Romano 424., Affricano *universale nell' anno stesso*, Arelatense *l' anno* 427., Verolamiense *nell' anno* 429., Romano *nell' anno* 430. Efesi-

esecrato, che sembrava impossibile il venire in mente ad alcun protervo il rinovarlo. E pure lo rinovarono gli Albigesi (a), e i Valdesi, e non ostante la condanna fatta di questi (b) ebbe la tracotanza il superbo Calvino di portarlo di bel nuovo in campo. Dopo aver egli molto detto generalmente contro il Battesimo, e contro la necessità di un tal Sacramento per cancellare la colpa originale, viene a parlar de Fanciulli, ed asserisce non esser per questi in veruna maniera necessario, siccome quelli, che generati da Genitori fedeli al corpo mistico di Gesu Cristo già appartenevano. Ma perchè troppo contraria non solo alla verità, ma ancora alla prattica universale esser vedeva la sua eretica opinione, e ben conosceva essere impossibile il persuadere ai Fedeli un totale abbandono di quel santissimo Sacramento, e di quei riti, con cui dalla Chiesa si amministrava, soggiunse doversi ricevere il Battesimo, ed i sacri riti eseguirsi, per mostrare con ciò, quasi con un solenne segno, che quei Bambini son ricevuti dalla Cattolica Chiesa, senza però, che ad essi un minimo pregiudizio possa recarsi, qualora non per disprezzo, nè per negligenza sia loro negato il sacrosanto lavacro (c). Da questa infame dottrina apprese la sua lo scellerato Soccino (d), ed i suoi ingannati seguaci, i quali passando ancora piu innanzi, e lecita a se credendo qualunque interpretazione delle Divine Scritture, non si ver-

Efesino *generale nell' anno 431. Tutti condannarono Pelagio, ed i suoi errori, e de' suoi seguaci. Vegganfi le famose Dissertazioni intorno a queste Eresie Pelagiane aggiunte alle Opere di Mario Mercatore contemporaneo a Sant' Agostino di Giovanni Garnerio nell' edizione di Parigi pag. 127. e seg.*

(a) *Veggasi la Storia degli Albigesi scritta dal contemporaneo Monaco Pietro di Val Cernaja Cisterciense nell' Opera intitolata* Historiae Francorum Scriptores a Philippo Augusto Rege usque ad regnum Philippi IV. dicti Pulchri, auctore Francisco Duchense Tom. 5. pag. 556. & seq. edit. Parif.

(b) *Dal Concilio Oxoniense l' anno* 1160. *Labbè Tom. X. pag.* 1404. *dal Concil. Lateranense IV. Vedi il Gretsero ne' suoi Prolegomeni de Valdensibus Oper. T.* 12. *par.* 2. *pag.* 7. *edit. Ratisb.*

(c) Nec arceri a regno Cælorum infantes quos è presenti vita migrare continget, antequam aqua mergi datum fuerit. Atque jam visum est fieri non levem injuriam Dei fœderi, nisi in eo acquiescimus, ac si per se infirmum esset, cum ejus effectus nec a Baptismo, neque ab ullis accessionibus pendeat. Accedit postea Sacramentum sigilli instar, non quod efficaciam Dei promissioni, quasi per se invalidæ, conferat, sed eam dumtaxat nobis confirmet. Unde sequitur non ideo baptizari Fidelium liberos, ut filii Dei tunc primum fiant, qui ante alieni fuerint ab Ecclesia, sed solemni potius signo ideo recipi in Ecclesiam, quia promissionis beneficio jam ante ad Christi Corpus pertinebant. Proinde, si in omittendo signo, nec socordia est, nec contemptus, nec negligentia, tuti ab omni periculo sumus. *Calvinus Instit. lib.* 4. *cap.* 15. *num.* 22.

(d) *Socinus disput. de Baptismo Tom.* 1.

vergognarono alcuni di loro, cioè il Volkelio, e l'Ostorodio, di dire, non solo essere inutile affatto il Battesimo, ma essere stato, senza il comando di Gesu Cristo (notate, o Signori, se questi iniqui ignorar poteano il comando del Redentore in tanti luoghi inculcato, e in particolare colle parole = *Euntes in Mundum prædicate Evangelium omni Creaturæ .... baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti* (a), essere stato, io dicea, senza il comando di Gesu Cristo usato dai Santi Apostoli per dar nel genio agli Ebrei troppo amanti di cerimonie, e perchè, inventato già dal Battista Uomo grande, e di autorità, era con sommo plauso stato ricevuto, e gradito, e perchè adombrava l'officio, e lo stato del Cristiano (b).

IV. I passi chiarissimi, che di tratto in tratto s'incontrano nel sacrosanto Vangelo, e in tutto il nuovo Testamento; la prattica universale della Chiesa Santa; il pieno consenso di tutti i Padri; le strepitose condanne di tanti Concilj, e di tanti Papi contra quegli empj, i quali hanno negata la necessità del Battesimo; l'impossibilità di entrar nel Regno de' Cieli, se, non potendosi aver coll' acqua il Santo Lavacro, non si ottenga la remissione delle colpe, o col Battesimo di desiderio, o con un glorioso Martirio, son cose a voi troppo note, nè in confutazione di quegl' iniqui è necessario, che da me a voi si rammentino (c). Quello, che è preciso mio debito, è il dimostrarvi, come appog-

(a) *Matth. cap. 28. v. 5.*

(b) Apostolos, & si non jussos ritum baptizandi convenienter usurpasse, tum quia populus Judæus cæremoniis valde delectabatur, utpote in illis quasi enutritus, & educatus; tum quia Baptismi cæremonia a magni nominis, magnique auctoritatis viro, nempe Johanne, jam antea introducta, magnoque applausu ab omnibus recepta fuerat: tum denique quia aptissima erat ad adumbrandum Christianorum officium, ac statum; unde conveniens fuit viros hujus ætatis per Baptismi cæremoniam Christianæ Religioni adscribi. *Volkelius lib.6. de vera Relig. cap.14. Ostorodius Institut. Germanic. cap.9.*

(c) *Contra il Battesimo, e contra la sua necessità, oltre i Pelagiani, i Valdesi, gli Albigesi, i Calvinisti, e Sociniani quì rammentati, molto inveirono nel secondo secolo i Cajani, e i Quintillani, contro de' quali scrisse Tertulliano lib. de Baptismo cap. 1. &c. nel terzo secolo i Manichei contro de' quali Sant' Agostino de Hæresibus hæres.60. nel quarto gli Ascodruti, de' quali Teodoreto lib.1. hæretic. fabular. cap. 10. i Seleuciani, e gli Ermiani, de' quali Sant' Agostino loc. cit. hæres. 59., i Massiliani, de' quali parimenti Sant' Agostino loc. cit. hæres. 57. Teodoreto lib. 4. hæretic. fab. Sant' Epifanio hæres. 80. S. Gio. Damasceno lib. de hæresibus. E gli Arcontici, de' quali il medesimo Sant' Epifanio hæres. 40., e Teodoreto lib. 1. hæretic. fabular. cap. 11. Nel quinto secolo Vincenzo Vittore, contro del quale Sant' Agostino de origine animæ lib. 3. cap. 1. Nel secolo XV. Giovanni Wiclef contra il quale Tommaso Valdense Tom.2. de Sacramentis cap.96. e co-*

appoggiandosi gli empj per la maggior parte alle parole di Paolo Santo = *Alioquin Filii vestri immundi essent, nunc autem Sancti sunt*; queste non sono in conto veruno d'appoggio alle loro vanissime pretensioni. Siccome però fu questo argomento objettato da tanti Eretici al grande Agostino, e da Lui intieramente dilucidato, altro non dovrò fare, che riferirvi la sua sublime Dottrina, e parte di quanto scrisse per confutare quegli empj, che l'opponevano.

V. Se fosse vero, dice Agostino (a), che intendere si dovesse il testo di Paolo Santo = *Filii vestri Sancti sunt* in quella maniera, che viene inteso da tanti Eretici, e non si dovessero perciò battezzare, perche essendo generati da Genitori Fedeli, sono da essi santificati, inutil sarebbe il battezzare ancora quello dei Conjugi, il quale è infedele, perchè non abbandonando l'altro Fedele viene da questo santificato. *Sanctificatur enim Vir infidelis in Uxore, & sanctificatur Mulier infidelis in Fratre*. Io non so darmi a creder, dice Agostino, che voglia alcuno così interpretar questo passo, che creda inutile, e non necessario a questo il Battesimo, e lo consideri come del tutto immune dalle sue colpe, e già possessore del diritto di entrar nel Regno de' Cieli, perchè, se è Marito, santificato è dalla Moglie, se è Moglie, santificata ella è dal Marito = *Non, opinor, quisquam tam infideliter intelligit quodlibet in his verbis intelligat, ut ob hoc existimet etiam Maritum non Christianum, quia Christiana fuerit uxor ejus, neque jam baptizari oportere, & ad peccatorum remissionem jam pervenisse, & in Regnum Cælorum esse intraturum, quia sanctificatus dictus est in Uxore*. Egli è un bellissimo nome il nome di Santo, il nome di Santificato; ma egli è necessario, che ben s'intenda ciò, che significa un nome si bello. La nostra Cattolica Religione non vuole sempre indicar con questo lo stato di perfezione, e di grazia, in cui si deve trovare chi veramente vuole esser Santo. Santificati diciamo, e credo che siano in qualche maniera, i nostri Catecumeni per le orazioni, e per l'imposizion delle mani = *Non unius modi est sanctificatio: nam & Catechumenos secundum modum suum per signum Christi, & orationem, & manus impositionem puto sanctificari*: Quello, che essi ricevono, il Corpo non è certamente di Gesù Cristo, ma pure è Santo, e molto più Santo degli usitati cibi, perche è Sacramento (b): *Et quod accipiunt, quamvis non sit Corpus Christi, Sanctum est tamen, & sanctius, quam cibi, quibus ali-*

e come costa dalla sess.15. del Concilio di Costanza. Zuinglio, come costa dal suo pessimo libro de vera, & falsa Religione cap. de Baptismo. Bucero in particolare maniera del Battesimo de' Fanciulli in cap. 3. Matth.

(a) *De peccator. meritis, & remiss. lib. 2. cap. 41. e seg.*

(b) *Sacramento è ancora chiamato da Sant' Agostino quello, che ricevevano i Catecumeni nel libro de catechizandis rudibus cap. 26 Quello poi, che ad essi si dava, era il sale, come costa dal Canone 5. del Concilio III. Cartaginese, e di se medesimo dice lo stesso Sant' Agostino lib. 1. Confess. cap. 11. volendo spiegare il suo Catecumenato*: Et signabar jam signo Crucis ejus, & condiebar ejus sale.

alimur, quoniam Sacramentum est. Gli stessi cibi, di cui ci pasciamo continuamente per sostentare la nostra vita, ha detto l'Apostolo esser santificati coll'orazione, che premettiamo alle nostre mense: *Verum & ipsos cibos, quibus ad necessitatem substentandæ hujus vitæ alimur, sanctificari idem Apostolus dixit* (a) *per verbum Dei, & orationem, qua oramus, utique nostra corpora refecturi*. Siccome però la santificazione di questi cibi non fa che essi non si corrompano, per la qual cosa vuole il Signore, che ad altro incorruttibile cibo ci rivolgiamo; e siccome la detta santificazione de' Catecumeni, se essi non son battezzati nulla lor giova per ottenere una totale remissione delle lor colpe, e per entrar nel Regno de' Cieli: *Sicut ergo ista ciborum sanctificatio non efficit, ut quod in os intraverit non in ventrem vadat, & in secessum emittatur per corruptionem, qua omnia terrena solvuntur, unde & ad aliam escam, quæ non corrumpitur nos Dominus exhortatur, ita sanctificatio Catechumeni, si non fuerit baptizatus, non ei valet ad intrandum in Regnum Cælorum, aut ad peccatorum remissionem*; In questa maniera per conseguenza, continua il Santo Dottore, come, quale essa sia, e di qualunque maniera sia quella santificazione ai Figliuoli de' Genitori Fedeli attribuita da Paolo Santo nulla ha che fare colla questione della necessità del Battesimo, dell'originale peccato, e della remissione di esso. *Ac per hoc & illa sanctificatio, cujuscumque modi sit, quam in Filiis Fidelium esse dixit Apostolus, ad istam de Baptismo, & de peccati origine, vel remissione quæstionem omnino non pertinet*.

VI. Che se poi, prosegue da gran Maestro, e da gran Dottore S. Agostino, ancor vuol sapersi, perchè necessario egli sia a questi Bambini ancorchè nati da Genitori fedeli, il Santo Battesimo, attentamente si ascoltin le mie parole. Siccome tutti gli Uomini per la generazion della carne soggetti sono non meno alla rea colpa del primo Padre, che alla eterna condanna, così per la generazion dello spirito della grazia del nostro Signore Gesù Cristo alla giustificazione sono rigenerati. *Sicut generatio carnis peccati per unum Adam ad condemnationem trahit omnes, qui eo modo generantur; sic generatio spiritus gratiæ per unum Jesum Christum ad justificationem vitæ æternæ ducit omnes, qui eo modo prædestinati regenerantur. Sacramentum autem Baptismi profecto Sacramentum regenerationis est*. Per questo egli è il Battesimo il Sacramento della nostra regenerazione, e per conseguenza in quella maniera, che non può morir chi non nacque, e non può risorgere chi non morì, così rinascer non può chi mai non è nato; *Ex quo conficitur neminem in suo Parente renasci potuisse non natum*. E' necessario egli adunque, che se uno è nato, rinasca, imperciochè *nisi quis natus fuerit denuo, non potest videre Regnum Dei* (b), ed ecco evidentemente mostrato, il Santo Dottore conclude, come ancora un Bambino col Santo Battesimo rinascer debba alla grazia per essere affatto immune, e per ottener della colpa una necessaria remissione: *Opor-*

(a) 1. *ad Timoth. cap.* 4. *v.* 5.

(b) *Joan. cap.* 3. *v.* 3.

Oportet igitur, ut Sacramento regenerationis, ne sine illo malè de hac vita exeat, etiam parvulus imbuatur; quod non fit nisi in remissionem peccatorum.

VII. Avete udito, o miei riveriti Ascoltanti, quale sia delle parole di S. Paolo il senso, e quanto giovevole Egli credesse l'esempio di un solo Genitore fedele ai nati Figliuoli, per cui giunge nella spiegata maniera a chiamarli Santi. Or che direbbe, se a giorni nostri scriver dovesse questo ammirabile Apostolo? Che mai direbbe in vedere tanti Figliuoli, e tante Figliuole si male educate, che a briglia sciolta corrono all'ampia via di una perpetua dannazione, e questo principalmente per i pessimi esempli de' Genitori? Che mai direbbe in vederli sì pieni di vizj, che giustamente meritar possono il nome d'immondi, perchè immondezza non v'è, o sia di mente, o sia di lingua, o sia di operazioni, da cui non si trovino in miserevole guisa macchiati! Io son d'avviso, che anzi che consigliare a quei Genitori, i quali co' loro esempj tali li rendono, a non separarsi fra loro per ben istruire alla strada di Santità i loro Figliuoli, comanderebbe piuttosto un totale allontanamento dai medesimi, perchè essendo pieni di vizj, non li trasfondessero negl'innocenti Figliuoli. Ah Genitori, e Genitrici, che m'ascoltate, pensate seriamente all'obbligo vostro, ed abbiate sempre in pensiero quella unione maravigliosa, che colla vostra rappresentate; e questa nobile idea portandovi sempre a ben considerare il vostro obbligo, vi moverà ad educare i vostri Figliuoli in tale maniera, che considerati già, come Santi per i loro buoni costumi qui in terra, veri Santi possiate un giorno vederli nel Paradiso. Ah se così voi vi portaste, imparerebbero i vostri Figli, e le vostre Figlie a far lo stesso coi loro, e quelli inspirando agli altri il santo esempio medesimo, da voi s'incomincierebbe, dice il Crisostomo, una gloriosa, e bella catena di una continnata serie di Santi. *Si tu Filium tuum*, dice ad ogni Padre, ad ogni Madre il sovracitato Dottore, *Si tu Filium tuum rectè educaveris, ita suum Filium ille, & alter alterum, ac veluti catena quædam, & series optimæ conversationis ad omnes usque perveniet, a Te ducto initio, & radice, unde tibi ob susceptam Filiorum curam fructus nascentur* (a). Ma se poi accade diversamente, e dai vostri esempj in vece di esser chiamati al bene, sono direttamente al male sospinti, oh qual sarà di essi, e di voi in questa, e nell'altra vita il danno gravissimo, e irrimediabile! Pensateci, o Genitori, pensateci, o Genitrici, e seriamente, e continuamente pensateci. Dipende da voi in grandissima parte, che siano immondi, o sian Santi i vostri Figliuoli. V'è alcuno, che Santi non li desideri, e sia tanto pazzo nella sua mente, che voglia bramarli immondi, e ripieni per conseguenza delle più ree iniquità? Alcuno io non credo di questo taglio: *Educate*, dirò dunque a tutti col grande Apostolo, *Filios vestros*

(a) In illud Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, & de Liberorum educatione, ac de eleemosyna. *Homil. Oper. Tom. III. pag. 320. edit. Maur.*

ſtros in diſciplina, & correptione Domini (*a*). Sono i Figliuoli, aggiunge il Griſoſtomo, infinche teneri ſono, e innocenti, ſtatue di oro, che anno biſogno di una continua cura, e di un inceſſante lavoro per eſſere ben formate, e in tutto compite, perchè ſian degne di eſſere un dì collocate nell' eterno Tempio di Dio. Ad ogni Padre adunque, e ad ogni Madre dirò concludendo la Lezione col medeſimo S. Giovanni Griſoſtomo *Statuas aureas in ædibus habere te exiſtima Liberos: ſingulis diebus eos informa, & diligenter conſidera, omnique ratione illorum animam exorna, & inſtitue* (*b*).

LEZIO-

(a) *Ad Ephef. cap. 6. v. 4.* (b) *Loc. ſup. citat.*

LEZIONE LX.

Quod si Infidelis discedit, discedat: non enim servituti subjectus est Frater, aut Soror in hujusmodi: in pace autem vocavit vos Deus. Unde enim scis Mulier, si Virum salvum facies? aut unde scis Vir, si Mulierem salvam facies? nisi unicuique sicut divisit Dominus, unumquemque sicut vocavit Deus ita ambulet, & sicut in omnibus Ecclesiis doceo. 1. ad Cor. cap. 7. v. 15. 16. e 17.

I. I Forti motivi, continua a scriver S. Paolo, e della salvezza dell' infedele compagno, e della buona educazione degl' innocenti Figliuoli devono mover sicuramente quel Conjugato, il quale ha abbracciato la Santa Fede Cattolica, a non separarsi dall'altro, il quale è restato nelle sue tenebre; ma, se vuol questo onninamente dividersi, se non vuol restar pacificamente, e serve la sua coabitazione a viver continuamente in una infelice guerra, a dare occasione di gravi disprezzi, offese, ed affronti all' Onnipotente Signore, vadane pure dovunque vuole, e libero resti da ogni qualunque vincolo, da ogni qualunque obbligazione il Fedele, non essendo in simile caso, o sia Marito, o sia Moglie, *Frater, aut Soror*, soggetto, o soggetta ad alcuna ancorchè menoma servitù: *Quod si Infidelis discedit, discedat, non enim servituti subjectus est Frater, aut Soror in hujusmodi*; e, quando voglia, a nuovo Matrimonio con una fedele Persona impunemente si sottoponga. Questa è la permissione, che dà S. Paolo a quel Conjugato, il quale ha abbracciata la Santa Evangelica Legge, e nelle due passate Lezioni abbiamo di ciò discorso abbondevolmente. Siccome però nei versetti oggi citati per Tema sono racchiuse le due ragioni fortissime, mercè le quali fa questa Legge in tutta la Chiesa S. Paolo, sarà necessario di unire ancor questa alle precedenti per chiaramente dilucidarle; ed incominciamo a parlar della prima.

II. Nell' interpretar questo passo, e prima di dare ad esso una giusta spiegazione esce Teodoreto con una bellissima difficoltà. Come! egli dice, vuole l' Apostolo portar per prima ragione da render lecito lo scioglimento del Matrimonio quella di aver Gesù noi chiamati in una perfetta pace, quando Egli stesso il nostro Signore Gesu si dichiara di non esser venuto a portar la pace, ma sibbene la guerra qui in terra, ed a separare i Figli dai Padri, dalle Madri le Figlie, dalle Suocere loro le Nuore, ed ha apertamente insegnato, che esser doveano i domestici

mestici i più fra di loro nemici? *Non veni pacem mittere , sed gladium ; veni enim separare hominem adversus Patrem suum , & filiam adversus Matrem suam , & nurum adversus Socrum suam , & inimici hominis domestici ejus* (a). Questo non è per altro contrario, il Santo risponde, anzi è di questo una giusta spiegazione la dottrina di Paolo : *Sed non est hoc illi contrarium. Interpretatur autem Apostolus doctrinam Domini.* Altra è la pace, da cui dichiarò un apertissimo abborrimento il Signore, altra è quella, che venne a stabilire, e lasciò a suoi Fedeli quì in terra : questa è la sua, è l'altra del Mondo; e in quella maniera, che star non possono unite mai in un luogo medesimo e tenebre, e luce, così non possono, e non potranno giammai accoppiarsi queste due tanto varie , e tanto diverse paci fra loro. E' falsa quella del Mondo, è vera la sua; a quella Egli dichiarò un apertissima guerra, e questa di già predetta secoli innanzi dai più illuminati Profeti (b), e al nascer suo annunziata coi più giulivi, e più festevoli canti dagli Angeli (c), Egli pria di tornare vittorioso al seno del Padre lasciò per eredità a' suoi diletti , e veri Figliuoli : *Pacem relinquo vobis : pacem meam do vobis : non quomodo Mundus dat Ego do vobis* (d). E per ispiegare con un chiarissimo esempio di queste due tanto diverse paci la differenza, la santa Dottrina quì dall'Apostolo Paolo inculcata aprir ci potrà una sicurissima strada.

III. Abbiamo, o Signori, due Conjugi, uno de' quali ha abbracciato la Fede di Gesù Cristo, e l'altro nò; vuole uno vivere secondo i dettami del sacrosanto Vangelo, vuol seguir l'altro tutte le vie fallaci dell'errore, e della menzogna. Vorrebbero stare in pace fra loro, ma ognuno al partito suo tirare vorrebbe il compagno. Segua il Fedele tutti gli errori, e le superstizioni, e le iniquità del compagno, e avrà con esso la pace. Ma questa appunto è quella falsa, ed ingannevole pace del Mondo, contra la quale si dichiarò Gesù Cristo : questa da Lui non si vuole, ha contro di questa già dichiarata un implacabile guerra, e ben giustamente; conciosiacosachè in qual maniera pace puo dirsi quella, che stabilita sopra l'errore , e l'iniquità non può meritare in conto veruno un nome sì bello? Abbandoni pur la Consorte, abbia in odio il Padre , la Madre, e ancora l'anima sua, dice il

(a) *Matth. cap.* 10. *v.* 34. (b) *Molti sono i Profeti, i quali han prenunciato il pacifico Regno di Gesù Cristo. Veggasi sopra tutti il nono Capitolo d' Isaia, e in particolare a quelle parole* Parvulus enim natus est nobis, & Filius datus est nobis, & factus est principatus super humerum ejus, & vocabitur nomen ejus Admirabilis , Consiliarius , Deus fortis , Pater futuri sæculi, Princeps Pacis. Multiplicabitur ejus Imperium , & pacis non erit finis. *Veggansi gli Espositori, e si avranno di quanto si dice abbondantissime prove.*

(c) *Luc. cap.* 2. (d) *Joann. cap.*14. *v.* 26. *Veggasi intorno a questo passo l'esposizione di S. Girolamo in Matth.* 10. *l'Omelia* 35. *al.* 36. *di S. Gio. Crisost. parimenti in Matth., e quanto scrive S. Gregorio nella sua terza parte* Dilig. Pastoral. *cap.* 23.

il Signore, chi in questi sebben carissimi Oggetti trova motivo di perder la vera pace, e principalmente con Dio, per avere con essi una non vera, anzi falsissima pace: *Qui non odit Patrem, & Matrem, adhuc autem & animam suam non potest meus esse Discipulus*. In questa maniera Gesù nel suo facrosanto Vangelo. E quindi prese il Crisostomo la sua principale ragione di asserire consister la vera pace in tagliare l'infetta parte, in separarsi da chi uniforme non è nei medesimi sentimenti: *Illud maxime pax est, quum id, quod ægrotat, abscinditur, quando id, quod dissidet, separatur* (a). È questa appunto è la Dottrina da Paolo Santo inculcata in questi versetti, che andiam spiegando. Iddio vi ha chiamati, egli dice, a vivere in pace con quella sua vera, con quella sua perfettissima pace, la quale in cuor cagionando la piu soave tranquillità vi faccia servire a Lui con affetto, e senza timori, e senza discordie ognor piu accrescendo i meriti vostri in questa mortale vita, per piu ottenere di gloria nell' immortale, ed eterna; ora allor quando sia a questa pace, e a questo fine d' impedimento per una Moglie fatta Cattolica il suo Marito restato nella sua Infedeltà; o per un Fedele Marito la Moglie ancora Idolatra, e non è sperabile una pacifica coabitazione, anzi accader si vede il contrario, se vuol l' Infedele restar ne' suoi errori, segua fra loro una totale separazione, e, se la vuole, altra fedel compagnia si trovi il Fedele, e colla perfetta pace da Dio voluta tragga felicemente in questa breve, e misera vita i suoi giorni: *Non enim servituti subjectus est Frater, vel Soror in hujusmodi: in pace autem vocavit vos Dominus*. Nè a questo sia di remora, e impedimento quanto Io di sopra vi ho scritto, cioè, che *sanctificatus est Vir infidelis per Uxorem fidelem, & Uxor infidelis per Virum fidelem*; imperciochè e d' onde sai, o Uomo, se possa a te riuscire la conversione della tua Moglie; D' onde tu sai, o Donna, se arriverai a convertir tuo Marito; *quid enim scis, Mulier, si Virum salvum facies? aut quid scis, Vir, si Mulierem salvam facies?*

IV. Intorno a queste parole dicono tutti moltissimo gli Espositori; e la maggior parte, anzi, il vero a confessar, quasi tutti sono di sentimento qui da S. Paolo volersi insinuare a quello de' Conjugati, il quale è venuto alla Santa Fede un lungo esercizio di sofferenza coll' altro restato tra gl' Infedeli, sempre dovendo nutrire in cuor la speranza di potere un giorno tirarlo alla verità. *Plerique* (in questa maniera l' accuratissimo Estio) *tam Græci, quam Latini referunt ad superiora, ubi docuit infidelem Conjugem non esse dimittendam, si consentiat cobabitare, & hunc faciunt sensum: Si infidelis vult tecum permanere, nec pacem Christi turbat, forsè eum tamdem ad Christi Fidem pertrahes, sicque eum salutis, quæ est in Christo, participem facies, quandoquidem perseverans illa & pacifica cobabitatio bene sperandi de eo materiam præbet: ideoque non debes eum dimittere*. In questa maniera ancora commenta tali parole il Giustiniani appoggiato massi-

(a) *Homil. 35. aliàs 36. in cap. 10. Matth. v. 34. 35. e 36.*

massimamente alle venerabili autorità del Crisostomo, e di Teodoreto: *Unde scis Mulier, si Virum &c. Hæc ad superiora illa referuntur, quibus monuerat Apostolus non esse ab infideli recedendum, si velit pacificè cum fideli vivere. Huc enim illud Apostolicum consilium spectat, ut infidelis Christiani Conjugis consuetudine, atque exemplo adducatur ad Fidem. Noli (inquit) animum despondere, noli spem abjicere; patienter age, admone, persuade, consilioque, & exemplo ad optima quæque provoca. Res quidem (inquit Chrisostomus) incerta est, bene tamen sperandum est; cum præsertim, ut ait Theodoretus, Deum habeas, qui prompto, atque alacri studio opem ferat*. In questa maniera ancora, per non recarne di più, altri moltissimi Interpreti anno spiegato, e conciliato con i superiori questo versetto. Io però con tutto il rispetto dovuto a tanti, e tanto celebri Autori, piu volontieri mi appiglierò all'opinione del Lirano, dell'Alapide, e del Menochio, e non crederò, che a quei precedenti abbia avuto verun riguardo in questo l'Apostolo, anzi tutto il contrario abbia voluto qui stabilire.

V. Ha egli ne' superiori versetti di già insegnato magistralmente, che debba fare quel Conjugato, il quale avendo abbracciata la Fede di Gesu Cristo vede restato il compagno nelle sue tenebre. Ha detto, che se vuol questo seco abitar pacificamente, non si abbandoni, essendo accaduto, e ancor potendo accadere in virtù degli ottimi esempli suoi la di Lui conversione; ha questo ancora inculcato riguardo ai teneri Figliuolini, siccome abbiamo spiegato abbondevolmente nelle passate Lezioni. Ora S. Paolo in questo versetto più non ragiona d'un Infedele, con cui sperare si possa una pacifica coabitazione, che faccia sicuro il Fedele di ogni allontanamento di offesa, e d'ingiuria verso il Creatore, e diagli speranza della di lui conversione: parla d'un Infedele, il quale ognor piu ostinato dare non vuol veruna speranza, dare non vuol la minima pace. Di questo caso unicamente, e non più del primo, ora ragiona l'Apostolo, e tanto per conseguenza Egli è lontano dal volere insinuare colle citate parole = *Unde enim scis, Mulier, si Virum salvum facies? aut unde scis, Vir, si Mulierem salvam facies?* di avere ancor sofferenza, di non separarsi da lui, ancora sperando di convertirlo, che anzi tutto all'opposto Egli ordina una totale separazione oltre all'addotto motivo della pace, ancora per l'altro dell'incertezza di poter arrivare ad ottener la sua conversione. Se l'Infedele, vuol dire, e dice S. Paolo colla maggiore chiarezza, teco abitare non vuole, e sciolta vuole ogni qualunque unione con te, o fisicamente, abbandonandoti, o moralmente, con darti ognor delle angustie, e offese recando al tuo immortale Signore, lascialo pure, o Fedele, e libero resta da ogni qualunque nodo con lui, nè ti trattenga una inutile, e troppo lontana speranza di sua salvezza, imperciochè e dove mai fondar tu la puoi sopra uno rissoso, bestemmiatore, e Pagano? *Quasi dicat*, spiega il Menochio coerentemente all'Alapide, *si Infidelis rixis, probris, minis in Fidem, & Fidelem Conjugem discessionem quærit, discede, o Conjux Fidelis, ab eo, ut pacificè vivas: neque prætendas spem conver-*

conversionis ejus. Unde enim id speres in Homine Pagano, blasphemo, rixoso? ac consequenter, unde scis, aut unde speras, quod eum salvum facies? Devi scanzarti, aveva prima di questi Autori scritto il Lirano, perchè da uno di questa fatta aver tu devi maggior timore di poter essere un dì strascinato alla detestata empietà, che speranza di chiamar lui alla pietà, ed alla virtù, per quanto si può pensare umanamente: *Secundùm autem viam humanam magis probabile videtur, quod Infidelis subverteret Fidelem, si sequeretur eum discedentem ex odio Fidei Christianæ.* La nobilissima grazia di esser da Dio chiamato alla sua santa Legge è tutta gratuita, e proveniente dalla sua sola infinita misericordia. Qual merito aver può mai un miserabile peccatore, un Uomo nato, e cresciuto nella immondezza, e nei vizj? *Ipsa autem gratia, quæ data est per Fidem nullis nostris meritis præcedentibus data est*, dice Agostino, *quod est enim meritum peccatoris, & impii* (a)? Morto è Gesu per i peccatori, e per gli empj, egli è vero, ma non vien da questo, che la chiamata alla sua santissima Fede debba venire per nostro merito, ma unicamente per sua santissima grazia, *Christus autem pro impiis, & peccatoribus mortuus est, ut ad credendum non merito, sed gratia vocaremur* (b). Non è però questa grazia in nostra mano, nè per quanto facciamo noi giunger possiamo a meritarla. E' un mero dono, e il dono più grande, che possa a noi provenire dalla benefica mano del clementissimo nostro Signore, *neque volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei* dice altrove S. Paolo, e credo costantemente nelle parole *Unicuique, sicut divisit Dominus* di questo versetto, esser da Lui spiegato l'istesso.

VI. Altro non vuol qui dire a mio parere S. Paolo, se non che allor quando vede quello de' Conjugati, il quale ha avuto la grazia di esser da Dio chiamato alla vera Fede ognor più ostinato il Compagno in non volerla abbracciare, e in non volere con lui convivere in una pacifica coabitazione, ma và suscitando ognora gravi contese, e in guisa si porta, che il domicilio comune in onta ridonda, ed in offesa dell'immortale Signore, da che provengono al Cristiano i mali gravissimi e della perdita della pace sincera, e vera ai suoi Fedeli seguaci lasciata in retaggio da Gesù Cristo, e del continuo pericolo di poter essere richiamato alle primiere stoltezze del Gentilesimo, ed ai già detestati errori, e delitti, si separi pure, e non si trattenga nemmeno pel buon desiderio di trarre al bene quell'infelice, e d'indurlo ad abbracciare ancor esso la vera Fede, essendo incerto ancor questo fine, e non dipendendo in conto veruno dalla nostra opera, e dai nostri meriti, ma unicamente da quella pura, e liberale grazia di Dio, la qual non si dà, *nisi unicuique, sicut divisit Dominus*. Questa rassembra a me, Ascoltatori, una giusta, e ben adequata spiegazione di tal versetto; debbo però confessarvi colla più ingenua sincerità, esser questa spiegazione in tutto contraria alla data da tutti gli Espositori. Questi han creduto tali

(a) *Lib. de divers. quæst. 83. §. 3.* (b) *Idem ibid.*

tali parole di Paolo Santo solo dirette, come già dissi, a più confermare il Fedele nella costante risoluzione di pazientare, e di non lasciar l'Infedele, perchè succeder poteva, sebben fosse incerta, la sua conversione. A chi però si farà con accuratezza ad esaminar tutto il testo, forse, almeno lo spero, non dispiacerà la mia spiegazione, altro dir non potendo ancor io, che quanto disse Benedetto Giustiniani, dopo di aver esposti intorno a queste parole i pensieri suoi in tutto diversi dai miei = *Hæc in re perobscura mihi in mentem venerunt: viderint alii an collimarim: conatum me certe non inficior*.

VII. Cammini adunque ciascuno, conclude il discorso l'Apostolo, secondo le ispirazioni, e le chiamate particolari di Dio = *Unumquemque sicut vocavit Deus ita ambulet*. Iddio ha voluto chiamar te, o Uomo, ha voluto chiamar te, o Donna, ad esser seguace di sua santissima Legge? eseguisci la sua chiamata, e con perpetui ringraziamenti tutte proccura di troncar quelle vie, le quali ridur ti possono alle detestate scelleratezze. Fa quanto puoi per chiamare in quella maniera, che t'è permessa, alla medesima sorte il compagno; ti sia però a cuor la tua pace; a cuore ti sia in primo luogo l'onore, e la gloria del tuo Signore; e quando tu vegga quella in pericolo, e questa in obbrobrio, lasciane pure ulteriori prove, e se da Dio si vorrà ancor quello nella sua santissima Fede, a Lui toccherà d'illustrarlo con un possente, e nobile raggio della sua grazia; e tu frattanto pensa a te stesso, alla tua quiete, ed alla sua gloria, che principalmente devi cercare, e avere nel tuo pensiero, e questa è quella Dottrina, che insegnò universalmente in tutta la Chiesa Cattolica: *Sicut in omnibus Ecclesiis doceo*.

VIII. Ed eccoci, Ascoltatori, da tutto questo aperta la via ad imparare una verissima, e sana dottrina di non esporci a gravi pericoli di dover perder noi stessi, per esser cagione agli altri di bene, e di utilità. Sotto pretesto di Carità, e forse ancor nel principio con vero pensiero di Carità, e per sollevar certe oppresse Persone si comincierà a frequentar certe Case, e dalla frequenza un genio nascendo, l'amor virtuoso trasmutasi in un pernicioso, e pessimo amore, che ad un infelice, e misero fine conduce. Col desiderio di apprender molto in mano si prendono, e con buon fine ancor nel principio, alcuni dannosi, e perfidi libri, ed a poco a poco in vece che questi servano ad infiammare d'un santo sdegno contra quegli empj, i quali li scrissero, e li divulgarono in danno o dell'onestà, o della Fede, servono a riempire d'impure fiamme il cuore sorpreso, servono a riempire di massime infami, ed opposte alla professata Religione la mente incauta, e nascon di qui quegli spiriti, i quali nelle Conversazioni, ne' familiari discorsi van seminando le più scandalose proposizioni. Ah allora quando noi ci accorgiamo, che il bene ideato a principio diviene oggetto di nostro danno, lasciamolo pure, e *non plus sapere, quam oportet sapere*, replicando ognora a noi stessi; tralasciamo pur quegli studj, e quelle operazioni, che tornar possono in nostro danno.

LEZIO-

LEZIONE LXI.

Circumcisus aliquis vocatus est? Non adducat præputium. In præputio aliquis vocatus est? non circumcidatur. Circumcisio nihil est, & præputium nihil est; sed observatio mandatorum Dei. Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat. Servus vocatus es? non sit tibi curæ; sed, & si potes fieri liber, magis utere. Qui enim in Domino vocatus est servus, libertus est Domini: similiter qui liber vocatus est, servus est Christi. Pretio empti estis, nolite fieri servi hominum. Unusquisque in quo vocatus est, Fratres, in hoc permaneat apud Deum. 1. ad Corinth. cap. 7. v. 18. 19. 20. 21. 22. 23. & 24.

I. PIU' ampla spiegazione vuol dar S. Paolo alle ultime sue parole, che diedero il Tema all' ultimo nostro discorso = *Unumquemque sicut vocavit Deus ita ambulet*. Alla Cattolica Fede eran chiamati molti, i quali, dell' Ebrea Legge essendo seguaci, erano circoncisi; molti chiamati erano, i quali al giogo di servitù trovavansi addetti, e liberi non erano di loro stessi; e perchè il lor vassallaggio, o il segno in lor permanente dell' abbandonata Religione non si credesse da essi in qualche maniera d'ostacolo alla professione della Cattolica Fede, a tutti fa un bel coraggio, e tutti invita, e tutti conforta, dicendo, che, quali essi siano, o circoncisi, o servi, non prendan pena, nè si affatichino, o per non parer circoncisi, o per farsi liberi, nulla contando questo appresso il Signore, il quale non bada a tali esteriori estrinseche qualità, ma unicamente all' esatta osservanza de' suoi Divini Comandamenti. *Circumcisio nihil est: præputium nihil est, sed observatio mandatorum Dei*. Resti ciascuno in quello stato, e in quella professione, che esercitava, purchè non richieda vita, e costumi diversi dai commandati dalla Divina sua Legge: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. E questa è in ristretto quella Dottrina in tutti i citati versetti insegnata da Paolo Santo. Ma conciosiacosachè varie, e belle erudizioni ci s' insinuano in tali versetti, non vi sarà certamente discaro, Ascoltatori, che intorno ad essi ci tratteniamo nell' odierno ragionamento, e incominciamolo.

II. E' opinione del celeberrimo a Lapide, che questi ancora fra gli

 altri

altri dubbj fosser proposti a' Paolo dai Corintj : cioè , se in primo luogo i Cristiani , i quali prima d'abbracciare la Santa Fede vivevano in servitù , fossero fatti liberi immediatamente coll'abbracciar la Cattolica Religione , ciò troppo conveniente sembrando alla libertà Cristiana , a quella bellissima libertà , a cui son chiamati dal Signore i Fedeli colla sua Redenzione = *Videtur hæc quarta fuisse quæstio , quam Corinthii proposuerant Paulo : an scilicet Christiani , si ante conversionem fuissent servi , per Christianismum fierent liberi ; adeoque , an omnes servi , & mancipia , si converterentur ad Christum , hoc ipso assererentur in libertatem ; hoc enim suadere , & exigere videtur Christiana libertas , in quam a Christo redempti , & asserti sumus*. In secondo luogo , se pel motivo , che tutti gli Apostoli , e tutti i primi Cristiani erano stati Giudei , e dal Giudaismo il Cristianesimo ebbe principio , dovesse un Gentile , che professar volesse la Religion Cristiana , esser prima iniziato colla Circoncisione nel Giudaismo = *Rursum an Gentiles facti , vel futuri Christiani , deberent circumcidi , fierique Judæi : quia enim Apostoli , & primi Christiani fuerunt Judæi , & ex Judæis cœpit Christianismus : hinc putabant nonnulli neminem posse esse Christianum , nisi prius Judaismo initiaretur*. Ma , se fossero questi dubbj proposti in realtà dai Corintj all'Apostolo , o , se l'Apostolo in dilucidazione della generale proposizione da lui avvanzata questi versetti aggiungesse , facil non è a potersi decidere . Quello , che è vero , si è , che dalla sua Dottrina restarono schiariti mirabilmente sì fatti dubbj .

III. E per ragionare con ordine , comincieremo dall'ultimo , perchè il primo verrà meglio connesso ai posteriori versetti . Non può negarsi , se si consulti la Storia a noi confermata da tanti Autori antichissimi , essere stati soliti gli Ebrei , quando apostatavano dalla lor legge , di togliersi affatto ogni segno della sofferta circoncisione : ciò chiaramente si legge nel libro primo de Maccabei (*a*), in Giuseppe Ebreo (*b*), in Sant' Epifanio (*c*) , e Celso ci narra ancora in qual maniera , e con quale arte ciò conseguissero (*d*). Ciò presupposto , non è improbabil pensiero , che si suscitasse nella lor mente il dubbio , se fosse ancor necessario l'istesso per divenire Cristiani . Abbiamo di fatto negli Atti Apostolici (*e*) , che , questa essendo la pretensione di molti provenienti dalla

(a) *Nel capitolo primo de' Maccabei si legge quanto fece , ed ordinò contra il popolo Ebreo l'empio Rè Antioco ; e questo spiegando Giuseppe Ebreo nel lib.10. delle antichità Giudaiche al cap. 6. scrive così* : Menelaus , & Tobiæ filii secesserunt ad Antiochum dicentes , se velle , relictis patriis institutis , ac legibus , legem Regis , & Græcanicos ritus assumere , rogaveruntque eum , ut sibi permitteret gymnasium Jerosolymis extruere : quo impetrato , adduxerunt sibi præputia , ut nudi quoque non essent Græcis dissimiles , &, contemptis omnibus patriis ritibus , imitabantur mores exterarum gentium.

(b) *Lib. 12. antiquit. cap. 6.* (c) *Lib. de ponderibus , & mensuris*.

(d) *Lib. 7. cap. 25.* (e) *Cap. 15. v. 1. e seg.*

dalla Giudea, e attaccati ancora ai loro antichi riti, contro di Paolo, e di Barnaba, che sostenevano il contrario, fu suscitata una grave sedizione, per terminare la quale, e per dare un giusto stabilimento a si fatto punto, fu di comune consenso ricorso a tutto il Collegio Apostolico, la decisione del quale pubblicata da Pietro Capo di tutti fu non doversi quei, che venivano alla Cattolica Fede, in conto verun circoncidere, essendo i cuori di tutti purificati colla Fede, e tutti salvar potendosi colla grazia del nostro Signor Gesù Cristo. *Qui novit corda, Deus testimonium perhibuit, dans illis Spiritum Sanctum, sicut & nobis, & nihil discrevit inter nos, & illos, fide purificans corda eorum. Nunc ergo quid tentatis Deum imponere jugum super cervices discipulorum, quod neque nos, neque patres nostri portare potuimus? Sed per gratiam Domini Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum & illi.* A questo dubbio risponde dunque l'Apostolo, che *circumcisio nihil est, præputium nihil est*. O sia, o non sia un Uom circonciso, ciò nulla importa per esser buon Cristiano: quello, che unicamente importa si è l'osservanza dei Divini comandamenti: questi si abbian sempre in pensiero, questi sian meditati continuamente, e questi siano eseguiti colla maggiore, e più puntuale esattezza, e in questo consisterà intieramente l'essere un buon Cristiano. Se dunque uno, per essere stato Ebreo, porta in se stesso il segno della circoncisione *circumcisus aliquis vocatus est?* Non si curi di cancellarlo; *non adducat præputium*: non ha questo segno, per non aver giammai professata la legge Giudaica? *In præputio aliquis vocatus est?* non si circoncida: *non circumcidatur*.

IV. Questa letterale spiegazione è al parere di quasi tutti gli Espositori la più coerente, e la vera, senza andare con S. Girolamo in questi versetti a cercare gli stati diversi del Matrimonio, e della continenza, come egli ha fatto allegoricamente spiegandoli (a), seguendo forse l'idea in ciò imaginata da Origene, il quale i versetti sopracitati di Paolo circa gli stati diversi di libertà, e di servitù appropriò agli stati di continenza, e di Matrimonio, scrivendo: *Quid enim ad Nuptiarum, vel castitatis præcepta commemoratio servitutis, accipitur? sed nos sensum Pauli ita intelligimus, quod servum dicat eum, qui jugali conditione constrictus est, quia Mulier potestatem non habet corporis sui, sed vir ejus, & vir non habet potestatem corporis sui, sed ejus mulier, propter quod & in aliis dicit de eis: qui non est servituti subjectus frater, vel soror in talibus: scilicet, quod in aliis eos servituti sciret esse subjectos. Est ergo servus vocatus, qui in conjugio positus venit*

(a) *S. Girolamo spiega così questi versetti*: Circumcisus aliquis vocatus est? non adducat præputium: quod mihi videtur aliis verbis dicere: absque uxore vocatus est, & credidit? non ducat uxorem: vel è contrario; habens uxorem in Christum, nequaquam divortium faciat; quem sensum non solum in circumcisione, & in præputio, sed in libertate, ac servitute custodit, ut liberos vocet Virgines, & continentes, servos, qui uxori debitum reddant.

venit ad Christum (a). Ma qui mi par subito di udirmi proporre una gravissima difficoltà. Se vuole intender S. Paolo in questi versetti la vera circoncisione, e questa egli asserisce inutile ad abbracciare la Fede Cattolica, come, e perchè fu circonciso adunque da Lui il suo diletto Timoteo, allorchè, avendo abbracciata la Religion Cristiana, fu da Lui preso per suo Compagno, e suo Coadjutore nella Evangelica Predicazione? Negar non si può, che S. Paolo egli stesso non circoncidesse Timoteo, narrandosi un tal fatto colla maggiore chiarezza negli Atti Apostolici = *Pervenit autem Derben, & Lystram: & ecce Discipulus quidam erat ibi nomine Timotheus . . . . Huic testimonium bonum reddebant, qui in Lystris erant, & Iconio, Fratres: hunc voluit Paulus secum proficisci, & assumens circumcidit eum* (b). Se tanto fece S. Paolo, creduta certamente avrà necessaria la circoncision di Timoteo. Ma come poteva crederla necessaria; se, come adesso egli dice a tenore dell'abbracciata spiegazione = *Circumcisio nihil est: Præputium nihil est*?

V. Per dare a questa opposizione una adequata risposta egli è necessario sapersi, come la legge Ebraica in quanto alle sue legali prescrizioni nel tempo stesso, in cui divenne una legge morta, non divenne altresì una legge mortifera. Morì l'Ebrea legge, appena spirò sù la Croce il Figlio di Dio, e divenne del tutto inutile al conseguimento della eterna salvezza; ma non divenne nel tempo stesso mortifera, che vale a dire, non costituì in grave colpa coloro, che ancor continuavano a professarla. Ciò non avvenne, se non dopo essere stata sufficientemente promulgata da' Santi Apostoli la nuova Legge di Grazia, la qual promulgazione, benchè seguisse con una maravigliosa celerità, ciò non ostante non fu eseguita in un subito. Non era sufficientemente ancor promulgata, e forse non era ancor promulgata in conto veruno in quei luoghi, ove volea da S. Paolo condursi Timoteo. Or essendo troppo noto per Idolatra, e Gentile il Padre di lui, temette l'Apostolo, e con gran ragione temette di poter esser non men di Lui sprezzato ancor esso, e quello, che più doveva affannarlo, di suscitare in tutti un grandissimo abborrimento alle predicate Dottrine, quando da Lui conducevasi in compagnia un Uomo creduto della medesima setta, di cui era il Padre, cioè Gentile, ed Idolatra. Per togliere un tal sospetto, e per evitar tanto danno, lo circoncise, sperando così di render più accetta la sua persona, e l'opera sua a quegli Ebrei, che egli voleva invitare alla Cattolica Chiesa, nè essendo ancor l'antica Legge divenuta mortifera, perchè non era sufficientemente promulgata la nuova, lo potè fare lecitamente. Dove però la legge di Grazia si era renduta pubblica, e quella di servitù era divenuta mortifera, S. Paolo istesso insieme con Barnaba costantemente si oppose al sentimento di coloro, che credevano necessaria la circoncisione per divenir Cristiani, nè in conto veruno volle la circoncisione di Tito, la qua-

(a) *In epist. ad Rom. in init.* (b) *Act. cap. 16. v. 1. 2. e 3.*

quale illecita sarebbe stata essendo in quei luoghi già promulgata a sufficienza la nuova Legge. Da questa Dottrina ben conoscete tolta ogni forza all' objettato argomento, nè in verun conto oscurata la verità della data spiegazione.

VI. Passando or a parlare dell' altro dubbio circa all' esser di servi, o di liberi, omessa la riferita opinione di Origene, e l' allegoria da esso creduta in quelle parole = *Servus vocatus es? non sit tibi curæ*, con quanto segue, dico, dal Santo Apostolo qui ragionarsi infallibilmente di tutti coloro, i quali eran privi di libertà, non perchè fossero soggetti al vincolo del Matrimonio, ma, perchè erano veramente ai loro Padroni soggetti; non già però in quella guisa, in cui sono a noi presentemente soggetti i nostri familiari, e i nostri servi, ma in quella guisa, che erano ai Gentili un dì soggetti tanti, e tanti miseri Uomini chiamati schiavi, e sono presentemente ancor tanti de' Cristiani ai Turchi, ed ai Mori; e viceversa a quelli di questi (a). Tal distinzione notò l' Alapide = *Nota: servos hic intelligit Apostolus, non mercenarios, quales jam sunt apud Christianos, sed mancipia, qualia habebant Gentiles etiam conversi ad Christum, & etiam nunc ex Turcis, & Mauris habent Christiani. Opponit enim servos liberis*. A questi, Egli dice non meno, che ai liberi = Resti ciascun nel suo stato: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Sei tu chiamato nel tuo abjetto stato di servitù alla santissima Legge di Gesù Cristo *servus vocatus es?* Non ti voler prendere alcuna pena *non sit tibi curæ*; e se potesti ancor ritornare alla primiera tua libertà, resta più volontieri nella tua schiavitù, *& si potes fieri liber, magis utere*: interpreta S. Giovanni Crisostomo, *Etiam si sit in tua potestate, ut manumittaris, & liber fias, permane potius serviens*, e aggiunge Teodoreto, spiegando mirabilmente del grande Apostolo il sentimento, *& expecta remunerationem*: della tua servitù per amore del grande Iddio sopportata con una invitta costanza aspetta da Lui una graziosissima ricompensa. Questa a me sembra la giusta, e vera interpretazione di tali parole, sebben non debba tacervi esservi stati molti ancor più antichi, o almeno contemporanei al Crisostomo, i quali han creduto in quelle parole *magis utere* aver consigliato l' Apostolo a quei, che vivevano in servitù di fare ogni possibile sforzo, e di adoperare ogni mezzo per riacquistare la libertà. *Neque ignoramus quosdam esse*, scrive il Santo Arcivescovo, *qui illud* magis utere *de libertate dictum esse putent, dicentes, si potes, libertatem adipiscere*; la quale interpretazione essendo stata adottata da alcuni ancor fra i moderni; ha dato motivo al Menochio di addurne ancor la ragione, che egli prende dalla maggior libertà, che aver

(a) *Nei primi anni della Cattolica Religione molti erano i Cristiani, i quali eran servi in questa maniera ancor degli Ebrei. Costantino proibì a questi di poter avere i servi Cristiani, ancor colla pena di morte, l. unic. in lib.* 1. *Codic. tit.* Ne Christianum mancipium &c. *la qual legge fu confermata ancora dai Figli, come ci attesta Sozomeno lib.* 3. *cap.* 17.

aver può di servire al Signore chi resta libero da qualunque terrena servitu = *Magis utere : sensus est ; tamen, si se aperiat occasio, & opportunitas consequendæ libertatis, eam suadeo elabi non finas, sed illa utaris, ut in libertatem te asseras*, E poco piu sotto = *Hæc enim civilis libertas decet Christi libertum, & juvat, ut expeditius eidem Christo servire possitis*. Ma assai piu coerente a tutto il testo sembra, o Signori, la spiegazione di S. Giovanni Crisostomo, il quale di più asserisce esser quest' altra troppo aliena dal suo vero senso, scrivendo = *Sed Pauli scopo valde oppositum esset hoc dictum, si hoc subindicaret ; neque enim ille, dum servum consolatur, dicitque ipsum nihil lædi, juberet eum libertatem adipisci*. In fatti, seguita a scriver S. Paolo = Nè rechi a te punto, a te chiunque sia, o libero, o servo, alcuna agitazione il tuo stato ; imperciochè chi è servo degli Uomini, è un libero Uomo di Dio, chi libero vive dagli Uomini, è servo di Dio = *Qui enim in Domino vocatus est servus, libertus est Domini; similiter, qui liber vocatus est, servus est Christi*. Il nostro Signor Gesù Cristo coll' inestimabile prezzo del suo preziosissimo Sangue da quella, che era vera, infelicissima schiavitù vi ha redenti : non vogliate dunque, o Fedeli miei, divenire miserabili servi degli Uomini = *Pretio empti estis, nolite fieri servi hominum* . . . . Ma come ? ascolto chi m' interrompe. E qual apertissima contradizione è mai questa ? Vuole S. Paolo, che, ancor potendo ritornar uno in sua libertà, non se ne curi, e come ora predica a tutti, che non si vogliano render servi degli Uomini ! Debbono dunque in un tempo stesso eseguire un impossibile ? Devono esser servi, e non servi in un medesimo tempo ? Sì, Ascoltatori, egli è questo di Paolo Santo il sentimento giustissimo, e tale lo troverete, se darete mente a ciò, che sono per dirvi. .

VII. Per sentimento di S. Giovanni Crisostomo, e dietro a Lui di tutti gli Espositori, non meno ai servi, che ai liberi sono dirette queste parole, essendo, non men dei servi, i liberi ancora tutti redenti da Gesu Cristo dalla miserabile servitù dell' inferno, e del peccato = *Hoc dictum est non servis modo, sed etiam liberis. Potest enim qui servus est, non esse servus, & qui liber, servus esse*. In questa maniera il sopracitato Crisostomo. Qui non si parla però di quelli diversi stati di servitù, e di signoria, che debbono essere necessariamente nel Mondo. Per distendere non solo ai schiavi, ma ad ogni servo il discorso, la Provvidenza di Dio così sù la terra ha distribuito i diversi gradi, che altri a farsi servire, altri a servire sian destinati. Quelli coi loro averi, e colle loro ricchezze apprestano il pane a tanti famelici, i quali in altra maniera non l' averebbero, e questi in premio delle fatiche loro, e dei prestati servigj onestamente se lo guadagnano. Ma servi essendo in questa maniera degli Uomini, come hanno a fare, dice il Crisostomo, per non esser tali, e per esser liberi ? *Et quomodo qui servus est, servus non fit ?* E pure, egli replica, e può, e deve accadere. Può un Uomo, che serve, non esser servo, può un Uomo, che è libero esser più servo dei più miserabili servi ; ma a ben intender questa Dot-

Dottrina, andiamo con Lui a prender dalle Divine Scritture un nobilissimo esempio.

VIII. Servo era di Putifar, e della Consorte sua colà nell' Egitto, essendo ancor giovane, il Patriarca Giuseppe. Sotto la piu stretta legge di vassallaggio, e di servitu proveniente da quello sborso, che fatto avea per comprarlo, servo non era solo, ma servo ancora venduto ai servigj, e al dominio de' suoi Padroni. Accesa di lui follemente di un disonesto amor la Padrona, al male lo incita, e con tutta la più possibile arte ancor lo sollecita. Ma quale fu in simile caso il pensiero, che diede la norma alla di Lui costantissima risoluzione? Fu quello forse, che, essendo servo, e della Padrona eseguir dovendo i comandi, fosse suo obbligo il contentarla? Nò Ascoltatori. Al casto Giuseppe venne subito in mente la tanto maggior Padronanza, che ha sù dei liberi, e su dei servi il vero Padrone, il Massimo Iddio, e che non doveva per il terreno offender giammai il Padrone Celeste, e ben ricordevole della libertà da questo accordata agli Uomini tutti, come potrò commettere, egli esclamò, un male si grande, e come potrò peccare contra il mio Dio? *Quomodo possum hoc malum tam magnum facere, & peccare in Deum* (a)? E in questa maniera fuggendo, ed il pericolo grave scanzando, fece veder coll' esempio, che, essendo servo, non era servo degli Uomini, e che nella sua servitu era il più libero di tutti i liberi = *Servus erat Joseph, sed non hominum servus, ideoque in servitute liberorum omnium liberrimus erat* (b). Ed ecco, Ascoltatori, con tale Istoria indicato qual' esso sia in queste parole il non contrario alle prime giustissimo sentimento del nostro Apostolo. Il vero Padrone di tutti gli Uomini è Dio. Egli ci ha comprati dalla schiavitu dell' inferno, e del peccato *Pretio empti estis*. Or non vi vogliate per tal motivo, dice ai Corintj, fare in tal modo servi degli Uomini, che abbiate per essi, e per accudire alle illecite, e ingiuste loro domande togliervi da quell' ossequio al vero Padrone dovuto, e ritornare cosi a quella infelice servitu, da cui già foste redenti = *Pretio sanguinis sui Christus vos emit, & servos suos fecit. Igitur nolite fieri servi hominum. Idest ne vos ita subjicite hominibus; ut Christo Domino debitum subtrahatis, aut quoquo modo minuatis obsequium, atque servitium*. In questa maniera l' Estio commenta. Ed oh quale, e quanto degna da essere impressa sempre in cuore di tutti, e questa giusta, e vera, e salutevole massima! Oh quanti, e quante sono nel Mondo, che per mostrar la stima, l'affetto, e la soggezione agli altri Uomini, quella bandiscono dal luoro cuore, che principalmente vi dovrebb' essere costantemente scolpita per l' Onnipotente Padrone, e Massimo Iddio! Oh quanti, e quante nulla badano, anzi calpestano a piu potere i Divini comandamenti per eseguire quelli degli Uomini! Ah questi sono quei miserabili, de'quali ragiona l' Apostolo, che si son fatti servi degli Uomini, cioè servi delle cattive inclina-

(a) *Genes. cap. 39.* (b) *In epist. 1. ad Cor. hom. 19. §. 4.*

clinazioni, e dei rei desiderj degli Uomini. Ma tralasciando sù tal materia quelle prudenti riflessioni, che meglio potrà ciascuno, ben informato de' proprj casi, far da se stesso; consideriamo per un momento, amati Ascoltanti, la gran bontà del nostro benigno, e clementissimo Dio, che d'ogni stato, e d'ogni condizione, che siamo, accetta amoroso gli umili atti del nostro ossequio, e disgradire non sà il nostro ossequioso rispetto. Che vuol dir questo, o Ascoltanti? Vuol dire sicuramente, che tutto non vuole da tutti, e nelle azioni corrispondenti allo stato di ciascheduno, Egli è contento d'esser servito da tutti gli Uomini. I Liberi, e i Servi, i Vecchj, ed i Giovani, gli Ecclesiastici, e i Secolari, gli Abitatori degli Eremi, e gli Abitatori delle più vaste Città, quelli, che vivon racchiusi ne' piu poveri Chiostri, e quelli, che fanno pompa nelle piu nobili Corti, tutti, e tutte alla fine accetta per servi, e non richiedendo dall' uno quanto richiede dall' altro, ma nelle operazioni del proprio stato ognun rimirando con particolare pietà, di queste si appaga, quando dirette alla gloria sua, queste si fanno per amor suo, e per servirlo, e per piacergli in quel, che possiamo. Sia questo adunque un frutto ben grande della Lezione di questo giorno. Ognuno proponga di sempre avere nelle azioni del proprio stato in mente il pensiero di esser servo di Dio, e di non servire, che a suo riguardo agli altri Uomini; e in questa maniera tutte si ridurranno a grande onore di Dio le opere nostre, e lieto ciascuno di quello stato, in cui è a Dio piaciuto chiamarlo, colla maggiore allegrezza, come conclude S. Paolo, *unusquisque, in quo vocatus est, Fratres, in hoc permaneat*, perchè sarà sempre *apud Deum* per piacere a Dio, per mostrare a Lui ossequio, e rispetto, di che sarà a proporzione dell' opere proporzionata la ricompensa.

LEZIO-

LEZIONE LXII.

De Virginibus autem praeceptum Domini non habeo, consilium autem do, tamquam misericordiam consequutus a Domino, ut sim Fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es Uxori? noli quaerere solutionem. Solutus es ab Uxore? noli quaerere Uxorem. Si autem acceperis Uxorem, non peccasti. Et si nupserit Virgo, non peccavit, tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi. Ego autem vobis parco. 1. ad Cor. c.7. v.25. 26. 27. & 28.

I. NON più parlando l'Apostolo di coloro, i quali congiunti in Matrimonio avevano proposti a S. Paolo i dubbj intorno al potèr insieme convivere, ed al potersi dividere di comun sentimento per qualche tempo, o ancora per sempre, a motivo di attendere con più fervore all'Orazione, e di coloro, i quali venuti alla santa Fede, e restar veggendo nelle tenebre dell' Idolatria, e dell'errore, la lor compagna avean domandato consiglio all'Apostolo per regolare le loro azioni, e la lor vita, il suo discorso rivolge a sciogliere un altro dubbio dai Corintj propostogli. Che far dovremo, scrissero quelli, secondo il commento di molti, e in particolare del Giustiniani, che far dovremo di tante, e tante tenere Donzelle, delle quali è ripiena la Città nostra? Avremo da commandare a queste una perpetua virginità, o pur potremo, allorchè giunte esse siano a nubile età, maritarle? *Quaesierant Corintii ab Apostolo quid de Puellis Virginibus faciendum censeret; imperanda ne illis videretur perpetua virginitas, an vero legitimo tempore nuptui tradendae essent?* Non sò però con qual fondamento questo per altro chiaro Commentatore tal domanda restringa alle sole Donne. Non ho ritrovato Espositore, che siegua un tal sentimento, e le parole chiarissime, con cuj risponde l'Apostolo *Solutus es ab Uxore? noli quaerere Uxorem* ci fanno vedere ben chiaramente il contrario. Giusta la comune opinione pertanto ragiona qui S. Paolo indistintamente di tutti, e maschj, e femine, e di tutti risponde di non avere da Gesu Cristo intorno all'osservanza di questa virginità alcun comando, di non esser egli in grado di commandare ciò, che non aveva voluto prescrivere il suo Divino Maestro, e che darà in conseguenza un solo consiglio = *Tamquam misericordiam consequutus a Deo, ut sim Fidelis*, siccome

quegli, che avendo avuta da Dio la grazia d'esser chiamato al gran ministero dell'Apostolato, dovea fedelmente dare i consiglj a coloro, che li cercavano. Qual fosse dunque intorno a tal materia il santo consiglio, e la dottrina di Paolo, nella Lezione presente per noi sarà spiegato. Attendete.

II. Prima di tutto però, essendo notissimo quanto da Gesù Cristo fosse apprezzata la santa Virginità, e con quanti elogj parlò di questa allora specialmente, quando paragonò agli Angeli istessi del Cielo i Vergini di questa terra (*a*), e tanto amore mostrò a quelli, che professavano una sì bella virtù (*b*), nascerà forse in mente di qualcheduno il pensiero d'indagare per qual motivo non abbia Egli voluto sotto precetto commandarla ad alcuno? Un simil pensiero essendo nato nella mente del Massimo Dottor S. Girolamo, Egli ben seppe trovar la forte ragione di un tal contegno, e magistralmente ce l'insegnò. Se avesse, Egli scrive, il nostro Signore Gesù commandata con un espresso precetto la Virginità, sarebbe venuto a condannare il Matrimonio, e insieme con esso la propagazione dell'Uman Genere, e della medesima Virginità la prima sorgente = *Si Virginitatem Dominus imperasset, videbatur Nuptias condemnare, & hominum auferre seminarium, unde & ipsa Virginitas nascitur* (*c*). Nè nella nuova, nè nella antica Legge è stata giammai commandata la Virginità, e sebbene abbiamo nel Libro de' Maccabei, che si custodivan nel Tempio moltissime Verginelle (*d*), ciò non ostante è cosa certissima, che non era perpetua in esse tale virtù, e giunte alla loro età prendevan Marito. Fu la Santissima Vergine la prima sicuramente fra tutte le Donne a prometter con voto a Dio la sua castità, e non vi era mai stata prima chi tal coraggio avesse mostrato. Non avendo dunque per i motivi suddetti il nostro Divino Legislatore voluto formare precetto alcuno intorno a tale virtù, questo, dice S. Girolamo, aveva in mente S. Paolo, e per tal motivo, benchè abbia prima ed ai Mariti, e alle Mogli spiegati con titolo di comando i suoi sentimenti *Præcipio Ego*, quì non ardisce di commandare ciò, che non avea commandato il Signore = *Ecce Apostolus profitetur de Virginibus Domini se non habere præceptum; & qui cum auctoritate de Maritis, & Uxoribus jusserat, non audet imperare quod Dominus non præcepit*: e molto bene Egli fece, seguita a scrivere; *& rectè; quod enim præcipitur imperatur; quod imperatur necesse est fieri: quod necesse est fieri, nisi fiat, pœnam habet* (*e*).

III. Col titolo adunque di Consigliere alla proposta questione in questa maniera risponde S. Paolo. Se debba un Uom conservare la sua perpetua Verginità, o debba legarsi col Matrimonio, niuna Legge sù questo ha fatta il Signore, per cui più all'uno, che all'altro stato un Uomo, o una Donna debba appigliarsi. Udite però il mio consiglio, e ciò,

(a) *Matth. cap.* 22. *v.* 29. (b) *Joan. cap.* 21. *v.* 29.
(c) *Lib.* 1. *contr. Jovinian.* (d) 2. *Mach. cap.* 1. (e) *Loc. sup. cit.*

e ciò, che da me si crede espediente *propter instantem necessitatem*. E' uno già stretto al vincolo del Matrimonio? non ne cerchi lo scioglimento: *Alligatus es Uxori? noli quaerere solutionem*. Libero è uno da tal legame? ah sfugga pure un si pesante, e indissolubile nodo: *Solutus es ab Uxore? noli quaerere Uxorem*, Questo in generale è il mio avviso *propter instantem necessitatem*. Prevedo ben io, e non è lontano quel tempo, che mille guai, e mille disastri, e le più crudeli persecuzioni avranno da scatenarsi contra i Fedeli di Gesù Cristo. Saranno dai più crudeli, e barbari Mostri dell' empietà strascinati senza veruna compassion nelle Carceri, saranno spogliati di tutte le loro sostanze, saranno battuti, e flagellati, esposti saranno nei più funesti Teatri ad esser bersaglio delle più inique maledizioni, saran lapidati, saranno uccisi; e per ogni parte grondando il sangue dai loro trafitti corpi, saranno per ogni dove colla più ampia, e scellerata barbarie perseguitati. Quelli, che avranno le loro Mogli, e avranno i Figliuoli, quelle, che avranno i loro Mariti, e tenera prole, oh quanto più difficilmente potranno occultarsi, e quanto più barbara avranno a soffrire la loro pena, mentre saranno e in loro stessi, e nelle Consorti, e negl' innocenti Figliuoli con doppia pena orribilmente puniti! E quanti, ahimè, per non perdere le Consorti, e i Figliuoli, perderanno miseramente la professata fede, e l' amorosissimo Dio? Quelli, per lo contrario, i quali saranno privi di quest' impacci più agevolmente potranno all' ira dei fieri tiranni occultarsi; e con più coraggio, e minor pena incontraranno e strazj, e morte crudele, sicuri di presto volare, colmi di meriti, e con la palma del Martirio, al Signore, senza la naturale sollecitudine di lasciar miseri, e oppressi i Figliuoli, sola, ed abbandonata la Consorte. Questa, Ascoltatori, è di moltissimi Espositori la spiegazione intorno a quelle parole *propter instantem necessitatem*. Ma un' altra ancora ve n' ha, e deve da me a voi riferirsi. *Propter instantem necessitatem*, dicono altri Espositori, vuol dire, per la caduca, breve, e misera vita. Date un' occhiata, (credono essi, che dica S. Paolo con queste parole ai Corintj). Date un' occhiata a quanto sia breve il corso mortale di questa vita. *Instat* la morte, e a passo veloce si avanza di giorno in giorno, di ora in ora, e di momento in momento: conviene adunque affrettarsi, e tutte cercar le vie da fare il bene maggiore, tutte convien troncare quell' altre, che dal maggior bene posson distrarci. Or chi non sà il pensier della Moglie, e del Marito; de' Figliuoli, e della Famiglia esser uno de' più affannosi, e più d' ogn' altro atto ad occupare i miseri Uomini in si fatta guisa, che in miserevol maniera distratti pensino a tutto fuori, che al termine, a cui si vanno a ridurre tutte le cose?

IV. Queste sono delle parole *propter instantem necessitatem* le due migliori esposizioni, e possono entrambe ben adattarsi al vero Apostolico sentimento. Non faremo perciò parole di una terza in tutto diversa da queste due, ed a noi accennata, ma non seguita dall' accuratissimo

a La-

a Lapide, ed era di alcuni, i quali pensando una tale proposizione detta per se dall' Apostolo, e per i compagni suoi, la spiegarono, come se da Lui, e dagli altri Apostoli non si avesser le proprie Mogli = *propter instantem necessitatem evangelizandi, & discurrendi per totum Orbem*, per non esser da queste, e dai Figlj impediti di predicare la santa Legge di Gesu Cristo: *propter instantem evangelizandi, & discurrendi per totum Orbem, dicunt nonnulli: hoc enim cum Uxore, & multa Prole tum fuisset difficile*. Come però riferisce l'accuratissimo Autore, qui non ragiona S. Paolo agli Apostoli, ne dà a questi i consigli suoi, ma ai Corintj = *Verum Paulus non scribit hæc Apostolis, aut Evangelistis, sed Corinthi Civibus*; onde una tale esposizione per se medesima ben dimostrandosi non appoggiata a buon fondamento, cade da se, e non merita ulteriore discorso.

V. Fermandoci adonque nelle due prime buone egualmente, a queste appoggiato, dice l'Apostolo, ecco, o Corintj, quello che giudico buono, ed espediente. Giudico espediente, e cosa ben fatta il consigliare a coloro, i quali hanno Moglie, di non lasciar le loro Consorti, a quelle, che hanno il Marito, di non cercarne verun divorzio; ma a quelli poi, i quali sono ancor liberi da tal legame, io per me consiglio la continenza: Consiglia, e non decide, spiega Teodoreto, non perchè già in suo fermo pensiero l'Apostolo Santo non giudicasse infinitamente migliore del Matrimonio la Castità, ma per non parer di farne una legge = *Illud existimo, adjecit, non dubitans Virginitatem esse bonum, & bonorum optimum, ac præstantissimum, sed ne adhortatio lex fieret, adjecit dubitationem*. E perchè ancor troppo chiaro il suo sentimento manifestavasi con questa semplice espressione, soggiunse immediatamente: non venga però a voi in pensiero, che, quando uno si sia sposato a qualche Donzella, e quando una Donzella abbia tolto Marito, sia venuto, o venuta a commettere alcun peccato. No certamente = *Si autem acceperis Uxorem; non peccasti, & si nupserit Virgo, non peccavit*. Queste si chiare parole del Santo Apostolo, oltre a tante altre, ad a tanti esempli delle Divine Scritture, avrebbon dovuto pur trattenere dai loro pessimi errori Saturnino, Ebione, Taziano, e tanti altri, i quali abborrendo a tutto potere lo stato, che pure è santo, del Matrimonio, contro di esso già vomitarono le piu scellerate bestemmie, che rinovate da Eutatto (a), furono condannate nel Con-

(a) Moveor interim conjectura, ut loco Eusthathii, Eutactus reponendus sit: facile enim in scribendo error potuit irrepsisse, & pro Eutacto, quod esset nomen exoticum, sciens, volensque librarius Eusthathium scripserit: mentio namque est de Eutacto Monacho Armeno apud Epiphanium hæresi 40. quem vixisse ait Constantii Imperatoris temporibus, ipsumque educatum refert in Palestina a quodam Petro professione Anachoreta, revera autem Impostore = *Il Baronio ad annum Christi 361. num. 44. e seg. Benchè*

Concilio Gangrense (a), e poi nuovamente nel terzo Concilio Costantinopolitano (b). Santo è lo stato del Matrimonio, nè, perchè quello di una laboriosa, e perfetta Virginità sia migliore, nulla gli è tolto del suo gran pregio, nè, perchè in se medesimo abbia esso un'ombra di male, vien da S. Paolo all'altro posposto, ma, perchè oltre al pregio maggiore, che ha in se stessa la santa Virginità, lontana è pur troppo da quegl' incommodi qui dall' Apostolo enunciati colle parole di Tribolazione della Carne: *Tribulationem autem Carnis habebant hujusmodi*.

VI. Oh quanti sono, e quanto gravi i mali, ed incommodi, i quali accompagnano per lo piu i Matrimonj! S. Gregorio Nazianzeno un di co' suoi versi prese il pensier di desciverli in qualche parte

Perspice quanta premant servos incommoda carnis:

questi a buon conto incominciano ancora prima per una povera Donna. Convien che sia provveduta di grossa somma per potersi trovare un Marito. Non è un tal costume solo introdotto a di nostri, e al quale servendosi colla maggiore premura, mentre ricercasi una Donna, che sia fedele compagna per tutti i giorni del vivere, pare che altro non si ricerchi coll' attenzione più grande, se non se il trovarla ben provveduta di grossa Dote. Le doti dell' animo, le morali virtu non si cercano, o solo si cercan per apparenza, ma in quelle sole, che sono ricche. Le poverelle, sebben nate nobili, e portino nelle vene un sangue chiarissimo, sebbene adornate della più illibata morigeratezza, non son guardate, perchè, mancando il denaro, mancar sembra il tutto. E' questa, o Ascoltanti, un antichissima usanza. Il Nazianzeno ce lo assicura de' tempi suoi, e ancor piu antico n' è l' uso

Fœmina non parva mercatur dote Maritum.

ma

chè nelle Storie di Socrate, di Sozzomeno, e di tanti loro seguaci rinovatore di tali errori sia detto Eustatio, fu nondimeno Eutacto. Vedi le note di Severino Binio ai Canoni del Concilio Gangrense presso il Labbè Tom. 1. *pag.* 428.

(a) Si quis vituperat nuptias, & dormientem cum Viro suo fidelem, ac religiosam detestatur, aut culpabilem æstimat, velut, quæ in regnum Dei introire non possit, anathema sit. *Can.*1. *ex interpret. Dionis. Exig.* Quicunque virginitatem custodiens, aut continentiæ studens, velut horrescens, nuptias temerat, nec propter hoc, quod bonum & sanctum est, nomen virginitatis assumit, anathema sit. *Can.*9. Si quis ex his, qui virginitatem propter Dominum servant, adversus Conjugatos extollitur, anathema sit. *Can.* 10. Si qua Mulier propter continentiam, quæ putatur, habitum mutat, & pro solito Muliebri amictum Virilem sumit, anathema sit. *Can.*13. Si qua Mulier Virum proprium relinquens discedere voluerit, nuptias execrans, anathema sit. *Can.*14. *Da questi Canoni qui riportati si vede la falsa dottrina dell' empio Eutatto, e il danno, e i mali, che cagionò, in particolare coll' aver sovvertito i primi Signori, e le prime Dame, come ci narra S. Epifanio hæres.* 40. (b) *Nell' azione undecima. Labbè T. VI. pag.* 889.

ma fosse pur, che la povera Giovanetta con tanto sborso avesse la sorte di ritrovare un Giovane onesto, un giovane morigerato, ed amabile! Oh quante volte ha la disgrazia di ritrovare un caparbio, un disonesto, un vizioso, uno a tutt' altro buono, che a regolare con provvida cura la Casa!

Quodque etiam gravius: vitiosum sæpe, & inertem.

Ah se ne veggono tanti esempli, che non vi è bisogno di molto dire su tale punto. Nascon di qui quelle risse, quegli odj, e quelle amare divisioni, mercè le quali, dopo esser divenute la favola, ed il ludibrio delle Città vanno a finire vergognosamete le Case. Ma dato ancor, che cio non accada, accade sicuramente un indispensabile guajo. Quel Marito, il quale è stato comprato con una considerabile somma dalla sua Moglie, oh quante volte con somme assai piu cospicue comprar si deve la Moglie! Vana negli abbigliamenti, curiosa negli abiti, intollerabile nelle voglie, insaziabile ne' desiderj; non passa stagione, che non voglia abiti, non passa mese, che straordinarj divertimenti non cerchi, non passa giorno, che a nuove spese il povero Marito non sottometta:

Rursus emenda Viro Conjux:

E tutto questo non è, Ascoltatori carissimi, una continua tribolazione, ed un affanno perpetuo? Ma qui non resta, segue il gran Santo, l'afflizione, ed il male. Il peggio è, che si fatta Moglie il piu delle volte e fornita dei piu cattivi costumi. Amante di libertà, ed un ambizioso spirito, ed una pericolosa vivacità con tutti ostentando, empie di gelosie il cuor del Marito, opera in modo da meritare di tutti i savj i dispressi, è la ruina della famiglia, lo scandalo della Città, in una parola e una peste, il Santo conclude, e peste tale, da cui non si dà un menomo scanzo per liberarsene:

. . . . Nec moribus illa
Prædita sæpe bonis: quæsita, attractaque pestis,
Pestis, quam nulla liceat ratione fugare (a).

Ora da queste cose, le quali pur troppo sono vere, ed innegabili, non resta, o Signori, evidentemente giustificata la proposizione di Paolo Santo, di esser, cioè, soggetti a mille, e mille afflizioni quelli, che scelgono la buona si, ma troppo difficile, e troppo ardua strada del Matrimonio? *Tribulationem autem carnis habebunt hujusmodi*.

VII. Ma voi direte: tutte non sono ad un modo: tutti non sono di un naturale medesimo. Si danno de' Matrimonj in tutto felici, e fortunatissimi si veggono i Conjugati con un reciproco, e vero amore uniti fra loro; si veggon fiorir tante Case, si ammira la loro savia, e morigerata condotta, servon di chiaro specchio, e di nobilissimo esempio a tutte le intere Città. Non vi nego, Ascoltanti, questo esser vero, e ben ravvisando in tante famiglie illustri, e divote entro le mura di que-

(a) *Carm. 2. de Virginitate, secondo la traduzione di Giacomo Billi.*

questa sì fatti esempli, della verità dell' assunto voi medesimi mi dimostrate un evidentissima prova. Ma accade ciò senza provar quella grande, e dolorosa tribolazione in questo versetto indicata da Paolo Santo? Nò certamente, e quanto maggiore sarà la pace, di cui godete, tanto sarà maggiore ancor quella cura, e quella continua tribolazione, con cui conservare ve la dovete. Imperciochè, a parte lasciando ancora li pur da tutti gli Espositori qui rammentati alle Donne, incommodi gravi, e fieri dolori, ed imminenti pericoli per dare alla luce i Bambini, descritti sì bene in particolare maniera da Sant'Ambrogio (a), e per guidarli all' età della prima cognizione, giunti che siano a questa, a quali sollecitudini, a quali travaglj, a quali tribolazioni non vi conducono! Intendo io di parlar di quei Conjugati, i quali per esser buoni, e degni di esempio, non si contentano di affidare dei loro figliuoli, e delle loro figliuole la cura a mercenarie, estranee persone, dalla educazion delle quali più mal, che bene possa aspettarsi. Pur troppo ella è divenuta comune a nostri di la pessima usanza di far educare i figli, e le figlie, o da vili Uomini, o da vane Donne, che d' una in altra Casa vanno passando, e quindi nascono poi quei costumi tanto dissomiglianti, e tanto diversi in una medesima Casa, e Famiglia. Di questi io non parlo, parlo di quelli, i quali, come vi dissi in altra Lezione, considerando, al dir del Crisostomo, di aver nei loro Figliuoli tante preziose, e nobili statue di oro (b), cercan da loro stessi di perfezionarle, e compirle. Oh quante cure, quante sollecitudini, e quanti affanni! Frequenti esser deggiono i piu salutevoli insegnamenti; molte, per trarli al ben, le lusinghe; gravi, per loro incutere un saggio orrore del mal, le minaccie; e d' opere buone, e sante continuato l' esempio; e allorchè vegganſi, non ostante sì gravi, e tanto brigose cure i Figli arrivati all' adolescenza correr tutt' altre vie, che quelle della virtu, che smanie crudeli, e quali orribili crepacuori non si risentono! Dopo di aver cotanto, e per anni, e lustri ognor faticato per metter la Casa in istato da mantenersi signorilmente, veggonsi già cresciuti i dissipatori; dopo di aver con tante sublimi, e nobili operazioni acquistato un nome glorioso nelle vicine contrade, si veggono già a briglia sciolta correre i Figli a cercarne un altro in tutto contrario; e qual tribolazione questa non è, Ascoltatori, quale

(a) Conferamus, si placet, bona Mulierum cum ultimis Virginum. Jactet licet fœcundo se Mulier nobilis partu: quo plures generaverit, plus laborat. Numeret solatia filiorum, sed numeret pariter & molestias. Nubit, & plorat. Qualia sunt vota, quæ flentur? Concipit, & gravescit. Prius utique impedimentum fœcunditas incipit adferre, quam fructum. Parturit, & ægrotat. Quam dulce pignus, quod a periculo incipit, & in periculis desinit, prius dolori futurum quam voluptati! Periculis emitur, nec pro arbitrio possidetur. *De Virginibus lib.1. cap.6. §.25. ad Sororem.*

(b) *Vedi la Lezione 59. in fine.*

non reca al cuore de' Genitori amara molestia, ed affannosa, e terribile afflizione!

VIII. Ma qual maggiore tribolazione si può mai dare di quella, che pur veggiamo commune a tanti, i quali nell' abbracciare lo stato del Matrimonio altro non hanno in pensiero, che l' appagare le proprie voglie, senza pensar nè punto, nè poco alla maniera di mantenere i nati Figliuoli, sì, qual maggiore tribolazione si può mai dare di quella proveniente dalla impossibilità di ajutarli, quando si veggon più bisognosi! Prendiamone, Ascoltatori, dalle Divine Carte un esempio. Scacciata la povera Agar dalla Casa di Abramo coll' unica sua delizia, e l' unico bene, cui possedea in questo Mondo, il tenero figlio Ismaele, ora da lei recato, peso dolcissimo, in braccio, ora guidato a mano per sassose, e incognite strade, in luogo ne arriva, ove bruciando col suo diretto calore il Sole la terra, inaridisce così del piccolo figlio le fauci, che forza non ha a più reggersi in piedi, lena non ha a più articolare gli accenti, e solo con mesti sguardi in vano chiedendo alla trafitta dal duolo, misera Madre soccorso, è già vicino a spirare l' ultimo fiato. Corre da questa, e da quella banda la Genitrice anziosa, e piangente; ma oh Dio! un Fiume non vedesi, un rivo non odesi, una fontana non si ritrova, e in larghe aperture di tratto in tratto la sterile terra divisa mostra alla misera, non men del figlio, anch' essa bruciare per la mancanza di un nutritivo, e fluvido umore, che la mantenga. Torna delusa nelle sue brame all' abbandonato Figliuolo, e chi può spiegare le smanie sue, quando in più misera necessità lo vede ridotto, e non sà come a lui apprestare soccorso! Prendelo in braccio, e sù quell' aride labbra con non men arida bocca imprimendo gli ultimi baci, restati, o Figliuol mio, gli dice alla fine, restati all' ombra di questa pianta, io non sò più cosa farmi, restati, o Figliuol mio, coraggio non ho a vederti spirare sù gli occhj miei, io mi nascondo, e non vedrò morire il mio Figlio: *Non videbo morientem Puerum* (a). Ora chi sa imaginare un angustia, ed una tribolazione più compassionevole, e grande! Ed oh quante volte in simili casi, per tanti, e tanti bisogni de' loro Figliuoli si trovano i miserabili Genitori, e provano bene quanto sia vero il detto di Paolo = *Tribulationem carnis habebunt hujusmodi*.

IX. Ma questi luttuosi, e pure frequenti casi omettendo, torniamo col parlar nostro al ragionamento dei primi, e supponiamo, che in virtù della cura, dell' esortazioni, e degli esempli de' commodi Genitori, simili ad essi vengano i Figlj, e crescano tali da dar fondata speranza di crescere ognora più, e più avanzarsi nella pietà, e nelle virtù, sul qual fondamento si son di loro già concepute le più vantaggiose, e nobili idee: oh quali son queste istesse ancor molte volte infausta cagione di tribolazione più grande! Si veggono improvvisamente assaliti

(a) *Genes. cap.* 21.

liti da furiosi, violenti mali, i quali assai più dei corpi de'Figlj, i corpi feriscono degli amantissimi Genitori; ed oh quale affanno al solo timore, che mancar possano, e manchi con essi tutto l'appoggio della Famiglia! Sembran le ore del loro male secoli intieri al travagliato Padre, all'afflitissima Madre, e mentre tutto si fa, e si promette, e tutto si cerca ancora il possibile per sollevarli; arriva la morte, e coll'orribile falce spietata atterra in un punto le vite dei Figlj, e le speranze de' Genitori, senza che questi colle loro incessanti lagrime, coi loro gemiti, e con i loro sospiri arrivino a far pietosa, o a fare piu tarda del colpo orrendo l'inesorabil nemica. E' questo pure quel che veggiamo continuamente, amati Ascoltanti, ed oh quante volte ne abbiamo veduto entro il recinto di Fano, e nelle abitazioni de' nostri Amici, e nelle nostre medesime le funestissime conseguenze! E non sarà vero adunque quanto qui scrive l'Apostolo, non disapprovando giammai certamente il Matrimonio, ma le conseguenze, che porta seco, a tutti accennando? Ah che pur troppo ingombro è di mali, e di afflizioni indispensabili, è certe un simile stato! Pur troppo quelli, i quali ad esso si appigliano = *Tribulationem carnis habebunt hujusmodi*. Noi poco prattici spiega Girolamo, *Nos ignari rerum putabamus nuptias saltem carnis habere lætitiam; si autem nubentibus etiam in carne tribulatio est, in qua sola videbantur habere delicias; quid erit reliquum, propter quod nubant, quum & in spiritu, & in anima, & in ipsa carne tribulatio sit* (a)? Troppo lontani son quelli affanni, e queste si gravi tribolazioni dall'altro stato di continenza; e perchè io *vobis parco*, continua a scriver l'Apostolo, perchè veder vi vorrei lontani da sì crucciose miserie, e senza tante sollecitudini; perciò ve le accenno qual' amoroso Padre ai suoi Figliuoli carissimi, perchè, se volete, ve ne asteniate: *Ego autem vobis tanquam Filiis, parco, cupiens vos afflictionum, & molestiarum, quæ nuptias consequuntur, expertes esse*; *ideoque continentiam suadeo*, interpreta l'Estio coerentemente a tutti i piu dotti Espositori.

X. Oh qual grandissimo, e nobil frutto trar si potrebbe dalla Lezione di questo giorno! Hanno i Conjugati uditi i loro obblighi, e quello, che debbon fare per ben istruire i loro Figliuoli. Siano ascoltate in parte le afflizioni, che ad essi son necessarie nel loro stato, e possono quindi apprender la regola, con cui guidare si debbono per pazientemente soffrirle, e farsele ritornare in gran merito con offerirle al Signore. Hanno ancora uditi i pericoli, da cui si posson tener lontani quelli, che ad un tal vincolo non sonosi ancor sottoposti. Oh il nobilissimo frutto, che trar si potrebbe da tutti! So, e per detto infallibile del Redentore Maestro lo so, che *non omnes capiunt hoc verbum*; ma colla sua sentenza medesima concluderò la Lezione; *Qui potest capere capiat*.

Aa 2 LEZIO.

(a) *Contra Jovinian. lib. 1. cap. 13.*

LEZIONE LXIII.

Hoc itaque dico, Fratres. Tempus breve est. Reliquum est, ut & qui Uxores habent, tamquam non habentes sint, & qui flent, tamquam non flentes, & qui gaudent tamquam non gaudentes, & qui emunt, tamquam non possidentes, & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi. 1. ad Corinth. cap. 7. v. 29. 30. & 31.

I. MAle non è il prender Moglie: male non è il prender Marito. Grandissime cure, e travagli apporta è vero un simile stato, ed io, diceva S. Paolo nei già spiegati versetti, a voi li ho annunciati, perchè ben pensiate a' casi vostri, e dopo mature riflessioni a quello vi appigliate, che giudicherete il migliore. Questo solo vi aggiungerò, o miei cari Fratelli, seguita Egli a scrivere nei versetti oggi citati per tema della Lezione presente: Breve è il tempo a noi accordato da Dio sù questa misera terra, ed è necessario, che quelli ancor, che hanno Moglie sian come quelli, i quali non l'hanno, e quei, che sono angustiati sian come quelli, i quali non hanno afflizioni, e quelli, che godono, ed han contentezze, come coloro, i quali non le hanno, e quelli, che comprano, e molta robba vanno acquistando, sian; come quelli, i quali nulla possiedono, e quelli, che tanto servonsi di questo mondo, siano come quelli, che non lo apprezzano; imperciocchè fugace ella è troppo la scena di questo mondo. Quali fortissimi avvertimenti diansi da Paolo in queste sue misteriose parole, qual conseguenza utilissima, e necessaria debban dedurne i Corintj, e quali ammaestramenti abbiam noi da prenderne per nostro bene, saranno i nobili oggetti del ragionamento di questo giorno, e diamo principio.

II. Non aveva altro in mente, nè altro voleva con più costanza, e con desiderio più vivo il grande Apostolo Paolo, che infiammar tutti i Popoli, ai quali scriveva, del più cocente, e più svisceratо amor verso Dio, e tutti istruirli a fuggir le occasioni, mercè delle quali esser poteano distratti da quest' amore. A questo oh quanto contrarie sono, e quanto contribuiscono a toglierlo in tutto, o almeno ad intiepidirlo, le varie cure, e le travagliose sollecitudini di questo Mondo! In esse occupati i miseri Uomini lascian passare i giorni, ed i mesi, a tutto

pen-

penſando fuori che a Dio. Ah miei Fratelli, dice amoroſo l'Apoſtolo, udite bene quel, che io vi dico, e nel voſtro cuore ſcolpite con indelebil carattere le mie parole = *Tempus breve eſt*. E' troppo corto il tempo accordatoci in queſta terra per acquiſtarci una immarceſcibil corona, ed eterna nel Paradiſo. Può allora quando men l'aſpettiamo, giungere a noi la morte funeſta, a guiſa di reo ladrone ſolita appunto a venir di ſoppiatto, e naſcoſa in tanti pericoli, che ci circondano = *In itineribus ſæpe, periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in Civitate, periculis in ſolitudine, periculis in mare, periculis in falſis fratribus*, come ſpiegò nella ſeconda lettera ai Corintj medeſimi (a), e chiuſa reſtando allora ogni ſtrada da più meritar preſſo a Dio, quale ſarà il noſtro rammarico, e il noſtro danno in eſſerci miſeramente perduti in tante vaniſſime coſe di queſto Mondo, le quali tutte ci avran diſtratto il cuore, e lo ſpirito da quel penſiero, che unicamente avere dobbiamo del noſtro Dio, e della noſtra eterna ſalvezza! *Tempus breve eſt, ut & qui habent uxores tamquam non habentes ſint*: Spiega Cornelio a Lapide: *Ambis Sponſam, prolem, uxorias voluptates? iis inhias, in eas omnes cogitationes, & curas defigis, moliris perpetuare familiam, nomen, genus? opes congeris, fundos coemis, domos conſtruis, quaſi perenniter hic victurus?* Come ſe foſse a te preparata sù queſta terra un immortale abitazione, penſi ad un vantaggioſo piacevole accaſamento, penſi ad aver Figliuoli, e tutte in queſto riponi le tue maggiori ſollecitudini, deſideroſo di far eterno il tuo nome, e quel della tua famiglia. Penſi per queſto ad accumular le ricchezze, ad acquiſtar ben larghe tenute, fabbrichi caſe, e palazzi; ma in mezzo a queſti penſieri dov'è quell' unico, e ſolo, che aver dovreſti al tuo Dio? Miſero, ed ingannato! Allor quando penſi di eſſer potuto arrivare a un piccol principio delle tue brame, e ſempre t'ingolfi più nella idea di arrivare al totale adempimento di eſſe, il tempo è finito, e in tutto ſi è impiegato, fuori che in quello, che era il più neceſſario.

Linquenda tellus, & domus, & placens Uxor (b).

A che ti affatichi adunque ſegue il citato a Lapide = *Quid te fatigas, & laboribus excrucias? brevem voluptatem, fumos nominis, & familiæ quantis doloribus emis? quid longa ſperas? breve eſt quidquid hic vides, quidquid ambis: arcta eſt præſens vita*. Tutto in un momento deve finire, e queſto momento non è lontano: *Tempus breve eſt*, ſpiega Teodoreto = *Hoc eſt: vita tendit ad finem; prope eſt præſentis temporis conſumatio*, e in queſta maniera ſpiega ancora Teofilato, e tutti concordemente gli Eſpoſitori, i quali in queſti verſetti non altro hanno creduto indicato da Paolo Santo.

III. E qui, Aſcoltatori riveritiſſimi, come già venne ad alcuni, a voi non venga in penſiero di dedurre da tutto queſto un aperta contrarietà di parole, e di ſentimenti del grande Apoſtolo in queſto Capitolo.

(a) *Cap.11. v.26.* (b) *Horat. in Ode.*

tolo. Egli lo ha cominciato dicendo, che per isfuggire un male, abbia ciascuno la sua Consorte, ha seguitato il discorso, dicendo, che non commette verun male prendendola, e poi par, che in questa, e nelle cure, che porta seco di necessità il Matrimonio, tutte riponga quelle cagioni, mercè le quali è uno distratto dall'orazione, e dal pensiero, che deve aversi del Cielo, e di Dio. Non è in conto alcuno a se contrario l'Apostolo, come noto un profondissimo Espositore = *Quod autem ait: Ut qui habent uxores tamquam non habentes sint: non pugnat cum iis, quæ initio capitis dixeras. Propter fornicationem autem unus quisque suam uxorem habeat, itemque, & rursum revertimini in idipsum, ne tentet vos Satanas*. In queste parole dell'uso del Matrimonio parla S. Paolo, e parla da gran Maestro, come spiegammo, a quelli, i quali già erano in questo laccio; ora poi a quelli ragiona, i quali di loro stessi ancor liberi possono sciegliere, e posson non scegliere un tale stato; e ben notando di un profondo parlare non solamente ogni parola, ma ogni sillaba, avvertite, o Ascoltanti, come per non mostrare, nemmen con questa Dottrina una menoma contrarietà al Matrimonio, e a quelle cure, che porta seco necessariamente, e per conseguenza non possono esser per loro stesse intrinsecamente cattive, e biasimevoli, non dice S. Paolo = *Qui habent, uxores non utantur* = *qui emunt, non possideant* = *qui gaudent, non gaudeant*; ma solo dice, *qui habent uxores, tamquam non habentes sint, & qui emunt, tamquam non possidentes, & qui gaudent, tamquam non gaudentes*. Oh il gran divario, che passa tra questo, e quel sentimento! Verrebbe il primo a disapprovar l'aver Moglie, il possedere, il godere, quando vuol col secondo solo disapprovar la maniera, con cui si possiedono malamente si fatte cose. Vi sono alcuni, i quali s'immergono in tal maniera nelle cose del Mondo, da lor possedute, che pare appunto, che non siano nati per altro, che per queste. Da queste sono occupati i loro pensieri, queste si appropriano tutti i desiderj de' loro cuori, a queste indirizzano tutte le loro ancora piu faticose operazioni; ed ecco quelli, i quali da Paolo Santo sono altamente redarguiti, siccome quelli, che tolgono affatto a Dio ogni pensiero, per tutti tenerli fissi continuamente nelle caduche cose di questa terra. Non è cattiva cosa aver Moglie, non è cattiva cosa il posseder le ricchezze, non è cattiva cosa il godere dei leciti, e permessi piaceri, quando si fatte cose non ci ritardino punto, dice il Crisostomo, quella, che sempre in mente dobbiamo avere, illustre, e nobil carriera di una esemplare Cristiana vita; ma pessime cose son tutte queste, quando un effetto in tutto contrario producono nei nostri cuori. *Ita*, adunque il Santo conclude, *ita uxore*, e dell'altre cose dite il medesimo, *utendum monet, ut illa Christianæ vitæ cursum nullo modo retardet; hoc est, ne nimia rerum humanarum sollicitudo mentem a Deo avocet*.

IV. E per non cadere nell'infelice miseria di questo totale assorbimento, da cui nasca poi un attacco si grande a si fatte cose, abbiamo dice l'Apostolo, ognor di queste a servirci, come se realmente noi non le

le avessimo, cioè col non prender d'esse alcuna passione, col non curarcene in modo da porre in esse tutte le nostre speranze, e tutti gli affetti, anzi con un totale distacco; il che sarà facile a concepire, quando a memoria ci ridurremo la massima vera inculcata da Paolo Santo *Tempus breve est*, poco possiam godere di queste, tutto finisce, tutto finisce prestissimo. *Si autem mors*, entra pur bene il Santo Dottore Girolamo: *Si autem mors finis est; cur necessitatem non in voluntatem vertimus? & quod invitis extorquendum est, cur non spe præmiorum offerimus Deo* (a)? Si voglia, o non si voglia, abbiamo tutti a finire, e tutto col nostro fine dovrà finire per noi in questa terra, a che voler dunque attaccarci in modo a queste caduche cose, che col maggior dispiacere abbiamo a vedercele improvvisamente rapite? Siamo da lor distaccati, e per amore del nostro Dio facciamo allegri un sì generoso distacco, e allora di queste ci serviremo, come se noi non l'avessimo. Siam Pellegrini su questa terra, ed altro da noi non si fa, che correr continuamente a passo veloce all'eternità. Or qual sarebbe quel Passaggiero stolto così, che in breve viaggio tanto prendesse di affezione a quanto vedendo và per la via, che obliare volesse la meta del suo camino? Ascoltatori, siam Pellegrini: *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus* (b); perchè voler dunque tanto attaccarci a quello, che posrediamo in una vita, a cui il Reale Salmista adattar non seppe un più giusto, e più fedel paragone di quel d'un torrente = *De torrente in via bibet* (c), come spiegò magistralmente S. Agostino: *Torrens profluxio mortalitatis humanæ est; sicut enim torrens pluvialibus aquis colligitur, redundat, perstrepit, currit, & currendo decurrit, idest, cursum finit; sic est omnis iste cursus mortalitatis. Nascuntur homines, vivunt, moriuntur, & aliis morientibus, alii nascuntur; Quid hic tenetur? Quid hic non decurrit? quid non quasi de pluvia collectum in mare, in abyssum* (d)?

V. Ed ecco appunto quanto S. Paolo aveva voluto indicare coll'altra frase = *Præterit enim figura hujus Mundi*. Questa parola *præterit*, che è nella nostra Vulgata, molto diversamente si legge nel Testo Greco, in esso avendosi *decipit*; e a questa parola avendo riguardo Agostino Santo, tutte le cose di questo Mondo chiamò tanti lacci, i quali anno bene una vera asprezza, una falsa giocondità, un certo dolore, ed un incerto piacere, un duro timore, ed una timida quiete, una reale miseria, una incerta felicità = *Vincula hujus Mundi asperitatem habent veram, jucunditatem falsam, certum dolorem, incertam voluptatem, durum timorem, timidamque quietem, rem plenam miseriæ, spem beatitudinis inanem*; e scriveva perciò al suo Licenzio *his tu inseras manus, & pedes* (e)! Tu a questi lacci vorrai recarti prigione? tu da queste fallaci apparenze farai ingannarti? e in qual maniera restin da queste ingannati i miseri Uomini, e quanto altamente, e mentre si aspettano, e mentre si hanno, e men-

(a) *Lib.1. adversf. Jovinian.* (b) *Ad Hebr. cap.13. v.14.* (c) *Psal. 109. v.8.*
(d) *Enarrat. in Psal.109. ad hunc versic.* (e) *Epist.39. ad Licentium.*

e mentre si perdono, i vani beni di questo Mondo, altrove spiegando, già scrisse = *Temporalia bona, non cessant nos inflammare ventura, corrumpere venientia, torquere transeuntia: concupita inardescunt, adepta vilescunt, amissa vanescunt* (a). Ma, stando ancora alla parola *præterit*, che nella nostra Vulgata Scrittura abbiamo, cosa vi è mai in questo Mondo di stabile, e di permanente? Io voglio ammettervi, Ascoltatori riveritissimi, cosa però troppo incerta, che fino all' ultima, e piu avvanzata vecchiezza condur possiate i dì vostri sù questa terra. Era una volta il tempo, in cui non sò per altro, se più per sorte, o per danno, poteva arrivarsi all' età di otto, e novecento anni. Troppo han cambiato di faccia le umane cose; e la cagione di questo sia, o il troppo diverso viver de' giorni nostri, o la troppo contraria ai semplici antichi usanza diversa de' nostri cibi; o debba di ciò rifondersi la prima origine in quello spavento, che tutti coloro sorprese, i quali campar poteron dalle acque sterminatrici dell'universale diluvio, e, giacchè subito incomincio il gran cangiamento, si creda da lor propagato di Padre in Figlio in tutte le generazioni posteriori (b); o piu sollevando in alto lo sguardo, debba un tale divario attribuirsi alla Divina Giustizia in continuata vendetta di quel gran male, che tutta una volta aveva allagata la terra; o ascriver si debba alla Divina Misericordia, perchè più presto arrivi per noi il tempo felice di andare a godere per tutta l' eternità il nostro Dio, questo è certissimo, essere a si corti limiti giunta universalmente la nostra vita, che oltre ai settanta, ed agli ottant' anni, sebbene in mezzo agli stenti, ed ai dolori, è dato a pochissimi di oltrepassare (c). Ora, se per infallibile detto del Santo Profeta Reale, non solamente otto, o novecento, ma mille anni rispetto all' eternità son come un giorno, il qual sia passato = *Mille anni in conspectu tuo, tamquam externa dies, quæ præteriit* (d), che sarà mai, Ascoltatori, una si breve, e misera vita, siccome è quella, che noi sperare possiamo presentemente? Se fossero adunque eterne ancora le cose piacevoli, e le allegrezze di questo Mondo, sarebbero, cio non ostante, brevissime sempre per noi, che dal primo di della vita, non fac-

(a) *Serm. 23. de verbis Domini*. (b) *Vallesnieri degli effetti del Diluvio*.

(c) Mane, sicut herba transeat, mane floreat, & transeat, vespere decidat, induret, & arescat. *Questo versetto 6. del Salmo 89. in questa maniera spiegò mirabilmente S. Cipriano*: Sicut enim mane virens herba, & suis floribus vernans delectat oculos contemplantium, paulatimque marcescens amittit pulchritudinem, & in fœnum, quod conterendum est, vertitur: ita omnis species hominum vernat in parvulis, floret in juvenibus, viget in perfectæ ætatis viris; & repente, dum nescit, incanescit caput, rugatur facies, cutis prius extenta contrahitur, & extremo fine, quod hic dicitur vespere, idest, senectute, vix moveri potest, ita ut non cognoscatur quis prior fuerit, sed pœnè in alium commutatur, ac denique . . . . succidimur repentè, & avolamus. (d) *Psalm. 89. v. 4.*

facciam altro, che correr sempre a passo veloce ed irreparabile al nostro fine? Ma non solamente noi andiamo a finire, vanno a finire le cose tutte di questa terra, và a terminar questo Mondo; e per dimostrare, che nulla ha esso di sussistente, nulla di stabile, notate, o Signori, accuratamente la frase del nostro Apostolo = *Praeterit enim*, dice Egli, *figura hujus Mundi*, la qual parola *figura* spiega mirabilmente l'Alapide coll'altra espressiva molto di *scena*.

VI. E vaglia la verità. Non è, Ascoltatori, una vera Commedia la nostra vita, non è questo Mondo un vero Teatro, ove tutti venghiamo a rappresentare le nostre parti? *Duae in scena sunt portae*, dice il citato Autore, *ingredientibus ortus, egredientibus occasus, sive mors*: Entra ciascuno a rappresentare il suo personaggio col nascere, e termina col morire la sua rappresentanza. Si prendono in prestito ancora le vestimenta, e quelli stessi, che di sovrana autorità son qui rivestiti, al terminar della scena seco non portano, ma lasciar debbon lo scettro, e la porpora = *Vestes quisque hic commodato accipit: qui Regem agit, non auferet secum Purpuram, quam hic gestavit; brevi finitur haec comoedia*. E quanti Padroni in fatti non hanno avuto i Campi, e le Ville, e quelle abitazioni ora da noi possedute? E quanti ne avranno? Dove ora è più quel gran Salomone così sapiente, dove il tanto forte, e valoroso Sansone, ove il bellissimo Absalonne, l'eloquentissimo Tullio, Aristotele il sottilissimo? Tanti chiarissimi, e degni Prelati, tanti Principi, tanti Signori potenti hanno compita la loro scena, e ad un batter d'occhio sono spariti (a)! Oh felicissimi adunque, e fortunati coloro, che seppero disprezzar questo Mondo = *Felix, qui potuit Mundum contemnere!* E questo è quanto vuole indicare a tutti S. Paolo. Vuole, che tutti disprezzino i beni, ed i piaceri di questo Mondo, i quali essendo troppo fugaci, ed incertissimi sempre, non devono in guisa assorbire i nostri pensieri, e i desiderj de' nostri cuori, che immersi in quelli abbiamo a scordarci del nostro Dio, e di quella vera, e interminabile vita, che avremo a condurre perpetuamente nell'altro Mondo. Vuol, che ciascuno abbracci lo stato, in cui piu libero, e senza tante moleste cure, abbia un tempo maggiore, e un campo piu vasto da contemplare il massimo Dio, da tutti diriggere a Lui gli affetti del cuore, da tendere a Lui colla maggiore prontezza in questo brevissimo tempo, che ci è accordato da meritarci la grazia sua.

VII. Ed oh qual favore ben grande, il Nazianzeno ci dice, è stato mai quello a noi compartito dal benignissimo Iddio, con far così incerte,

(a) Dic mihi, o Villa, o domus, o praebenda, o pecunia, quot Dominos habuisti, & quot habitura es? Dic, ubi Salomon ille Rex sapientissimus? ubi Sampson fortissimus? ubi Absalon pulcherrimus? ubi Cicero disertissimus? ubi Aristoteles acutissimus? Tot clari Proceres, tot rerum spatia, tot ora Praesulum, tot membra fortia, tot Mundi Principes, tanta potentia? in ictu oculi clauduntur omnia. *Cornel. a Lap. hic*.

te, e tanto fugaci le cose di questa terra! Non senza gran sapienza ha ciò stabilito un sapientissimo Iddio. Ha Egli avuto in pensiero di sollevarci ad amar le cose stabili, e vere, nel mentre di queste ci fa vedere continuamente la fugacità, e l' incostanza. Ha voluto, che noi togliamo del tutto gli affetti nostri da questa misera carne, e dalle sue brame, per restituire a Lui pura, e monda la bella imagine, che ha a noi di se voluto accordare, e perchè avendo a veder cambiata in una eterna, e stabile vita questa caduca, e mortale, tutte le difficoltà, ed i travaglj di questa con gran coraggio avessimo a disprezzare = *Nunc verò non sine magna sapientia hoc a Te, Christe, constitutum est, ut res omnes hujus vitæ incertæ, atque instabiles sint: nempe, ut rerum firmarum, stabiliumque amore, ac desiderio inardescamus; utque discamus a fluxæ carnis cogitatione mentem abrumpere, imaginemque illam, quam divinitus accepimus, puram, atque integram conservare, vitam ab hac alienam ducere, ac denique cum altero Mundo Mundum hunc commutando, difficultates omnes hujus vitæ, molestiasque forti animo perferre* (a).

VIII. Ma oh quanto pochi sono coloro, i quali, sebbene veggano continuamente, e provin di giorno in giorno in mezzo a mille disastri, e a mille sventure la somma incostanza dei beni, e dei piaceri di questo Mondo, siano dal Mondo, e dalle sue pompe, e vanità, così distaccati, che quali caduche, e transitorie cose considerandole, in esse non pongano i loro affetti, e le loro continuate speranze! Veggo in ogni ordine, in ogni ceto, in ogni condizion di persone crescere ognora più l' affetto, e l' attacco alle misere, caduche cose di questo Mondo, tutti rivolgere i lor pensieri all' acquisto di quegli onori, di quelle dignità, di quelle allegrezze, che san pur troppo essere efimere, e passaggiere, e lascian per queste, ed oh quante volte! ogni qualunque pensiero del loro Dio, anzi, così non fosse, a forza ancora di offese a Lui fatte cercan per ogni strada di conseguirle. Ascoltatori carissimi, abbiamo per noi in mente mai sempre la santa massima oggi inculcata da Paolo *Tempus breve est*. Pensiamo alla brevità della nostra vita; pensiamo alla vanità dei piaceri di questo Mondo, e questi considerando per quei, che sono, in guisa ne goderemo col possederli, *tamquam non gaudentes*, in guisa ci affliggeremo col non poterli ottenere, *tamquam non flentes*, in guisa possederemo i beni di questo Mondo, *tamquam non possidentes*, e in questa maniera sempre anelando a conseguir per ora la grazia, e, quando a Lui piacerà, la gloria serbata da Dio ai Giusti nel Paradiso, non ci prenderemo verun affanno di quanto ci accaderà in questo misero Mondo, e tutte andrem cercando le strade da disprezzarlo per esser meno impediti al corso veloce, che ha da portarci, ad una felice, ed interminabile eternità, in tutte le buone, o triste vicende ognor ripetendo nel nostro cuore = *Præterit figura hujus Mundi*.

LEZIO-

(a) *Tract. de Vitæ itineribus in fin. ejus Operum*.

LEZIONE LXIV.

Volo autem vos sine sollicitudine esse. Qui sine Uxore est sollicitus est, quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est sollicitus est, quæ sunt Mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est. Et mulier innupta, & virgo cogitat, quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu. Quæ autem nupta est cogitat, quæ sunt mundi quomodo placeat viro. Porro hoc ad utilitatem vestram dico: non ut laqueum vobis injiciam, sed ad id, quod honestum est, & quod facultatem præbeat sine impedimento Dominum obsecrandi. 1. ad Corinth. cap. 7. v. 32. 33. 34. & 35.

I. COsa non v'ha, con cui più distratti sian gli uomini dalla continua contemplazione di Dio, che la sollecitudine per le misere, e troppo fragili cose del Mondo. Allorchè queste arrivino a possedere i loro cuori, in tale maniera gli occupan tutti, e li riempiono di loro stesse, che a guisa appunto d'impaniati ristretti uccelli forza non hanno a piu dispiegar le loro ali, e con sollecito volo spingersi al Cielo. Una verità così certa ha sempre voluto in mente di tutti i suoi fedeli seguaci ben registrata Gesù, come nel suo Vangelo ci fa certa fede il Santo Evangelista Matteo (*a*): questa inculcava nelle sue lettere il Principe degli Apostoli tutti S. Pietro (*b*): questa va predicando in tutte le sue il grande Apostolo Paolo (*c*); e questa ancora massimamente con i citati versetti della Lezione odierna replica, e inculca: *Volo autem vos sine sollicitudine esse*. Vorrei veder tutti voi, o diletti Corintj, affatto spogliati delle mondane sollecitudini. E perchè egli è delle maggiori sollecitudini, e delle più gravi il fonte primario lo stato del Matrimonio, pone di questo in vista le cure, e la tranquilla, amabile pace dell'altro, non per formare con tal dottrina legge veruna, che ad un, più che all'altro li debba determinare, ma solo per insegnare a tutti la strada piu facile di essere uniti al Signore, e la spiegazione di quanto dice in tale proposito il no-

(a) *Cap. 6. v. 25.* (b) *Epist. 1. cap. 5.* (c) *Ad Philipp. cap. 4. v. 6. ad Ephes. cap. 4. v. 3.*

nostro Maestro S. Paolo, farà l'oggetto della Lezione di oggi incominciamola.

II. Io non biasimo, dice l'Apostolo, nè disapprovo in conto veruno lo stato del Matrimonio; ma così breve essendo il tempo accordato a noi in questa terra, incerti tanto i momenti del viver nostro, e, giunta la morte, e terminata in un punto ogni nostra speranza di accumular piu di meriti appresso Dio, piu non vi essendo riparo al tempo perduto, abbiamo a cercare le strade tutte da star più uniti, che sia possibile in questa fugace vita al nostro Signore, e tutti dobbiamo a Lui indirizzare i nostri pensieri, ed i nostri affetti. Ora facciamo riflessione a due diverse persone, una col vincolo del Matrimonio legata, ed un altra sciolta del tutto da tal legame, e per conseguenza libera affatto di se medesima. Oh il gran divario! oh la grandissima differenza! Quell' uomo, che è senza Moglie, quella donna, che è senza Marito = *Qui sine uxore est = Et mulier innupta cogitat, quæ Domini sunt quomodo placeat Deo*. Rivolge ognuno di questi i suoi affettuosi pensieri al Signore, e senza divisione di affetti ad esso si unisce colla più pura, e piu continuata meditazione. Non ha chi possa necessariamente distrarlo dal suo buon Dio, può cercar sempre di più piacergli, può in tante visite o di Ospedali, o di Chiese, in tante abbondanti limosine per sovvenire i piu miseri, andar cercando ogni giorno di far maggiori i suoi meriti. Divozione non v'e, alla quale non possa correre, non v'è congiuntura di udir la Divina parola, di cui approfittar non si possa, ora non v'è per esso impedita dal far del bene, e tutte cercandone continuamente le occasioni, ad altro puo non pensare, che ad acquistarsi la maggior grazia del suo Signore: *Cælebs* (è S. Cipriano, che spiega) *cogitat ea, quæ sunt Dei, quomodo placeat Deo; id unum quærit, ac satagit, ut se Deo probet, ejusque gratiam ineat* (a).

III. Ma dove è ciò permesso a coloro, i quali già sono uniti nel Matrimonio? *Qui cum uxore est sollicitus est, quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est .... quæ nupta est cogitat, quæ sunt mundi, quomodo placeat viro*. Debbon veder divisi, e senza riparo i loro pensieri, e gli affetti loro tra due troppo diversi soggetti, il mondo, ed il Cielo, gli uomini, e Dio. Vuole un uom, che abbia Moglie, piacere alla sua fedele compagna, e per piacerle oh quante cure, e quante sollecitudini ha a prendere, e quanto denaro ha da spendere per contentarla! *Intueamur*, dice Girolamo, *curarum Virginis, Maritique distantias. Virgo Domino, Maritus uxori placere desiderat, & ut uxori placeat, sollicitus est de iis, quæ sunt mundi, quæ cum mundo utique transitura sunt, & divisus est, in multas scilicet sollicitudinum partes, miseriarumque distractus* (b); ove notate, o Signori, le due tanto diverse parole *sollecitudini*, e *miserie*. Quanti pensieri non deve avere un Marito per contentare una Moglie! Il desiderio, che giusto è, perchè sia servita, e ben provveduta del bisognevole, oh

(a) *De habit. Virgin.* (b) *Contr. Jovinian. cap. 1.*

oh quante sollecitudini apporta, e a quanto gravose brighe necessariamente lo spinge! L'obbligo indispensabile di sostentare i nati figliuoli, di ben allevarli bambini, di ben istruirli fanciulli, di ben provvederli arrivati alla gioventu, d'invigilar su le loro operazioni, di esaminare i loro costumi, di prevenire le loro idee, per secondarle, se buone, e se cattive, per impedirle, non sembrano a voi pensieri, o miei riveriti Ascoltanti, troppo brigosi, e che passar possono facilmente in luttuose miserie? Ah quante volte ciò accade, e lo veggiamo co' proprj occhj! Non si vuol soffrir, che la Moglie faccia dell'altre una inferiore figura, non si vuol sopportare un menomo torto fatto ai Figliuoli; si vuole, che questi abbian tra i loro pari un luogo distinto, ed eccoci alle miserie nello spiegar questo testo indicate da S. Girolamo. Insaziabil la Moglie tutti vorrebbe i divertimenti, e tutti gli sfarzi; intolleranti i Figliuoli vorrebbero arrivar subito ad esser dotti, ma senza studio, ad essere onorati, ma senza merito, e vanno si fatte cose tutte a ridondare in infelice miseria del Padre. Andate poi con tali brighe, con tante sollecitudini, e in mezzo a tanti pensieri a fare quel bene, che può far uno libero, e sciolto da tanti impacci, andate a fermare i vostri pensieri, ed i vostri affetti in Cielo, ed in Dio!

IV. Non voglio pero negarvi, Ascoltanti riveritissimi, che questi pensieri medesimi, allor quando siano tutti ridotti al giusto, e all'onesto, e tutti diretti siano a ben servire il Signore in quello stato del Matrimonio, in cui gli è piaciuto di collocarvi, non possano esser per voi meritorj, e questi ancora non vi procurin la grazia sua. Vi furono alcuni iniqui seguaci (a) dell'empio Eretico Taziano, i quali di queste parole appunto servir si vollero per abborrire il Matrimonio, siccome quello, che al dire di Paolo Santo, dicevan essi, troppo richiama i mortali dal desiderio, e dalle cure delle Divine cose, e di Dio. S. Paolo non ha mai voluto dir questo. Ancora in mezzo a questi pensieri, in mezzo a queste sollecitudini può un Marito, e può una Moglie esser Santa; e ciò ha ben mostrato S. Paolo, allor quando ha detto, e abbiamo spiegato in un versetto superiore, potere un Santo Marito far Santa una Moglie ancora infedele, poter una Santa Moglie santificare un Marito ancora idolatra, nella maniera, che già spiegammo (b). Questo notò accortamente S. Agostino, il quale nello spiegare le sue seguenti parole = *Et mulier innupta, & virgo cogitat, quae Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu* volle, che tutti avvertissero non esser con queste escluse dall'esser sante ancora le Maritate = *Corpore, & spiritu. Quod ergo ait, & mulier &c. non sic accipiendum est, ut putemus non esse sanctam corpore Christianam conjugem castam*. A tutti i Fedeli, dice Agostino, ha detto S. Paolo = *An nescitis quoniam corpora vestra Templum sunt Spiritus Sancti, quem habetis a Deo?* Santi son dunque i corpi altresì dei conjugati,

(a) *Veggasi la confutazione di tale errore in Clemente Alessandrino Stromat. lib.3.* (b) *Veggasi sopra la Lezione 59.*

jugati, i quali perfettamente a Dio, ed a se stessi mantengon la data fede = *Sancta sunt ergo etiam corpora conjugatorum fidem sibi, & Domino servantium*. Questo egli è detto, il Santo conclude, non per escluder dai Conjugati la santità, ma per dimostrar la tanto maggiore, e piu pregievole dei vergini, e celibi, i quali per conseguenza ancora piu grande ne avranno il premio. *Proinde illud dictum est secundum ampliorem sanctitatem innuptarum, quam nuptarum, cui merces etiam debetur amplius, secundum quod isto bono illud est melius; quia & hoc solum cogitat quomodo placeat Domino. Neque enim fœmina fidelis servans pudicitiam conjugalem non cogitat quomodo placeat Domino, sed utique minus, quia cogitat etiam quæ sunt mundi, quomodo placeat viro* (a).

V. Da questa Dottrina di Paolo Santo in questa maniera spiegata da S. Agostino, da S. Girolamo, da S. Cipriano, e da tutti i Padri della Cattolica Chiesa evidentemente conoscerete, Ascoltatori, quanto del Matrimonio sia piu pregevole, e piu meritoria le virginità, ed il celibato contra l'Eretiche proposizioni non sol di Lutero, ma di Pietro Martire ancora, e di Beza, i quali, sebben confessino darsi da questo stato piu che da quello del Matrimonio e commodo, e occasione di star piu uniti con Dio, cio non ostante, ebbero ardir di asserire non esser di merito il celibato, o di non esser di maggior merito del Matrimonio. Non ben intesero gli empj le pur da essi citate parole del nostro Apostolo. Se volti a questo avessero senza prevenzione gli occhj, e i pensieri, avrebbono ben conosciuto quanto da Lui piu stimata, e piu meritoria si riconosca la castità, e non avrebbero arditamente in quelle stesse parole, che li confondono, con troppo maligno errore fondati i loro argomenti, i quali non bisognosi di alcuna confutazione, appena si leggon di Paolo Santo le venerate parole, cadono a un tratto. Trè son gli stati, i quali comprendon tutti i Fedeli nella Cattolica Chiesa, e bene il distinto merito ne dimostrò il Santo Vescovo Aldelmo coi paragoni piu belli appresi da un Angelo, allor quando scrisse = *Cum tres sint status in Ecclesia, virginitas, cælibatus, & conjugium, ex revelatione angelica didicimus, si meritorum ratio habenda est, eum has inter virtutes constituendum esse ordinem; ut sit virginitas aurum; Cælibatus argentum; conjugium æramentum; virginitas divitiæ; cælibatus mediocritas; conjugium paupertas: virginitas pax; cælibatus redemptio; conjugium captivitas: virginitas sol; cælibatus lucerna; conjugium tenebræ: virginitas regina; cælibatus dominus; jugalitas ancilla* (b). Ridondano tutte di tutti i Padri le opere grandi, e famose delle magnifiche lodi date da essi concordemente al nobilissimo stato di continenza, e, se troppo lunga, e troppo ancora per voi, che ne sapete, e ne apprezza-

(a) *De bono Conjugii cap.* 11. §. 13. *in libello de Sancta Virginit. cap.* 9.

(b) *In Biblioth. veter. Patrum Tom.* 3.

prezzate gl' illustri pregj, inutile cosa non fosse, oh quante qui vorrei riportarvene (a)!

VI. Tutto questo però, in fine conclude S. Paolo, io non vi dico per obbligarvi, o miei diletti Corintj, ad astenervi dal Matrimonio, e ad appigliarvi alla continenza. Buono è lo stato del Matrimonio, benchè sia migliore quest' altro = *Porro hoc ad utilitatem vestram dico, non, ut laqueum vobis injiciam*. Io ve lo dico, perchè far possiate le vostre prudenti risoluzioni intorno al maggior vostro utile, ma con nessuna legge, con nessun laccio vi astringo alla continenza; e questa è la sincera, e giusta interpretazione della parola *laqueum* qui data da tutti gli Espositori più dotti, S. Giovanni Crisostomo, S. Tommaso, Teodoreto, Primasio, l' Estio, l' Alapide; e dai Santi Padri Agostino (b), e Girolamo (c), e tutti quelli, i quali, o di proposito, o di passaggio l' hanno dilucidato. Ma e che dirò dell' empia spiegazione di tal parola fatta da due perversi, e perfidi Eretici Pietro Martire, e Martino Bucero, i quali hanno presa quella parola *laqueum*, quasi da Paolo Santo fosse con questa indicato il voto di castità, in disapprovazione del quale questa parola appunto ponesse, per indicarne il troppo stretto legame, e la stolta risoluzione di chi con esso si và a restringere? Che dirò del non men empio Barbeyrach, che somma temerità asserisce un tal voto, e il farsi legare da questo laccio, per seguitare un consiglio chi non sà eseguire i precetti? Ascoltatori carissimi, le tanto chiare parole del nostro Apostolo fan ben vedere la sua Dottrina, e in guisa la spiegano da far conoscere evidentemente, che solo con gran malizia si può tradurre dagli empj a tanto diversa, e tanto contraria spiegazione. Iddio, che tanto gradisce uno stato superiore alla umana fragilità, a chi l' inspira sà molto bene ancora accordar quelle grazie, le quali son necessarie per eseguirlo. A nessuno però si comanda, e libero è ognuno o ad abbracciarlo, o a non abbracciarlo, come egli vuole. San Paolo ne mostra l' utilità, San Paolo insegna la via, che è più spedita a star più uniti, e senza distrazioni, e senza mondane brighe, con Dio = *Porro hoc ad utilitatem vestram dico, non ut laqueum vobis*

(a) *Lasciando di tutti i Padri i nobili encomj fatti alla Virginità, bellissimi sono i seguenti versi di Naumachio*

Pulchra quidem res est intacta in corpore casto
Virginitas, animi sanctis exercita curis,
Quæ nec onusta malis trahit ilia fessa laborum,
Sæva nec immitis Lucinæ tela tremiscit:
Hanc sectata viam, velut Dea cœtibus extans
Fœmineis trans vitam humilem sua lumina mittit,
Vera jugantur ibi connubia, fœtaque sanctis
Vocibus interno gaudet mens conscia partu.

Inter Græcos Poet. Mediocr., & apud Grot. in Comment.

(b) *De bono Viduitatis cap. 5.* (c) *Lib. 1. adversus Jovinian.*

vobis injiciam, sed ad id, quod honestum est, & quod facultatem præbeat sine impedimento Dominum obsecrandi.

VII. Ma qui mi sembra vedere alcuni, i quali ben persuasi della spiegata Dottrina, un gran rammarico provan nel loro cuore di non esserfi a tempo illuminati, e di aver seguita la piu difficile, quando potevano incamminarsi per la piu facile strada. Già leggo ne' loro cuori i desiderj vivissimi di far, che almeno per quella, non ben conosciuta da essi, si debban condurre i loro Figliuoli; veggo di già nella lor mente un destinato all'Altare, una al Chiostro, e, benedicendo gli antichi secoli, aver in pensiero di rinovare quelle solenni oblazioni, che si faceano una volta dai Genitori dei loro Figliuoli, e delle Figliuole. Prima però di formar si fatti proponimenti, aspettate, o Ascoltatori, di udire la Lezione ventura.

LEZIO-

LEZIONE LXV.

Nam qui statuit in corde suo firmus, non habens necessitatem, potestatem autem habens suæ voluntatis: & hoc judicavit in corde suo, servare Virginem suam, bene facit. Igitur & qui Matrimonio jungit bene facit, & qui non jungit melius facit: 1. ad Corinth. cap. 7. v. 37. & 38.

I. DI alta, e grave materia a tenore della promessa a voi fatta nella Lezione passata, abbiamo a parlare in quest'oggi, o miei riveriti Ascoltanti; di alta, e grave materia, intorno alla quale varie assai furono delle diverse Chiese le ordinazioni, e dei diversi secoli varj i costumi. Abbiamo a veder come, quando, e dove regnasse l'antico uso, la cui mercè tanto arbitrio sopra i Figliuoli dell'uno, e dell'altro sesso arrogavansi i Genitori, che nella loro più tenera età li offerivano a Dio nel Clero, o ne' Chiostri, e molte volte prima ancor della nascita, ed eran costretti a sempre perseverare nell'Istituto ad essi prescritto: Abbiamo a vedere, se da S. Paolo col sopracitato versetto, e colla libertà in esso da Lui nominata lor si accordasse un tale potere; abbiamo a veder finalmente come, e perchè ciò fosse universalmente poi rivocato. Siccome dall'accennata divisione avete compreso, dovendo portarsi sù d'ogni punto a lungo il discorso, incominciamo tosto dal primo.

II. Negar non si può, nè può rivocarsi in dubbio, che per molti secoli i Genitori avuta non abbian la potestà di offerire i loro Figliuoli dell'uno, e dell'altro sesso nei respettivi Chiostri al Signore, e in tale maniera, che fosse ad essi ritolta la libertà di non seguitare quell' istituto, il quale, ancorchè avesse annesso l' obbligo stretto di una perpetua, ed inviolabile continenza, ad essi dai Genitori nella più tenera età, e quando nulla intendevano, e nulla potevan risolvere da loro stessi si destinava. Credevano essi di aver de' Figliuoli il pieno dominio; e venendo loro dalle Romane Leggi accordata la facoltà di venderli, e non una volta sola, molto più credevansi lecito il dedicarli in servi fedeli, non ad un terreno Signore, ma a quel supremo Monarca, *cui servire regnare est*, nella Ecclesiastica, o nella Monasti-

ca Gerarchia (*a*). Portavan di più il nobilissimo essempio di Anna Madre di Samuele, che prima ancor di restarne incinta offerse al Signore la sperata prole, e appena ottenuta gliela donò veramente al servizio del suo Tempio Santo, ove perseverò in tutti i giorni della sua vita (*b*). A questi esempli, e a queste raggioni un altra ne aggiunse l' ottavo Toletano Concilio, presa da quanto è in costume intorno al Battesimo. Son battezzati i Bambini, dicevano i Padri di quel Sinodo, e nel ricevere il Santo Battesimo, benchè di qualunque cognizione affatto incapaci: pur astretti si trovano ad osservare la legge Evangelica, la quale ha i suoi vincoli, che non possono da essi poscia in conto veruno lecitamente, e validamente infrangersi; *Id sibi rationabiliter dari noverint in objectu, quod sacrosancti Baptismatis inappretiabile donum est semper, & saepe non solùm nolentibus, verum etiam, quod majus est, nescientibus impertitur, sed hoc a nullo penitus prophanare permittitur*. Or perche non potranno ancora obbligarsi a quegli Ordini, o a quella Monastica professione, a cui già piacque ai Genitori medesimi di dedicarli, a fine di renderli esenti dall' eterne pene, e dalla interminabile morte = *Si majores impunè non deserunt quod parvuli vel nesciendo, vel nolendo percipiunt, quanto magis non conveniт violare, quod pro mortis, aut poenarum evadenda pernicie, occulta Dei dispensatione dignoscitur evenire* (*c*)? Queste, ed altre ragioni, siccome movevano i Genitori a seguitar l' antico costume introdotto, mosser così questi Padri a confermare quanto si era già stabilito nel loro quarto antecedente Concilio, cioè non meno dalla propria volontà, che da quella dei Genitori venir costretti i Figli ad abbracciare, e a perseverare in quello stato Religioso, in cui fosse ad essi piaciuto fin dai piu teneri anni di collocarli, e di condannare al ritorno in esso, dopo di averne fatta una debita penitenza, chi avesse avuto l'ardire di uscirne = *Monachum aut paterna devotio, aut propria professio facit. Quidquid horum fuerit, alligatum tenebit. Proinde his ad Mundum reverti intercludimus, & omnem ad saeculum interdicimus regressum* = *Non aliter & hi, qui detonsi a Parentibus fuerint, aut sponte sua, amissis Parentibus, se ipsos Religioni devoverunt, & postea habitum saecularem sumpserunt, hi a Sacerdote comprehensi, ad cultum Religionis, acta prius poenitentia, revocentur* (*d*).

III. Nè

(a) *Vegganfi queste ragioni portate colla maggior forza, ed energia dal Martene nel suo Commentario alla Regola di S. Benedetto cap.* 59., *sebbene, come vedremo, non siano state valevoli a confermare sì fatto stile*. (b) 1.*Reg. cap.*1. *v.*11.

(c) *Concil. Tolet. can.*7. Ut quid enim exire de Monasterio volunt? ut Christi fiant Discipuli an saeculi? planè ut saeculi, ut vanis ejus serviant pompis, perfruantur deliciis, gaudeant divitiis, efferantur honoribus. Cum his vero quis salvabitur? qui se negat in Christi schola salvari posse, salvabitur in schola Diaboli? *In questa maniera il Martene nel luogo sovracitato. Non sembra però che abbia fatta una giusta riflessione a quanto scrive S. Paolo, che* unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic; *e che in conseguenza non è applicabile a tutti la sua Dottrina*. (d) *Conc. Tolet.*4. *can.*49. & 55.

III. Nè solamente da questi Concilj di Toledo si vede ciò stabilito là nelle Spagne; ma dai Concilj Aurelianense quinto (a), e Matisconense primo (b), e da quanto scrive chiarissimamente, varj esempj recando il Turonese Gregorio (c), ancor nella Francia. Che quest'uso fosse in vigore ancora nell'Inghilterra vien comprovato dal Venerabile Beda con un nobilissimo esempio. Regnava in quell'Isola allor fortunata, e gran Seminario di Santi, il Re Osuvo, quando contro di Lui con forte apparecchio, e somma baldanza si mosse un altro Regnante, suo capitale Nemico. Contro di questi non aveva Egli nel suo Esercito forze bastanti a resistere. Che fece egli dunque, per non restar perditore, e non cadere insieme con i suoi Sudditi nelle crudeli mani dell'Avversario! A Dio rivolgendo con umiltà il tremante suo cuore, e per implorarne l'ajuto, e la protezione, a Lui offerendo una gratissima Vittima, la perpetua Verginità dedicogli di una sua tenera Figliuolina, che appena era di un anno, e avendogliene Iddio rimostrato il gradimento con accordargli sopra il nemico Re la più gloriosa vittoria, il voto mantenne, onde Religiosa costituita quella Figliuola per nome Elfleda fino all'età degli anni sessanta in Monistero menò santissima vita: *Vovit si victor existeret, filiam suam Domino sacra Virginitate dicandam offerre .... Pro collata victoria gratias referens, dedit Filiam suam Elfledam, quæ vix dum unius anni ætatem impleverat, perpetua ei virginitate consecrandam .... Intravit Filia Deo dicanda Monasterium &c.* (d). Che un tal uso, e sì fatte leggi si osservassero ancora in Italia, chiaramente deducesi da quanto scrisse nell'ottavo secolo il Sommo Pontefice Gregorio Secondo a Bonifacio Arcivescovo di Magonza: Volendo questi temperare in qualche maniera il rigore di sì fatte leggi, che ancora nella Germania erano in uso, ne scrisse al Pontefice. Ma n'ebbe in risposta, non potersi tolerare, nè doversi permettere il Matrimonio a quelle Figliuole, che dai Genitori nella loro infanzia fossero state a Dio dedicate. *Addidisti, quod si Pater, vel Mater Filium, vel Filiam intra septa Monasterii in infantiæ annis sub regulari tradiderint disciplina, utrum liceat eis, postquam pubertatis impleverint annos, egredi, & Matrimonio copulari. Hoc omnino devitamus, quia nefas est, ut oblatis a Parentibus Deo filiis voluptatis fræna laxentur* (e). Un simil Decreto fece pure Alessandro III. nel duodecimo secolo (f), e po-

(a) *Concil. Aurelian. V. can.19. ubi sic legitur*: Quæcunque Puellæ sua propria voluntate Monasterium expetunt, seu a Parentibus offeruntur.

(b) *Concil. Matisconense I. can. 12. ubi sic legitur*: Si qua Puella voluntariè aut Parentibus suis rogantibus, Religionem professa, vel benedictionem fuerit consecuta, & postea ad Conjugium, aut illecebras sæculi transgredi præsumpserit, usque ad exitum cum ipso, qui se hujusmodi consortio miscuerit, Communione privetur. (c) *De Glor. Martyr. lib.1. cap. 76. & de Glor. Confess. cap. 22.* (d) *Beda lib.5. cap. 24.* (e) *Epist 9. alias 14.*

(f) *Extravag. de Regularibus c. significatum ubi sic legitur*: Si a Parentibus fuerit oblatus, seu decimumquartum annum compleverit, cum Religionem intraverit, eum ad eamdem, vel ad aliam redire compellas.

e pochi anni dopo fu confermato da Clemente III. (a) Onde chiaro si rende, che nell'Italia era generalmente in uso un tale costume.

IV. Si può ancora in comprova addurre la regola del Patriarca S. Benedetto, la quale nata in Italia nel cinquantesimo nono Capitolo non solo abbraccia un tal uso, ma descrive altresì, come offerire doveva- no i Genitori i loro Figliuoli, e le cerimonie, che costumavansi (b); e quella d'Isidoro registrata nella concordia delle Regole presso Graziano (c), e quella del Maestro, la quale ancor passando più innanzi prende a mostrare esser cosa assai più ben fatta, che i Genitori a Dio offeriscano i Figli, di quello, che questi offeriscan se stessi; anzi con giuramento obliga i Genitori medesimi a non più dare cosa alcuna del loro Patrimonio a quei Figli, acciò con più sicurezza perseverare dovessero nell'intrapreso Istituto = *Ita ut jure jurando per Sacrosancta Evangelia promittatis, et ulterius de vestra substantia patrimonii nihil habere, ut firmiter jam perseverans in Domino, sciens se de sæculo nihil sperare, cum se a vobis, & ab eo viderit alienum solummodo superna desideret* (d).

V. Oh santa, e nobilissima usanza! parmi udir qui ad alta voce esclamare alcuni Padri, ed alcune Madri, o santa, e nobilissima usanza! oh noi fortunati! oh nostre case risorte! Ci ritroviamo tanti Figliuoli, e tante Figliuole, chi di uno, chi di due, chi di quattro, chi di sei anni, e per qual via si possano incaminare a talento loro noi non sappiamo; Se tutti, e tutte restar volessero al Mondo, ite sarebber le nostre case. Presto presto: quello al Signore dedicheremo in una Religione, questo in un altra, a questa uno, a quella un altro assegneremo dei nobili, e cospicui Monisterj di questa Città, o di qualche vicina, ove minor sia la dote. Faremo qualunque giuramento ancor più solenne perchè da noi, e dalla casa non possano più sperar cosa alcuna, affinchè loro non venga in capo il pensiero di ritornarci. Resteremo con un sol maschio, e questo all'adulta età pervenuto con nobile, e dovi-

(a) *Ibid. c. Cum virum. Antiq. coll. 2. l. 3. tit. 18. c. 3. ubi sic legitur*: Nec obloquitur quod de S. Leonis Papæ Constitutione per contrarium sensum assumitur, ut Puellæ, quæ Parentum imperio coactæ Virginitatis habitum susceperunt, ipsum possint sine prævaricatione deserere. Cum de ea possit intelligi, quæ in ætate nubili noscitur constituta. Tunc enim, quia liberum arbitrium habet in electione propositi, Parentum sequi non cogitur voluntatem. (b) *Reg. S. Bened. cap. 59. sic ait*: Si quis forte de nobilibus Filium Deo suum offert in Monasterio, si ipse Puer minori ætate, Parentes ejus faciant petitionem, quam supra diximus. Et cum oblatione ipsam petitionem, & manum Pueri involvant in palla Altaris, & sic eum offerant.

(c) Quicunque a Parentibus propriis in Monasterio fuerit delegatus, noverit se ibi perpetuo permansurum. Nam Anna Samuel puerum natum, & ablactatum Deo, pietate qua voverat, obtulit, qui in ministerio Templi, quo a Matre fuerat functus, permansit, & ubi constitutus est, deservivit.

(d) *Idem ibid. loc. cit.*

doviziofo accafamento accrefcer potrà le fortune, e porfi in iſtato il piu felice, e il piu fplendido. In fatti è innegabile effere ſtato un tale ufo per tanti fecoli nella Cattolica Chiefa. Ancorche non fiafi ancora fpiegato, è troppo chiaro il verfetto oggi citato di Paolo Santo, il quale accorda tal poteſtà al Padre, e alla Madre fcrivendo = *poteſtatem habens ſuæ voluntatis*; il Padre ha il pieno potere sù la volontà del Figliuolo, sù la volontà della Figliuola la Madre: fe lo ammoglia, fe la marita, fa bene; fe a queſti deſtina una perpetua Virginità, fa ancor meglio = *Igitur, qui Matrimonio jungit Virginem ſuam, bene facit, & qui non jungit, melius facit.* Ma adagio con queſte troppo a voi utili, e non mai penfate da Paolo, e dalla Chiefa non piu volute rifoluzioni.

VI. Il fopracitato verfetto di Paolo Santo troppo diverfamente deve fpiegarfi, e quella poteſtà che fopra il volere de' Figli accorda Egli al Padre, allora s' intende foltanto, quando dai Figli medefimi ad effo è data. In queſto verfetto Egli a noi rappreſenta una modeſta, ed innocente Fanciulla, la quale allevata col ſanto timor di Dio, e coll' efempio delle più belle virtu, tutta riportafi al Padre, o alla Madre nella elezion del fuo ſtato. Indifferente per fe medefima alla perpetua Verginità, o al Matrimonio dall' uno, o dall' altra de' Genitori aſpetta l' impulfo per determinarfi a quello, che farà da loro creduto il più efpediente all' anima fua. Allor chi l' ha generata può unicamente rifolvere, e con matura, e prudente rifleffione *in corde ſuo*, come dice S. Paolo per additare i lunghi penfieri, e la profonda meditazione da farfi in punto cosi importante, come ha notato il Fromond = *Ex corde, & intimo animi ſenſu judicavit id futurum ſalutare Virgini: res enim iſta indiget non ſuperficiali, ſed intimo, & ſerio animi examine*, quando ha già dalla Figlia, o dal Figliuolo avuta tal libertà, cofa in quel primo felice tempo della Cattolica Religione, e in piu fecoli pofteriori, ne' quali regnava ancora un alto fervore di Carità, faciliffima ad accadere, ma troppo difficile renduta dopo dalla libertà, dalla sfrenatezza, dai vizj, e da quei triſti, e peffimi efempli, che ovunque fi volga lo fguardo, pur troppo ad altrui danno graviffimo, o miei divoti Uditori, s' incontrano. Lo fpirito vano del Mondo, la predilezione verfo un Figliuolo, il vile intereffe, e l'avarizia più fordida entrati effendo in quei cori, ove una volta albergavano lo fpirito del Signore, il vero amore per tutti eguale, il difintereffe il piu grande, e la più bella liberalità, rivolfero i facrificj più accetti, e cari al Signore in olocaufti da effo abborriti, e fi rendettero i Criſtiani forfe peggiori di quegli empj, che veneravano l'infame Aſtarten. A queſta iniqua, e falfiffima Deità non erano grati i facrificj di agnelli, e buoi, di tortore, e di colombe, che alle altre Deità eran communi. Il fangue umano voleva l'altera Dea, e queſto nemmeno ad effa era grato, fe quelli, che lo verfavano, il fangue più caro non le offerivano coll' occifione de' più innocenti Figlinoli. Queſti recava egli ſteffo il barbaro Padre al di lei facrilego Tempio, e su le braccia del Simulacro dell'empia Dea di concavo bron-

bronzo, e per l'interno, acceso fuoco rovente ponendo i miseri Pargoletti, mentre a sopprimere i loro pianti, de' Sacerdoti le voci, e di giulivi istrumenti ne rimbombava intorno lo strepito, erano dagli empj Padri quegli innocenti Figliuoli sacrificati. Oh quanti Figliuoli, e quante Figliuole, senza esser da Dio chiamate con quella voce, che fu già chiamata da Paolo un penetrante coltello, che ha da ogni parte, e ben raffinato il taglio, erano destinati a quel chiostro, a quella Religione; e quali crudeli, e barbari sacrificj ahimè si facevano, ora per ambizione, ora per odio, ora per avarizia, de' piu innocenti Figliuoli, delle piu tenere, e piu sfortunate Fanciulle!

VII. A questo omai divenuto troppo comune, e barbaro stile, contro del quale avevano già rivolti i loro occhj, ma sol per fine mondano, e terreno alcuni Sovrani del secolo (a), volgendo pietosamente un compassionevole sguardo la Chiesa stimò suo dovere e d'impedirlo, e di abbatterlo. Salì nel fine del duodecimo secolo a governare i Fedeli nella Cattedra augusta di Pietro il Sommo Pontefice Celestino III., e le obbligazioni de' Figli fatte dai Genitori a questo, o a quel Chiostro non disapprovando, in libertà de' Figliuoli lasciò o la permanenza in essi, o il ritorno alle case, e alle sostanze paterne, allor quando giunti all'età di ben discernere il tutto avessero il meglio potuto decider da loro stessi. Eccovi, Ascoltatori, le venerate parole del Pontificio Decreto = *Intimamus, quod si dictus Puer ad annos discretionis pervenerit, & habitum retinere noluerit Monachalem, si ad hoc ipsum inducere nequiverit, non est compellendus: quia tunc liberum erit sibi eum dimittere, & bona paterna, quæ ipsi rectè successione provenient recuperare* (b). A questo Decreto uniformatasi poi in tutto, e per tutto l'università de' Fedeli fu restituita al nativo stato la libertà de' Figliuoli; e se questa ciò non ostante in qualche maniera continuò ad esser tiranneggiata dai Genitori, i quali non piu coll'antico dominio, ma colle vane lusinghe, colle

(a) *Nel Codice di Giustiniano si ha la seguente Legge tratta dal Codice Teodosiano*: Quidam ignaviæ sectatores desertis Civitatum muneribus captant solitudines, ac secreta, & sub specie Religionis cum cœtibus Monazontwn congregantur. Hos igitur, atque ejusmodi depræhensos erui latebris consulta præceptione mandamus, atque ad mancipia Patriarum subeunda vocari &c. *L. quidam* 26. *Cod. De Decurion. l.*10. *tit.*31. De liberis hominibus, qui ad Dei servitium se tradere volunt, ut prius hæc non faciant, quam a nobis petita licentia postulent. Hoc igitur, quia audivimus aliquos ex illis non tam causa Devotionis hoc fecisse, quam pro Exercitu, seu alia functione regali fugienda; quosdam vero cupiditatis causa ab his, qui res illorum concupiscunt, & hoc ideo fieri prohibemus. *Capitular. Car. M. l.*1. *cap.*120. *Da queste ordinazioni però ognun si guardi di trarre le conseguenze, che ne ha tirate il Signor Le Vayer di Butignì nella sua Dissertazione dell'Autorità dei Re sopra l'età necessaria alla Professione solenne dei Religiosi.*

(b) *C. Cum simus. Extra. De Regular.*

colle minaccie, e coi trattamenti non proprj, e rigorosi i Figli forzavano ad abbracciare un Religioso Instituto, fu a questo ancora opposto il più valido, e saldo riparo nel Generale Tridentino Concilio, venendo scommunicati quei Genitori, i quali in qualunque modo allo stato religioso violentano i loro Figliuoli (a).

VIII. L'uso però, di cui abbiam parlato, e che renduto si era tanto comune, di dedicare a Dio i Figli, e le Figlie, quando erano nella più tenera età, non mai pensaste, Uditori, che fosse introdotto ne' cinque primi secoli della Cattolica Religione. Troppo erano quelli vicini alle Apostoliche tradizioni, e troppo contrarj agl' involontarj legami. Dal chiarissimo Tomassini a noi si racconta essere stato ancor controverso in quei primi tre secoli, se si dovessero, o nò battezzare i Fanciulli privi di una matura cognizione a ben concepire quegli obblighi, che si addossavano; *Prioribus sæculis videbatur quibusdam, ne Baptismi quidem vinculis illigandos esse parvulos, nisi intelligentes quid fieret, & assentientes*; *eo ergo tempore*, con giustissima illazione deduce, *ne veniebat quidem in mentem eorum, quibus diversa etiam insederet sententia pueros omnium inscios, aut minus libentes implicari Monasticis institutionibus* (b). In fatti non l'ha mai la Chiesa Greca abbracciato, come ne siamo assicurati dalle Regole di S. Basilio, anzi nei primi secoli nemmeno l'aveva ricevuto la Latina, di che fa a noi degna fede S. Agostino ben chiaramente scrivendo = *Quid mirum, si Pater comunem Filium nolebat hujus vitæ sustentaculis a Matre nudari, ignorans quid in grandiuscula ætate sectaturus esset, Monachi ne professionem, an Ecclesiasticum ministerium, an conjugalis necessitatis vinculum. Quamvis enim ad meliora excitandi, & erudiendi sint Filii Sanctorum, unusquisque tamen donum habet a Deo, alius quidem sic, alius autem sic* (c), dal qual chiarissimo testo si vede evidentemente il pieno poter della elezione dello stato lasciato intieramente ai Figliuoli.

IX. Da questi varj usi non deve però giammai pensarsi esser varia quella Sapienza sempre infallibile, e sempre giusta, con cui è regolata la Chiesa Santa. Permise, approvò, e diede lodi all'uso del dedicar, che facevano i Genitori i proprj Figliuoli al Signore, quando santamente esercitato era Santo; non lo permise, anzi lo disapprovò, e condannò allora quando ne vidde i disordini, e come dice il sopracitato Tomassini, allora quando i Genitori *avaritiæ per sæpe incitamento, magis quam Religionis impulsu Filios devoverunt* (d). Ed ora, Signori miei; regna più sì fatto costume? Sono più i Genitori in qualche maniera tiranni della volontà dei Figliuoli? Si veggono più delle vittime involontarie, e nel Sacro Altare, e nei Chiostri! Oh quante ve ne saranno non violentate scopertamente, e con aperta forza, ma con fallaci lusinghe, con insussistenti rappresentanze di un' affettata miseria! Qual maraviglia poi che le Case, e le Famiglie, che si speravano per-

(a) *Sess.* 25. *cap.* 18. (b) *De Benef. par.* 1. *lib.* 2. *cap.* 54. §. 17.
(c) *Epist.* 199. (d) *Tomassin. loc. sup. cit.*

perpetuare con una tanto più bella, e più vantaggiosa occasione, quanto piu di fratelli sgrombre, e di sorelle, si veggano in pochi anni giunte all'estremo, ed irreparabile fine; se sovra di esse caduta è già la divina maledizione; mentre erano in odio all'Altissimo per gli abbominevoli sacrificj da loro ad Esso apprestati? Pensateci bene, o Genitori, che mi ascoltate, e se, dai vostri Figliuoli, e dalle vostre Figliuole avendone un pieno, ed assoluto dominio, potrete disporre a talento vostro del loro stato, esaminatene ben gli andamenti, scopritene bene le intenzioni, e buono essendo qualunque stato, quando è da Dio destinato, ad Esso raccomandatevi ben caldamente per non errar nella scelta. Non può rivocarsi in dubbio, che non sia migliore lo stato di continenza di quello che sia lo stato del Matrimonio, e abbiam di questo parlato diffusamente in altra Lezione; non può rivocarsi a dubbio l'obbligo vostro di sempre cercare il meglio, e più profittevole ai vostri Figli; ma ricordatevi sempre di quanto per bocca mia vi disse poc'anzi il Santo Dottore Agostino; e sù la Dottrina di Paolo, e su la sua ben caminando in tanto gelosa materia non sbaglierete, e prospere sempre più vedrete le vostre Case = *Quamvis enim ad meliora excitandi, & erudiendi sint Filii: Sanctorum, unusquisque tamen donum habet a Deo, alius sic, alius autem sic.*

LEZIO-

LEZIONE LXVI.

Mulier alligata est legi quanto tempore Vir ejus vivit; quod si dormierit Vir ejus liberata est; cui vult nubat, tantum in Domino. Beatior autem erit, si sic permanserit secundum meum consilium. Puto autem quod & Ego Spiritum Dei habeam. 1. ad Corinth. cap. 7. v. 39. & 40.

I. QUanto più penso, tanto meno sò rinvenire ragione alcuna per iscusare in qualche maniera il falso pensar di coloro, che con ogni impegno si opposero, e condannarono le seconde Nozze, venendo si chiaramente permesse da Paolo Santo, e non essendovi parola in tutto il Santo Vangelo, che le impedisca, o le disapprovi. E pure oh quanti, e quanti da noi venerati ancor su gli Altari in modo ne scrissero, che prese quindi un moderno Eretico il falzo, ed empio argomento di credere i primi lumi, e i Padri più antichi, e più venerati dalla nostra Cattolica Religione poco prattici, anzi ad usar la sua frase affatto ignoranti di quella Morale Evangelica, di cui furon essi, e sono, e saranno, dopo di Gesù Cristo, e degli Apostoli, i primi Maestri. Fu questi Giovanni Barbeyrach, di cui altre volte incidentemente abbiamo parlato. Egli in un suo libro non molti anni sono uscito alla luce (a) tanto si accinse a dimostrare, e nella sua idèa credette di essere riuscito si bene nel suo impegno, che non ebbe rossore di vantarsi di aver rovinata l'autorità de' Padri de' primi sei secoli della Chiesa. Folle, e temeraria jattanza! Non ha bisogno di alcuna forzata spiegazione la giusta Dottrina di Paolo Santo: *Mulier*, e quanto quì della Moglie viene asserito intender si deve ancor del Consorte, *Mulier alligata est legi quanto tempore Vir ejus vivit; quod si dormierit Vir ejus liberata est, cui vult nubat, tantum in Domino*: sù la giusta spiegazione delle quali parole ci tratteremo oggi alcun poco, e diamo principio.

II. Montano, ed i suoi seguaci (b) furono i primi, che a sostenere, imprendessero esser le seconde Nozze contrarie al jus naturale, ed al Divino. A questi si aggiunser dopo i Novaziani (c), e prima di questi a Montano aveva aderito pur troppo Tertullianò (d), benchè prima

(a) *Traitè de la Morale des Peres de l' Eglise chap. 2. e seg.*
(b) *Sant' Agostino in lib. de Hæresibus hær. 26.* (c) *Theodoret. lib. 3. hæretic. fabular. cap. 5.* (d) *Lib. de Monogam.*

avesse con i Cattolici la vera sentenza contraria ben sostenuta, come raccogliesi da quanto scrisse alla sua Consorte = *Apostolus de Viduis quidem, & innuptis, ut ita permaneant, suadet, cum dicit*: Cupio omnes meo exemplo perseverare. *De nubendo vero in Domino cum dicit* tantum in Domino, *jam non suadet, sed exertè jubet* (a). Con tutto però il pensare, e lo scriver di questi Eretici è cosa certissima, e indubitata nè nell'antica, nè nella nuova legge essere giammai stato proibito, che alcuna persona restata libera per la morte dell'altra tornar non potesse a di nuovo congiungersi in Matrimonio. Intorno all'antica Legge cader non vi può una menoma controversia, poichè, se era da Dio permesso agli Ebrei di avere in un tempo stesso più Mogli, molto piu facilmente dovea permettersi ad essi dopo la morte di una il prenderne un altra, e abbiamo di fatto, esser passato Abramo alle Nozze di Cetura dopo la morte di Sara (b), nè mancherebbero altri moltissimi esempli quì da recare, qualora non fossero inutili. Intorno poi alla Legge Evangelica, benchè certissima sia, e pratticata ancora dal principio fino a dì nostri la libertà di passare alle seconde, e terze Nozze, e ad altre pure, quando si voglia, e si possa, ciò non ostante varie espressioni de' Padri, varie leggi in qualche luogo, ed in qualche tempo promulgate, la Sacerdotale Benedizione negata universalmente ai Bigami, l'irregolarità, che s'incorre, hanno dato, e danno motivo a tutti i Teologi di molto eruditamente parlarne.

III. Nessuna parola incontrasi nel sacrosanto Vangelo, per cui proibito creder si possa un secondo Matrimonio, da poichè per la morte d'uno dei Conjugi il primo fu sciolto. S. Paolo, che dopo gli Evangelisti è il primo Scrittore, che intorno alla nostra Legge noi abbiamo, tanto lontano è dal proibirlo, che anzi espressamente l'accorda. *Mulier alligata est legi quanto tempore vir ejus vivit. Quod si dormierit vir ejus liberata est, cui vult nubat, tantum in Domino*. Soggetta è una Donna alla legge del Matrimonio in fin che vive il Marito; ma, se questo muore, libera resta, e si rimariti pur con chi vuole, purchè ciò eseguisca, avendo in pensiere il santo timore di Dio, il che accaderà, come spiega queste parole l'Alapide; se ad Uom Cristiano, pio, e divoto si accoppierà, la quale spiegazione è parimenti di Teofilato, di Sedulio, di S. Tommaso, e di altri Espositori. Oh quanto però sarà più felice, continua a scriver l'Apostolo, e quanto più santa in questa vita, e quanto più gloriosa nell'altra, se resterà nella sua Vedovanza! Or circa le Vedove, come notammo già delle Vergini, voglio, o Signori, che consideriamo con S. Girolamo qual veramente sia il desiderio, e la Dottrina di Paolo Santo.

IV. Amantissimo il grande Apostolo della sublime, e nobil virtù della Castità, tutti, e tutte vorrebbe in questo più degno, e piu onorevole stato; ben riflettendo però, e compassionando la fragile umana

mise-

(a) *Lib. 2. cap. 1.* (b) *Gen. cap. 25. v. 1.*

miseria costretto è a volere ancora il contrario = *Aliud est quod vult Apostolus: aliud quod cogitur velle: ut concedat secunda Matrimonia meæ est incontinentiæ, non illius voluntatis .... Duæ sunt Apostoli voluntates: una, qua præcipit ....altera, qua indulget .... Vult nos permanere post nuptias sicut seipsum .... sin autem nos viderit nolle quod ipse vult, incontinentiæ nostræ tribuit indulgentiam* (a). In questa maniera magistralmente la discorre il massimo Dottor S. Girolamo. Questa spiegazione ci farà strada a tutte perfettamente intender le varie frasi, le quali di tratto in tratto andiamo incontrando ne' Santi Padri; questa ci farà strada a ben penetrare di qualche Chiesa particolare un ordine opposto, e della universale il desiderio ardentissimo, e quelle prove, che senza disapprovare un uso, che è buono, ha poste in campo per istabilire il migliore.

V. Parlò sì bene il nostro Signor Gesù Cristo di quegli incommodi, quali seco porta il Matrimonio, che un de' Discepoli a Lui rivolto gli disse: è meglio dunque, o Signore, di starne lontano: *Non omnes capiunt hoc verbum* (b), replicò ad esso Gesù; Oh quanti, e quanti sono coloro, i quali continuano a non intendere una verità così certa! e pure sù le traccie del Divino Maestro ancora S. Paolo, e la Chiesa desiderando, che tutti i Fedeli attendano di proposito a cercare la più familiare, e stretta unione con Dio, affatto disimpegnati dalle cure di questo Mondo, anno rivolti i loro pensieri a predicare la continenza, benchè, sapendo essere affatto impossibile in tutti gli Uomini un general desiderio di così nobil virtù, anno permesso ancora l'uso, e la prattica de' successivi Matrimonj, e non v'è Padre, non v'è Concilio, che gli abbia giammai impediti, o detti per loro stessi, e intrinsecamente cattivi. Già di Tertulliano, pria che cadesse miseramente nell'Eresia di Montano, vi ho recitata di sopra la sana dottrina. A questa unire si possono le autorità di Sant'Ambrogio, di S. Girolamo, e di S. Giovanni Crisostomo, il primo de' quali dice chiarissimamente: *Neque prohibemus secundas Nuptias .... Plus dico, non prohibemus secundas Nuptias* (c). E il secondo: *Quid igitur? damnamus secunda Matrimonia? Minime .... abjicimus de Ecclesia Bigamos? absit* (d); ed altrove: *Ego nunc libera voce proclamo, non damnari in Ecclesia bigamiam, immo nec trigamiam, & ita licere quinto, & sexto, & ultra, quomodo secundo Marito nubere ..... Non damno bigamos, immo nec trigamos, &, si dici potest, octogamos: habeat cui libet octavum Maritum, & esse desinat prostituta* (e); e il terzo Santo Dottore citato alla fine sù queste istesse parole di Paolo, che andiamo spiegando, già scrisse = *Et habentibus Viros, & non habentibus, & Viduis, & secundo nubentibus Marito, & omnibus simpliciter sermo ille utilis est .... Propter hoc enim dixit, libera est, cui vult nubere; & subdidit tantum in Domino*:

(a) *Epist. ad Ageruchiam Viduam, è la* 123. *nell' ediz. Maurina T.*1.*pag* 894.
(b) *Matth. cap.*19. *v.*11. (c) *Lib. de Viduis cap.*11. (d) *Epist. superius citata.*
(e) *Epist. ad Pammachium, è la* 48. *nell' ediz. Maurina Tom.*1. *pag.*109.

mino : simul & licentiam dans , & licentiam confirmans , & potestatem concedens (*a*). Non meno di questi parlò con chiarezza ancora Clemente l' Alessandrino, allor quando scrisse = *Si cui Apostolus propter intemperantiam, & ustionem ex venia secundum concedit Matrimonium, hic quidem non peccat ex Testamento; non est enim lege prohibitum* (*b*). Alle venerabili autorità di questi Scrittori dottissimi aggiungiamo l' antichissima dell' Autore intitolato il Pastore, di cui tesse encomj Tertulliano, e che così scrive = *Si Vir, vel Mulier decesserit, & qui superest nupserit, numquid peccat? qui nubit non peccat* (*c*).

VI. A vista di sì chiare, e lampanti autorità, come, e d' onde prender doveva il per altro dotto Barbeyrach quell' empio assunto di asserire contrarj alle seconde nozze quei Padri, e di quindi inferire la loro ignoranza della Morale Evangelica? Sapevano bene quei Padri non la Morale soltanto, ma la perfezione ancor del Vangelo; e questa avendo in pensiero, qual maraviglia, che nell' asserirle permesse, molto parlassero per sconsigliarle, non già perchè non fossero lecite, ma perchè molto migliore, e più meritoria stata sarebbe la continenza? In fatti Ambrogio Santo se ne dichiarò espressamente, allor quando scrisse, dopo aver detto molto per consigliare le Vedove a non passare alle seconde Nozze = *Pro consilio dicimus, non pro præcepto imperamus, provocantes potius Viduam, quam ligantes; neque enim prohibemus secundas Nuptias, sed non suademus ..... Plus dico: non prohibemus secundas Nuptias, sed non probamus sæpe repetitas; neque enim expedit quidquid libet* (*d*). E con non minore chiarezza questo mostrò ancor Girolamo, allor quando aggiunse alle sopra recate parole = *Quomodo non damnantur illæ Nuptiæ, ita nec prædicantur. Solatia miseriæ sunt, non laudes continentiæ .... Omnia licent, sed non omnia expediunt*: e altrove: *Quid igitur? damnamus secunda Matrimonia? minimè; sed prima laudamus. Abjicimus de Ecclesia bigamos? absit; sed monogamos ad continentiam provocamus*, con quel, che segue: dai detti de' quali Padri in tutto conformi a quelli di S. Giovanni Crisostomo (*e*), di Sant' Epifanio (*f*), di Clemente Alessandrino (*g*), di Teodoreto (*h*), e di tanti, e tanti per brevità da me tralasciati, altro inferir non si può in tutti, ed in ciascheduno, che una perfetta cognizione della Morale, e un desiderio vivissimo dell' Evangelica perfezione, permettendo colla prima ben volontieri il passaggio, non solo alle seconde, ma alle terze altresì, ed ulteriori Nozze, e consigliando colla seconda al più perfetto, e più meritorio stato di Castità.

VII. Ma essendo ciò vero, parmi, che alcuno di voi mi objetti, come i Concilj di Neocesarea, l'Ancirano, e il Laodiceno l'hanno disapprovate? come S. Basilio le ha punite? e come per leggi Imperiali furono ancora proibite? Perchè privati rimangono della Sacerdotale Benedizione

(a) *Hom. in hæc verba Apostoli*. (b) *Lib. 3. Stromat.* (c) *Lib. 2.*
(d) *Loc. sup. cit.* (e) *Homil. 19. in hæc verba*. (f) *Hæres. 59.*
(g) *Lib. 3. Stromat.* (h) *Lib. 6. hæretic. fabular. cap. 26.*

zione quei, che dopo le prime alle seconde nozze si accostano? e perchè in fine ancora da Paolo Santo vien dichiarato irregolare chi, morta la prima Moglie, un altra ne prende? A tante difficoltà darem brevemente le piu adequate risposte.

VIII. Non può negarsi, che i tre citati Concilj, e tutta generalmente la Greca Chiesa non desiderasse mai sempre lontani da questi reiterati Matrimonj i Fedeli. Il terzo Concilio di Neocesarea prescrisse la penitenza a quelli, che dopo il primo contraevano un altro Matrimonio, essendo rimasti Vedovi, benchè non ne determinasse alcun tempo = *De his, qui sepiùs nubunt, tempus quidem pœnitentiæ, quod his constitutum est, observabunt; sed conversatio, & fides eorum tempus abbreviabit*: Proibì di piu espressamente al Sacerdote, o fosse Egli Vescovo, o fosse Paroco, d'intervenire di queste seconde nozze al convito, perchè non mostrasse di acconsentirvi = *Presbyterum convivio secundarum Nuptiarum interesse non debere; maximè cum præcipiatur secundis Nuptiis pœnitentiam tribuere. Quis ergo erit Presbyter, qui propter convivium illis consentiat Nuptiis* (a)? Il Concilio di Ancira alle medesime pene ecclesiastiche, alle quali fece soggetti coloro, i quali, dopo le prime, alle seconde Nozze passavano, soggettò quelli, che dopo aver professata la Castità prendevano Moglie = *Quicumque Virginitatem profitentes professionem suam irritam reddent, il bigamorum definitionem impleant* (b). E finalmente il primo Concilio di Laodicèa impose la penitenza esso ancora a tali persone (c). Il tempo poi di tal penitenza, che non viene costituito in tali Concilj, si trova fermato da S. Basilio nella sua Canonica lettera ad Anfilochio, ed era maggiore in chi dopo le seconde passava alle terze, e molto piu grave in chi dalle terze alle quarte Nozze facea passaggio (d). Verissimo è ancora essere state proibite le terze, e le quarte nozze dagl'Imperatori Basilio Macedone (e), e Leone il savio suo Figlio, il quale per aver poi egli stesso presa non solo la terza Moglie, ma ancor la quarta, fu da Niccolò Patriarca di Costantinopoli scacciato dalla Chiesa: e per comporre poi le dissenzioni quindi nate fra l'Imperatore, ed il Patriarca

(a) *Can. 7.* (b) *Can. 19.* (c) *Can. 1.*

(d) Trigamorum, & Polygamorum eumdem Canonem definimus, quem in bigamis pro proportione. Annum enim in bigamis, alii vero duos annos. Trigamos autem sæpe tribus, & quatuor annis segregant...... Consuetudine autem accepimus in trigamis quinquennii segregationem, non a Canone, sed ab eorum, qui præoccuparunt consequentia. Oportet autem non eos omnino arcere ab Ecclesia, sed dignari auditione duobus, vel tribus annis: & postea permittit quidem consistere, seu in Fidelium esse Congregatione, a boni tamen Comunione abstinere; & sic postquam pœnitentiæ fructum ullum ostenderint, Communionis loco restituere. *Loc. cit. Can. 4.* (e) *Novella, quæ extat l. 2. Juris Orientalis, che porta il titolo* Non licere ad quartas Nuptias transire.

ca (*a*) entrò mezzano il Sommo Pontefice Giovanni X., anzi convocato un Concilio, sebbene non fu parlato in esso di Leone, il quale aveva di già la dispensa ottenuta dal detto Papa, fu però stabilito, che da quell'anno in poi, cioè dall'anno 925. non potesse alcuno passare alle quarte Nozze sotto pena di essere affatto escluso da qualunque ceto Ecclesiastico = *Sententia, judicioque comuni decernimus, ne ab hoc anno præsenti quartas Nuptias ullus contrahat, sed ut prorsus eæ rejiciantur. Quod si quis ad ejusmodi conjugium progredi decreverit, ab omni cœtu Ecclesiastico excludatur.*

IX. Con tutto questo però, sebben dalla Chiesa gli ulteriori Conjugj, siccome meno perfetti, non siano stati giammai consigliati, ed approvati, pure non sono stati giammai dichiarati nocevoli, e illeciti per loro stessi, e molto meno nulli, ed invalidi. Dal desiderio vivissimo di rimirar tutti casti nacque nei Padri de' sopracitati Concilj il pensiero, di togliere almeno col timor della pena questa frequente reiterazione de' Matrimonj, la quale, benchè per se non illecita, ciò non ostante non lascia di dimostrare un troppo carnale attacco, e un troppo brutale appetito, come spiegò con particolar frase S. Gregorio il Nazianzeno (*b*); ma non troveremo, che alcun de' Padri, o alcun Concilio, allor che un quarto, un quinto, un sesto Matrimonio sia stato contratto, lo abbia mai annullato, anzi nemmeno un vigesimo secondo, che ci parrebbe incredibile, se non ci fosse narrato da S. Girolamo (*c*). Ma e chi non vede in un passo di questa sorte la più chiara idea della incontinenza? E chi non iscusa Girolamo, e tanti, e tanti, i quali amantissimi di Castità, ancor con acri parole lo sgridano, e lo biasimano terribilmente? Intanto da una tale storia sappiamo esser seguito in Roma, e tra persone vilissime, un vigesimo secondo Matrimonio, senza che da S. Damaso, il quale assai dotto, e santo per se medesimo, avea il non men Santo, e dottissimo Dottore Girolamo in sua compa-

(a) *Vedi tutta questa Storia narrata diffusamente da Arcudio de Matrim. lib. 7. cap. 29. Vedi il decimo Tomo del Baronio ad ann. Chr. 901.*

(b) *Orat. 37. de Matrim. ivi*: Qui autem hunc numerum (tertium) excedit porcinus plane est.

(c) Rem dicturus sum incredibilem, sed multorum testimoniis approbatam. Ante annos plurimos, cum in chartis Ecclesiasticis juvarem Damasum Romanæ Urbis Episcopum, & Orientis, atque Occidentis Synodicis consultationibus responderem, vidi duo inter se paria, vilissimorum è plebe hominum comparata, unum, qui viginti sepelisset Uxores, alteram, quæ vigesimumsecundum habuisset Maritum, extremo sibi, ut ipsi putabant, Matrimonio copulatos. Summa omnium expectatio virorum pariter, ac fœminarum, post tantas rudes quis quem prius efferret. Vicit Maritus, & totius Urbis populo confluente, coronatus, & palmam tenens, adoreamque, per singulos sibi acclamantes, Uxoris multinubæ feretrum præcedebat. *Epist. 123. ad Ageruchiam cap. 10. Tom. 1. pag. 901. edit. Paris. Maur.*

compagnia, e in suo Consigliere, fosse annullato, e punito. Tanto egli è vero, non essere stati giammai da Dio proibiti quest i ulteriori Matrimonj, e se ebbe coraggio di ciò asserire nella sua novella l'Imperatore Basilio, e di dichiararli per tal motivo nulli, ed invalidi fu un suo gravissimo inganno, ed un manifestissimo errore. Che alle seconde Nozze, e molto meno alle successive la Sacerdotale Benedizione non sia accordata, ciò non proviene, perchè la Chiesa in conto verun cattive le creda, e dannevoli, ma perchè quella santa Benedizione non deve reiterarsi, quando si è già ottenuta una volta, come fu dichiarato dal Sommo Pontefice Urbano III. (a) Che poi dalla Chiesa sian dichiarati, a tenore di quanto prescrisse l'Apostolo (b), inabili alle Ecclesiastiche Dignità, quei, che a più Matrimonj si son legati, nè pur questo giova a mostrarli illeciti, venendo addotte da S. Agostino le ottime ragioni, mercè le quali senza veruna offesa del Matrimonio ciò si prescrive: = *Propter Sacramenti Sanctitatem, sicut fœmina, etiam si catbecumena fuerit vitiata, non potest post Baptismum inter Dei Virgines consecrari, ita non absurdè visum est eum, qui excessit Uxorum numerum singularem, non peccatum aliquod commisisse, sed normam quamdam Sacramenti amisisse, non ad vitæ meritum, sed ad Ordinationis Ecclesiasticæ signaculum necessarium* (c).

X. Un'altra questione sù questo testo fu da Erasmo, e forse maliziosamente promossa. Egli da un testo sì chiaro, qual è questo di Paolo, in cui lecita cosa, e permessa si stabilisce ad un Vedovo, e ad una Vedova il passare, quando voglia, alle seconde Nozze, muove la questione, se, ancor vivendo uno de' Conjugi, possa esser lecito all'altro un tale passaggio. Di tal questione però avendo io già abbondevolmente parlato in altra Lezione, e date ancor le adequate risposte alle autorità da esso recate, non occorre il più favellarne: Onde alla spiegazione di questo versetto, e di tutto il Capitolo settimo di questa Lettera, in cui de' Vergini, de' Maritati, de' Vedovi non si è detto poco, daremo fine. Voglia il Signore colla sua grazia, e l'Apostolo colla sua intercessione rendere in tutti proficue le tanto belle, e sublimi Dottrine spiegate; e siccome in ognuno de' varj stati si può a Dio prestare qui in terra la più divota, e la più umile servitù, ognuno, e ognuna nello stato suo questa s'ingegni di dimostrargli, per poter meritare a proporzione de' proprj meriti le differenti, ma tutte belle, e luminose corone da Lui preparate nella sua Reggia.

LEZIO-

(a) *In cap.* Vir autem *de secundis Nuptiis*. (b) 1. *ad Timoth. cap.* 3. *v.* 2.
(c) *De Bono Conjugali cap.* 28. *num.* 21. *Queste medesime parole si anno nel cap.* Acutius *dist.* 26. *num.* 2.

LEZIONE LXVII.

De iis autem, quæ Idolis sacrificantur, scimus, quia omnes scientiam habemus. Scientia inflat, charitas vero ædificat. 1. ad Corinth. cap. 8. v. 1.

I. SPero, che vi rammentiate, Ascoltatori, quanto già dal nostro Maestro S. Paolo si disse nei tre primi Capitoli di questa Lettera per abbattere la vana scienza di questo Mondo, e la superba arroganza di chi per essa fastoso aveva ardimento di commendarla anche a segno di suscitare le più turbolente dissensioni nella Città di Corinto. Amanti oltremodo que' popoli di un tal fallace sapere non erano paghi di far partiti per sostenere chi l'uno, e chi l'altro de lor Maestri, difetto tanto altamente redarguito, e condannato dall'Apostolico zelo di Paolo nel bel principio di questa lettera, ma più ancora spingendo innanzi la loro temerità, quali Maestri volevan decidere anch'essi, ed operare a capriccio, secondo il proprio sapere, con cui pretendevano scusare i loro difetti medesimi. Non essendo, come sapete, che pochi anni, che si era incominciata a spargere dagli Apostoli, e dai Discepoli di Gesù Cristo la sua santissima Fede, regnava ancora nel suo vigore l'Idolatria, si continuavano i sacrificj di Bovi, di Tori, di Pecorelle, e d'altri animali ai Numi sognati della Gentilità; ed ancor avevano gli altari e Giove, e Saturno, e Venere, e Marte coll'altra infelice Turba di menzognere Deità, che il Mondo credeva assisa nel Cielo. Or antico costume era d'imbandire di quelle carni sacrificate ne' conviti le mense, o pur ne' luoghi a ciò destinati ritrar danaro col venderle. Essendo Corinto una Città assai cospicua e per il numero grande degli abitanti, e per la frequenza de' traffichi, e per l'abbondanza delle ricchezze, erano in lei frequentissimi i sacrificj, e continuate le occasioni di doversi mangiar queste carni. Alcuni de' Cristiani di già formati in quella Città, e di coloro senza alcun fallo, da quali avea preso origine tutto lo scisma nel principio di questa Lettera già condannato da Paolo, senza veruno scrupolo di quelle carni in ogni occasione cibavansi: altri per lo contrario timorosi di cadere in Idolatria, se di esse mangiassero, esposero il dubbio a S. Paolo. Egli in questo, e ne' due seguenti Capitoli, i quali daranno il Tema a molte Lezioni, dà al proposto dubbio una precisa, e saggia risposta, ed usando delle dovute distinzioni, e tutti ben prevedendo i casi, e gl'incontri, lo scioglie. Inutil materia vi sembrerà questa, Ascoltanti, giacchè, grazie a Dio, nè più sacrificj a' fallaci Nu-

Numi in questi fortunatissimi tempi si fanno, nè più in pericolo ci ritroviamo o di assiderci a mense profane, o di profanate cose abbiamo timor di cibarci. E pure oh quanto utili non dirò solamente, ma quanto ancor necessarie vi riusciranno le Lezioni, che sù questo punto faremo! Con quella frequenza con cui questa si grave fatica voi mi rendete leggiera, e piacevole, non vi dispiaccia di quà venire per ascoltarmi, e sono sicuro, che conoscerete nè più utile, nè più necessaria materia potersi da me a voi proporre, e diamo principio.

II. Que' Cristiani, che credevansi lecito il mangiar le carni sacrificate, sù questa ragione fondavansi, nell' esser essi Cristiani, e nel sapere, quanto in tal materia dalla Cattolica Fede a tutti s'insegna. *Scimus, quia omnes scientiam habemus*; dicevan essi. Tutti noi sappiamo benissimo quel, che può farsi, e quello, che no. Siamo seguaci di Gesu Cristo, non ignoriamo quant' è permesso, quant' è vietato dalla sua Legge. Noi un solo, e grande, e potentissimo Dio veneriamo; nulla affatto stimiamo questi fallaci, bugiardi Numi del Gentilesimo: perchè dobbiamo adunque astenerci dal mangiare le carni a questi sacrificate? Se nulla son questi Numi, nulla quegli Idoli, ai quali offerte esse furono, qual macchia, qual detrimento, qual venefica qualità può aver a queste un misero nulla communicata?

III. Il grande Apostolo Paolo, a cui poco grata riusciva di tanto saper la jattanza, prima di rispondere adequatamente al loro raziocinio, inveisce contra quella scienza, che va disgiunta dalla Carità, e contra coloro, i quali, allor quando credono di piu sapere, men sanno, spiegando, come in una parentesi, l' animo suo. Or le sue parole in questa racchiuse a tre utilissime Lezioni daranno il tema, o Signori, essendo, come v' è noto costume mio, non di spiegarvi soltanto o i comandi, o i consigli, o le decisioni del nostro Apostolo, ma di sminuzzarvi altresi per utile vostro maggiore, ogni suo sentimento, ogni parola, che tornar possa in vostro vantaggio; tanto piu, che niun mi costringe ad affrettare per questo spazioso terreno il cammino, ed io mi protesto, e a gloria del mio gran Maestro S. Paolo mi vanto, di non aver mai dato luogo nel mio cuore a quella fallace scienza, che *inflat*, com' l' Apostolo quì dice ai Corintj, ma si bene a quella Carità ardente, che *aedificat*.

IV. E per parlar oggi di queste parole = *Scientia inflat, Charitas verò aedificat*; potrebbe taluno ricercar curioso quale esser possa quella scienza, onde ritrarre si può nocumento; imperciochè, se ad altro tender non sembra il sapere, che a rintracciare la verità, non par conducente a danno veruno una tale ricerca; e se ciò fosse, verrebbe in capo a qualcuno l' objezione, che a se stesso fece un giorno il Venerabile Beda, cioè, che occorre con tanta fatica ricercare le scienze, se possono queste portarci a quei gravissimi mali, che volle spiegare l' Apostolo coll' unica voce *inflat*? voce da altri Espositori spiegata, e detta Creatrice di una insana superbia; da altri feconda Madre di scandalose azioni; e da altri

alla fine radice delle più scellerate, e più ree conseguenze. Ah! miei Signori, così non fosse, come pur troppo è verissimo, che tutti questi perniciosissimi danni ha recati mai sempre una sfarzosa scienza! Ne abbiamo dalla Sacra Scrittura le piu infallibili pruove. Che onore un di non aveva tutta la terra Egiziana nelle scienze piu colte, e quale non era sparso all' intorno di quella Gente famoso grido, per cui sovra ogni altra Nazione e addottrinata, e dottissima si decantava? Ma oh quanto mai de' suoi savj ebbe ella a dannar la dottrina, allora quando raccolti tutti i piu dotti Uomini, che nel suo vasto giro vantar sapesse l' Egitto, nella superba, e fastosa Reggia di Faraone, per ricercar contra il Popolo Ebreo un maturo consiglio da opprimerlo *venite sapienter opprimamus eum* (a); tali, e tante proposte furono a forza di un fallace sapere arti inique da rovinarlo, che mosso Dio giustamente contra l' Egitto, e contra il suo Rè, e contra quei savj ad ira, ed a sdegno, con lagrimevole esempio sommerse tante, e tante migliaja di Egizzj in mezzo a un mar tempestoso (b)? Di che fatal conseguenza non fu ella mai a que' tanto apprezzati, e creduti ripieni d' ogni maggiore scienza Sacerdoti di Bel; allor quando dal gran Profeta Daniele scoperta al Rè la loro malizia, pagar ne dovettero ben giustamente la pena (c)? E per discendere ancora ai tempi a noi piu vicini; di qual giovamento fu mai la vantata da loro dottrina ad un Fozio, ad un Arrio, ad un Nestorio, e a tanti altri, ne' quali appieno si vidde quanto ben disse S. Paolo: *scientia inflat* (d)?

V. Non è quindi pero da dedursi, che debbano esserci in abominazione le scienze = *Absit*, *Absit*, ad una sì fatta proposizione Beda risponde = *Scientia inflat: quid ergo? debemus odisse scientiam? Absit = Amate scientiam, sed anteponite Charitatem, scientia, si sola sit, inflat; quia verò charitas ædificat, non permittit scientiam inflari*. Quella scienza, che vana pompa fa di se stessa con vaghi odorosi fiori, e con molli erbette, e piace, e non giova, quella, quella è la scienza, che *inflat*; quella è la madre delle piu ree conseguenze. E, per discendere ad un particolare per me adattato, e per coloro, i quali da Dio potrebbono esser chiamati fra voi al nobilissimo impiego d' amministrare la sua Divina parola; se questo in tante, e tante occasioni già si è veduto con danno immenso di molte, e molte anime grandi; oh quanto più facilmente veder potrebbesi allora quando un Uomo destinato a dilucidare in un Pergamo delle Divine Scritture a comun giovamento i sensi più oscuri, perduto dietro a vane scienze, e ad un vano parlare, rendesse privo del frutto suo quel santo, ed ottimo fine, per cui fu già stabilito un tal uso? E' la vita del Cristiano al dir d' Agostino (e) un bell' Edificio, che sempre piu deve estollersi, e adornarsi. Or a far ciò si ricerca non un

(a) *Exod. cap.1. v.10.* (b) *Ibid. cap.14. v.28.* (c) *Daniel. cap.14. v.20.*
(d) *S. Aug. de Civ. Dei lib.18. cap.40. & 41.* (e) *Tract.27. in Joan. lib. de grat. & lib. arb. cap.19.*

un saper che distrugga, ma bensì un amore, che edifichi: un amore, che al dir dell'Estio faccia posporre a chi viene eletto a cooperar alla bella, altissima fabbrica, gli faccia posporre al bene comune il privato; e più sia contento di nudamente esporre que' mezzi, coi quali in alto ha da sollevarsi, che, per piacer solo a pochi, portarsi in modo, che inutile almeno, se non ancora nociva l'operazione riesca.

VI. Ma che, Ascoltatori? Forse la bella sorte di cooperare all'innalzamento di questa fabbrica è stata accordata soltanto a' Predicatori, ai Maestri delle Divine scienze, agli Espositori delle sacrosante Scritture? Nò certamente, ma a tutti. Tutti cooperar debbono al gran lavoro, e se dimostrare non tutti debbono il loro valore nell'insegnare colle parole, coi ragionamenti; tutti mostrar lo debbono nell'operare in maniera, che tutto tenda a questa santissima edificazione. Su questo gran punto si aggireranno per lungo tempo le Lezioni, che noi faremo. Quei Corintj, i quali in mangiar le carni immolate agl'Idoli, a quella ragione appoggiavansi da me poc'anzi a voi esposta, non eran fondati già sù d'un argomento, o falso nel suo principio, o poco forte nella sostanza. Era, come vedremo, il loro pensare giustissimo, ma perchè non tendeva a quella edificazione così necessaria alla Cattolica Chiesa, per tal motivo vien da S. Paolo redarguito, e vien condannata ancor la scienza recata da essi in trionfo per sostenerlo. Non tutto quello, che è lecito per se medesimo, si deve fare; e allora quando una operazione anche lecita ritornar possa in danno, e in giusta cagione di scandalo agli altri; nè può, nè deve farsi, ed ogni Fedele è obbligato ad astenersene. Questa in poche parole è la Dottrina dal nostro S. Paolo inculcata in tutti e trè questi Capitoli: ma per ottenere il bramato intento, per ben imprimer negli animi de' suoi Corintj una verità così certa, dove non và Egli mai a ricercare le prove? d'onde non prende gli esempli? con quali autorità non gli esorta? con quali funeste memorie non gli atterrisce?

VII. E ben con ragione: imperciochè ogni qualvolta fra' Cristiani eseguita fosse perfettamente questa gran massima, di non far alcuno cosa veruna, da cui motivo di edificazione prender non possa il compagno, cambiato sarebbe il Mondo interamente ne' suoi costumi; vedrebbe spirarsi in tutte le bande e divozione, e santità, e in vece di più meritare i nomi funesti di procelloso, orribile Mare, dove in continue tempeste vanno sommerse le Anime nelle più arenose Cariddi, il nome egli avrebbe di odoroso, e vago Giardino, ove i più nobili fiori facesser pompa di straordinaria bellezza; il nome meriterebbe di regio, e placido Fiume, per le cui limpide onde, e da contrarj venti non mai agitate, aperto sarebbe al porto beato della felice celeste Patria il tragitto. Ma qual'è mai quella funesta cagione, da cui rimane impedito un bene sì nobile, un util sì vantaggioso? Così non fosse, amati Ascoltanti, com'è pur troppo cagione di tanto male una fallace scienza, una dannevole ambizione di saper molto, allorchè giunti

non siamo ad impossessarci nemmen dei primi principj del vero, e sodo sapere: cosa, che accade, come vedremo nella Lezione ventura, non solamente a coloro, i quali travagliano in su de' libri per imparare le piu sublimi, e piu astruse dottrine, ma a tutti d'ogn' ordine, e d'ogni condizione, che un giusto metodo in tutte le azioni del proprio stato non si prefiggono. Ma per le solenni funzioni di questo giorno piu non potendosi tirare innanzi il discorso, farò fine, invitandovi tutti alla Lezione della ventura Domenica, in cui piu diffusamente di cio ragioneremo.

LEZIONE LXVIII.

Si quis autem se existimat scire aliquid nondum cognovit quemadmodum oporteat eum scire. 1. ad Corinth. cap. 8. v. 2.

I. CHE un uomo restato sempre dal primo di del viver suo in quelle tenebre di una totale ignoranza, che porta seco ciascuno dal sen materno, e non abbia mai travagliato per rinvenire su i libri, e nelle scuole, e ne' liberali esercizj le cognizioni, e le scienze, non sia mai giunto, nè giunga a potersi stimar capace in qualche dottrina, anzi neppur abbia appreso qual sia d'imparar la vera maniera, l'intendo; ma che o illustri Giovani, o Uomini maturi in età nel grado istesso trovar si possano, dopo di aver passata gran parte del viver loro in ragguardevoli studj, in onorevoli impieghi, non l'avrei pensato giammai; eppure è infallibile, e ce ne avverte colle sopracitate parole l'Apostolo. Non sono dirette queste sicuramente contra coloro, che non hanno mai alle scienze, o ad alcuna di esse il guardo rivolto; imperciocchè, allor che diasi alcuno costituito in simile stato, questi sicuramente, se non è pazzo, non può di se stesso aver tale idea, che ardisca presumere il nome di dotto in quella scienza, che non ha mai pensato di apprendere. Ma quelli vanno a ferire, che dopo più anni, o dopo più lustri di un faticoso, e travagliosissimo studio, dai Maestri applauditi, e dagli Amici onorati cominciano a dare al mondo delle apprese scienze con gradimento ancor qualche frutto. Ma, se ciò è vero, come si potrà dir di costoro; che giunti non siano ancora ad apprendere il modo, come si debba imparare, se già trascorse hanno tutte le più difficili, e le più astruse questioni? *Si quis autem se existimat scire aliquid nondum cognovit quemadmodum oporteat eum scire*. Ah miei Signori pur troppo è vero; molti vi sono, che d'esser dotti, e d'esser creduti tali il vanto si danno, e la gloria; molti vi sono, che intorno a' gravi scienze han già sudato tanti anni, eppure non sono giunti ancora ad apprendere il modo, come si debba imparare Quali costoro siano, e quale sia la maniera di non esser tra essi annoverato, nella presente Lezione verrà chiaramente spiegato. Incominciamola.

II. Meditando un dì il mellifluo Dottor S. Bernardo queste parole dell'Apostolo, che abbiamo prese a spiegare, ed indagando, con qual verità possa rampognarsi un uomo di non aver ancora imparato il modo di apprender le scienze, quando per altro egli crede di essere in quelle Maestro, pur troppo è vero, esclamò: Colui nulla sà, che un

metodo

metodo giusto nel far acquisto delle scienze non si propose. *Modus sciendi est, ut scias quo ordine, quo studio, quo fine scire quæque oporteat* (a). Per poter arrivare a sapere le piu belle dottrine, convien cercar con qual ordine, con qual desiderio, e per qual fine si devono imparare. Se nel fine, se nel desiderio, se nell'ordine un Uom prende abbaglio, rivolga pure tutti i libri del Mondo, giunga a saper di tutti le piu pellegrine notizie, e tutti mandarli ancora intieramente a memoria, se doppo ciò = *Se existimat scire aliquid*, si può dir di lui francamente *nondum cognovit, quemadmodum oporteat eum scire*. Bellissima cosa e il sapere, e dilettevole è lo studio, che a sapere l'Uomo conduce; ma il giusto metodo, che si ha a tener nello studio, vuole che quello in prima si apprenda, che all'Uomo è piu necessario. Noi siamo al Mondo per ben servire al nostro gran Dio, e per far acquisto dopo una corta, e misera vita, d'una beata, ed eterna, in cui di Dio godiamo per sempre nella celeste sua Reggia; E non esigge adunque il giusto ordine del nostro studio, del nostro sapere, che prima sappiamo ciò, che è necessario per ben conoscere Dio, per fedelmente servirlo, e poscia goderlo eternamente nel Cielo? Questo ha da essere il primo scopo de' nostri studj, questa la nostra brama, e questo il principale, ed unico fine. *Scientia est Deum noscere* diceva Lattanzio (b).

III. Ma oh quanti vi sono nel Mondo, i quali a tutt'altro fine, che alla bellissima cognizione di Dio lo studio volgendo, quando pensano di esser giunti a saper qualche cosa, non sanno nulla? Vogliono alcuni molto sapere, e si affaticano, e penano, il loro motivo però altro non è, che una vana curiosità. Per questa appagare vanno cercando le più difficili cose, ed in lungo, penoso studio dell'età loro i giorni migliori trascorrono; ma dopo di esser giunti a tutte sapere del giorno, e della notte l'anuue vicende, dopo di avere appreso per qual naturale virtù nella sua stagione, ed il prato di tenere erbette si ammanti, e biondeggino ne' campi le biade, e di nuove foglie si rivestan le piante, se ciò ricercano solo per una vana curiosità, se pensassero di aver conseguito il vero sapere, folle sarebbe la loro lusinga = *Si existimat scire aliquid nondum cognovit quemadmodum oporteat eum scire*. Cerchisi pure ogni via, si studj ogni mezzo per inoltrarsi ognor più nelle scienze, e nella letteraria carriera, degna sarà di lode la faticosa ricerca, ma non si faccia giammai per mera, e vana curiosità. Se vogliamo saper veramente al fin qualche cosa, dalla cognizione delle Creature il volo spieghiamo a cognizione più bella, a scienza più degna, a piu importante dottrina; e vale a dire, siccome *invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur* (c), pensiamo come per mezzo di queste cose Iddio ci parli, e come le ordinò tutte per nostro bene: onde grati a tanta beneficenza rendiamogli per tanti doni i più affettuosi ringraziamenti. Così faceva il Santo Davidde, in tutte le Creature contemplando il

(a) *Sup. Cantic. serm.* 36. (b) *Epist. lib.* 6. (c) *Ad Rom. cap.* 1. *v.* 20.

il loro Fattore, la sua possanza, la sua grandezza, le invitava a dare a Lui lode, a benedirlo, a rendergli grazie, e quindi ben poteva gloriarsi di saper qualche cosa, e poteva festoso ripetere = Io intesi piu, e piu imparai di quelli, che m' insegnarono, perchè nell' opere tue, o mio Signore, altro cercar non volli, che le piu belle prove di tua possanza, dell' esser tuo le piu insigni, e piu illustri testimonianze: *Super omnes docentes me intellexi super senes intellexi, quia testimonia tua meditatio mea est* (a).

IV. Altri vi sono, che si affaticano, e studiano per imparar le scienze piu alte, le piu sublimi dottrine, e il fine di questi è solo per esser mostrati a dito, e venerati dagli altri, e per rendersi al Mondo noti, *ut sciantur*. Studia quel Cavaliere di antiche Storie i libri piu scelti, la piu soprafina politica, il piu ben colto parlare, ma che? l' unico fine, che a cio lo muove è l' amore di gloria vana, cioè di farsi capo di molti, di aver della stima presso degli altri, e di potere a suo talento in quel Consiglio, in quella privata Adunanza, in quella Conversazione dar leggi a chi lo ascolta, recandosi a grande onore, che tutti seguano la sua opinione; e, come nelle scienze di già una volta accadeva, debbano tutti dire concordemente, ah l' ha detto il tale, *ipse dixit*, cosi và fatto, non cerchiam altro. Ma se alla ricerca delle scienze un fine si improprio ci muove, dopo che avremo studiati, e letti tutti i libri, sicchè possiamo di essi render minuto conto, che s' è imparato? *Si quis se existimat scire aliquid, nondum cognovit, quemadmodum oporteat eum scire*. Io voglio ammettere, che un si vile principio, che vi determina a studiare per fasto, non vi porti mai a far prevalere il vostro consiglio a danno di qualche misero, verso di cui non siate propensi; a vendicarvi coll' altrui sdegno di qualche ingiuria da voi ricevuta, in che ripongono in questo corrotto secolo tanti, e tanti infelici Uomini il vero possesso della più bella politica; politica infame, di cui verrà un giorno, che parlerò molto a lungo; si voglio ammettere (benchè difficilissimo sia il non avvenire), che questo non segua, anzi che diate consigli savj, e prudenti, e facciate valere il dir vostro in cose giovevoli, e giuste; ma, benchè giusti, e giovevoli sieno i vostri consigli, benchè giovevoli, e giustissime le vostre parole; se il fine per cui li date, per cui le proferite, altro non è, che un fasto superbo di comparire sovra degli altri, che vi gioveranno i vostri studj, le vostre cognizioni? Sapete dove anderanno a terminare alla fine? In una vergognosissima confusione. Il figliuolo di Cus chiamato Nembrot aveva ottimamente apprese le regole tutte dell' Architettura piu bella. A questo venne in pensiero di fabbricare una Torre, ed una Torre tanto alta, che la sua cima giungesse alle stelle, *Turrim, cujus culmen pertingat ad Cælum* (b); lo dice cogli altri, si approva il pensiero, s' incomincia subitamente il lavoro. Se, come ha preteso il Signore di La-

(a) *Psalm*. 118. *v*. 99. 100.

(b) *Genes*. *cap*. 11. *v*. 4.

Lavaur, un ſimil fatto deſſe, o nò, motivo alla favola di quei Giganti, che, l'un ſovra l'altro impoſti trè Monti, voleano muover guerra ai lor finti Numi nel Cielo, non ſaprei dirlo. I ſopraddetti certamente non ebber mai così pazzo, e così iniquo penſiero: la loro idea fu ſol tanto di acquiſtarſi un nome famoſo, *ut celebremus nomen noſtrum*. Coſa ne venne? Confuſe da Dio di quei ſuperbi le lingue, reſtarono tutti e ſvergognati, e deluſi. Un fine più degno, o Signori, da voi propongaſi ai voſtri ſtudj, alle voſtre fatiche, e queſto ſia la gloria di Dio, il bene del Proſſimo, e allora ſaprete sì qualche coſa; volgete pure i libri, applicate pure, ſtudiate, ma tutto tenda ad acquiſtarvi non una vana, e meſchina gloria, ma una gloria di voi piu degna, una vera immancabile gloria, la Gloria del Paradiſo.

V. E ciò, che ho detto alla culta ſtudioſa gente, dico anche a voi, o amati Artigiani, che non travagliate in ſu i libri per acquiſtar le ſcienze, ma in lodevoli arti per ſoſtentare la voſtra vita. L'onor di Dio vi ſia ſempre in mente; affaticatevi pure per divenire nelle arti voſtre in tutto eccellenti; ma ſe di voſtre fatiche il fine propoſto è ſoltanto di meglio operar di quell' altro, acciocchè corran tutti da voi, e quello, perchè di voi men capace, reſti miſero, e biſognoſo; ſe il fine voſtro è di ben imparare quell' arte per aver denari a dovizia, e poi farne ſcialacquo in bagordi; oh miſeri! ancorchè arriviate a ſapere tutte le arti, ciò non oſtante ancor ſiete in dietro, ancor non ſapete, come ſi debba imparare. Sia di voſtre fatiche il fine più bello, ſia più grandioſo, e piu degno, ſia la gloria di Dio, ſia l'oneſto mantenimento delle voſtre Caſe, ed allora sì ſarete bravi, ed eccellenti, ed ottimi Artiſti.

VI. Altri vi ſon finalmente, che ſi affaticano, e ſtudiano, e il fine da lor propoſtoſi altro non è, che un vile guadagno: *ut ſcientiam vendant*. Studia quel Giovanetto ancora innocente, e per colpa del Padre s'imprime in capo la maſſima di preſto arrivare a ſaper qualche coſa, non per altra ragione, ſe non per guadagnar danaro, per arrivare a quel poſto, per far piu ricca, o almeno per dar ſollievo alla Caſa. Paſſa qualche Anno, e con tal principio ſi ſeguon gli ſtudj; appena imparate pochiſſime coſe conſegniſce una Laurea, ſe gli pone in dito un Anello, e fatto Dottore comincia a penſare al modo di farſi ricco. Si volge alla Curia; ed oh che feconda ſorgente di copioſo guadagno! Promovonſi liti ingiuſte, di queſte ſi fa una interminabil catena, ſi trovano tutti i preteſti, accio non ſia ſodisfatto un Creditore: intanto riceve egli regali dal Cliente, acquiſta il nome di accorto Legale, e con piacere ode acclamarſi per un Uomo che sà! Ah che coſtui *nondum cognovit quemadmodum oporteat eum ſcire*. Attenda pure, attenda alla Curia, ma ſia lodevole, ſia giuſto, ſia nobile, e non sì vile il fine, che ſi prefigge nel ſuo operare. Abbia a cuore l'onor di Dio, e la giuſtizia, e faccia ſervire le leggi a frenàre i ſuperbi, a correggèr gli ſregolati, a difendere i miſeri oppreſſi, e allora ſi potrà dire,

dire, che sà qualche cosa. Studia quell' altro Giovane in un Seminario per arrivare al Sacerdozio. Il fine qual' è? Il fine è di conseguire quel Beneficio, di aver quella Cura, di ottenere quel Canonicato; ma in ciò ha forse di mira il servire a Dio? così dovrebbe essere. Ma pure molti sono coloro, i quali così si descrivono dal Nazianzeno, *tamquam non virtutis exemplum, sed victus occasionem, & subsidium ordinem esse judicantes* (a). Il fine loro principalissimo è di aver quell' entrate, di aver quelle rendite, di accumular danari, acciò, come esclama fin da' suoi di S. Girolamo = *Possideant opes sub Christo paupere, quas sub locuplete, & fallace Diabolo non habuerant* (b). Ah studjno pure quanto essi voglion costoro, che con tal fine, sebben sapessero quanto è permesso a un Uom di sapere, ognuno di essi, *si existimat se scire aliquid, nondum cognovit quemadmodum oporteat eum scire*. Al bell' onore di servir Dio, all' alta gloria d' esser a Lui fedele ministro si tenga fiso in mezzo allo studio il pensiero, e allora potrà arrivarsi a saper qualche cosa. Ma che dirò di qualche altro misero, e vile, che studia, e si affatica per imparare qualche scienza, o qualche arte col fine perverso di aver il proprio guadagno sù la rovina degl' innocenti? Io non voglio spiegare, o riveriti Signori, in quest' oggi quanti mai siano quelli, che da principio sì infame son mossi ad un biasimevole studio; ma a terror di questi empj, che colla loro malignità in far male altrui fan far le loro ricchezze, ed a conforto degl' innocenti prendiam dalle sacre Divine Carte un esempio, che meglio spieghi col fatto le venerate parole dell' Apostolo Paolo, e un bel documento ci somministri per arrivare al vero, e giusto sapere.

VII. Volendo impedire per il suo Regno il passaggio al Popolo Ebreo, tutto apparecchiar fece il suo esercito il Rè de' Moabiti Balac; ma dagli esempj accaduti negli altri vicini Regni alquanto impaurito, comincio a studiar la maniera, con cui facilmente soggiogar lo potesse, ed opprimerlo; v' era ancora in quel tempo qualcuno, che nel machinar la rovina degli altri avea l' arte di far non picciol guadagno. Un certo Balaamo, Uomo, al dire di Sant' Agostino (c), il primo, che fosse nell' Oriente, e il piu esperto in danneggiare il suo prossimo, nel che convengono ancora ed Origene (d), e S. Basilio (e), ed il Crisostomo (f), sebbene altri parlino diversamente (g), tutte adoperava le piu inique frodi per guadagnar grossi premj nel far vaticinj, e nel vender benedizioni, e maledizioni a talento. Tanto premeva al Rè la sconfitta de' suoi Nemici, che manda a lui una sfarzosa ambasciata = *Seniores Moab, & majores natu Madian* (h), a supplicarlo, perchè a lui venga; e, ben consapevole dell' avarizia, ed avidità del falso Profeta, mandò ben prov-

(a) *In Apolog.* (b) *Ad Nepotian* (c) *De divers quæst. ad Simplicium.*
(d) *Hom* 13. *in Numer.* (e) *Epist.* 80. (f) *Hom.* 21. *in Genes.*
(g) *Vedi Giuseppe Ebreo Antiq. Judaic. lib.* 4. *cap.* 6., *il Gaetano, il Tirino in Numer.*, *ed altri.* (h) *Numer. cap.* 22. *v.* 7.

veduti d' argento gli Ambasciatori *habentes divinationis pretium in manibus*. Altro da lui il Rè non voleva, nè altro far doveva Balaamo per conseguir sì grandi ricchezze, che maledir l' odiato Nemico. Lunga è la Storia, ma a farla breve, vi andò. Corteggiato da quei vecchj Principi, dal popolo tutto acclamato, incontrato alla fine con liete accoglienze dal Rè giunse a lui, e d' erto Monte asceso alla cima, tutte da quella vidde al piano schierate e le Baracche, e le Tende degl' Israeliti Guerrieri. Come nel cuor del Campo alzata ei vidde nel mezzo l' Arca misteriosa, a cui un nobil cerchio faceano intorno attendati i Leviti, ed in quattro diverse bande tutto diviso l' esercito, girando sopra di quello lo sguardo, osservò alla parte del mezzo di sventolar la gloriosa bandiera della Tribù di Ruben, che d' Uomo feroce in sè dimostrando l' effigie, parea, che torvo mirasse il Regno nemico. Alla parte contraria del mezzo di vidde spiegata l' insegna della Tribù di Dan, che nell' effigie di un Bue la sua robustezza mostrava. Finalmente all' Oriente, ed all' Occidente osserva l' Aquila generosa dipinta nello stendardo della Tribù di Efraimo, ed il forte Leone effigiato in quello della Tribù di Giuda, che sembravagli scuotessero impazienti, e le ali, e le giube per invadere le campagne nemiche. Tutta dall' atterrito Monarca, per evitar tanto danno, era in Balaamo, nella sua lingua riposta la sua speranza. A lui che costava il mormorar poche voci per minacciar la rovina a quel Popolo, e fare con essa acquisto di un bel preparato regalo? Ancora a dì nostri oh quanto la sà pur lunga colui, che attendendo a qualche negozio, per guadagnare in quel traffico, perchè ad un altro un credito egual non si dia, sà ben inventare qualche calunnia, la sà far ben giocare la maledizione che vende: la sà ben lunga chi sà a suo tempo ben fingere, e sà a suo tempo ben iscreditare quell' innocente, che può arrivare a quel posto, che vorrebb' egli, o quel suo Amico diletto, che gli ha promesso regali; la sà ben lunga quel Mercadante, che, per guadagnare il doppio di più in quella cosa, sà ben discorrere, sà ben giurare, perchè arrivi a creder chi compra, che molto vale: *maledictionem vendit*; ma andiamo avanti. Fatte inalzar sette Are, e uccise le vittime al falso Nume di Baal, si appresta a proferire la meditata maledizione. Ma che! all' improviso si trova cangiate in bocca le mal meditate parole, e sciogliendo le labbra, in cambio di fare un tristo presagio al Popolo amico di Dio, n' esalta a suo dispetto le glorie, ne fa palesi prima del tempo i trionfi; e così l' iniqua scienza, onde sperava fare un ricco guadagno, fu dal Signore, che tutto può, delusa, e derisa (a). Così succede a chi per fine de' studj suoi si propone un vile interesse da conseguirsi a costo ancora del danno altrui. Restan deluse le sue mal concepute speranze, e mentre vender vuole la scienza per far quel danno, per arrecar quel discredito con lettere cieche, con satire infami, e con certe voci ad arte troncate,

(a) *Numer. cap.* 24.

cate, Iddio per confonderne il fasto, e la protervia *maledictionem illius vertit in benedictionem*, e ad onta d' ogni maligno farà trionfar l' innocenza; imperciochè si è già protestato, che abbatterà questo fallace sapere, deriderà questa mentita prudenza = *Perdam sapientiam sapientum, & prudentiam prudentum reprobabo (a)*.

VIII. Ora per frutto di questa Lezione poniamoci bene in capo, e nel cuor questa massima, che lo scopo delle nostre fatighe, e de' nostri studj dev' essere la Divina gloria, e la nostra eterna salvezza, e non già o una curiosità inutile, o una vana superbia, o un vile interesse = *Summa sapientia est in hoc uno, ut homo Deum cognoscat, & colat (b)*. Per servir bene a Dio studiate le scienze, o Nobili, ed impiegatevi ne' vostri lavori o Artegiani, e Contadini, e, se voi tutti, che mi ascoltate, dopo aver oggi udito come avvenga, che tanti, e tanti, quando pensano di saper qualche cosa, non hanno nemmeno appresa la maniera d' imparare, bramosi siete di apprendere qual sia un buon mezzo per giunger presto a saper molto con profitto, e volete, che a voi si mostri la corta strada infallibile, che al vero sapere conduca, venite nella futura Domenica, poichè da S. Paolo nella ventura Lezione l' apprenderete.

(a) *Abdiæ cap. 1.* (b) *Lact. lib. 3. cap. 39.*

LEZIONE LXIX.

Si quis autem diligit Deum hic cognitus est ab Eo. 1. ad Corinth. cap.8. v.3.

I. UDiste nella passata Lezione accader non di rado, che un Uomo dopo lunghi, faticosissimi studj, e dopo di aver conseguito il nome glorioso di dotto, si trovi ciò non ostante in un sì misero stato, che del sapere nè pure abbia appresi i primi principj; Quindi solleciti siete oggi accorsi ad udirmi, per apprendere da S. Paolo il modo, e la strada di giunger presto alla scienza delle più utili, e più necessarie dottrine, e ad acquistarvi, non un finto, e fallace, ma un vero glorioso nome di savio, e di dotto. Or questa strada ci addita l'Apostolo con queste poche parole, che l'argomento saranno della Lezione presente. = *Si quis autem diligit Deum hic cognitus est ab eo*. L'amor di Dio è questa strada, dice l'Apostolo: *Qui diligit Deum*, questo si ha la più perfetta, la più profittevole, la più sublime scienza. Ma come potrò io in questo giorno spiegarvi le sopracenate parole in maniera, che sian da tutti udite., ed apprese? Come potrò mostrarvi questa via, e stimolarvi a correr per essa, fuggendo qualunque altra, che troppo ohimè da questa lontano terrebbe il vostro camino; se ad insegnarla al Popolo eletto chiamato fu Mosè per più giorni a segreto colloquio con Dio (a); Furon col fuoco le labbra d'un Isaia purgate da un Angelo (b), e un fuoco misterioso fu pur dal Cielo inviato ad un Geremia (c): Che farò io dunque, povero d'ogni bene, e di difetti ingombro, e di colpe? Come potrò accingermi ad una sì malagevole impresa? Che farò? Affidato alla protezione del grande Apostolo mi cimenterò a spiegarvi, quanto meglio per me si potrà, le sue venerate parole; onde senz'altro incominciamo la Lezione.

II. Su le prime però facciamo una riflessione al modo, che usa qui, di parlare l'Apostolo. Parlando Egli di quella gente, che và gonfia, e superba del suo mal appreso sapere, e di cui nella passata Domenica abbiam ragionato, dice = *Se alcuno crede d'esser un Uomo dotto, ancor non è arrivato a conoscere come si debba imparare*, e poi volendo insegnare qual sia la strada da giunger presto a un vero sapere, soggiunge *Si quis diligit Deum*, se uno ama Dio, e poi? Conosce, Dio? Nò, miei Signori, non dice il Santo così, non dice = *Conosce*, ma dice *è conosciuto* da Dio: *Cognitus est ab eo*. Oh il grande arcano, che sotto questa diversità di par-

(a) *Exod. cap.19.* (b) *Isai. cap.6. v.7.* (c) *Jerem. cap.1.*

parlare si asconde! Perchè così abbia voluto parlare l'Apostolo, che inferir voglia con quella frase *cognitus est*, qual empia eresia con essa si atterri ve lo dirò un altra volta, quando vi parlerò di quel che vi vuole per amar Dio: Oggi, o Signori, vi manterrò la promessa fattavi, e dopo avervi spiegato, che voglia dire amar Dio, vi mostrerò, in quanto a me sia permesso, che tutto sa quell'anima grande, che ama Dio: Nè ciò è punto lontano dal vero senso delle parole medesime, imperciochè la versione Etiopica non dice *Si quis diligit Deum hic cognitus est ab eo*, ma bensì = *Si quis diligit Deum ipse est, qui verè novit* (a): chi ama Dio, quegli è, che sà veramente. E prima notate, o Signori, quella parola ben degna di riflessione *verè* veramente, la quale è certo, che posta a caso non è in un tal libro, in cui *tot sunt mysteria, quot verba*. Oh qual divario grandissimo passa tra il vero, ed il falso sapere? Del falso ho parlato nella passata Lezione, del vero ragiono nella presente, e vale a dire di quel sapere, che fa l'Uomo maestro, non nelle scienze umane, che per fallace, o cattivo fine si apprendono, ma nelle sane, e Divine dottrine, in quelle dottrine, che l'Uomo al Cielo conducono, e che solo con amar Dio imparare si possono.

III. E' la Carità una virtù abituale, e sovranaturale, mercè di cui sovra tutte le cose create si ama Dio per se medesimo, e le altre cose solo a di Lui riguardo si amano. E' di questo amore mai sempre il principalissimo oggetto Iddio, come in se stesso infinitamente buono, e come un complesso di tutte le perfezioni, degnissimo di esser con tutto il cuore da tutti amato. Deve egli perciò amarsi in tal guisa, che più a Lui si voglia di bene, che a ciascun altro, e con tale, e tanta stima ha da amarsi, che posta a confronto la perdita di Dio colla perdita delle più care cose, che abbiamo in terra, colle ricchezze, co' figliuoli, colla sanità, colla vita, col mondo; Il mondo più tosto si perda, si perdano i figli, le ricchezze, la sanità, tutto in fine si perda, ma non si perda mai Dio. Di un tale amore abbiamo nelle Divine Scritture i più lodevoli esempli, e di un Abramo, che per non perdere Iddio, l'unigenito suo dilettissimo Figlio sovra di un monte a sacrificar s'incamminа (b), e di quella Ebrea fortissima Donna, che innanzi all'empio scelleratissimo Antioco di sette illustri, innocentissimi Figli, e di se medesima soffrì costante la perdita, per non soffrire quella d'un Dio (c), e per tacere tanti altri di quel Giobbe, che le ricchezze, la sanità, le case, gli armenti, i Figli, anch'esso perdè senza punto lagnarsi, perchè maggiore era l'affetto, che verso Dio nel cuore nutriva, e dalla cui mano il tutto prendendo, tutto perdeva, di Lui solo a pieno contento, e pago (d). Di questo amore, con cui più di ogni altra cosa amiamo, ed apprezziamo Dio, ci è per tutti noi, o miei Signori, il più rigoroso, ed obbligante precetto: ed oh con quali espressioni fu già da Dio intima-

(a) *In Biblia Maxima*. (b) *Gen. cap.22.* (c) 2. *Machab. cap.7.*
(d) *Job. cap 1. & seq.*

timato nel Sinai! Con qual enfasi fu da Mosè ripetuto quando a tutto il Popolo d'Israele così parlo: *Audi Israel: Dominus Deus noster Dominus tuus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua. Eruntque verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie, in corde tuo, & narrabis ea Filiis tuis, & meditaberis ea* (a), *sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque consurgens, & ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque, & movebuntur inter oculos tuos, scribesque ea in limine, & ostiis domus tuæ?* Con qual fervore non rinovò tal comando, essendo vicino a morire, un Giosuè (b): *Hoc diligentissimè præcavete, ut diligatis Dominum Deum vestrum?* Con quali espressioni non lo stabilì il nostro Divin Redentore, quando ci dichiarò qual fosse il massimo precetto della Divina Legge, dicendo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua* (c). Or questo precetto colla Divina Grazia ben eseguito portandoci ad amar Dio in quella guisa, che vi ho di sopra spiegata, apre la strada a quella piu fortunata grazia d'amare Dio con tanto ardore, che perder ci faccia alle cose di questa terra ogni menomo attacco, e ci accenda nell' anima un ardente brama di star mai sempre uniti con Dio. E giunto che sia un Uomo a tal segno, ecco quel fortunato, di cui ragiona S Paolo, dicendo = *Si quis diligit Deum ipse est, ipse est, qui verè novit:* Ecco quell'Uomo, che tutto sa; *ipse est qui verè novit:*

IV. Ne vi crediate, che in riprova di ciò io sia per recarvi o speculazioni profonde, o Teologiche astruse ragioni. Dalla Scrittura io vi produrrò le piu belle, le piu sode, le più accertate, ed infallibili prove Veggiamo come da Dio vengan chiamati coloro, che l'amano, e di quai doni con essi Egli sia liberale, e quindi agevolmente comprenderemo la verità, che cerchiamo. Serva pur quanto vuole, ed ami pur quanto sà il suo Sovrano un Vassallo; quando questi giunga a meritarsi publicamente da lui il titolo di servo fedele, e di onorato ministro, difficilmente potrà sperare un piu onorevole nome. Ma Dio a coloro, che l'amano, non dà il nome di servi, ma di amici. Questo bel nome ebbe un dì il gran Patriarca Abramo, nella cui stirpe doveva essere ognun benedetto. Col nome di Amico fu onorato il Condottiere del Popol suo Mosè, che a faccia a faccia in un monte ebbe l'onor di parlargli (d). Col nome di Amico fu chiamato l'estinto Lazaro, che dall'Incarnata Sapienza fu dopo il possesso di quattro dì ritolto alla morte (e), e questo gran nome ebbero un giorno gli Apostoli = *Jam non dico vos Servos, sed Amicos* (f). E questo ancora sembrando poco al suo grand' amore, giunse l'Altissimo a chiamarli suoi diletti Figliuoli (g). *Omnis, qui diligit, ex Deo natus est*, onde estatico un giorno l'Apostolo S. Giovanni esclamò, *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Fili Dei*

(a) *Deuter. cap.6. v.4. & seq.* (b) *Jos. cap.23. v.11.* (c) *Matt. cap.22. v.37.*
(d) *Exod. cap 33 v.11.* (e) *Joan. cap.11. v.11.* (f) *Ibid. cap.15. v.15.*
(g) *Ep.1. Joan. cap.4. v.7.*

Dei nominemur, & simus (a): Or, se coll'amarlo giunge un anima ad essere e Amica, e Figliuola di Dio, che vale a dire amica di un tale amico, che è più bramoso di arrichir gli altri de' doni suoi di quel, che gli altri sian di riceverli, Figliuola di un Padre, che non ha saputo negar se stesso a suoi Figli; come potrà loro negare i suoi doni, e tra questi la vera Sapienza? Dono speciale di Dio è in un cuore il suo amore, come ben chiaramente in altra Lezione sarà spiegato, anzi è un tal dono, che di tutti, al dir di Agostino, è il maggiore = *Nullum est isto Dei dono excellentius* (b). A questo amore al dire del medesimo Santo fa strada il timore, il quale però finalmente dall'amore vinto rimane. Or se *initium sapientiæ timor Domini* (c), della vera Sapienza sarà il compimento l'amore. Così pensò S. Bernardo = *Noveris, ut Deum timeas, noveris item, ut æque ipsum diligas. In altero initiaris ad sapientiam, in altero consumaris* (d).

V. Ma veniamo a ragioni più forti, e più efficaci. Potrà negarsi mai, che quegli un vero sapere possieda, che l'istessa Increata Sapienza, l'istesso Dio in certa maniera in se contenga? Ora l'amore di chi ben ama è un tal violento trasporto verso l'oggetto amato, che quasi trasforma l'uno nell'altro con una si stretta unione, che questo a quello, e quello a questo stringe e annoda per modo, che l'uno all'altro simile non sia solamente, ma di due diversi soggetti, come uno solo si venga a costituire. Così l'immensa bontà di Dio con quell'anima, che veramente lo ama, di pratticar si compiace, che non solo dà a lei l'essergli simile, per quanto può l'umana natura, nelle virtù, e ne' costumi, ma ancora colla sua grazia tale la rende, che sia accidentalmente partecipe, come S. Pietro ci attesta, in certa maniera della stessa Divina Natura, *Divinæ consors Naturæ* (e), e in ciò si verifichi quello, che disse Giovanni: *Qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo* (f), e quello che prima di Lui disse Cristo = *Si quis diligit me sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus* (g). Ora, se, amando un Anima Dio, viene con ciò ad esser fatta abitazione di Dio, abitazione dello Spirito Santo, che della Sapienza è il Datore, del Divino Figliuolo, che è l'istesa Increata Sapienza, dell'immortal Genitore, che è la stessa Onnipotenza, oh quanto sarà pur verò, che tutto sà, e tutto può, chi ama Dio.

VI. Io non so che per confondere i Savj di Egitto altro studio facesse mai, che quello d'amare Dio un Mosè, che si meritò quel grande Elogio *Eruditus omni sapientia Ægyptiorum, & potens in verbis* (h), quando per altro Egli stesso avea di se detto = *Non sum eloquens, impeditioris, & tardioris linguæ sum* (i). Io non sò, che altro studio facesse per parlare si altamente quel Geremia, che diceva di se *Puer sum nescio loqui*

(a) *Ep.1. cap.3. v.1.* (b) *De Trinit lib.15. cap.8.* (c) *Psalm.110. v.10.* (d) *Sup. Cantic. serm.17.* (e) *Ep.2. cap.1. v.4.* (f) *Ep.1. cap.4. v.16.* (g) *Joan. cap.14. v.23.* (h) *Act. cap.7. v.22.* (i) *Exod. cap.4. v.10.*

qui (a); che altro, per sapere le cose ancor più lontane, ed esso, e Davidde, e tanti altri, e per farci ricchi di quelle ammirabili Scritture, su le quali quanto piu a bene intenderle i piu ragguardevoli, ed alti ingegni faticano, tanto piu si ritrovano in mezzo allo studio confusi. Io non sò, che altro studio, fuor dell'amore di Dio, facessero e Pietro, e gli Apostoli per ben piantare sulla ruina di tutte l'altre una nuova Religione incomprensibile ne' suoi Dogmi, semplicissima ne' suoi misterj, e opposta a tutte le umane passioni nelle sue leggi, e così stabilirla, e così fondarla, che tutti i Savj dei piu colti, e dei piu barbari regni, tutti i Sacerdoti delle piu venerate deità, tutti i Maestri delle più antiche, e piu apprezzate dottrine, non abbian saputo confonderli, ma dopo i piu lunghi combattimenti, dopo le piu ostinate contese, abbian dovuto cedere al loro sapere, e in pace soffrire l'abbattimento de' Templi, la distruzione degli Idoli, e il rovesciamento delle antiche superstizioni, e la riforma de' costumi, e la fabrica delle Chiese sulla ruina de' profani edificj; e venerate dal Mondo tutto le poche carte da quattro semplici, e poveri Scrittori un di pubblicate. Si, miei Signori, io non so che altro studio questi facessero per arrivare a tanto sapere, nè che altro di piu, per elevarli a si sublime sapienza, Cristo da loro chiedesse.

VII. Facciamo, o Signori, un breve sì, ma bel paralello di quel, che si apprende dopo lunghissimi studj nelle scuole del Mondo, e di quel, che si apprende nella tanto piu dotta scuola dell'amore di Dio. Studia un Giovane di gran talento le Filosofiche cose, e giunge a tutti sapere i varj moti degli Astri, a tutti apprendere i varj effetti del Sole, della sua luce, de' suoi ora piu, ora meno cuocenti raggi, perche ora meno, ora piu diretti sopra di noi; ma giunge mai a saper la maniera da far, che il Sole si fermi? E pur nella sola, ed unica scuola dell' amore di Dio giunse a saperlo un Giosuè (b). Studia quell' altro della medica scienza i libri piu dotti, e giunge al solo aspetto a conoscere del suo Malato l'infermità, che dentro, e nelle piu ascose viscere violentemente lo rode; giunge a saperne predire i futuri sintomi, a saperne moderare l'ardore, a prevederne ancor l'esito, ma, legga ancor tutti i libri, e tutti l'impari, giungerà mai a saper donar nuova vita a chi una volta nel mal l'ha perduta? Eppur senza libri nella scuola dell'amore di Dio giunse a saperlo Eliseo (c). E così d'altri esempli unnumero grande a voi recare potrei, se non dovessi coll'esser breve farvi minore la noja del troppo incolto mio dire.

VIII. Ma dato ancora, che nella scuola dell'amore Divino non si giunga a tanto sapere, cioè a saper muover Dio alle piu sublimi, e più stupende azioni, a che sono giunti, non solo quelli nominati da me, ma mille, e mille, che rendon gloriosi i fasti della Cattolica Chiesa, a questo certamente almeno, lo ha detto Iddio, che non puo mentire, a que-

(a) *Jerem. cap.*1. *v.*7. (b) *Josue cap.*10. *v.*13. (c) 1. *Reg. cap.*4. *v.*35.

a questo certamente si giunge, a saper vivere santamente. *Qui diligit me mandata mea servabit*; e questo basta per esser pieni della più bella sapienza, poichè questo basta per aver Cristo, e quegli (entra qui il gran Dottore S. Agostino) quegli, che ha Cristo, quegli sà tutto in tale maniera, *ut scire Christum totum sit scire, & omnem sapientiam comprabendisse*(a). Noi per giunger contenti alla meta del nostro pellegrinaggio di questo Mondo, dobbiamo saper fuggire le colpe? la Carità è delle colpe la morte. Dobbiamo saper combattere contra i più fieri nemici? Dalla Carità si dona nel combattimento il valore: dobbiamo di tutti i vizj saper riportare la palma? la Carità ci fa vittoriosi. Dobbiamo con tutti saper tenere la pace? la Carità è della pace la Madre: dobbiamo in fine di tutte le più sublimi virtù saper adornarci? Sì bella scienza nell'alta scuola dell'amore di Dio in modo sublime s'apprende. *Charitas* (è Cassiodoro, che parla) *Charitas est mors criminum, virtus pugnantium palma vitiorum, concordia mentium, societas electorum, quam fides concipit, ad quam Spes currit, cui profectus omnium bonorum servit* (b).

IX. Che se, non contenti, o Signori, delle ragioni, non paghi delle autorità, ne volete gli esempj, facciamo per le Divine Scritture una scorsa, ed apprenderemo ciò, che sà insegnare il Divino Amore. Volete saper il modo d'aver da Dio i più grati favori? Amatelo; ed in Abele, che lieto amando il Signore vede accolti, e favoriti da lui i suoi sacrificj, ne avete l'esempio (c). Vorreste saper non ismarrire in mezzo a mille sventure, sembrandovi di esser navi già vicine fra le onde agitate a sommergervi? Amate Dio; ed in Noè, che sicuro in mezzo alle acque non sa temere un diluvio, ne avete la prova (d). Dovete esporvi, o Signori a lungo cammino, e volete per esso un compagno fedele, che dai pericoli tutti vi salvi? L'Amore di Dio fu nel suo pellegrinaggio ad Abramo la scorta (e). Avete ingiusti nemici, che senza vostra colpa v'ingiuriano, e vorreste saper il modo di vincerli? Coll' amore di Dio seppe vincere i suoi ostinati persecutori Davidde (f). Voi, onestissime Donne, che da quei Giovani incauti vedete tendervi i lacci piu stretti, da quelle tanto loquaci vicine con nere calunnie sentite lacerarvi la fama, vorreste saper trovare a sì gravi mali il rimedio? Amate il Signore, e specchio vi sia la casta Susanna, che amandolo non sà temere gli agguati, e delle calunnie si ride (g). Voi finalmente, o venerabili Parochi, e Sacerdoti, saper vorreste il modo di far acquisto di una intrepida libertà nel riprendere i vizj? Amate il Signore, che non d'altronde la sua libertà apprese quel grand' Apostolo Paolo, che provandolo bene in se stesso scriver potè, che chi ama Dio, tutto sà, e tutto sà veramente: *Qui diligit Deum ipse est qui verè novit*. S. Agostino conclude la Lezione. *Quid dicam de charitate?* .... *In Abel per sacrificium* *læta*;

(a) *Quæst.62. de nov. Testam.* (b) *Sup. Psalm.* (c) *Gen. cap* 4.
(d) *Gen. cap.7.* (e) *Ibid. cap.20.* (f) 1. *Reg. cap.20. e seq.*
(g) *Daniel cap* 13. *& seq.*

læta; *in Noe per diluvium secura*, *in Abrahæ peregrinatione fidelissima*, ... *in David tribulationibus mitissima* .... *Casta in Susanna* ..... *libera in Paulo ad arguendum* .... *quid dicam de charitate? Si linguis hominum loquar*, *& Angelorum*, *charitatem non habeam nihil sum*. *Ipsa enim est anima literarum*, *prophetiæ virtus*, *sacramentorum salus*, *sapientiæ stabilimentum &c.* Con quel, che siegue (*a*).

X. Ora venendo a noi, Ascoltatori, se già S. Paolo ci ha insegnato la piana e facile strada, che al vero sapere conduce, chi sarà fra voi, che non la voglia calcare, e per essa correre del vero sapere alla meta? Io certamente non ho il coraggio di crederlo, e a tutti voi leggo in volto la brama, che nel vostro petto s'è accesa; ma sento che alcun mi chiede, cosa faremo per amar Dio? cosa ci vuol per amarlo? Ci vuole, o Signori, la grazia sua, come ci avverte S. Paolo in quelle parole, che vi ho cominciato, sebben per brevità non finirò oggi di spiegare, cioè quegli *diligit Deum*, che *cognitus est ab eo*, e vale a dire, che dalla sua grazia preveniente è eletto ad amarlo: Ma ciò diffusamente vi spiegherò, a Dio piacendo, nella prossima ventura Domenica.

LEZIO-

(a) *De laud. charit.*

LEZIONE LXX.

Si quis autem diligit Deum hic cognitus est ab eo. 1. ad Corinth. cap. 8. v. 3.

I. FU' empio error di Pelagio, che l'Uomo, benchè dalla colpa del primo Padre renduto tanto e debole, e infermo, potesse pure colle naturali sue forze senza l'ajuto della grazia Divina arrivare ad esser giusto, a tutte fuggire le colpe, e a tutti ben eseguire della Legge Divina i commandi. Ma troppo odiosa ai Fedeli scorgendo la sua fallace dottrina, siccome quella, che affatto negava la necessità della Divina Grazia, e avendo timore d'esser cacciato dal grembo della Cattolica Chiesa, come gli avvenne poi nell'Efesino generale Concilio, incominciò a commendare a tutto potere la grazia; ma l'empio sotto un tal nome altro di più non intese, che il libero arbitrio da Dio all'Uomo donato. Questa sua frode però dall'insigne Dottore S. Agostino appieno scoperta, e confutata, lo fece ad un altra rivolgere, e questa fu di chiamar grazia di Dio quella Legge, ch'Egli ci ha data, e che Gesù coll'esempio, vivendo nel Mondo, c'insegnò di eseguire, negando poi apertamente, che a tutte le buone, e sante azioni con nuova grazia Dio ci chiamasse. Quello che poi dicessero infetti di questo medesimo errore, o di altri in tutto contrarj tanti altri Eretici non giova qui riferire, poichè già i dotti lo sanno, e quei, che tali non sono, è meglio assai, che nol sappiano. Siccome però il grande Agostino, ed il Venerabile Beda a ribattere un tale errore, fra le altre infallibili testimonianze delle Divine Scritture, ancora di questa dell'Apostolo si servono a mostrare la vera necessità, che abbiam della grazia, così alla passata questa Lezione aggiungo su le parole medesime, colla quale intendo mostrarvi quel, che promisi, cioè, che per amar bene Iddio, nel che consiste il vero possesso della scienza de' Santi, ci vuole la grazia sua; e dopo di avervi spiegato, che cosa sia questa grazia, m'ingegnerò d'insegnarvi, che cosa dobbiate fare per ottenerla. Incominciamo.

II. E primieramente pare per verità uno strano parlare, ed una frase non ben pensata quella, che si contiene nelle sopracitate parole, come in un'altra Lezione abbiamo pure notato. Parlando l'Apostolo di quella gente, che stima se stessa di un profondo sapere dotata, dice = Se alcuno si crede di saper qualche cosa ancor non è giunto a sapere il modo, come si debba imparare; *Si quis se existimat scire aliquid, nondum cognovit quemadmodum oporteat eum scire*; Volendo poi il modo insegnare da giunger presto al vero sapere, dice, che se alcuno ama Dio, que-

quegli sà veramente, ma in vece di dire quello conosce, dice è conosciuto da Dio, *si quis autem diligit Deum, hic cognitus est ab eo*. Io vi ho asserito, che a questo ha dato motivo il voler S. Paolo con questa frase a tutti additare, che non si può amare Dio, non si può giungere a quel vero, e tanto necessario sapere, che è del suo amore una giusta sequela, senza che un Uomo sia prevenuto dalla sua grazia, da quella grazia, che movendoci al bene, se noi cooperiamo, ce ne faccia fare acquisto. E perchè mia non crediate, e per conseguenza di poca autorità una simile interpretazione uditelo da Beda = *Quis quis autem diligit Deum, hic cognitus est ab eo: nec sic dicere voluit cognovit illum, sed dicendo cognitus est ab illo expressius voluit commendare etiam hoc ab illo nobis esse, ut eum diligamus*. Così parimenti l' Estio conferma dicendo = *Notandum est Paulum non dicere cognoscitur ab eo, quomodo dixerat diligit Deum, præsentis temporis verbo, sed cognitus est, utique ad commendandam gratiam Dei prævenientem, ipsamque adeo prædestinationem æternam, quæ causa est, ut homo Deum in tempore diligat; ac si dicat; si quis Deum diligit, ideo diligit, quia cognitus est a Deo, idest ad hoc præcognitus, prædilectus, ac prædestinatus*.

III. E per provare quanto sia vero, che per amar Dio necessaria è la sua grazia, mille Testi autorevoli delle Divine Scritture, e mille ragioni a parte lasciando, è infallibile ciò, che insegnan le scuole, che, sebbene l' Uomo, quando fu da Dio creato innocente, quantunque non avesse in se la ribellione delle passioni, che in esso poscia la colpa introdusse, ma fossero quelle per divino gratuito dono pienamente subordinate alla ragione, pure per non violar quel precetto, che fugli da Dio imposto di non mangiare il pomo vietato, e per tutta costantemente osservare la Divina Legge, ebbe bisogno della grazia ausiliante sovranaturale; altrimenti come si sarebbe potuto a lui imputare a colpa la trasgressione del Divino divieto? dice S. Agostino; il che della colpa ancora degli Angeli afferma lo stesso Santo Dottore = *Si hoc auxilium Angelo, vel homini defuisset, non utique sua culpa cecidissent (a)*. Questa dottrina, che è la Cattolica, tutti sostengono concordemente i Dottori contra le condannate proposizioni di Bajo, e di Giansenio. Ora se ciò è vero, com' è verissimo, quanto più necessaria sarà questa grazia, dopo che si altamente per il peccato l' umana natura, come asserisce il medesimo S. Agostino = *Vulnerata, sauciata, vexata est (b)*. E chi non sà esser pur troppo vero ciò che disse l' istesso Santo (c), e che fu definito nel Venerabile Concilio d' Oranges = *Nemo habet de suo nisi peccatum, & mendacium (d)*. Per conseguire adunque i doni di Dio, e tra questi il massimo dono, che Dio possa farci, e vale a dire il suo santo timore, vi vuole, o Signori, la grazia sua, e quegli solamente *diligit Deum*, che con questa grazia *cognitus est ab eo*, cioè, *præcognitus, prædilectus, prædestinatus*.

IV. E' la

(a) *De Cor. & grat. c.11.* (b) *De nat. & grat. c.53.* (c) *Tract.3. in Jo.* (d) *Can.22.*

IV. E' la grazia ausiliante, di cui ragioniamo, un dono gratuitamente da Lui fatto agli Uomini, mercè del quale ajutati fa, che elevati sieno al bene operare, ed alle azzioni, che all' eterna salvezza conducono. In varie guise ella dalle scuole dividesi: ma siccome troppo lontano ci portarebbe il discorso, se tutte ridir vi volessi le divisioni, che della Grazia fanno i Teologi, fermiamoci solo a dir qualche cosa della Grazia sufficiente, e della Grazia efficace. Per non ingolfarmi però nelle Teologiche questioni, che con tanta sottigliezza, e sublimità si trattano dalle Catedre nelle scuole, permettetemi, che con un paragone ovvio, e chiaro, della Grazia sufficiente, e della efficace io vi palesi la natura, e la forza. La Grazia sufficiente è quella, che Dio non nega a veruno, e che per se medesima puo bene ottenere il suo effetto, benchè non l' otterrà, per difetto, non di se stessa, ma dell'Uomo, che non saprà di quella in bene servirsi: La Grazia efficace al contrario è quella, che non solamente dà la possanza, ma ancora, senza punto violare il libero arbitrio, sà così persuadere, così illuminare la mente, che seco trae infallibilmente l' effetto. Imaginatevi un Uomo, che lungo cammino abbia a fare per un orribile, e spaventoso deserto: da quella banda a fare inciampo al suo piede e sassi, e bronchi innanzi si parano, là una profonda altissima grotta, che appunto in mezzo alla tortuosa, strettissima via si ritrova; da quella parte da scoscesо monte rapido corre d' impure acque un torrente, da quella s' inalza un orribile bosco, entro cui fiere spietate vi annidano per fare scempio de' passaggieri; v' è per tutti fuggire i sì frequenti, e funesti pericoli una strada, ma stretta, e tortuosa, che ora da quello, ora dall' altro lato và ritorcendosi, ed ora per isfuggir il torrente a traverso del monte si aggira, ora per evitare il bosco al piano si reca. Ora fingiamo, che un Uomo ad un tal cammino si accinga: vorrà egli certamente tutti evitare gl' inciampi, per giunger sicuro alla meta del suo viaggio. Ma se fra le folte tenebre della notte nel suo camino un raggio solo di luce egli vegga, che il buon sentiero gli additi, converrà, ch' egli attentamente lo segua, nè diverta in altri oggetti lo sguardo, nè si annoj di una continua diligenza, e fatica per condursi in un sì angusto sentiero a salvamento. Potrà egli dunque, solo che voglia, dietro la scorta del benefico raggio tutti scanzare i pericoli, e porsi in salvo. Ma ohimè! se egli per noja di mirare attentamente in virtù di quel raggio l'angusto, tortuoso sentiero, o per vaghezza di girare, si allontana dal buon camino, eccolo irreparabilmente perduto, non potendo fare a meno di non incorrere in uno di quei tanti mortali pericoli, de' quali è intralciata la strada, per cui deve fare il suo viaggio. Ma imaginiamoci, o Signori, che a prò di quel misero d'improviso sorga coi suoi splendori dall' Oriente il Sole, ecco tosto colla forza di sì viva luce confortata a dismisura del misero Viandante la vista, il quale chiaramente vedendo del suo camino i perigli, e gl'inciampi, scorge tra quelli distintamente l'angusta via, a cui deve attenersi,

nersi, e per cui vigoroso, e lieto incaminasi, finchè salvo giunga alla meta, a cui ha diretti i suoi passi. Puo egli veramente, se forsennato il vuole, escir di via, e andarsi a perdere in qualche precipizio. Ma non avverrà mai, che ciò egli faccia.

V. Ecco, o Signori, della Grazia sufficiente, e della efficace un rozzo paragone: ecco di lor possanza in qualche maniera mostrati i segni, e la forza. Noi siamo al Mondo come in un oscuro, orribil deserto, ove dobbiam caminare per una stretta tortuosa via, se giunger vogliamo lieti alla Patria del Paradiso = *Arcta est via, quae ducit ad vitam* (a), ed oh quanti inciampi insorgon per tutto a fare ad ognora piu pericolosa la via nella stessa strettezza sua; ad un orribil deserto appunto viene da Bernardo il Mondo paragonato = *Ubi omnia sunt viscosa, omnia operta tenebris, & obsessa laqueis*, e dal Crisostomo, e da Agostino, e da Cassiodoro ad un Mare = *Mari justè*, dice quest' ultimo, *comparatur hic mundus, quia falsitatibus amarus est, fluctibus diabolicis quatitur, vitiorum tempestatibus commovetur* (b). Ed oh, che lacci funesti son tesi d' intorno a questo deserto! oh che fatali tempeste si muovono a far piu istabile questo Mare! *Unicuique*, dice Agostino, *unicuique sua cupiditas tempestas est* (c). La vanità, che in tante Donne si mira, oh come è per esse, e per quelli, che ad esse volgono il guardo, un laccio possente, una furiosa tempesta, che vuol sommergere tanti infelici? è l'avarizia, è la superbia, e così discorrete voi di tutti, quanti essi sono i vizj, e le colpe, un laccio possente, una furiosa tempesta, che vuol sommerger tante anime. Abbiamo è vero la vista, e potremmo ancora in virtu della luce della Grazia sufficiente, che ci si presenta in mezzo a tanta oscurità, discernere il giusto, e diritto sentiero; Ma oh Dio, che vale, se a tutto, fuori, che a questa, si volge l' occhio, e per l'intricate vie di un si orribil deserto sotto un pur troppo diverso colore il tutto apparisce? il ciglio si volge a colei, che abbigliata nel crine, immodesta nell' abito, e nel suo parlare piena d' arte dovrebbe, al dir di Agostino, esser più intollerabile d' un basilisco (d); Ma che uso facciam della grazia, se perduti fra le ombre tutto al rovescio miriamo, e in vece di fissar lo sguardo a quel sovranaturale lume, che pure fra esse scintilla, mostrandoci il nostro pericolo, a questo non diamo mente, e solo miriamo quel brio, e quella gentilezza, che a guisa di forte laccio il piè c' imprigiona, e a guisa di gran tempesta il cuor ci sommerge? Si dà a quell' avaro un occhiata, che ricco d' oro sembra felice: ma che uso allora facciamo della grazia, se, chiudendo gli occhj al suo lume, che pure in mezzo allo splendore fallace dell' oro, scoprire ce ne potrebbe la sordidezza, che al dir del Crisostomo, muovere ognuno a sdegno dovrebbe, a questa non badasi, e solo perduti andiamo fra quella pallida, e finta luce, che a guisa di forte laccio il

(a) *Matth. cap. 7. v. 14.* (b) *Sup. Psalm. 44.* (c) *Serm. 13. de Verbo Domini in Monte.* (d) *De singularit. Cler.*

il piè c' imprigiona, e a guisa di gran tempesta il cuor ci sommerge? Si dà finalmente a quel superbo un' occhiata, e benchè in virtù di quel lume sufficiente diriger si possa la nostra vista a scoprir in mezzo a quelle apparenze, che la nascondono, la compagnia de' vizj più infami, che al dir di Gregorio, fan sempre ad esso corteggio, a che facciam valer questo lume, se tutta arrestata la nostra vista in quel fallace splendore, che mostra a noi quella finta malnata turba di adulatori, che inganna, e piace, questa con quella luce, che non è luce, e luce apparisce, in se ferma il guardo, che forma poi il laccio forte, che il piè c' imprigiona, e la gran tempesta, che il misero cuor ci sommerge!

VI. Ma se d'improvviso alla nostra vista, e a quel lume della grazia sufficiente il lume s' aggiunga tanto più chiaro, e splendido della grazia efficace, questo nel suo giusto, e vero colore il tutto all' occhio vivamente ci dipinge, e facendo tutte cadere a terra quelle ombre, che di menzognera luce vestita a noi trattenevano il guardo, e chiaramente mostrandoci la dritta via, per cui tutti schivar possiamo i lacci, porta lieti a seguire, senza periglio il benchè stretto, e difficil camino; imperciochè, sebbene l' Uomo possa in mezzo a tanto splendore tuttavia chiuder gli occhj, e non mirare dirittamente in virtù del libero arbitrio, che da Dio a lui non mai si toglie, pure non lo farà, imperciochè qual' Uomo si trova, che sano sia di mente, e per una via caminando la vegga da qualche gran precipizio in mezzo interrotta, miri la strada, per cui può agevolmente fuggirlo, e voglia miseramente in quello cadere? Qual' è quel navigante, che in mezzo a un Mar tempestoso scoperta avendo o un' arenosa voragine, o un qualche scoglio funesto, voglia ciò non ostante andare in quello a rompere? Ma parmi di vedervi anziosi richiedermi, cosa debba farsi per meritar questa grazia? A questa vostra interrogazione sono dalla Fede costretto a rispondervi, che giunger l' Uomo non può a meritarsi colle naturali sue forze questa possente efficaca grazia. Essendo ella grazia il nome istesso ci avverte, che gratuitamente da Dio si dona; vero è però, che sebbene non può meritarsi, pure si può ottenere, e si ottiene in virtù di quella infinita misericordia, nella quale, il nostro gran Dio costituisce la sua principale ricchezza, *dives in misericordia* (a); Ma a far, che si muova la Divina misericordia a compartirci un dono sì grande cosa faremo? Amiamo Dio, e tanto basta.

VII. Ma qual nuovo modo di ragionare è mai questo? parmi di udire che alcun di voi mi risponda; Voi nella passata Lezione ci avete detto, che per amar Dio ci vuol la sua grazia, ed ora ci dite, che per ottener questa grazia bisogna amarlo. Come và questa cosa? Se non possiamo amar Dio, se dalla grazia non siam prevenuti, come per ottener questa grazia dobbiamo amarlo? Eccovi la risposta ad una tale inter-

(a) *Ad Ephes. cap. 2. v. 4.*

interrogazione. Vi ricordate, che nella passata Lezione vi dissi aver noi da Dio un rigoroso precetto di amarlo? Dunque quel Dio, che non sà commardare una cosa impossibile, quando ci comanda, ci dà nel tempo medesimo le forze sufficienti per eseguire il comando. Abbiamo, o Signori, la grazia sufficiente per eseguire i suoi precetti; e se non altro, abbiam certamente il sufficiente Divino ajuto per chiedergli forza, e coraggio per fedelmente eseguirli, mentre inutile non è una tal grazia, come un dì già pensarono i nemici della Cattolica Religione. Or di questa grazia facendo buon uso, chiediamo pure a Dio la grazia efficace: Egli pronto al nostro ricorso ci farà bramare d'amarlo, e tutti volendoci salvi, tutti di se amanti, ci guarderà con occhio benigno, e sovra di noi spargerà quella chiara altissima luce, che, tutti in noi consumando i vili affetti terreni, ci farà efficacemente amare Lui solo, e con questo amore di ogni altro bene arricchirà, e principalmente di quella vera scienza, che ci abbisogna per viver da Santi; e per ottenere la grazia di essere annoverati tra quei Fedeli fortunatissimi, de' quali è scritto *Novit Dominus qui sunt ejus*, i quali altri non sono, che coloro, i quali lo amano = *Si quis autem diligit Deum hic cognitus est ab eo*.

LEZIO-

LEZIONE LXXI.

De escis autem, quæ Idolis immolantur scimus, quia nihil est Idolum in Mundo. 1. ad Corinth. cap. 8. v. 4.

I. ALl' udir risonare i nomi soltanto d'Idolo, d'Idolatria, e d'Idolatri tosto si accende il cuore d' ognuno d' un santo sdegno contra quegli empj, e stolti, che ad adorare si volsero quali Dei le opere inique delle lor mani, ed a temer di quelli il potere, che per veder non avevano gli occhj, per favellar non avevan la lingua, non avevan le mani per castigarli, i piedi al fin non avevano per muover il passo a raggiungerli, ed in conclusione non materialmente, poichè, o di legno, o di terra, o d' oro, o d'argento che fossero, eran per la materia pur qualche cosa, ma in quanto a quello, che si credeva, che fossero, erano un nulla. E giusto è per verità contro di quest' insensati lo sdegno; imperciochè o sciocchi, e pazzi, che erano! *Quid magis ridiculum*, esclama Basilio Santo, *quid magis ridiculum, quam cum homo est opifex Dei* (a)! Eppure oh quanto invalse una volta si grave stoltezza nel Mondo! Tutta di vani Dei piena la terra, nè pure del vero Dio ai piu rigorosi castighi lasciar mai vollero gli Uomini un si abbominevol costume. Alzarono là in faccia al Sinai gli Ebrei quell'aureo Vitello, a cui pazzamente diedero il nome di Dio, e benchè per commando di quel Dio, che tolti gli avea dalla schiavitu dell' Egitto, puniti fossero colla strage funesta di quasi trentatre mila di essi (b); ciò non ostante non fu bastevole un tale esempio a far si, che atterrito Roboamo poi non pensasse a portar nuovamente un tale Dio su degli Altari (c). Ben dovette però del fallo pentirsi, allor quando a lui portatosi innanzi un Uomo di Dio per riprenderlo, mentre volea contra questo alzare la destra, se la senti inaridita (d). Ma che! forse a questo novello esempio in tutti cessò il desiderio di far nuove copie di questo Dio, e di nuovamente adorarlo? Ah no, miei Signori, anzi al tempo di Achaz, fatto servo de'vincitori Assirj il popolo Ebreo, in mezzo ancora alle piu triste sventure, gl' istessi Vitelli d'oro torno a formare di nuovo, e a venerarli per Dei (e). E quello, che dicesi di questi infami Vitelli potrebbe pur dirsi di tutti gli altri Idoli vani, che tutta aveano empita una volta la terra. Venuto però al Mondo il Figliuolo del vero, ed unico Dio, ben di quest' Idoli si fece nota la vanità, e si ren-

(a) *In cap. 3. Isai.* (b) *Exod. cap. 32.* (c) *3. Reg. cap 12.*
(d) *3. Reg. cap. 13.* (e) *4. Reg. cap. 16.*

rendette a tutti palese, che *nihil est Idolum in mundo*, allor quando co. stretti furono a sentirsi addosso ruinar le mura superbe de'loro altissimi Templi, e tutti si viddero da loro Altari a terra caduti, ed infranti. Essendosi adunque tal verità nel cuor de'Corintj dal grande Apostolo Paolo impressa, e scolpita, poteva egli con sicurezza scriver ad essi = *Scimus quia nihil est idolum in mundo*, e quindi dedurne, che quelle carni, che, agli Idoli sacrificate dagl'Idolatri, erano poi recate alle mense, non poteano per loro stesse, avere contratta veruna macchia, veruna immondezza, siccome quelle, che veniano ad un nulla sacrificate. Ma qui lasciando da parte ciò, che dir si potrebbe in letterale spiegazione delle citate parole; io mi sento inspirato da un santo zelo a farvi conoscere, Ascoltatori, che ancor a giorni nostri fra i Cristiani regna una specie d'Idolatria, e tale, che dir non possiamo = *Scimus quia nihil est idolum in mundo*. Quì però sembrami di vedere alcun di voi, che, con occhio bieco guardandomi, così prenda a rampognarmi = E che dite? l'Idolatria fra i Cristiani! E quali son gl'Idoli? E dove ad essi vedete i templi inalzati, e gli altari? Dove fumar vedete le are de sacrificj lor apprestati?... Quali son gli Idoli? Dove si veggono ad essi i templi inalzati? Dove sono le are de sacrificj? Se lo volete sapere, abbiate la sofferenza d'udirmi.

II. Era già già vicino a morire Giosuè il gran successore del sempre invitto Mosè, il gloriosissimo figliuolo di Nun, quando dinanzi a se fatto tutto schierare il popolo Ebreo, che già da gran tempo pentito si era di avere ad Idoli vani prestati un giorno gli ossequj; dopo di avere ad esso tutti in compendio ridotti in mente i prodigj, che il vero Dio a sottrarlo dalla schiavitù Egizziana aveva operati, dati più salutevoli avvisi d'amore, con tuono severo di voce = se tutto questo, o popolo, disse, se tutto questo, voi che m'ascoltate, avete in memoria, se gli ultimi avvisi miei volete eseguire, togliete adesso quei falsi Numi infami, e stranieri, che sono in voi = *Et nunc circum auferte Deos alienos, qui sunt in vobis, & dirigite corda vestra ad Dominum Deum Israel* (a). E dopo questo di un cenericcio, e pallido ammanto il volto coprendo, rivolto al Sole, non risoluto, e in atto da commandar che si fermi, ma languido, e già mancante lo sguardo, si muore. Sant'Agostino entra quì a fare una bella ricerca. Quali erano i Dei, che veneravano allora gl'Israeliti? avevano forse essi ancor gl'Idoli? Questo, egli soggiunge, non si può credere; già la loro ubbidienza all'unico vero Dio nelle medesime sacre Carte, dall'istesso Giosuè era stata lodata; e se poco prima fu castigato severamente chi una piccola cosa contra il divieto aveva involata, con quanto più di severità punito sarebbesi chi avesse avuto l'ardire di ritenere un idolo solo? Dunque, soggiunge il Santo Dottore, si deve dire, che Giosuè inutilmente, e vanamente dicesse queste paro-

(a) *Josue cap.* 24. *v.* 23.

parole? Questo nemmeno può esser, risponde: imperciochè non dice Giosuè = Togliete i Dei, se sono fra voi, ma dice, che sono tra voi: *qui sunt*: Ah disse pur bene, egli prosiegue a dire, il Santo Profeta, il quale veggendo ravvolgersi negli Ebrei pensieri contrarj a Dio, questi da essi voleva tolti, e conclude = *Quisquis talem cogitat Deum, qualis non est Deus, alienum Deum utique, & falsum in cogitatione portat* (a). Sicchè, o miei Signori, ecco sù questo esempio, e con questa dottrina di si gran Padre spiegato a voi quali siano di tanti moderni, finti Cristiani gl' Idoli, e i Dei; quali siano i templi, e gli altari, ne' quali son venerati. Quei fallaci pensieri, che un Dio ci fan concepire troppo diverso da quel, che è veramente, quelli son idoli, quelli son falsi numi, ai quali si prestan gli ossequj. Io non voglio supporre alcun tanto pazzo, che neghi affatto d'un vero Dio l' esistenza; ma oh quanti vi sono mai, che per dare sfogo a quella infame passione, se a negare del vero Dio l' esistenza non giungono, giungono a tanto però da pensare nella lor mente, che questo Dio non debba domandar conto di quelle ree operazioni! Non lo credete? Pare in vero difficile, ma pure, perchè mai da tanti, e tanti si baldanzosamente si pecca? Domandiamolo al Santo Davidde, e veggiamo, se il suo pensiero sia in nulla diverso dal mio = perchè dic' Egli, peccò, e a sdegno provocò Dio colle sue colpe quell' empio? Eh perchè disse dentro il suo cuore; pecchiamo pure: Dio non cercherà conto di questo, *Propter quod irritavit impius Deum? Dixit enim in corde suo: non requiret* (b). Perchè quell' altro corse da forsennato a quella tanto proibita vendetta? Perchè quell' altro a commetter quel furto? Egli non nega sicuramente di un vero, ed unico Dio l' esistenza; ma che! crede da stolto, che Dio abbia rivolta altrove la faccia, e nol miri. Perchè quell' altro in mezzo a qualche leggiero travaglio, in mezzo a qualche infortunio smarrisce in guisa da disperarsi? Eh lo dica Davidde; perche Egli crede, che Dio di lui siasi dimenticato; perche Egli crede, che piu di lui non abbia pietà, o non abbia possanza da sovvenirlo = *Dixit enim in corde suo: oblitus est Deus: avertit faciem suam ne videat* (c). E chi in questa guisa pensa, o ragiona, quegli al dire di S. Agostino si è finto nella mente un falso Dio: *alienum Deum utique, & falsum in cogitatione portat*; perchè figurarsi un Dio, che non vegga, un Dio, che non si ricordi, un Dio, che non abbia misericordia è lo stesso, che fare un nuovo Dio diverso da quello, che è veramente = *talem cogitat Deum, qualis non est Deus, & alienum Deum utique, & falsum in cogitatione portat*.

III. Oh quanti sono ancor a nostri giorni coloro, che non pur nella mente, ma nelle opere van dimostrando di avere i loro Dei! Ditemi, o miei riveriti Signori, non è per l'avaro un Idolo quell'oro da lui custodito con tanta cura, ed amato con si stravagante trasporto? Veggiamo quel, che faceva all'Idolo suo un Idolatra, e quello, che fa

(a) *Quæst. sup. Jos. lib. 6. quæst. 29.* (b) *Psal. 9. v. 13.* (c) *Psalm. 9. v. 11.*

fa al suo oro un avaro; e quando diverso sia il loro contegno, date la taccia di aver esaggerato, non solo a me, ma ancora ad uno de' più famosi, e de' piu illustri Pontefici. Un Idolatra tutta la cura sua maggiore sollecito riponeva in diffondere, e propagare di quella falsa sua Deità il culto, e l'onore; E l'avaro? l'avaro altro non cerca, che far maggiore il cumulo grande del suo tesoro. Quegli cercava coll'attenzione più grande di custodire il suo Dio; e questi non cerca sempre di custodire la sua moneta? anzi, e con qual gelosia, con qual attenzione! Riponeva quel nufero la sua speranza tutta in quell'Idolo? E questi dov' ha fondate le sue speranze, se non in quell'oro, Iddio sà come acquistato, e tanto gelosamente ognor custodito! Guarda, che avesse quegli avuto l'ardire di mutilare, di togliere all'Idolo suo qualche cosa! E guarda ancora, che questi abbia ardire di far minore quel suo tesoro, di dar per limosina qualche moneta, di spendere talora per le cose ancor necessarie un menomo soldo! E se questo è vero, non regna ancora in questa razza di gente l'Idolatria? Odasi dal citato Santo Pontefice Innocenzo il paragone da me fin qui riportato. = *Sicut Idololatra servit simulacro, sic avarus servit thesauro: Nam ille cultum idololatriæ diligenter ampliat, & iste cumulum pecuniæ libenter augmentat. Ille cum omni diligentia colit simulacrum, & iste cum omni cura custodit thesaurum, ille spem ponit in idololatria, & ipse spem constituit in pecunia, ille timet mutilare simulacrum, & iste timet minuere thesaurum* (a). Applicate il detto da me dell' avaro a tutti gli altri vizj, che regnano nel Mondo, e che son pur troppo fra i Cristiani, e trovarete ancora regnante l'Idolatria, e gl'Idoli vedrete, ed i Templi. Volgete un poco ad un uomo superbo lo sguardo, e mirate, se Idolo suo non è un vano fasto, un arrogante fallace onore! Volgetelo a quel disonesto, e mirate, se per colui è quella femina un Idolo infame; e concludete ciò, che fu costretto a concluder sulle Dottrine di dotti Padri Cornelio a Lapide, che *Idolum avari est aurum, superbi honor, gulosi deliciæ, luxuriosi venus*, e così andate discorrendo degli altri. Ed oh quanti Templi, volgendo a questi lo sguardo, voi troverete! Oh quali, e quanti sacrificj voi mirerete!

IV. Un gratissimo sacrificio ad alcune Dee degli antichi Gentili era una volta una bella offerta di fiori. Oh con qual cura si custodivano un giorno certi giardini, perchè nessuno avesse l'ardir di toccar quella rosa già destinata o a Cerere, o a Venere, o a chi so io? E adesso son forse andate in disuso simili offerte? Sono mancate le Dee, che le gradiscono? Io non lo sò; sò bene, che veggo spesso andar passeggiando certi Idoli tutti pomposi nel far la mostra di tanti fiori ad essi inviati da certi divoti, e Dio volesse, che si vergognassero di andare a far questa mostra almen nelle Chiese! Vi erano alcuni Idoli, che volevano i sacrificj piu scellerati, quali eran quelli di umane vittime, e mol-

(a) *De utilit. condit.*

e molti, e molti a questi sacrificavano i piu cari amici, gl'istessi loro amati figliuoli. E adesso non regna ancor quell'Idolo infame dell'interesse, per cui sono traditi gli amici i piu innocenti, i figliuoli i piu diletti, e più cari? Pare che sia passato in proverbio quel detto = quando ci entra l'interesse chi può ajutarsi si ajuta = Ma questo ajuto in che consiste? Consiste spessissimo in un discredito ingiusto dell'altro; in machinare piu trame, in ordire più inganni, in inventar piu calunnie. Per quell'interesse quanti figliuoli, quante figliuole sacrificate ognora si vedono in molti Chiostri, in piu Monisterj, dove se stessi, e gli altri rovinano! E per questi sacrificj, che sono tutti direttamente offerti al Demonio, oh quante angustie si soffrono, quanti rammarichi, quante pene! Io voglio avanzare, o Signori, una proposizione, che sebbene al principio vi parrà sorprendente, la troverete poi vera! Piu si pena, piu si fatica per servire a questi fallaci Numi, a quest'Idoli vani, e per meritare con tal servitu un misero fuogo nell'Inferno, di quello che si dovrebbe penare, e fatigare per ottenere un posto felice nel Paradiso! E che sia vero; basta che diate un occhiata ancor passaggiera ai miseri seguaci del mondo, e del vizio. Che crepacuori, che smanie, che gelosie per quell'amica in quel giovane! che rischi fatali per involar quella robba, che torbide notti per meditar quell'ascosa vendetta; che fieri timori, perchè non si scopra eseguita! Ah ben previdde tutto ciò un giorno Isaia, e a questi timori, a queste smanie, a queste angoscie volto il pensiero, esclamò = *Simulacra vestra facta sunt onera vestra usque ad lassitudinem* (a). Lo previdde ancor Geremia, allorche disse = *Ut iniquè agerent, laboraverunt* (b). E sopra tutti lo vidde, e n'ebbe pietà il nostro buon Redentore, quando a tutti fece quel caro, amabile invito = *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos* (c); Così le dette parole interpretò S. Gio: Crisostomo, quando in un Omilia volendo mostrare quanto è men faticosa la via della virtù, di quella del vizio; dopo averne recate prove fortissime, con questo passo a tutte diede il compimento = *Quod si post hæc omnia vehementer ardua, difficilisque virtus videtur, veniat in mentem tibi quanto difficilior vitiositas est, unde ipse Dominus dicit = venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, qui laboratis solummodo non ait, sed onerati estis* (d). Ed in fatti oh che gran pace, oh che tranquilla quiete hanno coloro, che a questi infami idoli volgon le spalle, e si danno a seguir Gesù Cristo, e la sua santa Legge! Se la stagion così calda mi permettesse di piu lungamente parlarvi, vorrei farvi conoscere quanto sia vera una tal proposizione, ma, non avendo il coraggio di trattenervi in un ora si disadatta, vi prego a venir Domenica, e spero, che ne resterete a pieno persuasi.

LEZIO.

(a) *Cap.* 46. *v.* 1. (b) *Cap.* 9. (c) *Matth. cap.* 11. *v.* 28.
(d) *Hom.* 39. *in cap.* 11. *Matth.*

LEZIONE LXXII.

De escis autem, quæ Idolis immolantur. Scimus quia nihil est Idolum in Mundo, & quod nullus est Deus nisi unus. 1. ad Cor. cap. 8. v. 4.

I. LA morale spiegazione di questo Testo intorno agli Idoli, ed a ciò, che viene ad essi sacrificato, già fu a bastanza dilucidata nella passata Lezione, in cui costretti fummo a confessare durare ancora per tanti, e tanti una specie d'Idolatria, e continuarsi ancor a certi Idoli i sacrificj, che non poca pena costano a chi gli fa. Resta ora per compimento della materia, che per far piu costare la verità di quanto si disse, spieghiamo oggi la bella tranquillità goduta da un Uomo, che, tutti avendo in orrore quest' Idoli, sacrifica solo se stesso, e tutti i pensieri, a quel Dio, che solo ed unico è il vero Dio, e che solo puo dare una vita tranquilla, e beata. E perchè nel confronto meglio apparisce il buono, ed il cattivo, lo stato tranquillo, ed il penoso, due Giovani voglio oggi proporvi eguali di nascita, e di età, diversi però moltissimo nel pensare, e nell'operare. Dedito è l'uno, ed applicato a seguire le vie fallaci del Mondo, dedito è l'altro, ed applicato in seguire la dritta via, che al Cielo conduce. Non v'ha un mondano piacere, di cui non voglia il primo gustare, ed uno pur non ve n'ha, di cui non voglia il secondo esser privo. Tutto abbigliato, e vanamente ornato và quegli, cercando sempre di far maggiori comparse, di far piu acquisto di amiche; non v'ha festino, a cui non si trovi; non v'ha teatro, al quale non corra; ossequio non v'ha, che egli non voglia riscuotere. Questi per lo contrario i piu frequentati luoghi ognor fugge, i balli abborrisce, e i teatri, e, seguace fedele della Morale Evangelica, ama il suo Dio, frequenta le Chiese, ed in queste, o nella rimota sua stanza pensa a Lui solo. Sembra di quello molto piacevole, sembra di questo molto infelice la vita. Ma se il Signore colla sua grazia a noi rende chiaro il nostro intelletto, io non ho dubbio, che saremo costretti a confessare il contrario, e a deplorare la faticosa, e misera vita del primo, e ad invidiare la bella, e tranquilla vita dell'altro. Incominciamo.

II. Prima pero d'inoltrarci a distinguere qual'ella sia di queste due la vita felice, sarà di mestieri indagare in che cosa consista mai sù questa Terra la vera felicità. In che la riponga colla Sagra Scrittura, la nostra Cattolica Fede, in che sempre l'abbiano i Santi riposta, ben lo sappiamo; nel servir a Dio solamente si trova: solo da Dio può otte-

ottenersi. Ma piu efficacemente a ciò persuadere, io voglio, o miei riveriti Signori, che lo cerchiamo da quanto scrissero un giorno gl'istessi antichi Filosofi, perchè costretti sian que' Cattolici, che intendere il vero non vogliono, a cuoprirsi d' alto rossore il volto, in vedere, che degli stessi Gentili pensano peggio. Interrogato un giorno Talete, come ci riferisce Laerzio (a), qual fosse un uomo felice, quegli, rispose, che castigato in pensare tiene soggette le ree passioni, che infettano l' anima. Questa risposta medesima al Re di Lidia chiamato Creso un giorno diede Solone, come ci attesta Plutarco (b). Chi imperturbabile tutte incontrar ben sà le vicende del Mondo, fu da Diogene (c) considerato felice. Quella per vera felicità fu da Socrate (d) giudicata, che non lascia rimorso, o pentimento: e per tacer di altri molti illustri Filosofi, celebri sono i detti famosi di Giamblico, e di Antistene, il primo de' quali la vera felicità collocò nella vita pura, leale, e spogliata di vili affetti terreni (e), il secondo chiamò felice sol quello, che, ben vivendo, può incontrar lieto in qualunque momento la morte (f). Ora ciò posto per vero, se gl' istessi antichi Filosofi non rischiarati dal vero lume della Cattolica Fede l' han conosciuto; qual vita felice puo fare questo misero Giovane, che, immerso sempre nei pensieri del mondo, ad altro non pensa, che a prendersi spassi, e divertimenti, atti solo a far misera, e non felice la vita? Abbiamo nella passata lezione accennato già in qualche parte quanto misera sia una tal vita per l' inquietitudine interna, che apporta; ma se ci faremo ad esaminarla anche meglio, oh quanto ci apparirà più infelice! Infelice, perchè impossibile Egli è, che ad un Uomo di questo taglio il tutto vada a seconda, ed una, ancorchè menoma cosa, che giusta il suo voler non accada, basta ad amareggiargli ogni altro contento: Ne abbiamo nella divina Scrittura una ben sicura riprova.

III. Amanno, quell' empio, ed ingiusto persecutore del Popolo Ebreo, che giunse a pienamente ottenere la grazia del Re Persiano Assuero, pari quasi al Monarca riscuoteva da tutti gli ossequj. Un ordine non si spediva da quella Corte, che inteso il consiglio suo da prima non fosse: non si faceva dalla Regina un convito, che non fosse chiamato anch' Egli fra Commensali. Ricco di copiosissime rendite, di bella, e numerosa prole arricchito moveva tutti ad invidia coloro, che lo miravano, e che, vistolo appena, umilmente prostesi a terra con riverenti ossequiosi inchini, giusta la frase del Sacro Testo adoravano. Eppure oh quanto eran folli coloro, che lo riputavan felice! Perchè Mardocheo sconosciuto, e povero Ebreo a lui negava il saluto, Egli il più infelice si riputava: Può darsi un più leggiero motivo per tutte rivolgere in amare pene le vane felicità, ed i vani contenti del Mondo! Un uomo si ricco, un uom si possente, un

(a) *Lib.* 1. *cap.* 1. (b) *In Solon.* (c) *Stob. serm.* 101. (d) *Idem ibid.*
(e) *Idem ibid.* (f) *Laert. lib.* 6. *cap.* 1.

un uomo, ch' è giunto ad ottenere così onorevole posto volersi lagnar cotanto, perchè Mardocheo nol saluta! Ma così è: i seguaci del Mondo ancor da sì piccol principio san ricavare la loro infelicità. Ed oh qual gravissima infelicità da sì poco ricavar seppe lo sventurato, e miserabile Amanno! A guisa d'un uomo, cui tutte le più fatali disavventure piombate fossero in capo, corre alla Casa, la moglie chiama, e tutti gli amici, e dice loro, ascoltate, quanto io sia pure infelice. Io, che tutta possiedo del mio Signore la grazia: Io, che supero tutti nella vastissima copia delle ricchezze, Io, che sì bella prole scherzare, e crescer veggomi intorno: io, che fra queste, a guisa di nobil Regia adornate mura, quasi Monarca, passeggio: io, che fino della Regina siedo alla mensa: Io son costretto a chiamarmi il più sventurato, il più misero! che giovano a me le grandezze? che serve a me tanta gloria? nulla stimerò tutto questo, finchè vedrò Mardocheo avanti il Palazzo Reale a sedere = *Cum hæc omnia habeam nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores Regias* (a). E non sembra, all'udire uno sfogo sì disperato, vedere un misero, cui già sovrasti la più fatale sventura, e tema al furore di qualche Principe a lui dichiarato nemico, tema la morte, che gli sovrasta? E pure tanta pena, e tanto affanno non altronde viene, se non perchè Mardocheo, nel vederlo, non si è levato il cappello per salutarlo! Ora, se basta sì poco ad intorbidare i contenti, che segno è questo, o Signori? Egli è segno, che nei contenti del Mondo felicità non si trova. Avrà quegli d'argento, e d'oro le più copiose ricchezze, ma che gioveranno queste, se mancherà la salute? quegli avrà la salute, ma a lui mancheranno le rendite; e rendite, e salute avrà quegli, ma a lui mancheranno gli amici, e questo l'inquieterà, lo terrà misero, e afflitto; e quando avesse ancor tutto, se un miserabile ad inchinarsi non sforza, troverà l'infelice di che amaramente lagnarsi. Tanto è vero, che nei contenti del Mondo felicità non si trova. E se a maggiori infelicità rivolger vogliamo lo sguardo, ditemi, o miei Signori, qual contentezza può aver quel Giovane incauto, che in quelle veglie, in quei balli, in quelle case, e tempo, e denari scialacqua, e sempre con nuove colpe a casa ritorna, costretto a temere e dalla terra, e dal cielo le più funeste, e più fatali vendette? Dov'è la pace in quel Cuore, dov'è la pace in quelle Famiglie, dove si può trovare un luogo sicuro da riposare senza timore? Viver potrebbe tranquillamente un Uomo, che reo di capitale delitto già stretto fosse da forti lacci, e mani, e piedi portasse avvinti di pesanti, e dure catene? Tale, al dir di Bernardo, è lo stato di un peccatore = *Qui servit peccato semper in laqueis, semper in vinculis est, numquam liber a compedibus, quia semper in criminibus* (b). E per seguitare del Mondo le vie fallaci, per venerar tanti Idoli menzogneri, quanti sono i vizj, de' quali un Uom si

fa

(a) *Ester cap.5. v.13.* (b) *Lib.1. de consid.*

fa servo, con tanto impegno si sacrificano e tempo e ricchezze, e quiete, e tranquillità, e sì miseramente si vive? E di sì misera vita qual'è poi alla fine il termine? quale la ricompensa? l'Inferno, ove và a perdersi per tutta l'eternità l'infelice. Ma richiede forse tante inquietudini, e tante fatiche la strada del Cielo? ah nò, miei Signori, ed or lo vedremo.

IV. Quel Giovane pio, che seguace della vera Morale Evangelica, tutti va scansando i pericoli, nè ad Idoli vani presta gl'incensi, e gli omaggi, lieto, e sicuro non teme gl'incontri, non paventa gl'inganni. Se dal teatro, se dalla veglia, se dal festino ritorna il primo, o di puntigli, o di gelosi pensieri ingombro, e fra i rimorsi della coscienza, fra i desiderj di vendicarsi non può prender sonno; tranquillamente riposa il secondo; se quegli attende impaziente il dì, che rinasca per iscoprir quella trama, per dileguar quel sospetto, questi lo brama per andar lieto a lodare il suo Dio avanti un Altare, ove prova tutte le più soavi, celesti consolazioni: e così di giorno in giorno passando, nel mentre quegli è sempre angustiato da qualche affanno, e da qualche spada trafitto, questi è tranquillo sempre, sempre felice, ed ognora và ripetendo con S. Ambrogio = *Quid hoc bono melius, quid hac felicitate felicius vivere Deo vivere de Deo* (a)? Ed in fatti, se la vera felicità, anche per bocca degli antichi Filosofi, è costituita nel vincer le passioni, e nell'operare in maniera, che di qualunque azione non abbia a provarsi rimorso, nè spavento ci rechi, ancorchè improvvisa venga ad assalirci la morte; Chi non vede, che quindi nasce sicuramente dell'uno la vera felicità, l'estrema miseria dell'altro? Imperciochè oh qual soave, e dolcissima consolazione ha sempre in cuore colui, che, avendo Dio per unico oggetto de suoi pensieri, non teme al funesto nome di morte, ma come un'ora felice, che al suo Signor lo conduca, lieto la brama, e a fronte serena l'aspetta! Quegli per lo contrario, che immerso vive ne i bassi pensieri, ed affetti di mondo può vantarsi di una simile tranquillità, e sperare una quiete sì imperturbabile? Ahi che al nome di morte impallidisce il misero, e tutte in lui suscitandosi le funeste idee di tanti Idoli vani, a' quali ha prestato i suoi ossequj; ad ogni leggiera fronda, che muovasi, ad ogni turbinoso vento che spiri, ad un lampo, che vegga, ad un tuono, che oda, teme tosto un fulmine, che lo incenerisca. E questa, che frutto sì amaro produce, potrà credersi una vita felice? Oh ingannati coloro, che prestan fede ad una sì fallace menzogna! Quegli, quegli è felice, che avendo Dio avanti agli occhj, a lui solo pensa, in lui solo ripone le sue speranze; e privo di quei dolori, ed affanni, che porta seco la vita mondana, vive tranquillo da vero Cristiano, con una ferma speranza di giunger nel termine de' giorni suoi alla gloria beata del Paradiso.

V. Ma qui contra la presente, e la passata Lezione potrà talun di voi,

(a) *De Officiis lib.*1. *cap.*12.

voi, o Ascoltatori, così objettarmi. Se così penosa è la vita di un giovane Mondano, come ci avete descritto, ed al contrario sì agevole, sì placida, e sì gioconda quella, che menasi da coloro, che dediti solo alla pietà, ed alla divozione le loro massime, e le loro azzioni al Santo Vangelo conformano, sicchè dai Fedeli communemente piu si peni, e si patisca per perdersi, che per salvarsi; Come l'increata Sapienza affermò essere stretta la via, che al Cielo conduce (*a*), ed essere un giogo la sua santissima Divina Legge (*b*)? La strettezza di una tal via, e di un tal giogo il peso non escludono forse quella felicità, e quella men fatigosa carriera a sì alto segno da voi decantata?

VI. Questa objezione medesima, che mi fate, fu proposta un giorno, o Signori, a S. Giovanni Crisostomo, ed a S. Bernardo, quando ancor essi di un simile argomento trattavano; onde per dileguarla, della stessa loro risposta, e dottrina mi servirò. Stretta è la via, non v'ha dubbio, ma quando? *Quando videlicet*, dice il primo, *quando videlicet desidia, quando ignavia dissolutus es*: difficile è allora un tale sentiere, quando con una insoffribil lentezza, con una infingardagine grande si và per la stretta via, volgendo però spesso il guardo, ed il passo verso quei precipizj, che di tratto in tratto s'incontrano. Si vuole a Dio servire, ed al mondo; all'unico vero Dio, e a tanti, e tanti idoli vani: Or questo è impossibile affatto, e quindi si fà più stretta, e più difficile del Cielo la via: Servasi al solo Dio, e colla sua grazia ci vedrem liberi da quella strettezza, che ci spaventa, e quello stesso giogo, che Egli c'impone, benchè sia peso, pure non ci ritarderà, anzi un moto maggiore ci darà per correr più agili, e più spediti.

VII. Mirate un ucello. Deve questo quà, e là andare spaziando per l'aria. E' pur leggiero, è mobile pur l'elemento, sù cui si deve aggirare. Leggiero adunque, e di scarsissimo peso esser deve ancora quel corpo, che da sì leggiera materia dee sostenersi; perchè dunque, a farlo ancor men pesante, non gli si tolgono tutte d'intorno le tante piume, che lo ricuoprono, perchè quelle ali, che più pesante, e di mole maggiore lo fanno non gli si strappan di dosso? Queste piume, queste ali sono un peso, che lo aggravano; si tolga dunque un tal peso, perchè più libero, e svelto, senza di un tale impaccio possa ad altezza maggior sollevarsi. Ma come, o Signori, se le ali appunto, e le piume sono la sola cagione, per cui nell'aria leggiero và spaziando quel corpo: *Num verè grave est, quod portantem non gravat, sed levat?...* è S. Bernardo che parla: *Mirum opus naturæ! unde grossescit materia inde sarcina levigatur, & quantum crescit in massa, tantum decrescit in pondere*, e S. Bernardo pure, al giogo di Cristo la similitudine appropria: *Hoc plane in pennis Christi oneris exprimit similitudinem*. Il giogo di Cristo è un giogo dolce, e soave, giogo, che tal fortezza dà a chi lo porta, che in vece di punto aggravarlo, lo fa leggiero al pari d'un aquila generosa, perchè distac-

(a) *Matth. cap.7. v.14.* (b) *Ibid. cap.11. v.29.*

distaccato da tutte le basse cose di questa terra infelice spingasi in alto a contemplar più da presso quel Sole, che tutto co' suoi brillanti splendori illumina il Mondo, e tutti colla sua grazia accende, ed infiamma.

VIII. Ora, se vero è quanto vi ho detto, ed in questa, e nella passata Lezione; se *nihil est idolum in mundo*, *nihil* per la fallace, e bella apparenza, che mostra, *nihil* per la fallace, e menzognera felicità, che promette; e solo è qualche cosa ne i duri travaglj, nelle nere inquietudini, nelle molte amarezze, con cui rende misera de i suoi seguaci la vita; se *nullus est Deus, nisi unus*; se vera felicità, e vita tranquilla veracemente egli ci promette, se finalmente il giogo della Legge di Cristo peso non è, che ci aggravi, ma peso, che a noi togliendo tutta la nostra grevezza in alto ci estolle, seguite, o Signori, le dolci voci di questo Iddio, i suoi amorosi inviti: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos; tollite jugum meum, jugum enim meum suave est, & onus meum leve* (a). Lasciate le vie fallaci del Mondo, gl'Idoli vani, che *facta sunt onera vestra usque ad lassitudinem*: e volgetevi lieti a Colui, il quale solo è il vero Dio, e fuor di cui niun altro lo è certamente: *Nullus est Deus, nisi unus*.

(a) *Matth. cap.* 11. *v.* 29.

LEZIONE LXXIII.

Nam etsi sunt qui dicantur Dii, sive in Cælo, sive in Terra (si quidem sunt Dii multi, & Domini multi) nobis tamen unus Deus: 1. ad Corinth. cap.8. v.5.

I. DOpo di aver S. Paolo nel passato versetto ridotto a tutti in memoria d'un solo, e vero Dio l'esistenza, e la vanità di quelli Idoli, i quali per loro stessi, non materialmente, ma in quanto a quello, che rappresentare doveano, erano un nulla, si accinge nelle parole da me citate a comprovar maggiormente la verità de' suoi detti. Finge egli, che uno de' Corintj questa objezzione a sciogliere gli proponga. Son pure in Cielo, ed in terra molti Dei, e molti Padroni: = *Sunt Dii multi, & Domini multi*, diversi assai da questi Idoli, che una chimerica, e falsa figura rappresentando, erano un nulla; Ora, sacrificandosi a questi, ed alle loro Imagini, non potrà dirsi, che un misero nulla essi siano: dunque falso sarà, che *nihil est Idolum in Mundo*, come ci avete asserito nel precedente versetto. Per risponder a questa objezione, così prosiegue a dire l'Apostolo = *Nam etsi sunt, qui dicantur Dii, sive in Cælo, sive in terra, nobis tamen unus est Deus*. Così pensa l'Estio, ove prende a spiegare le citate parole dell'Apostolo = *Quædam occupatio est in his verbis; nam unitati Dei, quam asseruit, obstare videbatur Deorum multitudo ubique recepta, quibus saltem aliquid Numinis tribuendum esset, ut proinde nihil in mundo dici debeat Idolum, ex quo deinde consequens sit etiam Idolothitum non ita prorsus virtute vacuum esse. ut edentem nullatenus afficiat*: Ma come a tale objezione in queste parole venga risposto, e come in tutto venga abbattuta, dalla spiegazione, che ne faremo, verrà chiaramente dilucidato.

II. Una grandissima questione ci si para tosto dinanzi, Ascoltatori, cioè di quali Dei abbia voluto parlar S. Paolo nelle sopracitate parole. Alcuni vi sono, i quali hanno pensato, sotto il nome di questi Dei non doversi intender i falsi Numi, venerati dalla cieca Gentilità, de' quali aveva riempiuto il Cielo, la Terra, i Mari, i Fiumi, le Selve, ma solamente di quei Personaggi contradistinti ancora dal vero Dio col nome di Dei; come quelli, de' quali scrisse Mosè = *Applicabitur ad Deos* (a): *Ad Deos utriusque causa perveniet* (b): *Diis non detrahes* (c): e quelli, de' quali scrisse Davidde *Ego dixi Dii estis* (d). Pare, che

(a) *Exod. cap* 22. *v*.8. (b) *Ibid. v*.9. (c) *Ibid. v*.28.
(d) *Psalm*.8. *v*.6.

che ad una tale opinione dia fondamento ciò, che fiegue a dire S. Paolo in una parentefi = *Sunt enim Dii multi, & Domini multi*, le quali parole, in tutto affertive dan fondamento a penfare, che il Santo Apoftolo dette giammai non le avrebbe, fe aveffer dovuto fignificare i Dei de' Gentili, de' quali, o non avrebbe detto ficuramente *funt Dii*, o vi avrebbe dovuta unire un'altra parola, che ne indicaffe la falfità. Altri foftengono per lo contrario, parlar qui il S. Apoftolo folamente de' falfi Dei de' Gentili, ed io volontieri di quefti abbraccio il penfiero, fra quali principalmente fono il Lirano, l'Eftio, Titelmanno, il Menocchio, ed a cui ancora fi unifcono S. Tommafo l'Angelico, e Teodoreto, benchè quefti per verità all'una, e all'altra opinione fi attengano; ne fembrano privi di forte argomento, con cui foftenere la loro fpiegazione. Siccome parla S. Paolo dei facrificj offerti agli Idoli dai Gentili, pare, che fotto il nome di quefti Dei, non voglia fignificare, fe non quefti ifteffi, cioè quel Giove, quel Marte, quella Venere, quella Diana, e tutta alfin quella turba di menzognieri Numi, a' quali preftavan si fatti offequj. Nè punto di forza poffono fare in contrario quelle affertive parole: *Si quidem funt Dii multi, & Domini multi*, imperciocchè non fon quefte ficuramente dette da lui, quafi ch'Egli voleffe di quefti Dei autorizare la moltiplicità, ed il decoro. Non mancò qualche antico Commentatore, che cosi penfaffe, e, per quanto l'Eftio afferifce, fpaventato dalla difficoltà, che a lui fembrava graviffima, tolfe affatto dal tefto di S. Paolo quefte parole: ingiuftamente però, effendo chiariffimo il vero, ed unico fentimento del grande Apoftolo, e dal precedente verfetto = *Scimus quia nihil eft Idolum in mundo, & quod nullus eft Deus, nifi unus*: e dall'altro feguente = *Nobis tamen unus eft Deus*. Ma per far chiaramente conofcere doverfi intendere le fudette parole de i Dei de' Gentili, bafta, o Signori, che offerviamo minutamente ognuna di effe; Dice in primo luogo l'Apoftolo = *Etfi funt qui dicantur*: Cioè, che fi chiamano Dei; ma da chi? dai Gentili; appreffo de' quali fon veramente molti i Dei, ed i Padroni: Noi però, che fiamo Cattolici, non crediamo, fe non un folo Dio = *Nobis tamen unus eft Deus*, dove notate quel *Nobis*; fe preffo di noi uno folo e il vero Dio, ne viene per confeguenza, che preffo altri, cioè preffo i Gentili *fint Dii multi, & Domini multi*; e che fotto tali parole non fian comprefi quei Giudici, nè quei Principi, ai quali diede Mosè il nome di Dei, e neppure quei giufti, e Santi, de' quali diffe Davidde *Dii eftis*. Ma come mai fi falva il precedente detto di Paolo *Nihil eft Idolum in Mundo*, fe queft' Idolo fia una imagine o di Saturno, o di Giove, o di Marte, o di alcuno degli altri uomini, si vanamente dagl'Idolatri innalzati all'effer di Dei? Eccovene, Afcoltatori, la fpiegazione.

III. Prima però è d'avvertire il divario, che paffa fra l'Idolo, ed il Simulacro, o l'Imagine (a). Confondeafi una volta l'Idolo, e il Simulacro,

(a) *Veggafi il Conc. Nic. 2. act. 5. Greg. II. epift. 10. e 12. Il Conc. Mogunt. can. 42. Il Trident. feff. 25.*

lacro, o l'Imagine, e di quì forse nacque l'errore di quelli già condannati nel settimo Sinodo, e scommunicati con quelle parole = *Si quis venerandas Imagines Idola appellat anathema sit*, e quindi parimente nacque l'errore dell'Imperatore Leone, che fu da Teodoro Studita publicamente ripreso = *Quisnam est qui te docuit imaginis, atque Idoli unam esse vocem? Hoc enim nec ullus Patrum sentit, neque res ipsæ ferunt, ut dicantur* (a). L'Idolo per se medesimo è una vana imagine di una cosa, che nè esiste, nè può esistere. In questa maniera era fatto quel Dio pazzamente adorato da' Filistei, chiamato Dagone, che dal mezzo in giu di un orrido pesce, dal mezzo in su di avvenente Femina aveva il sembiante: così quelli, de' quali parla Virgilio, e li chiama *tenues sine corpore vitæ* = *vana sub imagine formæ* (b). Da una greca parola vien questo nome Idolo, che altro non vuol significare, che forma (c). Di qui intenderete, quanto pur malamente pensassero quelli a noi rammentati da Sant' Isidoro, i quali pensarono la parola *Idolum* derivata dall'altra *dolum* per indicare l'inganno fatto con questi Idoli dall'empio Demonio ai Cristiani: *Quod quidam verò Latini ignorantes græcè imperitè dicunt Idolum ex dolo sumpsisse nomen; quod Diabolus contra cultum Divini Numinis invexit* (d). Il Simulacro è poi una imagine vera fatta a similitudine di qualche cosa reale, e non imaginaria. In questa maniera di venerabile Uomo maestoso in ben formato ritratto veneravano Giove i Gentili. Questa distinzione fra gli altri notò S. Tommaso = *Est differentia inter Idolum, & simulacrum, quia simulacrum dicitur, quod fit ad similitudinem rei alicujus naturalis, Idolum autem ad nullius rei est similitudinem*. Ora che possa dirsi del mentovato Dagone, e degli altri di simil fatta *nihil est Idolum in mundo* s'intende; imperciochè e dove si trova, e anzi ove si può trovare, che viva un chimerico, e così vano composto? Ma che si abbia a dire, che *nihil est* quella Imagine rappresentante la vera, e reale figura di chi una volta vivea, e che posto fu nel Catalogo di coloro, de' quali l'Apostolo dice: *Siquidem sunt Dii multi, & Domini multi*, quì insorge una qualche difficoltà: ciò non ostante però, o Signori, egli è certo ancor di questi Simulacri, potersi, e doversi dire, *nihil est Idolum in Mundo*, perchè veramente, benche rappresentino, o Giove, o Venere, o Marte, pure rappresentano un nulla, rispetto a quel nulla, che hanno di quella Divinità, per la quale si veneravano. In questa maniera risponde, dicendo l'Estio = *Etsi quoque fuerint olim homines Saturnus, Jupiter, Juno, Venus, atque alii, quos Ethnici in Deos retulerunt, non tamen illi revera Dii sunt, aut fuerunt umquam. Quo circa verissimè dicitur Idolum in mundo nihil esse, veluti nomen sine re; quia res, quæ per illud significatur, ut Deus, nusquam est, aut fuit in rerum natura; sed merum est humani cordis figmentum*. Fossero adunque, o avanti a questi Simulacri, o avanti agl'Idoli sacrificate le carni, che si apprestavano alle mense di quei novelli Cristiani, non potevano per loro istesse avere contratta veru-

(a) *Michael in gest. Theod. Stud.* (b) *Eneid. lib.6.* (c) *Tertull. lib. de Idololatr. cap.3.* (d) *Lib.8. Etymol. cap. final.*

veruna macchia, poichè riman sempre vero, che *nihil est Idolum in mundo*, e che, sebben molti Dei, e molti Numi adorati fossero dai Gentili, ciò non ostante di questi ancora doveva dirsi, che erano un nulla, poichè nessuna Divinità era in essi, e quella finta ad essi donata, era un mero, e sempliciffimo nulla. Benchè per questo capo però avesser potuto i Corintj liberamente mangiar queste carni, ciò non ostante per altro motivo, come vedremo in altra Lezione, viene proibito ad essi il cibarsene. Ma fermiamoci qui un poco a fare una morale riflessione, che spero vi riuscirà di non poco frutto, se attentamente porrete a questa il pensiero.

IV. A qual di quei Cristiani, che proposero un simile dubbio a S. Paolo, era ignota la vanità di questi Idoli, e di questi fallaci Numi de' Gentili; di un solo unico, e vero, Onnipotente Signore l'esistenza, e la possanza? A niuno certamente, come si raccoglie da questa risposta dell' Apostolo = *Scimus quia nihil est Idolum in mundo? & si sunt qui dicantur Dii, sive in Cælo, sive in terra .... Nobis tamen unus est Deus*. E voi, ed io, e tutti noi, che siamo Cattolici (dice S. Paolo) sappiamo bene, esser l'Idolo un nulla, e che, se i Gentili credonò, che vi abbian molti Dei, noi altri Fedeli però non crediamo, se non un solo Dio. E pur quei novelli Cristiani, che tutto questo sapevano, temendo di cadere in qualche peccato, spediscono da Corinto a trovare S. Paolo in Efeso per ascoltare la sua dottrina, e per attenersi alla sua decisiva risoluzione: E i moderni Cristiani, allorache venga ad essi in mente alcun dubbio, fanno così? Quel Mercante, ehe vuol intraprender quel traffico, ha qualche dubbio, qualche rimorso in prendere quel danaro, non men di quel, che l'avessero i popoli della Città di Corinto in cibarsi allora di quelle carni; ma corre egli ai piedi di un dotto, e saggio Direttore, per udire da lui se si possa, e per acchetarsi al suo sentimento? E chi è quegli che fa così (a)? *Quis est hic, & laudabimus eum?* La maggior parte attende al guadagno, e quanto è più grande, ancorchè sia tanto più ingiusto, a ciò non bada. Quel ricco sente ribrezzo nel soverchiare in una piccola cosa quel povero, in ritener quel denaro, con cui potrebbe pagar le mercedi a quel miserabile artista; ma se egli non vede il mal, che commette, corre a sapere se possa ciò farsi dal suo Confessore? Eh pensate: Con quella massima, che sempre è a tempo a pagare, a tutto pensa fuori che a questo. Quella Fanciulla ancora innocente in ricever quell'ambasciata, che non consiste le prime volte, se non in un leggiero saluto mascherato sotto il bel nome d'ossequio, in ricever quel picciol dono, quel fiore, quel nastro, sente, non v'ha alcun dubbio, un certo picciol rimorso, che le predice un funesto proseguimento, e un fine più infausto: corre ella perciò, prima di ricevere il dono, a prender savj consiglj da uomo prudente, ed assennato? Eh pensate: coll'uso commune, coll'esempio delle altre si prende il primo dono,

(a) *Eccli. cap.31. v.9.*

dono, si brama il secondo, si ricerca poi il terzo. Ah Cristiani miei, subito, che nel dover fare una cosa avete qualche dubbio ancora leggiero, correte a prender consiglio, non vi fidate di voi, perchè, sprezzati i primi rimorsi si cade poi in funestissimi eccessi.

V. Giacchè abbiamo dovuto parlare dell'Idolatia tánto da Dio abominata, e con ragione chiamata il maggiore di tutti i vizj, e perciò punita colla piu grave pena, che possa dar la Chiesa Cattolica (*a*): Ditemi, da che credete, che si gran male avesse l'origine? Io venero al sommo il pensiero di quelli illustri Scrittori, che altronde a questa han dato il principio. Sò esser l'Idolatria da S. Agostino (*b*), da S. Isidoro (*c*), e da S. Cipriano (*d*) attribuita al desiderio di aver presenti almen nelle imagini quelle persone piu care, le quali avevan pagato alla morte il loro tributo, e sò essere ancora citato da S. Fulgenzio (*e*) un antichissimo Autore chiamato Diofante, che in un suo libro (*f*) attribuisce ciò all'Egiziano Syrofane, il quale, per consolarsi della immatura perdita di un suo diletto figliuolo, ne fece fare una imagine, e quindi vuole, che abbracciato ancora dagli altri il costume di queste imagini, e d'incoronarle di vaghe corone, e di fiori, e di accendere intorno ad esse degli odorosi profumi, a poco a poco nascesse l'Idolatria. Io per me venero, torno a ripetere, quanto hanno detto questi, e quanto hanno detto altri egualmente degni, e celebri Autori. Ciò non ostante piu volontieri mi appiglio alla opinione del dotto Signore di Lavaur (*g*), e credo ancor piu innocente, e da piu alto principio proveniente l'Idolatria. Era una volta presso di tutti in costume l'esporre a publica vista espressi sotto diversi simboli i pregj piu singolari, e piu grandi del vero Dio, come con quello del Sole, che tutto il mondo illumina, e con quello del Fuoco, che degli elementi è il piu possente, il piu bello, il piu puro, e così con altri. Si passò poscia sotto altri simboli ad indicare le Feste a lui consagrate (*h*) Or questo innocente principio fu dell'Idolatria l'infausta cagione; poichè attaccati a quei simboli i popoli, e dalla ignoranza a passar piu in là trattenuti, dimentichi dell'esistenza del vero Dio, incominciarono a dare il nome di Dio al Sole, al Fuoco, e a quei simboli, che solo del vero rap-

(a) *Nel Concilio Eliberitano can.1. ap. Labè tom. 1. pag. 966 Tertulliano ha chiamata l'Idolatria* Principale crimen generis humani: summus sæculi reatus, tota causa judicii *lib. de Idololatr. in principio, ove ne rende ancor le ragioni. S. Cipriano in più luoghi chiama l'Idolatria* crimen gravissimum, & extremum, *ep.10. ad Clerum; ep.11. ad Martyres: ep.12. ad plebem, & lib. de lapsis*: Ingens, & immensum crimen *chiaman l'Idolatria i Preti, e i Diaconi di Roma in una loro lettera al medesimo S. Cipriano. Tra l'opere di questo Santo è la trentesima.* (b) *Lib.12. contra Faustum cap.16.*

(c) *Lib 8. Etymolog. cap. fin.* (d) *In lib. quod Idola non sunt Dii.*

(e) *Lib.1. mytholog* (f) *Lib 14. antiquitatum.* (g) *Storia del Cielo to.1. c.2.*

(h) *Vedi il mio Parad. Riacquist. tom.1. lib.3. della prima edizione.*

rappresentavano una scarsissima idèa. Si aggiunse a più agevolare l'errore l'astuzia, e l'avarizia di coloro, che presedevano al culto di tali inventati Numi, e che all'altrui credulità trar volendo il loro guadagno imitatori degli empj Sacerdoti di Bel (a), esigevano contribuzioni di tutte le sorte, e sotto il finto, e fallace nome di Oracoli dando o cavillose, o intralciate, ma sempre vane, ed insussistenti risposte, che, dopo seguito il successo, potessero in varie maniere applicarsi, di esse si servirono mirabilmente a propagar la menzogna, come a maraviglia ci rappresenta Antonio Vandale in un suo erudito trattato a noi riferito dal Banier nella sua celebre Opera della Mitologia, e delle favole spiegate per l'istoria, benchè non si accordi intieramente al detto Vandale, anzi in proposito di questi Oracoli, egli sostenga, che dai Demonj in tutto venissero. Così proseguendo, e da questi Oracoli principalmente, e da queste astuzie de' Sacerdoti sempre prendendo piu vigore, e possanza l'Idolatria, si pervenne a quella enorme moltiplicazione di Dei, che allor si fece, quando crescendo e l'ambizione, ed il vizio, per far questo men brutto, e per esser più cari ai potenti Principi, e Re, i piu superbi, i piu viziosi, i piu indegni si collocarono quasi Dei su nel Cielo. Ecco, o Signori, d'onde provenne l'Idolatria; da una cosa, che fu per se medesima al certo innocente. Se quell'infelici però, che furono i primi nella lor mente a guastare la vera idèa dell'esser divino, da qualche saggio fossero allora ricorsi a farsi insegnare quel, che non sapeano, ah non sarebbero al certo caduti in tali, e sì deplorabili errori. Siate dunque in ciò cauti, o miei Fedeli amatissimi. Se vi nasce in mente qualche dubbio su le cose, che all'anima spettano, correte subito a farvi insegnar il vero da qualch' esperto Direttore, come fecero i Popoli di Corinto col grand'Apostolo Paolo; poiche molte volte accade, che ancor ciò, che è lecito, pur sempre far non si deve, come vedremo nelle venture Lezioni aver delle carni immolate risposto S. Paolo ai Corinti. Prima però di proseguire piu innanzi una simile spiegazione, altre parole del grand'Apostolo io deggio dilucidare: non dice solo *Nobis tamen unus est Deus*, ma soggiunge *Pater, ex quo omnia, & nos in illum, & unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia, & nos per ipsum*. Lasceremo però queste parole per la ventura Domenica, in cui cadendo l'Anniversario solenne giorno, in cui di Gesu la Madre gloriosa fu in Cielo Assunta, possiate infiammarvi tutti di vero, sincero affetto verso di Lei, per cui mezzo, ed intercessione agevole vi sia di ottenere dal Divin Figliuolo, *per quem omnia*, i piu graditi, e più necessarj favori. V'attendo dunque con ispeciale premura.

(a) *Daniel cap.* 14.

LEZIONE LXXIV.

Nobis tamen unus Deus Pater , ex quo omnia , & nos in illum ; Et unus Dominus Jesus Christus , per quem omnia , & nos per ipsum . 1. ad Corinth. cap.8. v.6.

I DOpo di avere a quei di Corinto scritto S Paolo, che sebbene presso i Gentili molti erano i Dei, e molti i Padroni, le quali parole nella passata Lezione abbiamo spiegato doversi intendere de' loro sognati Numi, da lor chiamati Dei, e Padroni, pure presso di noi Cattolici un solo è Dio, un solo è il Padrone; in queste parole, che oggi siamo per ispiegare, cioè *Nobis tamen unus Deus Pater, ex quo omnia, & nos in illum; & unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia, & nos per ipsum*, ci addita del nostro Dio, del nostro Padrone i pregj della Divinità, e le ragioni della Padronanza. Se i Tesii della Scrittura Sacra sono tutti pieni di sensi ascosi, e profondi; se non v'ha in alcuno parola, che non comprenda un mistero, questo è a mio parere un di quelli, che molti, e molti ne supera. Andremo or ora spiegando ad una per una le sopracitate parole, e se del nostro gran Dio non potremo in tal modo mirare i pregj illustri, che non ci troviamo confusi in pensare quanto mai poco abbiamo avuto a questi riguardo; se non potremo mirare le forti ragioni di Padronanza, ch'egli ha sù di noi, senza confonderci di quell' ardire, che ci ha tante volte a lui fatti ribelli, e dalla confusione sorpresi, e dal timore angustiati dubiterem del perdono, cadrà assai bene in acconcio, che di ciò ragioniamo quel di fortunato, in cui la Vergine sempre immacolata, e Figlia, e Sposa, e Madre del nostro Dio al Cielo fu Assunta, e gloriosa corona, e il posto vi prese di nostra possente, e benigna Avvocata. Questa a noi darà ajuto, questa ci assisterà. Incominciamo

II. Vantino pur tanti, e tanti sognati Dei, e tanti sognati Padroni i Gentili, cosa potranno mai addurre per far costare la loro Divinità, e Padronanza? Nulla sicuramente; poichè, lasciando da parte quella cieca stoltezza, con cui adoravano ancora per Dei le Creature insensate, i nobili Numi, che avessero, altri non eran che uomini, i quali già corsa aveano questa mortale, e misera vita, quando con Atenagora, Tertulliano, e altri molti seguir vogliamo l'opinione di quegli antichi Scrittori, che dissero da una Famiglia di vincitori, e valenti Uomini, che prima il terrore, e poi le buone arti in popoli selvaggi introdussero, essersi formati i primi fallaci Dei. Ma che potevano far

que-

questi mai, e quali opere al mondo mostrar poteano, perchè creduti fossero Dei? Troppo è limitata ogn'opera umana, rispetto alle opere grandi di chi veramente è Dio. Del nostro, che tale, ed unico è, oh quali pregj, oh quali sorprendenti operazioni accenna in poche parole S. Paolo! *Deus Pater, ex quo omnia*: Ma prima di dare un occhiata all'opera grande della creazione di tutte le cose, notate, o Signori, prima coll'Estio, che l'Apostolo avendo detto uno essere il nostro Dio, vien tosto a mostrarne nella parola *Pater* la distinzione delle persone; poichè, se Figliuolo non si può dar senza Padre, Padre nemmeno si può mai dar senza Figlio = *Observa Paulum sic asseverare Dei unitatem, ut tamen etiam innuat numerum Personarum, nam Patrem nominando, consequenter & Filium in Divinis esse significat*: e a dimostrarne la vera Paternità, notate come più tosto, che *generante*, o *genitor* dice *Padre*, come osservò sottilmente S. Tommaso, e rendene una quanto sottile, altrettanto bella ragione = *Appellatur potius Pater, quam Genitor, vel generans, quia denominatio rei maximè debet fieri a perfectione, & fine; generatio autem significat, ut in fieri, sed Paternitas significat complementum generationis, & ideo potius est nomen Divinæ Personæ Pater, quam generans, vel Genitor* (a). A queste, che son pur facili considerazioni, avrebbe dovuto ammutolir l'empio Crellio, e dopo aver riportato questo medesimo testo del nostro Apostolo avrebbe dovuto lasciar di formar l'iniquo argomento, che scrisse in quel suo pestifero libro: *De uno Deo Patre*, al lib. 1. alla sessione 1. imperciocchè da Paolo medesimo con queste istesse parole lo doveva veder confutato. Ma queste troppo sublimi cose piu tosto con rispettoso silenzio venerando, che con temerario parlare esponendo, ammiriamo, Uditori, di questo Dio la grandezza in cose, che men da lungi dal nostro corto intelletto possano esser comprese = *ex quo omnia*: quanto racchiudesi in tutto il vasto, e sterminato giro del Mondo, il Cielo, la Terra, e gli Animali, e le Stelle, e gli Angeli, e gli Uomini, tutto, tutto è fattura di questo Dio: *Pater, ex quo omnia*; dalla qual frase quanto piu strette, tanto maggiori, ci si presentano le riflessioni; conciosiachè dicendo l'Apostolo *ex quo omnia* viene con queste voci a dichiarare in tutto rigore l'esser Egli Creatore distinto infinitamente, e superiore ad ogni altro. Per impropriertà di vocabolo, o per iperbole d'espressione, o per adulazione sogliamo usare ancor noi questa voce *creare* ad esprimere o la produzione d'una cosa, o la prontezza di un pensiero, o il dono di un segnalato favore; ma non si può dir mai con verità, di vera creazione, e di cosa alcuna, poiche, faccia mai quanto vuol l'arte, non può produrre dal nulla cosa veruna, e sempre si potrà dire, che non tutto viene dall'arte, mentre la materia, intorno a cui ella si affatiga, per dare ad essa nuova disposizione, e nuova forma, non fu dall'arte prodotta; e così degli altri esempj ancor discorrete. Ma allor quando

 dice

(a) *Quæst.33. art.2. ad 2.*

dice S. Paolo di Dio, *ex quo omnia*, oh quanto bene l'Onnipotenza, e nella Onnipotenza la Divinità ci dimostra, imperciocchè nella voce *omnia* tutto racchiudesi e la materia, e la forma, e il tutto, e le parti, e la figura, e i colori, tutto alla fine; *ex quo omnia*: e se per giungere a fare dal niente una qualche cosa, per confessione di tutti i Filosofi, una forza finita non basta, ma richiedesi infinita = *infinitæ virtutis est ex nihilo producere* (a) = oh come bene, e da gran Maestro in queste parole la virtù infinita del nostro Dio c' insegna l' Apostolo, e tutti annienta quei falsi numi, che sebbene incapaci di creare una menoma cosa, erano pur venerati dai ciechi Gentili, come riflette a maraviglia ben S. Tommaso, e prima di lui S. Giovanni Crisostomo (b).

III. Vuole inoltre l'Apostolo colle parole addotte, che non pur Creatore di tutte le cose, ma specialmente nostro Creatore lo ravvisiamo, e nel tempo stesso il sublime fine, per cui ci ha tratti dal nulla, estatici ammiriamo. Imperciocchè, sebbene in quelle parole *ex quo omnia* siamo ancor noi compresi, più chiaramente però e la nostra creazione, ed il fine di essa ci spiega nelle seguenti parole: *Et nos in illum*. Alcuni non leggono *in illum*, ma *in ipso*, e fra gli altri Codici trovasi nel Siriaco un tale divario; ma il Greco Testo, e la nostra Volgata Scrittura legge *in illum*, per additarci non solamente il gran beneficio della Creazione, allorchè al Mondo nascemmo, e sempre è continuato nel conservarci, giacchè al dir dell'Angelico, la conservazione è una continua creazione = *Non aliter Deus res in esse conservat, quam semper eis esse dando* (c); ma molto più l' eccelso fine, per cui siamo stati creati, che altro non è, se non di servire, e d'amare quel grande Iddio, che dal nulla all' esser ci ha tratti, e che col continuo beneficarci a noi ognor lo richiede.

IV. Ma prima di far qui qualche morale riflessione, parmi di vedere in alcuno di voi nato un dubbio gravissimo, di cui negar non si debba lo scioglimento. Dirà per avventura taluno, se dell' Augustissima Trinità sono tre le Divine Persone, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e tutte e tre sono un Dio, Dio immenso, Dio infinito, non circoscritto, e Creatore; perchè l' Apostolo Paolo solo dal Padre dice create le cose tutte, e non dice da tutte a tre le Persone, e, come se fosse stata opera solo del Padre, a Lui solamente l' attribuisce? Per dare a questa difficoltà adequata risposta si deve in prima notare il gran divario, che passa, quando si tratta delle Divine Persone, fra quei Predicati, che sono essenziali, e quelli, che sono proprj,

(a) *Phil. lib.2. de anima tex 4.* (b) Sed nobis unus Deus Pater. Cum prius posuisset absque illa voce *Pater*, & dixisset, nullus est alius Deus, nisi unus; nunc hoc addit, postquam illos omnino ejecerat. Deinde quod est maximum Divinitatis judicium addit: *Ex quo omnia*. Hoc enim ostendit illos non esse Deos. Dii enim, inquit, qui cælum, & terram non fecerunt, pereant. *Hom.20. in epist.1. ad Cor. ad hoc caput.* (c) 1. 1. *quæst.9. art.2.*

prj, e quelli, che diconsi appropriati. Quelli, che sono essenziali, a tutte trè le Divine Persone convengono, e tali sono e la natura, e l'immensità, e la grandezza, per lo che senza veruna distinzione è Dio il Padre, è Dio il Figliuolo, è Dio lo Spirito Santo, immenso, ed eterno è il Padre, immenso, ed eterno il Figliuolo, immenso, ed eterno è lo Spirito Santo. Quelli, che sono proprj, sono per usar la Teologica frase, alcune relative formalità, mercè delle quali si costituisce, e si distingue ciascuna Persona dall'altra, e di queste quella, che ad una compete, non può competere all'altre: la Paternità propria solamente del Padre non può attribuirsi al Figliuolo, e allo Spirito Santo, e così discorrete della Figliuolanza del Verbo, e del proceder dall'uno, e dall'altro dello Spirito Santo. Quei predicati alla fine, che detti sono appropriati, sono per verità essenziali, e a tutte trè le Divine Persone competono, ma per una certa ragione, e coerenza, più all'una, che all'altra sono attribuiti; e sono questi l'onnipotenza nel Padre, la sapienza nel Figlio, nello Spirito Santo l'amore. Ben S. Leone il grande Pontefice (a), e Riccardo Vittorino (b), di questi trè appropriati attributi parlando ne rendon molte ragioni, ma per l'angustia del tempo lascio di riferirle. Benchè dunque al Padre sia appropriata l'onnipotenza, ciò non ostante, essendo essenziale a Dio, a tutte trè le Divine Persone compete, e se del Padre parlando a Lui S. Paolo l'attribuisce, non viene con questo ad escludere l'onnipotenza dal Figlio, e dallo Spirito Santo, e a negare, che di Creatore il gran nome a tutte trè le Divine Persone essenzialmente competa; ora ciò presupposto, e del nostro Dio, dall'Apostolo sì ben mostrata in queste parole la Divinità, e la possanza nell'aver tutto il Mondo, e tutto quello, che lo abbellisce, e l'adorna, estratto dal nulla, nell'averci creati, e solo per Lui, quì facendo, o Signori, una picciola riflessione a quanto si è detto nelle passate Domeniche, a quei tanti, e tanto fallaci Idoli, ai quali contra il volere, e contra l'onore del nostro Dio prestato abbiamo gli ossequj, e come potrem fare a meno di non coprirci di gran vergogna, e confusione, in considerare, che per servire ad Idoli vani, che sono un nulla, posposto loro abbiamo un Dio sì grande, e che tanto ha di ragione sopra di noi! come avremo coraggio di domandargli di sì gran fallo il perdono? Ah conosciamo pure una volta il nostro dovere, e volte le spalle a tutti gl'Idoli vani, che ingombrano il nostro cuore, volgiamoci a Lui, che è veramente l'unico nostro Dio.

V. Che se per giungere al Padre, o per ottenere un tale perdono vi sarà d'uopo di un possente Avvocato, che presso Lui colla sua efficacia ci assista, quale Egli esser debba, ben ce lo dice S. Paolo = *Unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia, & nos in ipsum*. A ben intendere tali parole spieghiamole ad una. E primieramente, che tutto il

(a) *Serm. 2. de Pentec.* (b) *Opusc. de tribus appropriatis cap. 2.*

il Mondo, e quanto in esso ritrovasi sia tutto *per ipsum*, non solo colle citate parole ce ne assicura l'Apostolo, ma in molti altri luoghi della Divina Scrittura vien espresso colla maggiore chiarezza = *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil, quod factum est*, scrisse già S. Giovanni (a). *In principio creavit Deus cælum, & terram* (b), sono le prime parole di quel divinissimo Libro, e non malamente furono intese da S. Brunone, quando, in vece di dire *in principio*, espose = *in Verbo creavit Deus cælum, & terram*, avendo riguardo all'essere il Verbo quella Divina Sapienza, che di se dice = *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies* (c), con tutto cio, che segue. Ma qui è ben da notarsi, perchè S. Paolo, dopo aver detto *Pater ex quo omnia*, non dica *Verbum*, non dica *Filius, per quem omnia*, ma dica *Jesus Christus*. A questo dubbio dottamente risponde l'Estio, il piu celebre a mio parere di tutti gli Espositori = *Non dixit Filius*, dic'egli, *non dixit Filius, sed Jesus Christus, scilicet humanam ejus naturam volens intelligi, secundum quam nos redemit*: Non disse il Figliuolo, non disse il Verbo, ma Gesu Cristo, per far, che sotto un tal nome, non la Divina natura sola, ma ancor l'umana in Lui s'intendesse, mercè la quale ci ha riscattati dalla schiavitu dell'inferno. Or da questa parola qual titolo grande di Padronanza sovra di noi in Lui non si ravvisa, se non solamente siamo al Mondo per Lui, ma da Lui ancora dopo la colpa fatale siamo stati redenti! Eravamo, egli è vero, dalla onnipotenza di quel gran Padre, *ex quo omnia*, creati *ad illum*, cioè ad amarlo, e servirlo, ma se non era il grazioso amore del Figlio, che, presa l'umana carne, venne per noi a sodisfare al gran debito contratto per la colpa degli infelici Progenitori, troppo era cambiata la nostra sorte, mentre di figliuoli di amore, e di grazia, eravam divenuti figli di perdizione, e di sdegno. Ma ammantatosi Egli di umana carne, per noi sodisfece, e fè palese, che siamo due volte per esso = *Bis per ipsum, & quod creati, & quod redempti*. Vantar forse potevano i Gentili, fra tanti loro imaginarj Padroni, uno, che tal ragione di Padronanza sovra di loro ottenesse? Ah che solo il vero Signore de' Cristiani a tanto giunse; e se tanto ha fatto, tanto ha sofferto per noi, se non osiamo di alzar le voci a chiedere al Padre il perdono, Egli che per noi tutto versò il suo Sangue, per noi porgerà al Padre le sue preghiere, Egli ci darà il perdono, essendo Egli, e il Padre un solo Dio = *Ego, & Pater unum sumus* (d).

VI. Ma come potremo dire, replicherà taluno di voi, esser l'istesso il Padre, ed il Figliuolo, se dall'Apostolo al Padre si dà il nome di Dio, *unus DEUS Pater, ex quo omnia*, e il nome di Padrone si dà al Figliuolo? *Unus DOMINUS Jesus Christus*? gran divario passa tra il nome di Dio, e quel di Padrone, e se un solo è il nostro Dio *unus Deus*, e questi è [illegible] il

(a) *Cap. 1. v 3.* (b) *Gen. cap. 1. v. 1.* (c) *Proverb. cap. 8. v. 30.*
(d) *Joan. cap. 10. v. 30.*

il Padre, *ex quo omnia*, non pare .... Chiuda pure le labbra chi sì malamente con Arrio, e con Eunomio ragiona. Nelle Divine Scritture spessissimo il nome di Dio vien cangiato in quel di Signore, e sì l'uno, che l'altro la stessa cosa significano: *Dixit Dominus* = *Ego sum Dominus*: ed altri mille esempli, che tratto tratto s'incontrano in quel divinissimo libro ne fan pienissima fede (a). Di già l'Apostolo in altri luoghi avea stabilita la vera Divinità di Gesù, e se or col nome di Dio non lo chiama, ma solo con quel di Padrone, non viene con questo a togliere a Lui il nome di Dio, nè quella parola *unus Deus* detta del Padre viene a negare la Divinità a Gesù Cristo, come empiamente e gli Arriani; e gli Eunomiani pensarono; imperciocchè, se dalla Divinità volesse escludersi il Figlio, perchè *unus Deus Pater*, ne seguirebbe che venisse escluso dalla Padronanza il Padre, perchè *unus Dominus Jesus Christus*. Passando per tanto in silenzio degli empj, e scellerati Eretici i vani argomenti, ammiriamo con Teodoreto in questa distinzione di vocaboli la profonda sapienza dell'Apostolo, che questa lettera scrivendo ai Corintj, che di fresco avevan lasciato il culto de' falsi Numi, non voleva alla loro imbecillità prestar con parole non bene intese occasione di ritornare all'errore. *Jure hic quoque admiremur sapientiam Apostolicam. Cum enim prius ostendisset appellationem Domini aequalem habere vim, ac potestatem cum appellatione Dei, eas divisit, & hanc quidem Patri tribuit, illam vero Filio, Corinthiorum imbecillitati remedium afferens .... ne iis, qui haud ita pridem a Graecorum, seu Gentium errore liberati fuerant, & veritatem didicerant, praeberet occasionem redeundi ad multorum Deorum errorem.*

VII. Chi di noi dunque, Uditori, a questo nostro Padrone, ed Avvocato, che tanto ha fatto per noi, e ch' è l'istesso Dio col suo Divin Genitore, non vorrà correr ben lieto, e sicuro del suo favore per ottener il perdono di tante colpe, e poter ritornare in grazia del Padre? Corriamo sì, corriamo giulivi = *Adeamus cum fiducia ad Thronum Gratiae* (b); e quale sarà questo Trono? Egli è questa Croce, sù la quale morendo ci ha ridondata la grazia. Ma oh Dio! alla vista di questa Croce ben mille, e mille amari rimorsi ci trafiggono il cuore. Non possiamo mirar la Croce, senza esser costretti a rammentarci, che mille volte colle nostre colpe abbiamo in essa di nuovo inchiodato il nostro buon Redentore, e male per bene abbiamo renduto al suo sviscerato infinito amore, onde ci rinfacciano quelle piaghe la nostra empietà, ed ingratitudine. A qual partito dunque ci appiglieremo, Ascoltatori? Se posta in non cale, e disprezzata l'Onnipotenza del Padre, non osiamo a Lui ricorrere; se troppo offesa, e troppo mal per noi corrisposta la benignissima mediazione del Figlio, a Lui non possiamo rivolger gli occhj senza mirare ne' segni immensi del suo favore i barbari segni della nostra ingratitudine, e perciò presso il Figliuolo non meno, che presso il Padre, bisogno abbiamo di chi per noi s'interponga, e ci protegga, e ci

(a) *Veggasi nel primo Tomo la Lezione terza*. (b) *Ad Hebr. cap.* 4. *v.* 16.

e ci affifta, non ci fgomentiamo, nè ci perdiam di coraggio. Quefto è il giorno felice, in cui la fempre immacolata Figlia del Padre, la fempre pura, e fempre Vergine Madre del Figlio fu in Cielo Affunta, e qual Regina del Mondo fu dagli Angeli falutata. A quefta, o Signori, volgiamo con fiducia i noftri fguardi, a quefta porgiamo le noftre affettuofe preghiere; Quefta è quella valorofa fortiffima Donna, che già figurata in Rebecca, nelle acque, non folo agli Uomini, ma ancor ai vili animali fomminiftrate, moftrar fi volle propizia si ai giufti, che ai peccatori; Ella ci venne figurata in Sara, in Abigaile, ed in Efter, e negli ottenuti perdoni ci fignificò l'efficacia delle fue preghiere; A Lei dunque, Afcoltatori, a Lei ricorriamo; e che non potrà una Figlia sì grande, che non vorrà una Madre così pietofa a pro di noi tutti? che non farà per la fua diletta Figliuola quel Padre, *ex quo omnia*? che non farà per la fua dilettiffima Madre quel Figlio, *per quem omnia*? Se quefta è quella gran Donna, che fu baftante a tirar dal Cielo in terra, effendo ancora mortale, il Re della gloria, come Riccardo da S. Lorenzo (a), e S. Bernardino (b) già fcrifsero: Che non potrà ora che in luminofo altiffimo Soglio in Cielo fiede Regina, e trionfa tutta brillante a quei chiari, e fplendidi raggi, che fempre, e incefsantemente, e dal Padre, e dal Figlio, e dallo Spofo in Lei fi tramandano, già divenuta in certa maniera, per ufare la frafe di S. Efichio, della Santiffima Trinità il compimento = *Maria totius Trinitatis complementum* (c): A Lei rivolgiamo, e con umiltà il noftro cuore, a Lei indiriziamo, e con fiducia le noftre ardenti preghiere, e fiamo pur certi, che efsendo quefta il refugio de' Peccatori, ci affifterà; efsendo il bell' Acquedotto (d), per cui dal Fonte perenne delle Divine Mifericordie fovra di noi le acque pure ognora fi fpargono, tutto per noi otterrà da quel Padre, *ex quo omnia*, e da cui quefta gran Protettrice a noi fu donata; tutto otterrà da quel Figlio, *per quem omnia*. Ella in Cielo fopra tutte le Angeliche fchiere fedendo Regina accoglierà giuliva le noftre fuppliche, perchè dal fuo Patrocinio avvalorati, giungiamo un giorno felici a godere Iddio per fempre in quella Reggia Beata. E così fia.

LEZIO-

(a) *De laudib. Virg. lib.2 cap.3.* (b) *Sup. verba vulneraſti cor meum Soror mea Sponſa.* (c) *Hom.2. de laudib. Virg. Max. Bibl. PP. tom.12. col.665.* (d) *S. Bernard. in aquæd.*

LEZIONE LXXV.

Sed non in omnibus est scientia. Quidam autem conscientia usque nunc Idoli quasi idolothitum manducant, & conscientia ipsorum, cum sit infirma, polluitur. Esca autem nos non commendat Deo, neque enim, si manducaverimus, abundabimus, neque, si non manducaverimus, deficiemus. Videte ne forte hæc licentia vestra offendiculum fiat infirmis. 1. ad Corinth. cap. 8. v. 7. 8. & 9.

I. PRoposto il dubbio all'Apostolo Paolo, se lecito fosse ai Cristiani mangiar le carni immolate ai Dei de' Gentili, come nelle passate Lezioni abbiamo veduto, egli rispose, che essendo l'Idolo un nulla, non poteva recare a quelle carni alcun pregiudizio, che i Cristiani sapevano bene, che uno solo era Dio, nè eran capaci di credere alcuna divinità in quei fantasmi, creduti Dei dai Gentili; Da tale risposta agevolmente poteva concludersi, che fosse lecito mangiare di quelle carni, e che perciò ne mangiassero pure liberamente. Eppure vedremo oggi, che per ragioni fortissime, così non concluse l'Apostolo. Se mai, o Signori, vi è stata Lezione, da cui tutti ricavar possano un qualche buon frutto, questa al certo, e la seguente saranno quelle, dalle quali, se Dio ci assiste, si può sperare. Vedremo in questa quanto sia facil cosa il dar mal esempio, e l'essere al prossimo cagione di scandalo, vedrem nell'altra quanto gran male sia questo scandalo, e quanto danno apporti, e quanta ruina all'anime altrui. Mi protesto però, o miei divoti Uditori, che se le parole di Paolo Santo non mi astringessero a favellare su questo tema, io certamente non entrerei su tali materie; mentre in una Città ragiono, in cui, grazie a Dio, tutto spira divozione, e pietà, ed i suoi abitatori gareggiano in dare al prossimo continui esempj di Cristiana virtù. Tuttavia non dovendo io tralasciare veruna parola dell'Apostolo, senza darle, quanto per me si può, una congrua spiegazione, mi accingo a dimostrarvi il mal, che produce il cattivo esempio, perchè sempre più lo prendiate in orrore, e proseguiate coraggiosi a dar buon esempio in tutte le vostre operazioni.

II. Quelli, che avevano scritto a S. Paolo, sapevano già molto bene esser l'Idolo un puro nulla, e perciò le carni ad esso immolate non aver mai potuto per loro stesse contrarre veruna macchia. Sapevano un solo essere il vero Dio, e questo sol veneravano, e perciò,

bandita ogni Gentilesca superstizione, tanto era loro mangiar delle carni sacrificate, quanto delle altre, che non fossero ad Idolo alcuno immolate. Onde avendo tutti una simil cognizione, non era alcun male, che si cibassero di tali carni. *Sed non in omnibus*, soggiunge S. Paolo, *non in omnibus est scientia*. E qui comincia a trattar la forte ragione, per cui da simili carni astener si dovevano, e questa è il mal'esempio, che dato avrebbero agli altri. Nascente poteva allora dirsi la Religione Cattolica, che ad un solo Dio prestando ossequj, e tributi, derideva i falsi Numi, ai quali per tanti secoli si eran prestati gli omaggj, e i sacrificj. Ne' santi dogmi di questa istruiti i novelli Cristiani ben sapevano, che questi Idoli erano un nulla, ma sapevano poi tutti, ed in particolare i rozzi, e gl'ignoranti riflettere, che niuna differenza passava fra quelle carni tolte dall'ara d'un qualche Dio, e quelle o da loro uccise, o in publico luogo comprate? Ah che in vedere la pompa, con cui venia l'animale dal Sacerdote all'Idolo offerto, nell'ascoltar le giulive voci de' circostanti, nel prender parte del sacrificio, e nel cibarsene, se non si farà indotto a creder, che fosse un Dio quell'Idolo vano, avrà almen creduto, che qualche particolare virtù più delle altre potessero aver quelle carni: Perciò S. Paolo dice = *Quidam autem conscientia usque nunc Idoli quasi idolothitum manducant*: E spiega il Menochio = *idest cum reverentia, quasi cibus ille aliquid sacri habeat, ex eo quod Idolo immolatum est*: e nell'istessa maniera spiegano il Lirano, il Tirino, e sovra tutti magistralmente l'Estio = *Non omnes Christiani scientiam habent eorum, quæ dixi nos scire, videlicet Idolum in mundo nihil esse, & nullum esse Deum nisi unum. Quamvis enim fide teneant nec Idola, nec res per ea repræsentatas esse Deos, nec ullum esse Deum, præter quam unum, non tamen hanc fidem applicant ad conclusiones particulares, scilicet Idolum, ut tale nihil habere virtutis, ut sanctificare, vel inquinare possit cibos ipsi immolatos, ac propterea nullum prorsus esse discrimen inter esum talium ciborum, & aliorum &c.* Alla ignoranza di questa gente si aggiunga l'esempio di quei, che sanno, e di quelli, che sono chiamati, e creduti dotti. E come, o Signori, non verrà in questi ignoranti a confermarsi, ed a piantare più alte le sue radici l'antico errore? Ah che i meschini nel vedere correre i dotti a mangiare, e a cibarsi di quelle carni avranno fra loro stessi così ragionato: Se di queste carni immolate agli Idoli mangia quel tale, e quell'altro, che tanto sà, e tanto è dotto, e tanto è stimato da tutti, perchè non potrò mangiarne ancor io? ed ecco subito, o miei riveriti Uditori, avvenuto quanto temeva S. Paolo = *Conscientia illorum, cum sit infirma, polluitur*, cioè, commettono un grave peccato; poichè essendo già prevenuti, che lecito questo non sia, e pur facendolo ciò non ostante, perchè quegli altri lo fanno, e mangiandone, perchè ne mangian quegli altri, erroneamente operando, vengono a far peccato; *peccat enim*, interpreta il Tirino, *quia putans non licere vesci idolothitis, aliorum tamen rectè sentientium exemplo illis vescitur, non deposita opinione sua erronea*: E prima di lui aveva così spiegate queste parole S. Giovanni

Cri-

Crisostomo (a), e S. Tommaso, che dà per regola certa = *Quod est contra conscientiam est malum, quamvis non sit contra legem* (b), ed altrove = *Qui credit esse peccatum mortale quod facit, peccat mortaliter*; e in altro luogo, *Error, qui creditur esse mortale, ex conscientia ligat ad peccatum mortale* (c).

III. Ma dato ancora, che non avessero fatto un tale discorso, e non avessero concluso di mangiarne; in altra maniera, come avvertono gli Espositori, potean danneggiar la loro coscienza; e in qual maniera? con dare occasione di temerarj giudizj. Oh vedete! colui, che pare un Santo, che tanto zelo dimostra, e tanta pietà per l'onore di Gesu Cristo, e per la sua santa Fede: Vedete, che cosa fa? Mangia le carni immolate agl'Idoli! Oh scellerato! oh empio! E questi falsi, e temerarj giudizj, che cosa fanno? fanno, che *Conscientia illorum, cum sit infirma, polluitur*, e che il mangiar quelle carni cagione sia agli altri di danno. Non è questo adunque un giusto motivo, per cui si dovessero i dotti astenere da quelle carni, le quali, sebbene eran per essi un cibo indifferentissimo, poichè sapevano bene, che un nulla era l'Idolo, e ad esso sacrificate nulla avevano acquistato, o perduto, ciò non ostante per quell'esempio agli altri apprestato, erano un cibo peccaminoso, e nocivo? V'era necessità che costoro mangiassero di quelle carni? Avevano forse virtu da poter conservar piu dell'altre? sarebbero morti di fame, se non ne mangiavano? *Neque enim* soggiunge S. Paolo; *neque enim, si manducaverimus, abundabimus, neque, si non manducaverimus, deficiemus*: Vi sono tante altre carni, abbiamo tanti altri cibi, lasciamo di cibarci di questi, i quali, sebbene per loro stessi ai dotti, e scienziati, non posson esser causa di male, per quei però, che veggono tutto, e tutto non sanno, esser possono, o cagion di rovina, o cagione di scandalo. Tale sembrami essere di queste parole l'opportuna interpretazione, ma le preventive *Esca autem nos non commendat Deo*, siccome unite a queste hanno dato un giusto motivo di questionare agli Espositori, ed un motivo ingiustissimo a molti Eretici di appoggiar su di esse un loro gravissimo errore, sarà necessario di seriamente trattarne.

IV. *Esca autem nos non commendat Deo*. Pretendono molti fra gli Espositori, che queste parole non debban considerarsi come soggiunte dall' Apostolo in continuazione della sua dottrina, ma come una nuova objezione a Lui fatta da quegli stessi, i quali volean sostenere non esser menomo male il cibarsi di quelle carni; quasi dicessero: nulla fa il

(a) Quidam autem cum conscientia idolothiti usque nunc quasi idolothitum manducant: idest cum eadem mente, qua prius; & conscientia eorum cum sit infirma polluitur, cum nondum possit despicere, neque omnino illa irridere: sed adhuc in dubio versatur; ac si quis tangat mortuum, putet seipsum polluere secundum Judaicam consuetudinem; deindeque alios videns tangentes cum pura conscientia, non cum eadem mente tangens pollueretur, sic & illi tunc erant affecti: (b) *Quod lib.8. art.13.*
(c) *Art.15.*

il cibo per conciliarci, o per accrescerci la pietà verso Dio; se non mangieremo di queste carni sacrificate non perciò acquisteremo merito alcuno presso il Signore, nè, se di esse ci pasceremo, perder perciò dovremo un atomo solo della sua grazia: dunque senza un minimo danno potremo di esse cibarci liberamente = *Nonnulli totum hunc versum Esca nos non commendat Deo, & cætera accipiunt, ut verba Pseudoapostolorum obloquentium; quod edere, & non edere res sit indifferens: ideoque liberè, & inoffensè utrumque agi posse*; e che a sì fatta obiezione Paolo risponda: *Videte autem, ne forte hæc licentia vestra offendiculum fiat infirmis*. In questa maniera assicura l'Estio nel suo commento. Moltissimi per lo contrario non ad una objezione de' Pseudoapostoli, ma ad un continuato discorso dell'Apostolo le riferiscono, e nel modo da noi divisato le spiegano, come nota il medesimo Estio = *Esca nos non commendat Deo*, cioè: *Usus ciborum per se nihil facit ad pietatem, qua quis Deo placeat: ideoque non debemus nos firmiores quasi pietatis obtentu passim, & indiscretè velle quibuslibet cibis uti*: non essendovi questi soli cibi, e potendo di altre vivande senza menomo danno nostro, de' nostri compagni cibarci. Ma non merita una tal questione, che in essa ci diffondiamo. O siano di Paolo le citate parole, o nò, sua certamente è la Dottrina, con cui stabilisce, che ognuno si astenga da queste carni, non perchè abbiano esse contratto alcun pregiudizio per loro stesse, coll'essere state sacrificate ad un nulla, o perchè lo possan recare a quei dotti uomini, i quali, sapendo bene la vanità dell'Idolo, a cui furono sacrificate, sanno che nessuna macchia hanno potuto contrarre, ma perchè poteva nascerne un gran male in quegl'idioti, i quali dal veder mangiare le dette carni agli uomini dotti, prender potevano giusta cagione di scandalo.

V. Rivolgiamo però il discorso ad altra più utile, e più necessaria questione, consutando, e compiangendo insieme la cecità di tanti antichi, e moderni Eretici, i quali dalle citate parole di Paolo Santo *Esca nos non commendat Deo* coll'altre seguenti hanno preteso di far vedere essere di nessun conto, e da non seguirsi il comando della Cattolica Chiesa, quando nella Quaresima, ed in tante altre Vigilie a' suoi Fedeli comanda una totale astinenza dalle carni, e dai latticinj: imperciocchè, dicon essi, se al detto infallibile del grande Apostolo = *Esca nos non commendat Deo, neque enim si manducaverimus abundabimus, neque si non manducaverimus deficiemus* nella sua grazia, a che volerli proibire? a che volere sotto il precetto di grave colpa ordinarne contra la stessa Dottrina dell'Apostolo l'astinenza? Aggiungasi, dicevan di più, che non solamente questo si vieta contra l'espressa Dottrina di Paolo, ma contra quella ancora del Redentore, il quale apertamente dicendo nel suo Vangelo = *Quod intrat in os, non coinquinat hominem* (a), viene a mostrar chiarissimamente, sempre, e di tutti i cibi potersi cibare i Fedeli senza verun dubbio di colpa; tanto più, che nella nuova Legge di

(a) *Matth. cap. 15. v. 17.*

di grazia non hanno luogo le differenze, e distinzioni, che nell'antica legge di servitù erano in uso, di cibi comuni, e non communi, mondi, ed immondi.

VI. Questi di fatto erano i folli argomenti, che prima di ogni altro misero in campo gli Aeriani, e usati poscia furono da Gioviniano, da Vigilanzio, dai Valdesi, da Wiclefo, e dagli Hussiti; e questi son pur gli stessi, che da Lutero, e da' suoi seguaci, dopo piu secoli furono rinovati. Ma a far conoscer di questi l'insussistenza, egli è da notare altra, e in tutto diversa cosa essere il condannare, ed il vietare varj cibi, come immondi, e dannevoli per loro stessi, altra il commandare di questi in alcuni tempi una totale astinenza. La prima non è mai stata intenzion della Chiesa, e la seconda è stata, ed è certamente una sua santissima Legge colla Divina autorità, coll'Apostolica tradizione, e coll'esempio di tanti Uomini Santi in fin da' primi principj suoi fondata, e stabilita, essendo lodevole, ed onesta cosa, che in qualche tempo i Cristiani coll'astenersi dai piu sostanziosi cibi, e col digiuno, e coll'inedia pongano freno ai moti sregolati della ribelle concupiscenza, e in questa maniera per le commesse scelleratezze vengano a dare a Dio una qualche sodisfazione = *Id unum docet* (Ecclesia) *& Divina auctoritate, atque Apostolica traditione, sanctissimorum denique Virorum exemplo, atque auctoritate firmat, laudabile, atque honestum esse lautioribus interdum cibis abstinere, inedia, jejunioque impotentes libidinis impetus frangere, & pro admissis sceleribus hac corporis vexatione aliqua ratione Deo satisfacere*: Cosi nel suo commento a queste parole il Giustiniani. Questo ha solamente inteso, e intende la Chiesa, e non ha mai pensato di dichiarare per se medesimo immondo, e cattivo cibo veruno, anzi, quando in fin dai primi suoi secoli alcuni si mossero a pubblicare fra gli altri errori ancor questo, che sia abbominevole cosa il cibarsi delle carni, come ardirono di pubblicare gli Eustatiani, e prima di loro Saturnino, Ebione, Marcione, gli Encratiti, ed i Manichei, si mosse subito a condannar in un coll'errore gravissimo i suoi Autori (a). Chi può negare però, che santa non sia, e non sia giustissima quella Legge, con cui richiamandoci dalle perdute vie della iniquità a quelle di Dio col salutevol rimedio dell'astinenza, và procurando la Chiesa qual pietosissima Madre il nostro bene maggiore? *Omnis creatura, cunctaque, quæ fecit Deus, valde bona sunt*, scrisse già al suo Timoteo il grande Apostolo Paolo (b): *Esca nos non commendat Deo*, scrive in questa lettera, e in questo versetto, di cui parliamo; ma nè nell'uno, nè nell'altro ha preteso di favorire in conto veruno quegli empj, i quali abbusando di tali parole, per altro chiarissime, ebbero ardire di appoggiare sù di esse i loro gravissimi errori. S. Paolo medesimo, ed oh quante volte! e dai

(a) *Veggasi il Canone secondo del Concilio Gangrense, e la dotta annotazione a questo Canone di Severino Binio nel tom. II. del Labbè pag.* 430.

(b) *Epist.* 1. *cap.*4. *v.* 4.

dai cibi, e dalle altre cose, benchè da Lui chiamate ottime, con sommo rigor si asteneva, per castigare il suo corpo, e per tenerlo continuamente in servitu (a). L'istesso nostro Signor Gesu Cristo disse nel suo Vangelo esservi alcuni vizj cotanto abbominevoli, che a ben guarircene valevoli soltanto sono l'orazione, e il digiuno (b). Con tutta ragione adunque vuole la Chiesa, che in certi tempi di questa astinenza, e di questi digiuni facciamo uso, per ottenere il perdono, cioè per renderci degni di ottenere il perdono delle nostre gravissime colpe. Per questo motivo è stato istituito l'antichissimo digiuno della sacrosanta Quaresima, di cui in un Inno la Chiesa così rammenta la dignità, e la forza ai Fedeli:

Lex, & Prophetæ primitus
Hoc prætulerunt, postmodum
Christus sacravit omnium
Rex, atque Factor temporum (c).

Per questo motivo furono istituiti dal Pontefice, e Martire S. Calisto quelli dei quattro tempi, perchè in ogni stagione dell'anno abbiamo a ricorrere con degno frutto di penitenza al sommo Dator di ogni bene; per questo motivo in fine tanti, e tanti altri se ne sono prescritti dall' amorosissima Madre la Chiesa, acciocchè i suoi diletti Figliuoli con più apparecchio celebrassero le maggiori, e le più distinte solennità. Queste ragioni tutte, ed altre furono espresse dai dotti Padri del Senonense Concilio, nel tempo stesso, in cui condannando gli Eretici, accender voleva tutti i Fedeli del desiderio più fervoroso di esattamente osservarli (d).

VII Or già che siamo in questo discorso, di cui non sò quando potrà capitare altra occasione di ragionare, lasciate, che io v'interroghi, Uditori, come simili astinenze, e digiuni siano da voi esattamente osservati? Oh quanto poco, se dir vorremo la verità, oh quanto poco! Altro era il rigore richiesto un dì nei digiuni de' primi secoli: e pure oh quali erano, e quanto gravi le pene imposte contra coloro, i quali senza una grave, e positiva necessità avessero ardir di cibarsi di cibi vietati, e di romperli! Il Concilio Gangrense contra alcuni superbi violatori del sacrosanto digiuno impose la pena della scommunica (e). Questa medesima pena fu rinovata dal Concilio di Magonza (f), e nei Capitolari di Carlo Magno si trova ancor decretata la pena di morte contra chi, senza espressa necessità da essere riconosciuta dal Vescovo, avesse mangiato carne nel tempo della Quaresima in grave disprezzo di un tal Cristiano costume = *Si quis sanctum Quadragesimale jejunium pro despectu Christianitatis contempserit, & carnem commæderit, morte moriatur; sed*

(a) 1. *ad Cor. cap.*9 *v.*27. (b) *Marc. cap.*9. *v.*29. (c) *Nell'Inno, che cantasi nella Quaresima.* (d) *Nel Canone* 7. (e) *Nel Canone* 19. *Veggasi però intorno a questo Canone, ed al motivo, per cui fu fatto, la nota del Binio, e Balsamone, e Gregorio XIII. da lui citati.* (f) *Canone* 35.

sed tamen consideretur a Sacerdote, ne forte causa necessitatis hoc cuilibet proveniat, ut carnem commendat (*a*). Ed ora, benchè tanto mite, e tanto facile siasi renduto il digiuno, chi mai l'osserva? Quelli, e quelle, che davan segni della robustezza maggiore non più di tre giorni prima nel Carnovale, e per le vie, e per le piazze, per i festini, per i teatri mostravan di aver perfetta salute, appena arrivato il terzo dì di Quaresima, già pieni di tutti i mali, o timorosi di tutte le più gravi infermità, ricercano i Medici, ed hanno bisogno di mangiar carne; e la mensa nella Quaresima non si distingue punto da quella del Carnovale. *Videte*, a tutti dirò con S. Paolo, *ne forte hæc licentia vestra offendiculum fiat infirmis*. Credeva S. Paolo, che una licenza, che si prendessero i Corintj di mangiar le carni sacrificate agl' Idoli, e per conseguenza ad un nulla, esser potesse forte cagione di scandalo, e di rovina agli idioti, e agl'innocenti. Or che sarà il pascersi di quei cibi espressamente vietati dalla Cattolica Chiesa nel tempo dei prescritti digiuni? Quale sarà il concetto, che far dovranno di voi, quei, che lo sanno? quale lo scandalo della Famiglia? de' Figliuoli? della servitù? Pensateci seriamente, o miei riveriti Ascoltanti, e se generalmente, prima di determinarvi a fare veruna o indifferente, o dubbia operazione, avrete in mente il pensiero raccomandato da Paolo Santo, e attentamente vorrete considerare se possa, o non possa esser cagione ad alcuno di ammirazione, e di scandalo, oh da quante operazioni vi asterrete, e quanto al punto di vostra morte ve ne troverete contenti!

LEZIO.

(a) *Nel Labbè Tom. VII. pag.* 1132.

LEZIONE LXXVI.

Si enim quis viderit eum, qui habet ſcientiam in idolio recumbentem, nonne conſcientia ejus, cum ſit infirma, ædificabitur ad manducandum idolothita? & peribit in tua ſcientia frater, propter quem Chriſtus mortuus eſt? Sic autem peccantes in fratres, & percutientes conſcientiam illorum, cum ſit infirma, in Chriſtum peccatis. Quapropter ſi eſca ſcandalizat fratrem meum non manducabo carnem in æternum, ne fratrem meum ſcandalizem. 1. ad Corinth. cap. 8. v. 10. 11. 12. & 13.

I. SOno alcune Domeniche, che nelle Lezioni parlando io ſempre di ſacrificj, di carni immolate agl' Idoli, di menſe, alle quali queſte recavanſi, e d'altre ſomiglievoli coſe, avrò moſſa in tutti la curioſità di ſaper coſa foſsero queſti ſacrificj, come a queste menſe intervenifsero i Gentili, e come, e perchè di quelle carni immolate agl' Idoli ſi cibaſſero; e qualcheduno voglioſo di ſaper ciò nella prima Lezione, quando fu ſpiegato il verſetto = *De eſcis, quæ Idolis immolantur*, mi avrà forſe dato il titolo di poco accorto, e poco ſtudioſo per rintracciare le vere, e le piu pellegrine coſe, che dir ſi poſſano ne' verſetti, che tratto tratto ſi vanno dilucidando. Sembrami di eſſer ſimile ad un Giardiniero, che mille fiori coglier dovendo nel ſuo Giardino, per far di queſti molti, e diverſi manipoli, non tutti può unirli, e reſtringerli in uno ſolo; ma accortamente operando, deve diſporli in modo, che atteſa la loro grandezza, e la varietà dei colori, formati che ſieno i varj mazzetti, ciaſcuno di eſſi faccia la ſua viſtoſa comparſa, e colla diverſità degli odori, eſali una certa, dirò così, armonioſa fragranza. Fuori di ogni allegoria, a queſto giorno ho ſerbato il ragionarvi di quelle coſe, che prima ſol per violenza potevano dedurſi dal Teſto dell' Apoſtolo; oggi poi lo ſteſſo Teſto ne richiede la ſpiegazione. Serva a me di ſcuſa queſt' Eſordio, e ad alcuno di voi di regola a non precipitar sì preſto ne' ſuoi giudizj. Incominciamo.

II. Per vie più ſpiegare S. Paolo il cattivo eſempio prodotto negli altri, ſe mangiate aveſſero i dotti le carni agl' Idoli ſacrificate, così proſiegue a ſcrivere = *Si enim quis viderit eum, qui habet ſcientiam in idolio recumbentem, nonne conſcientia ejus, cum ſit infirma, ædificabitur ad manducandum*

candam idolothita? che vale a dire = Se alcuno di quegli indotti, ed idioti, de' quali ha parlato di sopra, vede alcun di coloro, che sono istruiti, mangiar nell' idolio cogl' Idolatri le carni agl' Idoli sacrificate, la sua coscienza, che è debole, non sarà ella eccitata da questo esempio a mangiare superstiziosamente di queste medesime carni? Ma cos'era mai quest' Idolio? cosa erano queste mense, alle quali dovevano assidersi? quali carni mangiavano essi? Ecco il luogo, in cui per necessità devono da me tutte queste cose spiegarsi. Fin dal principio del Mondo il vero unico Dio volle dagli Uomini a se offerti i sacrificj, e da Abele, da Adamo, da Noè, da Giacobbe, e dagli altri Patriarchi con ispeciale piacer li riscosse. Il primo, e più forte motivo di volerli fu, al dire di S. Agostino (a), e di S. Tommaso (b), per figurare quel Sacrificio, che nel Calvario dal suo Divin Figliuolo doveva un dì offerirsi; il secondo, dice l' istesso S. Agostino (c), per figurare que' spirituali Sacrificj di mortificazioni, di sante opere, che gli sarebbero stati offerti da noi; ed il terzo, al dir del medesimo (d), per far che gli Uomini conoscessero in ciò il suo supremo Dominio. Ma dopo che l' ignoranza, e la malizia dell' Uomo, e le inique arti dell' inferno riempirono il Mondo tutto di falsi Dei, a questi fallaci Numi offerivansi i sacrificj da quella troppo credula gente. Alla diversità degli Dei corrispondevano i diversi sacrificj, imperciochè altre eran le cerimonie, e le vittime ne' sacrificj offerti ai Numi creduti in Cielo, altri a quelli creduti nel Mare, altri a quelli creduti al fin nell' inferno; anzi riti particolari si usavano dalle particolari Nazioni, co' quali sacrificavano ai loro Dei. Non erano i Templi in uso una volta, e varie son degli Autori le opinioni intorno al primo inventore di essi. Diogene ne dà la gloria al Cretense Epimenide (e), Vitruvio a Pithio Architetto (f), Erodoto agli Egiziani (g): che che sia però di questo, quando i Templi ancora non v'erano, facevansi negli aperti campi i sacrificj, e qualche Nazione ne' più alti monti costumava di farli (h). Nè fu troppo facile il persuadere non essere ai Dei indecenti sì fatti Templi, come se fra ristrette mura si volessero essi racchiudere, su la qual ragione Serse bruciò i Templi tutti, che ritrovò nella Grecia, come ci narra Cicerone (i). Ma dopo che furon questi con approvazione, e plauso introdotti, tanto per essi pure crebbe la rigorosa superstizione, che alla diversità degli Dei, necessarie ancor si credettero le diverse configurazioni de' Templi al dire del Conti (k), e del Calmet (l). Per bene dilucidare quai fossero i sacrificj, che i Popoli della Città di Corinto facevano ai loro Dei, sarìa necessario poter saper

 quali

(a) *Lib.* 22. *contr. Faust. cap.* 17. (b) *P.* 2. *quaest.* 102. *art.* 3. (c) *De Civ. Dei lib.* 10. *cap.* 5. (d) *De Civ. Dei lib.* 10. *cap.* 4. (e) *Diogene lib.* 1.
(f) *Lib.* 4. (g) *Erodoto lib.* 2. *&* *Arnobio apolog. adversf. Gentes.*
(h) *Erodoto lib.* 1. (i) *Cicerone lib.* 2. *de Legibus.* (k) *Mithol.*
(l) *Dissert. de' Templi degli antichi.*

quali Dei veneraſſero, ma conciosiacosachè degli Eſpoſitori neſſuno di quanti ho io potuto vedere, ciò tratta, e per quante diligenze da me ſianſi fatte, altri libri, che di ciò parlino, non ſi ſono potuti trovare, generalmente de' ſacrificj io parlerò, riſerbandomi ſempre il carico di fare migliori ricerche per altro verſetto di queſta Piſtola, che dovremo ſpiegare in altro Capitolo. Facevanſi adunque i ſacrificj nella ſeguente maniera.

III. Quando una divota perſona, o più inſieme unite offerir volevano a qualche Dio un ſacrificio, o uno, o più animali ſceglievano di quella ſpecie, che foſſe gradita a quel Dio, e non mancarono anticamente doviziosi, e nobili Principi, che fin cento Bovi in un giorno ſolo, ed in un ſol ſacrificio immolaſſero. Erano queſti animali, al dir di Luciano nel ſuo dialogo de' ſacrificj, ſcelti con particolar diligenza i più belli, e di più puro, e più viſtoſo colore, non eſſendo lecito di ſceglier quelli, che gravi macchie, o qualche leggiera imperfezione aveſſero indoſſo; coſa da non udirſi ſenza roſſore da alcuni Padri Criſtiani, i quali avendo una numeroſa Famiglia, e in queſta qualche Figliuolo, o qualche Figliuola di brutto aſpetto, di mala grazia, o da qualche naturale, e notabile imperfezione renduta quaſi deforme, queſta ſacrificar vogliono a Dio ancora forzatamente in un Moniſtero, dando poi in grandiſsime ſmanie, ſe un' altro Figlio dotato di ſpirito, e di talento, e di buone maniere a tale riſoluzione da Dio chiamato accinger ſi voglia, come ſe per Iddio non foſſero fatti ſe non ſolo quelli, che a lor giudizio non ſanno per loro.

IV. Ma andiamo avanti. Scelta la vittima; intorno al capo di vaghi fiori, o di varie frondi, giuſta la diverſità di quel Dio, cui facevaſi il ſacrificio, era ad eſſa intrecciata una verdeggiante corona, e tutto di lauri, e fiori adornato ancora l' Altare, e i vaſi appreſtati pel ſacrificio; quelli, che ciò facevano, e i ſacerdoti ancora di tali corone andavano adorni. Guarda, che i ſacerdoti sù quelle veſti, che del colore adattato al Dio della feſta dovevano uſare, ſoffrir poteſſero, al dir di Menandro (*a*), e del Conti (*b*), o un picciol laceramento, o una menoma macchia; un grave delitto ſarebbe ſtato, nè uſate le avrebbero al certo. Voleſſe Dio, che la cura avuta un dì pel decoro di un falſo, bugiardo Nume, adeſſo tutti l' aveſſero pel vero Dio ed immortale, non ſi vedrebbero forſe in alcuni Tempj de' Criſtiani, e di lacere veſti, e di ſuccidi lini ricoprirſi que' ſacri Miniſtri, che nell' interno, e nell' eſterno dovrebber eſſer ſimili in tutto a que' puriſsimi Spiriti, che i ſacri Altari intorno circondano. Scalzi quei ſacerdoti al dir di Procopio, inſieme con tutti quelli, che al ſacrificio avean condotta la vittima, all'Altare la preſentavano, e quivi uccisa, e toltale intorno la pelle, una parte di eſſa ſi poneva ſul fuoco, e tutta faceaſi incenerir fra le fiamme, e queſta creduta era la porzione, di cui

(a) *Lib. de Myſteriis*. (b) *Mythol. lib.* 1. *cap.* 10.

cui si cibava quella divinità : e di tutte l' altre faceasi poi un ben sontuoso banchetto. Ma a questo non era sempre assegnato un luogo medesimo; era alcune volte l' atrio del Tempio, altre il Tempio medesimo, ed altre un boschetto innanzi ad esso piantato; e questo luogo era chiamato l'*Idolio*, cioè il luogo destinato a tali conviti, quale il più spesso era quel bosco : una volta, prima però del tempo in cui predicava S. Paolo, le false Divinità de' Gentili non avevano altri Tempj, se non i boschi, ove venivano adorate in certe nicchie, o custodie, e Templi portatili, entro cui trasferivansi le loro statue, di che nel Profeta Amos (*a*) abbiamo una incontrastabile prova.

V. Questi eran que' boschi, che con tante leggi, e si rigorose vietato aveva Dio di piantare intorno al suo sacrosanto Altare = *Non plantabis lucum, & omnem arborem juxta Altare Domini Dei tui* (*b*), questi eran quei boschi, che volle Dio sradicati da tutti i Monti, da tutti i Colli, o almeno arsi dal fuoco = *Subvertite omnia loca, in quibus coluerunt gentes Deos suos, super Montes excelsos, & Colles, & subter omne lignum frondosum, dissipate arcas earum, & confringite statuas, lucos igne comburite* (*c*); e merito grande acquistossi Gedeone per aver atterrato il bosco dedicato a Baal, e non minore se l' acquistarono ancora quei Rè di Giuda, e d' Israele, che fecer con altri boschi lo stesso. In questi boschi adunque ponevansi tutti quei, che dovevano intervenirvi, a sedere, o forse, come alcun Antiquario pretenderà di raccogliere dalle parole dell' Apostolo *recumbentem in Idolio*, a giacere sù i letti a ciò destinati. Posti adunque tutti a sedere, o a giacere, quivi mangiavano di quelle carni sacrificate, e tale di esse, e delle mense era presso ciascuno l' idea, che pensandosi di esser fatti commensali di un Dio, per quanto ci narra Celio (*d*), e per dottrina di Senofonte, e di Demostene, si credevano, e si chiamavano Deificati. Questi erano i sacrificj, queste le mense degl' Idolatri, le quali ancor dopo la venuta di Gesu Cristo durarono un tempo, finchè dal gran Costantino, secondo la testimonianza di Eusebio (*e*), e di Niceforo (*f*), furono tolte; seguirono i Figli di Costantino il santo decreto del Padre, e, se poi essendo sublimato all' Impero l' empio Giuliano volle istituirle di nuovo, ben presto furono proibite dal successore Gioviniano, per quanto ci assicura Teodoreto (*g*), e agli ultimi sforzi fatti poi da Valente a favore di esse, e de' sacrificj, con tal coraggio l' Imperatore Teodosio si oppose, che il pubblico culto degl' Idoli affatto si estirpò, come ne lasciò scritto Niceforo (*h*), ed in maniera, che se qualcuno vole-

Mm 2

(a) *Cap.* 5. (b) *Deut. cap.* 16. *v.* 21. (c) *Deut. cap.* 12. *v.* 2. *e* 3.
(d) *Lib.* 27. *antiq. lect. cap.* 24. (e) *De vita Costantini lib.* 2 *cap.* 43. *e* 44.
(f) *Lib.* 7. *cap.* 46. (g) *Histor. Ecclesiast. lib.* 5. *cap.* 20.
(h) *Costantino non solamente proibì questi pubblici sacrificj, ma ancora ordinò la demolizione dei loro Templi: Euseb. nella sua vita lib.* 3. *cap* 52. *Questa legge fu*

voleva poi a quelle fallaci Deità fare alcun sacrificio, si nascondeva ne' piu remoti, ed oscuri luoghi, dove non veduto paventar non potesse il castigo, come de' tempi suoi assicura S Agostino = *Nunc quærunt ubi se abscondant, cum sacrificare volunt, vel ubi Deos ipsos suos retrudant, ne a Christianis inveniantur, atque frangantur* (*a*). In tempo però degli Apostoli erano pubblici i sacrificj, e, se con pompa in alcuna Città si facevano, questo era al certo in Corinto, Città in ricchezze, in fasto, in bellezza, al dire di Tullio, poco minore di Roma. Ora tornando al Testo citato dell'Apostolo, ditemi, o Signori, essendo tale il sacrificio, tale il convito, e tale l' idea di esso avuta da tutti; benche un Uomo dotto sapesse, che quelle carni sacrificate ad un nulla, qual' era l' Idolo, o il Dio, a cui s' immolavano, nulla acquistato, o perduto avevano, poteva ciò non ostante accostarsi a tali conviti, e mangiare di quelle carni, senza temere di dar esempio agli indotti di far lo stesso, con che venissero a commettere un gran peccato = *Si enim quis viderit eum, qui habet scientiam, in Idolio recumbentem, nonne conscientia ejus, cum sit infirma, ædificabitur ad manducandum idolotbita*? Lecito questo non era, come piu sotto in altro Capitolo spiegherà meglio S. Paolo, sù la Dottrina di cui fondato il Pontefice S. Leone Primo, decretò, che chi avesse ardir di accostarsi a simili mense, ancorché venerato il fallace Dio non avesse, non fosse ammesso piu nella Chiesa, se pria con digiuni, e colla imposizion delle mani non fosse stato purgato del suo delitto = *Si convivio solo Gentilium, & escis immolatitiis usi sunt, possunt jejuniis, & manus impositione purgari, ut deinceps ab idolotbitis abstinentes Sacramentorum Christi possint esse participes. Si autem idola adoravere .... ad Communionem eos, nisi per pœnitentiam publicam, non oportet admitti* (*b*). Ora ciò facendo colà in Corinto un Uomo da tutti creduto dotto, e ben istruito ne' Dogmi della Cattolica Fede, avrebbe dato agli altri un troppo cattivo, e scandaloso, e troppo dannevole esempio. VI. Muo-

fu confermata dall' Imperatore Costante suo figlio, ma ordinò, che restassero in piedi i Templi, che erano fuori delle mura di Roma: Nam cum ex nonnullis (*sono parole della sua legge in l. 4. Cod. Theodos. de Pagan.*) vel ludorum Circensium, vel Agonum origo fuerit exorta, non convenit ea convelli, ex quibus Populo Romano præbeatur priscarum solemnitas voluptatum. *Gl' Imperatori Arcadio, ed Onorio costituirono quest' altra legge*: Si qua in agris Templa sunt, sine turba, & tumultu diruantur; his enim dejectis, atque sublatis, omnis superstitionis materia consumetur; *in leg 16. in Cod. Theodos. E dopo venne Teodosio, il quale ordinò, che non solamente fossero diruti i Templi degl' Idolatri, ma che in quei medesimi luoghi fosse innalzata la Croce di Gesù Cristo. Per queste, e per altre bellissime notizie sù tale materia veggansi i libri scritti da Ferdinando de Mendozza al Sommo Pontefice Clemente VIII.* de confirmando Concilio Illiberitano, *e particolarmente lib. 2. cap. 4. presso il Labbè Tom. 1. pag. 1069. e seg.* (a) *De consens. Evangel. cap. 27.* (b) *Petavius de pœnit. lib. 6. cap. 4.*

VI. Muove sù questo punto l'Estio una grave difficoltà, e non sà darsi a creder, che que' Cristiani, a' quali scriveva S. Paolo, intervenissero a queste mense, ma sol mangiassero delle carni immolate, ne' luoghi particolari; dicendo, che gli avrebbe S. Paolo più acremente sgridati = *Non est verisimile eos, cum quibus nunc agit Paulus in templis accubuisse, ubi Idolis offerebantur sacrificia, nec, si fecissent, id Paulum fuisse praetermissurum absque graviore, & aperta repraehensione*; e dice di più esser questa opinione di molti. Venero di sì degni Scrittori l'autorità, e la dottrina, ma non trovo soda ragione, che m'induca a seguire la loro opinione. L'Apostolo imitando la mansuetudine di Gesù Cristo cerca di espugnare, ma a poco a poco, gli animi de' Corintj. Pone per tanto in primo luogo gl'Idoli in derisione: mostra poscia, che la Cristiana carità esigge, che si abbia somma cura in non scandalizare il prossimo: conclude finalmente non esser lecito il sedere alla sacrosanta Mensa di Dio, ed alla mensa infame del Diavolo. Ma se chiama i Corintj, che delle carni sacrificate agl'Idoli si cibavano, assistenti alla mensa del Diavolo, come si dirà, che i medesimi non si assidessero a quei conviti? E quindi per mostrare il male, che da un tale perniciosissimo scandalo derivato sarebbe nelle persone ignoranti, che ne sarebbono state spettatrici, con Apostolico zelo esclama = *Et peribit in tua scientia frater, propter quem Christus mortuus est*? E voleva dire = Sapendo tu, di quanto grave scandalo esser potrà ai deboli l'accostarti a mangiar quelle carni, vorrai con ciò cagionar la rovina di un tuo fratello, per cui è morto Gesù Cristo? Oh se io avessi lo zelo Apostolico di Paolo, e sapessi esservi in questa Udienza qualcuno, che col suo mal esempio cagione fosse ai deboli di spirituale rovina; *Et peribit*, vorrei esclamare ancor io, *in tua scientia frater, propter quem Christus mortuus est*? A quell' Artigiano, vhe và a passar delle ore in quei luoghi, ove nel mangiare, e nel bere non di rado si fanno stravizzj, che non direi? Sò la sua risposta: Che male v'è, dice egli, se dopo le continue fatighe del giorno, vado verso la sera cogli amici a passare un poco di tempo allegramente, ma grazie a Dio non bevo soverchiamente, non prendo liti, non fo alcun male. Ma e la famiglia, che intanto aspetta, e nell' aspettare prorompe in atti d'impazienza, e di collera; ed i figliuoli, che da voi imparano la stessa strada, e non hanno sortito il vostro naturale, e faranno il contrario: in chi mai questi rivolgeran la cagione del loro male? Diventeranno iracondi, sboccati, pieni di vino, e la colpa di chi sarà? certamente del Padre. *Et peribit*: e vorrete permettere, o Padri, che il vostro esempio a sì tristo fine conduca i vostri Figliuoli, cioè a peccare, e perdere in eterno le anime loro, giacchè, come riflette quì l'Estio, inquanto alla colpa già son perite al primo peccato mortale? E pure queste anime sono quelle, che redente furono con tutto il Sangue da Gesù Cristo? A quella Madre, che si occupa l'intiero giorno in divertimenti, ed in vanità, ed in pensare come passar l'ore con divertirsi,

tirsi, nè punto bada alle Figlie, o, se loro bada, lo fa solamente per isgridarle, se poco vane, e poco abbigliate lor vanno innanzi; Non lascerei di dire = Ma se sarete costretta un dì a veder queste vostre Figlie a sì alto segno nella vanità immerse, che sembrino un ritratto della più abominevole sfacciataggine, di chi la colpa sarà? sarà delle Madri. E vorrete voi, o Madri, permettere, che quelle Figlie da voi partorite con tanta pena, con tante nojose cure allevate, quelle, io dico, periscano, e immerse in gravi peccati perdano le loro anime, per le quali ha tanto patito, e penato, fino a morire su questa Croce Gesù, *mortuus est Christus*? uditemi, o Madri, uditemi bene, e tremate. Da voi le vostre Figliuole imparano tutto ciò, che veggono, e, se voi sarete cattive, quelle saranno peggiori. Ne abbiamo in questo medesimo giorno un infallibile riprova.

VII. Erodiade, quell'empia, e scelleratissima Donna, che fatta Sposa del Figlio del grand'Erode chiamato Filippo, dopo di avere di questo avuta una Figlia, accesa d'un pazzo amore, si fece rapir dal Cognato, e abbandonò il primo Consorte, sebbene commise tante, e sì nefande scelleratezze, alla peggiore di tutte, quale fu quella di far che il Capo troncato fosse al gran Precursore Battista, della di cui Decollazione in questo giorno ai Fedeli la Chiesa Santa rinuova la dolorosa memoria, ella non ebbe ardir di arrivare, nè così temeraria fu mai, che al nuovo Consorte coraggio avesse di chiederla. Ma che! dove non giunse la Madre, giunse la più scellerata Figliuola, ed in prezzo indegnissimo di una disonesta danza ricevè tronco dal busto, e nel proprio sangue intriso quel venerabile Capo; così addiviene pur troppo. Sono cattive le Madri? peggiori assai diverran le Figliuole. Almeno da questo lugubre esempio, che nel Vangelo la Chiesa Santa oggi ci narra, tutte apprendesser le Madri, ed i Genitori un savio consiglio di mai non dare ai Figliuoli esempj cattivi; apprendessero i Sacerdoti un ben giusto zelo di rampognare acremente quegl'infelici, che tristi esempj, e scandali dassero! Allora sicuramente non avverebbe ciò che dice S. Paolo; non accostandosi quelli, che dotti sono, e debbon coll'oprar loro agli altri insegnare il modo di vivere, a certi luoghi, a certe occasioni, a certe cose, che servir possono agli altri, e a quelli principalmente, che deboli sono, e tenerelli di cattivo esempio, e di scandalo, non seguirebbe quella rovina, che dice l'Apostolo; non perirebbero tanti; non si rubberebber tante anime a Cristo, tante anime da Lui redente col suo preziosissimo Sangue, nè si verrebbe ad alzar bandiera, ed a peccare direttamente contro di lui, come fanno in modo particolare gli scandalosi, al dire di Paolo Santo = *Sic autem peccantes in fratres, & percutientes conscientiam illorum, cum sit infirma, in Christum peccatis*, le quali parole restando in tutto spiegate da quanto finora si è detto, non hanno bisogno di alcun commento, e solo richiedono la costantissima risoluzione insinuata dall'Apostolo di non voler mai far cosa, che tornar possa in scandalo,

dalo, e danno altrui, benchè non sia per se stessa, o peccaminosa, o cattiva, come di quelle carni sacrificate Egli conclude = *Quapropter si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnes in æternum*. Intorno alla qual Dottrina restandoci a dire non poco ancor nel proseguimento di questa lettera; alla Lezione di oggi, e a tutto il Capitolo ottavo, qui farem fine.

IL FINE DEL TOMO SECONDO.

IMPRIMATVR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

D. Jordani Patriarch. Antioch. Vicesgerens.

PER commissione del Rmo P. Tommaso Ricchini Maestro del Sacro Palazzo ho letto con attenzione il Libro, il cui titolo è il seguente = *Lezioni Sacre, e Morali su l' Epistole di S. Paolo ai Corintj dette nella Chiesa Cattedrale di Fano dal Canonico Teologo, Conte Giuseppe Laviny Patrizio Romano, e della Città di S. Severino. Tomo secondo, che contiene la spiegazione dei Capitoli quinto, sesto, settimo, e ottavo dell' Epistola Prima* = nè avendovi cosa alcuna ritrovato o ai Cattolici Dogmi, o ai buoni costumi repugnante, anzi avendo in esso con piacere ammirato e la sana dottrina, e la sacra erudizione, e la soda letteratura dell'Autore, stimo, che a commune ammaestramento, ed utilità sia meritevole delle pubbliche stampe.

Dal Collegio Germanico-Ungarico di Roma a dì 7. Agosto 1769.

Orazio Stefanucci della Compagnia di Gesù.

IMPRIMATVR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius, Ord. Prædicatorum, Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDI-

INDICE

DEI PASSI DELLA SACRA SCRITTURA

Incidentemente spiegati in questo secondo Tomo.

DAL LIBRO DE' NUMERI.

Seniores Moab, & majores natu Madian = habentes divinationis pretium in manibus. *Cap.22.v.7. Lez.68. §. 7. pag.* 225.

DAL LIBRO DI GIOSUE'.

Hoc diligentissimè præcavete, ut diligatis Dominum Deum vestrum. *Cap.* 23. *v.* 2 *Lez.* 69. §. 3. *pag.* 230.

Et nunc circumauferte Deos alienos, qui sunt in vobis, & dirigite corda vestra ad Dominum Deum Israel. *Cap.*24.*v.*23. *Lez.*71. §.2.*p.*243.

DAI LIBRI DEI RE.

Non ingrediemini ad eas, neque de illis ingredientur ad vestras. Certissimè enim avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum. *Lib.* 3. *cap.* 11. *v.*2. *Lez.* 57. §. 4. *pag.* 140.

Filii Belial: Fili Diaboli: Viri Diabolici. *Lib.*3 *cap.*21.*v.*10. *e* 13. *Lez.*48. §. 2. *pag.* 68.

DAL LIBRO DE' PARALIPOMENI.

Sanctificamini cum Fratribus vestris: sanctificati sunt ergo Sacerdotes, & Levitæ. *Cap.* 15. *v.* 13. *e* 14. *Lez.* 59. §. 2. *pag.* 157.

DAL LIBRO PRIMO DI ESDRA.

Separamini ab uxoribus alienigenis. *Cap.*10. *v.*11. *Lez.*57. §.4. *pag.*144.

DAL LIBRO DI TOBIA.

Audi me, & ostendam tibi, qui sunt, quibus prævalere potest Dæmonium. Hi namque, qui Conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacant, sicut Equus, & Mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos. *Cap.* 6. *v.*16. *Lez.*57. § 7. *pag.*144.

Accipies virginem cum timore Domini, amore filiorum magis, quam libidine ductus, ut... benedictionem in Filiis consequaris. (*ivi*)

DAL LIBRO D' ESTHER.

Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardocheum sedentem ante fores regias. *Cap.*5. *v.*13. *Lez.* 72. §. 3. *pag.* 248.

DAL LIBRO DEI SALMI.

Propter quod irritavit impius Deum? Dixit enim in corde suo non requiret. *Psal.* 9. *v.* 12. *Lez.* 71. §. 2. *pag.* 243.

Dixit enim in corde suo oblitus est Deus: avertit faciem suam, ne videat. (*ivi*)

Lætabitur Justus, cum viderit vindictam. *Psal.* 47. *v.* 11. *Lez.* 45. §. 6. *pag.* 50.

Dominus dilivium habitare faciet. *Psal.* 78. *v* 10. *Lez.*52. §.2. *pag.*98.

Deus ultionum Dominus: Deus ultionum. *Psal.* 98. *v.* 1. *Lez.* 51. §. 5. *pag.* 93.

Initium sapientiæ timor Domini. *Psal.*110. *v.*10. *Lez.* 69. §. 4. *pag.* 231.

Mille anni in conspectu tuo, tamquam hesterna dies, quæ præteriit. *Psal.* 89. *pag.* 243.

Mane sicut herba transeat: mane floreat, & transeat: vespere decidat, inducat, & arescat. (*Ibidem*) *v.* 6. *Lez.*62. §. 5. *pag.*

De torrente in via bibet. *Psal.*109. *v. ultimo Lez.* 62 §. 4. *pag.*

Super omnes docentes me intellexi:

lexi: super senes intellexi, quia testimonia tua meditatio mea est. *Psal.* 118. *v. 99. e* 100. *Lez.*68. §.3.*pag.*223.

DAL LIBRO DE' PROVERBJ.

Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies. *Cap.*8. *v.* 30. *Lez.*74. §.5. *pag.*262.

Abominatio Domini cogitationes malæ. *Cap.*15. *v.*26.*Lez.*37.§.9.*pag.*65.

DAL LIBRO DELLA SAPIENZA.

Coronemus nos rosis... nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra... ubique relinquamus signa lætitiæ, quoniam hæc est pars nostra, & hæc est sors... opprimamus pauperem... circumveniamus justum, quoniam inutilis est nobis, & contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis, & diffamat in nos peccata disciplinæ nostræ. *Cap.*2. *v.*8. 9. 10. *e* 12. *Lez.* 49. §. 8. *pag.* 81.

DAL LIBRO DELL' ECCLESIASTICO.

Ante hominem bonum, & malum; vita, & mors, quodcunque voluerit, dabitur ei. *Cap.* 13. *v.* 18. *Lez.* 50. §. 2. *pag.* 80.

Abstine te a lite, & minues peccata. *Cap.*28.*v.*20. *Lez.*48. §.3.*pag.*69.

Narrationem virorum nominatorum conservabit. *Cap.*39. *Lez.*44. §.4. *pag.* 43.

DALLA PROFEZIA D' ISAIA.

Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis. *Cap.*1. *v.*16. *Lez.*47. §.3.*pag.*65.

Mandavi sanctificatis meis. *Cap.*13. *v.*3. *Lez.*59. §.2.*pag.*157.

Vexatio intellectum dabit. *Cap.*28. *v.*19. *Lez.*42. §.2. *pag.*14.

Facta sunt onera vestra usque ad lassitudinem. *Cap.*46. *v.*1. *Lez.*72. §.8. *pag.*251.

Populus autem tuus omnes justi, in perpetuum hæreditabunt terram, germen plantationis meæ, opus manus meæ ad glorificandum. *Cap.*60. *v.*21. *Lez.*49. §.1.*pag.*74.

Isti sunt semen, cui benedixit Dominus. *Cap.*61.*v.*9. *Lez.*57. §.7.*p.*144.

DALLA PROFEZIA DI GEREMIA.

Puer sum, nescio loqui. *Cap.*1. *v.*7. *Lez.*69. §.6. *pag.*231.

Cogitatio stulti peccatum est... usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ. *Cap.*4. *v.*14. *Lez.*47.§.9. *pag.*65.

Ut inique agerent laboraverunt. *Cap.*9. *Lez.*71. §.4. *pag.*245.

Plaga inimici percussi te, castigatione crudeli, quid clamas ad me? Insanabilis est dolor tuus. *Cap.* 30. *v.*14. *e* 15. *Lez.*42. §.1. *pag.*23.

DALLA PROFEZIA DI BARUCH.

Ibi fuerunt Gigantes nominati. *Cap.*3. *Lez.*44. §.4. *pag.*

DALLA PROFEZIA DI ABDIA.

Perdam sapientiam sapientum, & prudentiam prudentum reprobabo. *v.*8. *Lez.*68. §.7. *pag* 237.

DEI LIBRI DE' MACCABEI.

Et nominatus est usque ad novissimum terræ. 1. *Mach. cap.*3. *Lez.*44. §.4. *pag.*42.

Nunc reminiſcor malorum, quæ feci in Jeruſalem. *Cap.16. v.12. Lez. 41. §. 2. pag 25.*

DAL VANGELO DI S. MATTEO.

Omnis, qui viderit Mulierem ad concupiſcendum eam, jam mœchatus eſt eam in corde ſuo. *Cap. 15. v.28. Lez 47. §.9. pag.65.*

Qui vult tecum in judico contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium. *Cap.5. v.40. Lez.47. §.6. pag.63.*

Dedit illis poteſtatem ſpirituum immundorum, ut ejicerent eos, & curarent omnem languorem, & infirmitatem. *Cap 10. v 7. Lez.41. §.2. p.17.*

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. *Cap. 22. v.37. Lez 69. §.3. pag.130.*

Non veni pacem mittere, ſed gladium; veni enim ſeparare hominem adverſus Patrem ſuum, & Filiam adverſus Matrem ſuam, & nurum adverſus ſocrum ſuam; & inimici hominum domeſtici ejus. *Cap.10. v.34. Lez 60. §. 2. pag.166.*

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum ſuper vos, jugum enim meum ſuave eſt, & onus meum leve, *Cap.11. v.28. e 29. Lez 72. § 8. pag.251.*

De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falſa teſtimonia, blaſphemiæ. *Cap. 15. v.19. Lez. 47. §. 8. pag. 65.*

Vos, qui ſequuti eſtis me, ſedebitis, & vos ſuper ſedes duodecim judicantes duodecim Tribus Iſrael. *Cap.18. v.28. Lez. 45. §.7. pag.51.*

Ab initio autem non fuit ſic.... Jam non ſunt duo, ſed una caro; quod ergo Deus conjunxit homo non ſeparet. *Cap.19. v.6. Lez.26. §.3. p.130.*

Quicunque dimiſerit uxorem ſuam, niſi ob fornicationem, & aliam duxerit, mœchatur. *Cap.19. v.6. Lez.36. §.6. pag.134.*

Sorores, aut Patrem, aut Matrem, aut Uxorem, aut Filios, aut agros propter nomen meum centuplum accipiet, & vitam æternam poſſidebit. *Cap.19. v.29. Lez.57. §.2. pag.138.*

Euntes in Mundum prædicate Evangelium omni creaturæ... baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. *Cap.28. v.5. Lez.59. §.5. pag.160.*

DAL VANGELO DI S. LUCA.

Quis me conſtituit Judicem ad dividendum inter vos? *Cap. 11. v. 14. Lez. 48. §. 9. pag. 72.*

DAL VANGELO DI S. GIOVANNI.

Omnia per ipſum facta ſunt, & ſine ipſo factum eſt nihil, quod factum eſt. *Cap. 1. v. 3. Lez. 74. §. 5. pag.262.*

Ego, & Pater unum ſumus. *Cap.10. v. 30. (ivi)*

Jam non dico vos ſervos, ſed amicos. *Cap 15. v.15. Lez 69. §.4. pag.230.*

In hoc cognoſcent omnes, quod Diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habebitis ad invicem. *Cap.13. v. 35. Lez. 60. §. 7. pag 57.*

Si quis diligit me, ſermonem meum ſervabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus. *Cap.14. v. 23. Lez.69. §. 5. pag.231.*

Pacem relinquo vobis: pacem meam do vobis: non quomodo Mundus dat, Ego do vobis. *Cap.14. v. 26. Lez.61. §. 2. pag.166.*

DAGLI

DAGLI ATTI APOSTOLICI.

Erat Cor unum, & Anima una. *Cap.*4. *v.*32. *Lez.* 42. §. 4. *pag.*26.

Eruditus omni ſapientia Ægyptiorum, & potens in verbis. *Cap.* 7. *v.*22. *Lez.* 69. §. 6. *pag.*231.

DALLE ALTRE EPISTOLE DI S. PAOLO.

DALL' EPISTOLA AI ROMANI.

Ad obediendum Fidei in omnibus Gentibus. *Cap.*1. *v.*5. *Lez.*40. §.4. *pag.*2.

Inviſibilia Dei per ea, quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur. *Cap.*1. *v.* 20. *Lez.* 68. §. 3. *pag.*222.

Lex autem ſubintravit, ut abbundaret delictum, ubi autem abbundavit delictum, ſuperabbundavit gratia. Quid ergo dicemus? permanebimus in peccato, ut gratia abbundet? abſit. *Cap.* 5. *v.* 20. *Lez.* 48. §. 4. *pag.*77.

Qui enim mortui ſumus peccato, quomodo adhuc vivemus illo? . . . Vetus homo noſter ſimul crucifixus eſt, ut deſtruatur corpus peccati, & ultra non ſerviamus peccato. *Cap.* 6. *v.*1. *Lez.*49. §.4. *pag.*77.

DALL' EPISTOLA SECONDA AD CORINTHIOS.

Sufficit illi, qui hujuſmodi eſt, objurgatio, quæ fit a pluribus, ita ut è contrario magis donetis, & conſolamini, ne fortè abbundantiori triſtitia abſorbeatur, propter quod obſecro vos, ut confirmetis in illum charitatem. *Cap.*2. *v.*7. *e* 8. *Lez.*42. §.6. *pag.*28.

Quoniam quidem Epiſtolæ, inquit, graves ſunt, & fortes, præſentia autem corporis infirma, & ſermo contemptibilis. *Cap.*10. *v.* 10. *Lez.* 44. §. 2. *pag.* 41.

Ne magnitudo revelationum extollat me, datus eſt mihi ſtimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet. *Cap.*12. *v.* 7. *Lez.* 42. §.1. *pag.* 23.

DALL' EPISTOLA AD GALATAS.

Fides, quæ per charitatem operatur. *Cap.* 5. *v.*6. *Lez.*49. §. 3. *pag.* 76.

Manifeſta ſunt autem opera carnis, quæ ſunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum ſervitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, ſectæ, invidiæ, homicidia, ebrietates, commeſſationes, & his ſimilia, quæ prædico vobis, ſicut prædixi: quoniam, qui talia agunt Regnum Dei non conſequentur. *Ibid. v.*19. 20. 21. (*ivi*)

DALL' EPISTOLA AD EPHESIOS.

Dives in miſericordia. *Cap.*2. *v.* 4. *Lez.* 70. §. 6. *pag.* 239.

Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino. *Cap.*5. *v.*8. *Lez.* 49. §. 5. *pag.* 78.

Educate Filios veſtros in diſciplina, & correptione Domini. *Cap.* 6. *v.* 4. *Lez.* 59. §. 7. *pag.* 164.

DALL' EPISTOLA SECONDA AD TESSALONICENSES.

Quod ſi quis non obedit verbo noſtro per Epiſtolam, hunc notate, & ne commiſceamini cum illo, ut confundatur. Et nolite quaſi inimicum exiſtimare, ſed corripite ut fratrem. *Cap.*3. *v.*14. *Lez.*44. §.6. *pag.*44.

DALL'

DALL' EPISTOLE AD TIMOTHEUM.

Hoc præceptum commendo tibi, Fili Timothee, secundum præcedentes in te prophetias, ut milites in illis bonam militiam, habens fidem, & bonam conscientiam, quam quidam repellentes circa fidem naufragaverunt, ex quibus est Hymenæus, & Alexander, quos tradidi Satanæ, ut discant non blasphemare. 1. *Epist. Cap.* 1 *v.* 20. *Lez.* 41. §. 2. *pag.* 17.

A quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem. *Cap.* 2. *v.* 26. *Lez.* 41. §. 9. *pag.* 22.

Adolescentiores autem Viduas devita: cum enim luxuriatæ fuerint in Christo, nubere volunt, habentes damationem, quia primam fidem irritam fecerunt. 1. *Epist. cap.* 5. *Lez.* 55. §. 2. *pag.* 121.

DALL' EPISTOLA AD HEBRÆOS.

Adeamus cum fiducia ad Thronum gratiæ. *Cap.* 4. *v.* 16. *Lez.* 74. §. 7. *pag.* 263.

Non enim habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus. *Cap.* 13. *v.* 14. *Lez.* 63. §. 4. *pag.*

DALL' EPISTOLE DI S. PIETRO.

Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis, sed pretioso Sanguine quasi Agni immaculati Christi. *Epist.* 1. *cap.* 1. *v.* 18. *Lez.* 52. §. 7. *pag.* 102.

Divinæ consors naturæ. *Epist.* 2. *cap.* 1. *v.* 4. *Lez.* 69. §. 5. *pag.* 231.

Si enim refugientes coinquinationes Mundi in cognitione Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi, his rursus implicati reperiantur: facta sunt eis posteriora deteriora prioribus: melius enim erat illis non cognoscere viam justitiæ, quam post agnitionem retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato. 2. *Cap.* 2. *v.* 20. *e* 21. *Lez.* 49. §. 6. *pag.* 80.

DALL' EPISTOLE DI S. GIOVANNI.

Si dixerimus, quod peccatum non habemus, ipsi nos seducimus. *Ep.* 1. *cap.* 1. *v.* 8. *Lez.* 43. §. 8. *pag.* 39.

Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & simus. *Epist.* 1. *cap.* 3 *v.* 1. *Lez.* 69. §. 4. *pag.* 230. *e* 231.

Omnis, qui diligit, ex Deo natus est. *Epist.* 1. *cap.* 4. *v.* 7. *Lez.* 69. §. 4. *pag.* 230.

Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo. *Epist.* 1. *cap.* 4. *v.* 10. *Lez.* 69. §. 5. *pag.* 231.

DALL'APOCALISSE.

Et vidi, & ecce Agnus stabat supra Montem Sion, & cum Eo centum quadraginta quatuor millia habentes nomen ejus, & nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis. Et audivi vocem de Cælo, tamquam vocem aquarum multarum, & tamquam vocem tonitrui magni: & vocem, quam audivi, sicut citharædorum citharizantium in citharis suis. Et canebant quasi canticum novum ante sedem, & ante quatuor animalia, & seniores. Et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra. Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt: hi sequun-

quuntur Agnum quocunque ierit: hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, & Agno. *Cap.* 14. *v.* 1. 2. 3. *e* 4. *Lez.* 54. §. 9. *pag.* 119.

Non intrabit in eam aliquod coinquinatum. *Cap.* 21. *v.* 2. *Lez.* 49. §. 1. *pag.* 74.

INDI-

INDICE
DEGLI ERETICI, E DELL' ERESIE CONFUTATE
In questo secondo Tomo.

A

B

C

D

E

N

O

P

Q

S

T

V

W

Z

INDICE
DELLE MATERIE NOTABILI
Contenute in questo secondo Tomo.

A

D

N

Quare-

Q

R

S

T

V

IL FINE.